TORQVATO

TASSO

—

LA

GERVSALEMME

LIBERATA

A
11-215

1625

BIBLIOTECA HOSPITAL REAL
GRANADA
Sala: A
Estante: 11
Numero: 215

LA GERVSALEMME LIBERATA DI TORQVATO TASSO

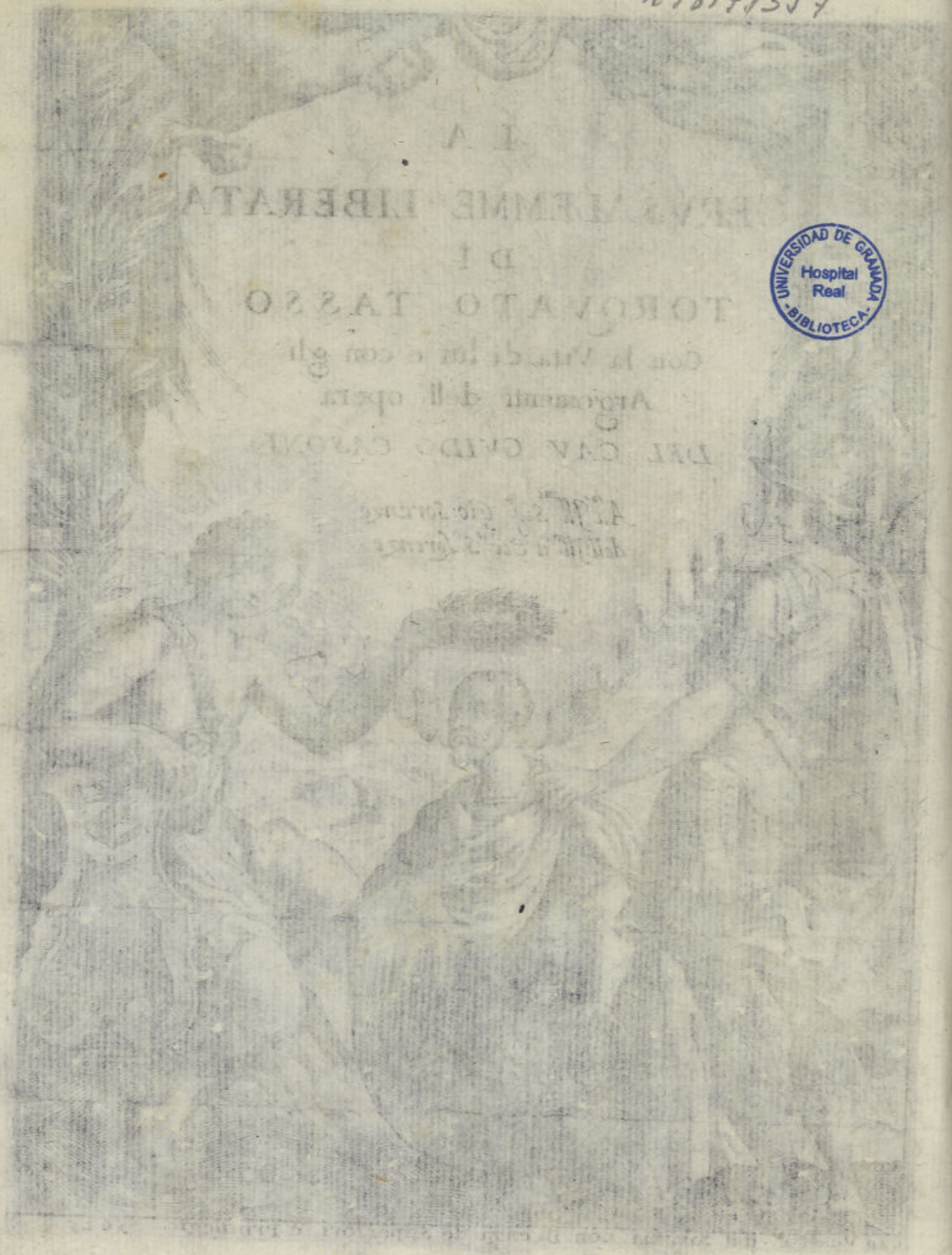
Con la Vita di lui e con gli Argomenti dell' opera

DEL CAV: GVIDO CASONI.

All'Ill.mo Sig.r Gio: Soranzo
dell'Ill.mo et Ecc.mo S.r Lorenzo.

In Venetia dal Sarzina con licenza de Superiori, e Priuilegio 1625

i18171359



UNIVERSIDAD DE GRANADA
Hospital Real
BIBLIOTECA

All' Illustrissimo Signor

GIOVANNI SORANZO

DELL' ILLVSTRISSIMO,

& Eccellentissimo

SIGNOR LORENZO.

LA GERVSALEMME del TASSO, che supera ogni finezza di laude col suo merito singolare, viene à rassegnarsi sotto la protettione del nome authoreuole di V.S. Illustrissima. Le nostre Stampe sono di lunga mano obligate à questo Poema: vi habbiamo impiegato l'intiero dell' accuratezza per dimostrar l'intentione dell' animo, nell' impressione del libro: si è arricchita l'Opera con gli argomenti per ciascun canto, e con la Vita dell' Authore del Signor CAVALIER GVIDO CASONI, alla cui penna ambisse l'oro di farsi inchiostro: Vi habbiamo poste anco molte figure in Rame, esprimenti in dissegno ben viuo tutta l' Historia, e l'intrecciatura delle fauole del Poema La virtù di V.S. Illustrissima, che orna di conspicui titoli il suo merito, e che honora tutti

quelli, che à tei professano seruitù, è chiamata à linear d'oro questa nostra fatica; & à fauorir col decoro del suo nome la nostra ossequentissima presentatione del libro: Ella, che è conosciuta sopra tutti i paragoni de gl'ingegni, raccolga il dono, e nelle soprabondanze delle sue glorie riempisca i vacui, e risarcisca i difetti dell'vsata diligenza nell'opera, e del poco merito del donatore, che sarà sempre à V. S. Illustrissima, & alla sua eminentissima Casa diuotissimo Seruidore.

Giacomo Scaglia.

Di Venetia Adi 22. Aprile M DCXXV.

UNIVERSIDAD DE GRANADA
Hospital Real
BIBLIOTECA

VITA
DI TORQVATO TASSO
Scritta
DAL CAVALIER GVIDO CASONI.

L'Intelletto nostro non potendo co'l mezo de gli occhi esteriori mirare l'aspetto di quegli huomini, che già vissero, e in vita virtuosamente operando, lasciarono di se alta, e gloriosa memoria, suole tal'hora riuolgersi con gli occhi interiori a quelle imagini, che di loro la fantasia finge, e compone; ma perche tosto s'auuede, ch'esse altro non sono, che simolacri fallaci, egli nella priuatione del suo oggetto, ch'è la verità, diuiene ombroso, e languisce. Onde la pittura, e la scultura ritrouarono con molta lode il modo d'acquetare l'intelletto, rappresentando la vera effigie di quegli huomini famosi, che con la virtù della vita hanno illustrato le tenebre della morte; ma non potendo esse con l'arteficio loro resistere all'ingiurie del tempo, e nonvalendo à sodisfare se non à pochi, che tengono appresso loro dipinte, ò scolpite le sembianze de gli huomini illustri, perche co'l corso di pochi anni periscono i ritratti, e co'l passare di pochi secoli si smarriscono le statue, ò si perde la memoria di chi furono, ò se pur note si preseruano com'elle sono rare, cosi con difficoltà si possono hauere. Quindi è, che l'ingegno sollecito in prouedere a i difetti dell'humana conditione, trouò con altissima inuentione vna maniera commune à tutti, perpetua, e molto atta à satiare l'intelletto, non solo con la rap-

presentatione della figura esterna dell'huomo, ma con la dimostratione de gli accidēti fortunati, e sinistri à lui occorsi, de i detti, e dell'operationi da lui fatte, e de' costumi suoi, che sono i veri lineamenti dell'animo humano, il che felicemente succesſe co'l descriuere la vita di quelli, che meritano viuere nella memoria del mondo. Scriuendo io dunque la vita di Torquato Tasso, gli alzerò forse statua più illustre, mostrando i costumi, e l'ingegno di lui, non che se la sua forma esteriore fosse scolpita da Fidia, ò dipinta da Apelle. Io stimai sempre degno di lode il detto d'Euripide, ò di chi egli si fosse, che'l nascere nel seno di patria illustre sia parte della felicità dell'huomo, poi che se bene da ogni luogo possono vscire huomini atti ad ornare l'animo loro co'fregi purissimi della virtù, nondimeno riponendosi la felicità ciuile nelle operationi virtuose, nō è dubbio, che nelle Città grandi, e nobili sorgono da ogni parte occasioni, nelle quali l'huomo adoperādosi, può con la frequenza delle attioni virtuose, regolate con le leggi della patria ben ordinata, conseguire la felicità; il che non cosi facilmente auuiene tra l'angustie, e fra le debolezze, e gli abusi di picciole Terre, oue l'ombra pestifera dell'inuidia adducge la virtù, si ch'ella quasi affascinata, priua d'occasione di potere altamente operare, è simile à gemma ascosa, ch'in se riflettendo il lume, inutilmente lo sparge: cosi sappiamo che Platone si gloriò d'hauere per patria Athene, e Cornelio nepote chiamò fortunato Pomponio Attico, per essere nato in Roma, residenza dell'Imperio del Mondo; Onde parmi, che cosi saggia sententia fosse da Plutarco à torto ripresa, che pure cambiò per vn tempo Cheronea sua patria, picciola Città di Boetia con la grandissima Città di Roma. Fortunato dunque possiamo chiamare Torquato Tasso, che riconobbe per patria Bergamo, Città tra le principali di Lōbardia, e tal'hora Napoli Città tra le principali d'Europa, quella per l'origine, e questa, perche in essa fu concetto, & alleuato. Ma se la patria nobile, e famosa diffonde il suo lume ne gli huomini virtuosi, non meno ella da essi riceue luce, e splen

dore,

dore, che per ciò Temistocle fu chiamato il lume d'Athene; poi che non le piazze adorne di sontuosi palagi, e frequētate da numeroso popolo, nō le pitture, nō le statue, ma gli huomini chiari, & illustri sono la gloria delle Città, le quali stimano loro pregio principale l'essere patria di quegli huomini, che per lettere, ò per virtù militare sono celebrati nel Mōdo; così molte Città della Grecia si dauano vanto d'essere patria d'Omero, e molte Città d'Italia si gloriano d'essere patria di Torquato, come Napoli, Bergamo, Surrēto, e Salerno Città nobilissime, ch'emule gareggiano bramose di questo honore; se nō vogliamo dire, che l'Italia tutta, la quale è così altamente honorata da suoi scritti, sia patria di lui, nel modo ch'Ercole disse esserli patria tutta la Grecia; ben che essendo Bernardo Tasso nato nobile di Bergamo, pare che Torquato suo figliuolo douesse hauere quella Città per sua patria, poiche dice Vlpiano, *si quis natus est ex patre Campano, & matre Puteolana, municeps Campanus est*, e l'origine propria del figliuolo è la paterna, la quale, nè per mutamento di Città, e d'habitatione, nè per adottione, ò per altri simili accidenti può essere mutata, nè rifiutata da alcuno, perche l'origine paterna, quasi carattere indelebile, è vna qualità inseparabile, che non riceue alteratione alcuna; onde scriuendo Torquato all'Abbate Grillo, soggetto d'eminentissima virtù così disse. Perch'io sono in Bergamo mia patria molto accarezzato; così Francesco Petrarca, benche nato in Arezzo, si chiamò Fiorentino, perche di là la paterna origine riconosceua. Hanno con honorata memoria reso testimonio molti Scrittori nell'Opere loro, che la famiglia de' Tassi in Bergamo sia vn ramo della nobilissima stirpe Torreggiana, la quale tratta da alta origine in Borgogna, e di là vscita, e fermata in Lombardia, signoreggiò la Valsasina, & arriuò à tanta eminenza di stato, c'hebbe l'Imperio di Milano, di doue doppo lunghe guerre, e vari auuenimenti scacciata da Visconti, ricouerata in Friuli, in Verona, & in altre Città principali d'Italia, e radicata altamente nella Spagna, e nella Fiādra, arricchì varie Prouin-

cie d'huomini illustri. Ma perche alcuni della stessa Famiglia si ritirarono a i luoghi più riposti, e più forti della montagna del Tasso, e quindi nella Città di Bergamo si ridussero ad habitare, furono dal nome del luogo, donde erano nuouamente partiti, cognominati Tassi, da quali doppo lunga serie d'anni nacque Bernardo, celebre per l'ornamento delle più scielte lettere, caro à Principi, ma poco fortunato, benche tra l'ombre de' suoi sinistri successi fece egli sempre risplendere il lume della sua virtù, la quale diffusa ne' suoi scritti illustrò in maniera il suo nome, ch'egli viuerà in ogni tempo riuerito nella memoria de gli huomini. Ma se fù chiamato felice Lino Tracio, perche di lui furono figliuole le Muse, nepote Orfeo, e discendenti Omero, Esiodo, e Terpandro, che furono della poesia greca chiarissimi lumi; non meno auuenturato si può dire Bernardo, il quale, se in molti accidenti humani non vide lieto il volto della fortuna, hebbe almeno questo incõparabile dono dal Cielo d'essere padre di Torquato, gloria dell'Italiche Muse, e splendore di questo secolo. Fù madre di Torquato Portia de' Rossi, lignaggio in Napoli nobile, e ragguardeuole, e fù il giorno del suo natale l'vndecimo di Marzo 1544. nella Città di Surrento, e nella sua fanciullezza diede alti segni della felicità del suo ingegno, poi che appena vscito dal sesto mese formò le parole articolate, e distinte, e poco doppo incominciò à spiegar acconciamente i concetti dell'animo suo, nel terzo anno della sua età frequẽtò la scola, e nel settimo, arricchito l'animo della cognitione della lingua Latina, e Greca, compose, e recitò orationi, e versi cosi eletti, che ogni mente restò ingombrata di stupore, vedendo con qual alta maniera la grandezza del suo ingegno traboccaua fuori de' confini de suoi teneri anni, ne' quali infiammato dal desiderio della virtù toglieua l'hore al sonno, per dedicarle à gli studi, e frenando i moti fanciulleschi dell'animo, e componendo gli atti del corpo, mostraua ne' costumi, ne' gesti, e nelle parole vna grauità virile, che lo rendeua degno di riuerenza, ammirando ciascuno nelle sue attioni

tioni puerili quasi che delineata vna matura prudenza, presagio di quella splendida riuscita, che doueua rendere luminoso il suo nome, essendo che i buoni costumi della pueritia sono la radice, onde germogliano gli atti virtuosi delle età seguenti. Ma poi che la piena de gl'infortuni del Principe di Salerno, di cui era segretario Bernardo suo padre, rapì, e trasse seco la quiete, e la fortuna paterna, mentre caduto il Principe dalla gratia di Carlo V. Imperadore si ricouerò nella Francia, fù Torquato, benche fanciullo innocente, compagno del loro esilio, com'egli di se stesso scrisse.

Lasso, e seguij con mal sicure piante,
Qual Ascanio, ò Camilla il padre errante.

Cosi ne' primi suoi anni incominciò egli à conoscere, come la virtù sia vn'altra torre, combattuta ogn'hora dalla fortuna. Soffrì egli questo contrario auuenimento con animo forte, benche nell'età di diece anni, poiche poco curando l'esilio, e la perdita delle facoltà paterne, disse, io ti ringratio fortuna, che spogliandomi de' tuoi beni, mi dai occasione di cercare quelli della filosofia, & intendendo poco doppo, che gli era nella sententia statuita la morte in caso, ch'egli mettesse piede nel Regno, disse, se'l Vice Re ha condannato me fanciullo alla morte, la natura ha condannato lui, ch'è d'età matura, à morire prima di me. Ma sapendo Bernardo, che si come i campi, benche feraci per loro natura, se inculti sono, producono molte cose saluatiche, cosi l'ingegno, ancorche eleuato, quando non sia seminato dalla mano de' precetti, e delle scienze, non produce frutto naturale, che vaglia, lasciò il figliuolo in Roma sotto la cura di Mauritio Cattaneo, oue fermato fino all'anno dodicesimo, apprese, oltra la purità della fauella Latina, e Greca, i precetti della Rethorica, e della Poetica, s'auanzò ne gli studi della Dialettica, & insieme con l'intima osseruatione delle Morali d'Aristotele affinò i suoi costumi in maniera, ch'essi furono sempre in lui semplici, e generosi, & hebbero in se vna certa honorata

eccellenza. Quando il padre chiamato a se Torquato in Mantoua, doue era Segretario maggiore di quel Duca, l'inuiò a Padoua, perche impiegasse le sue fatiche negli studi della disciplina leggale, oue egli raccolse ricca, e copiosa messe dal fertilissimo campo del suo ingegno, la quale, giunto all'età di diciasette anni dispensò con larga mano in cibo a quegli animi, che l'vdirono publicamente discorrere intorno a i più intrinsechi sensi di Teologia, di Filosofia, e delle Leggi; onde ne acquistò grado, & honore immortale; ma perche con tutto, ch'egli hauesse l'intelletto attissimo ad ogni maniera di disciplina, nondimeno il suo genio era riuolto con maggior feruore alla poesia, quindi è, che tratto dalla soauità delle Muse, si diede a comporre il Poema Eroico, ch'egli intitolò il Rinaldo, e lo ridusse a perfettione prima, ch'egli finisce l'anno diciottesimo dell'età sua, così stimaua egli soaue la patienza, e dolce la fatica de gli studi; ma non si tosto questo poema vscì alla luce, che portato con l'ali della fama, tosto si diuolgò per tutta l'Italia, si che la gloria dell'Autore, quasi lampo, in vn subito rifulse, e quantunque il suo nome si facesse grande, & illustre, nondimeno la virtù sua non fù ponto inferiore del grido; onde ciascuno si muoueua all'amore, e desiderio di lui, che per ciò chiamato in Bologna, e poscia inuitato da gli Academici Eterei in Padoua, lasciò in esse Città impressi alti vestigi della sua virtù nella memoria di quelli, che vdirono i suoi discorsi colmi d'eruditione, e sparsi di chiarissimi lumi d'eloquenza: anzi i Principi stessi, quasi gareggiando lo bramauano. Così Alfonso Duca di Ferrara, e'l Cardinale suo fratello a gara l'inuitauano; onde raccolto in Ferrara dal Duca con dimostrationi straordinarie d'amore, e di stima, & inalzato a grado sublime della sua gratia, hebbe dall'animo reale di quel Principe commodo di potere in otio placido, e virtuoso, adornare la Lirica poesia di nuoui lumi, spargendola di fiori dell'elocutione, e dandole quasi altra vita con l'altezza de' spiriti, si che la sua musa potè gloriarsi d'essere non sò s'emu-

la,

la, ò vincitrice della maestosa maniera di Pindaro, de' modi dolci, e leggiadri d'Anacreonte, della soauità di Tibullo, e della viuacità di Propertio; mà perche egli era tratto quasi da forza superiore a far risuonare la tromba delle muse Toscane con maniera non più vdita ancora in Italia, riuolse l'animo in quell'otio felice à formare il suo marauiglioso poema della Gerusalemme liberata, che già concetto, quasi in embrione nella mente teneua. E come Democrito à Considia donna eccellente, che rifiutaua ogni medicina, diede per ignoto antidoto il latte di capra, nodrita co'l lentisco, così diede egli a gli animi ingombrati da gli affetti terreni il latte delle vaghe, & armoniose forme poetiche, nodrite di concetti tratti dalla filosofia morale, e dalle sacre lettere, mostrando, come l'Epica poesia a' tempi nostri nell'vna delle sue parti principali, ch'è la fauola, non è capace delle chimere delle antiche fauole, ch'appresso noi, a cui la verità fa religiosa parte di se stessa, mancano del verisimile. Ma accommodò il suo poema alla nostra Religione, e l'adornò di pietà, fregiandolo de' più viui lumi, e de' più ricchi ornamenti, c'habbia l'Epopeia riconosciuto già mai da ingegno mortale; onde si puo dire, che le stanze del suo poema siano le stanze della sua gloria. Si come parimente possiamo dire, ch'Omero, Virgilio, e Torquato habbiano hauuto tanto simili i lineamenti de' loro sublimi intelletti, che siano apparsi a gli occhi del mondo quasi vna medesima imagine ne' specchi tersissimi dell'Opere loro. E non contento egli di sollevare con la sua penna immortale sopra il volo dell'aquila la Lirica, e l'Epica poesia, volse, che la sua Musa diuina comparesse ancora habitatrice fra le scene: E perche il poema Bucolico, inuentione (secondo Epicarmo) di Diomo bifolco Siciliano, ò pure, come piacque ad Eliano, di Dafni, figliuolo di Mercurio, illustrato dipoi da Teocrito fra' Greci, da Virgilio fra' Latini, e dal Sannazaro fra i Toscani, parue

a Torquato, che fosse atto a rappresentare vna fauola perfetta d'vna intiera attione con tutte quelle parti, ch'alla fauola dramatica sono necessarie, compose l'Aminta, che con felice riuscita, e con immensa lode dell'Autore è stata più volte rappresentata nelle Scene. E per fare pomposa mostra della finezza del suo ingegno nella varietà dello stile, scrisse il Torismondo, tragedia, ch'illustrando l'Italiana fauella, l'inalza al pari della Greca, e della Latina. E per non tralasciare alcuna maniera di poesia, scrisse nell'età più tarda in versi sciolti la Creatione del Mondo, come compose Lino la Cosmogonia, ò nascimento del Mondo, & Orfeo la Cosmopeia, ouero fattura del Mondo, seguiti da altri poeti Greci,& Latini,& vltimamente dal Signor di Bertas nella sua veramente diuina Settimana, & in questo poema Torquato mostrò quanto nello studio della Teologia si fosse auanzato. E se Platone, e Socrate attesero con molta lode alla poesia, quegli scriuendo Tragedie, Ditirambi, Meli, & Epigrammi, & questi componendo Inni alli Dei, non però all'arte del poetare lungamente si dierono, perche Platone nella giouentù solamente, e Socrate nella vecchiezza i loro diuini spiriti nella poesia altamente impiegarono; ma Torquato, c'hebbe l'ingegno atto, e marauigliosamente disposto ad ogni scienza, & ad ogni maniera di scriuere, non solo s'acquistò luogo eminente tra i poeti più illustri d'ogni secolo, ma in vn medesimo tempo con certa sua propria, e quasi diuina facoltà arricchì la prosa di si profonda dottrina, e la ornò di concetti si alti, e di forme si vaghe, che in essa si vede sempre vnito con l'ammaestramento il diletto, e co'l diletto la marauiglia. Scrisse egli della virtù heroica, della nobiltà, del piacere honesto, dell'amicitia, del poema heroico, il padre di famiglia, il Messaggiero, e molti altri Trattati, e Dialogi, ne' quali si vedono riflettere que' lumi, che tanto splendore arrecano a gli scritti di Platone, il quale non solo fu da lui ne' Dialogi emulato, ma imitato ancora nel valore dell'armi, poiche

com-

combattendo Platone per la patria in Tanagra tenitorio di Tebe, e contra li Corinti, e poscia contra i Delij, acquistò lode di valoroso guerriero. E sfidato a duello Torquato in Ferrara da soggetto nobile, e coraggioso, accettò per conseruatione del suo honore l'inuito, e con animo intrepido, e risoluto, combattendo, l'atterrò mortalmente ferito, e da tre fratelli del suo nemico, che sopragiunti armati l'assalirono, non solo si difese, senza mai ritirare vn piede, ma sempre auanzando terreno ne piagò grauemente vno di loro, e pregato in quel tempo da vn Capitano à partire di là per sua salute, rispose, se voi hauete stimato bene lo scacciare il timore dal vostro petto, perche lo volete introdurre nel mio? Onde si possono accommodare a lui que' versi d'Archiloco.

Come nell'armi è valoroso, e forte,
Tal de le Muse è parimente amico.

E quando parimente nel viaggio di Napoli à Roma, quasi che assediato in Castiglione da Marco Sciarra, che co'l seguito di molti sbanditi infestaua non solo il paese aperto, ma anche prese a forza le Terre, le metteua a sacco, volse vscire in campagna (com'egli scrisse) ad insanguinare la spada, ma non li fù permesso. Hauendo in tanto lo Sciarra inteso, ch'egli in Castiglione si ritrouaua, li fece sapere, che poteua a suo bell'agio partire, poiche come ammiratore della sua virtù l'hauerebbe per strada seruito: E non parendo bene a Torquato l'accettare il partito, replicò lo Sciarra, che affine, ch'egli conoscesse la stima che di lui faceua, per suo amore partiua subito, e lasciaua à lui, & alla sua compagnia libero il viaggio. Così può il raggio della virtù penetrare anche le tenebre de gli animi fieri, & infiammarli ad honorare il merito de gli huomini chiari; come auuenne a Scipione Africano, che viuendo ritirato a Linterno, fù da alcuni Corsali visitato, bramosi di baciare quella mano, famosa per le vittorie, e nobilissima per la fede.

E vinto,

E'vinto, e dissipato l'esercito de gli Athenieſi in Sicilia, fù tra gli odi, e'l sangue donata a molti di loro la vita, che dispersi per l'Isola s'aggirauano, in gratia d'Euripide poeta Athenieſe, perche li Siciliani, tratti dalla soauità de' suoi versi, erano molto affettionati al suo nome. E con tutto, che Torquato haueſſe l'animo cosi ben regolato, che niuna ambitiosa cura di gloria intorbidò giamai il sereno della sua mente, sapendo, ch'è meglio meritare gli honori, che conseguirli; Onde al Cardinal Mondouì, che si marauigliaua, ch'egli celebre nel mondo per l'eccellenza de' suoi scritti, non haueſſe prouato il morso dell'inuidia, se non in vna Corte, & in vna Academia, rispose, che le case humili non sono offese dal folgore; nondimeno perche la gloria segue la virtù, ancora che ella si ritiri, e fugga, come l'ombra ci accompagna, benche non vogliamo, fù egli sempre hauuto in pregio, bramato, inuitato, e con molto honore riceuuto da Principi grandi. Cosi seguendo egli il Cardinal d'Eſte nel suo viaggio di Francia douc era già precorsa la fama della sua virtù, e dell'honore, ch'egli faceua a quella natione nel suo poema, hebbe da Carlo IX. all'hora Re di Francia accoglienze, lodi, e fauori, e ne hauerebbe riportato ricchi doni, s'egli non gli haueſſe rifiutati, sapendo, che le ricchezze hanno sempre dietro vna insidiosa seguace, ch'è l'Inuidia; onde quasi altro Focione, che ricusò i doni d'Aleſſandro, non vollè accettare i denari offertili da vn Signore più tosto prodigo, che liberale, dal quale richiesto per qual cagione haueſſe sprezzato il suo dono, li rispose, perche con vna cortesia, che non ha termine hauete leuata la virginità alle Gratie, si ch'elle poste in publico sono diuenute per voi femine di mondo. Cosi in Turino, in Fiorenza, in Ferrara, in Mantoua, & in Vrbino fù da que' generosi Principi in vari tempi caramente raccolto, e con gratiose, e reali maniere trattato; come in altri tempi doppo che la sua Gerusalemme liberata, comparsa al mondo, volò con le penne della gloria non pure per l'Italia, ma per le

Prouin-

Prouincie d'Europa, le quali hebbero a grado di leggerla tradotta nel proprio Idioma, ogni animo si destò al suono della sua laude, ogni mente si riempiè di stupore, & ogni cuore si riuolse ad amarlo; E Roma istessa, che solita ad essere spettatrice di cose grandi, non hà curiosità, che le dia moto, se non per cose insolite, e pellegrine, al suo arriuo in quella Città, tutta si commosse, si che le stanze di lui erano frequentate da Prelati, e da altri huomini dotti, le strade, per doue egli passaua erano occupate dal popolo, auido di vederlo, li Cardinali stessi desiderauano conoscerlo di presenza; E Sisto V. con atti di benignità singolare il colmò di fauori, lodando l'eccellenza, e l'eruditione del suo ingegno, e la finezza dell'Opere sue, e compiacendosi molto nella purità de' suoi costumi, li quali furono facili, soaui, e maestosi, essendo egli mansueto, humile, modesto, osseruatore dell'amicitia, e della fede, nemico de' maldicenti, e ancorche fosse per natura malanconico, & per ciò amico del silentio, fù nondimeno tra l'honeste brigate sempre pronto, e piaceuole; hebbero le sue parole sensi graui, nobili, & honesti per gli ammaestramenti, e per le sententie, e fu di tanta grauità, e costanza di costumi, che per accidenti lieti, ò contrari non si vide il suo volto serenarsi per riso, ne farsi nubiloso per dolore. Molti huomini nella vita ritirata, quasi tra l'ombre della solitudine, scriuendo, acquistano splendore di gloria, ma nella conuersatione de gli huomini virtuosi oscurano con le tenebre delli loro mal corretti costumi la luce de gli honori acquistati; simili a quegli animali, che nell'oscurità della notte hanno acuta la vista, ma al lume del Sole per la siccità, e sottigliezza dell'humore, c'hanno ne gli occhi, la quale non può essere temperata dalla luce, rimangono ciechi. Ma Torquato haueua così bene ordinati gli affetti, che non solo superaua i muouimenti del senso, ma haueua ridotta la ragione a questo pacifico imperio, ch'ella senza contrasto abbracciaua sempre il dritto, e l'honesto; onde

i suoi

i suoi costumi gli acquistarono amore non meno, che l'Opere sue li somministrassero lode. Fù egli parimente con apparecchio di ricche, e sontuose stanze accolto in Napoli dal Principe di Conca, e di poi da Gio. Battista Mansi, Signore di Bisaccio, e di Lucca, ch'alla nobiltà de' suoi natali adegua il candore de suoi Reali costumi, e alla frequenza de gli atti virtuosi ha congiunta la cognitione delle più fine lettere, co'l quale Torquato s'vnì co'l nodo soauissimo di vera amicitia, che li diede occasione di scriuere il Dialogo dell'amicitia, intitolato il Manso, & eccitò il Manso a scriuere la vita di lui diffusamente, e con purissimo stile. E finalmente per alto premio della sua virtù più c'humana Cinthio Cardinale, già da lui honorato nella sua Gerusalemme conquistata, impetrò da Clemente Ottauo suo Zio, e dal Senato Romano, ch'à lui fosse concessa la corona d'alloro,

Honor d'Imperatori, e de' Poeti.

E giunto il Tasso a Roma, fù incontrato da nobilissima Comitiua di Prelati, e dalle famiglie di due Cardinali, e di poi humanamente riceuuto da Pietro, e da Cinthio Cardinali, che lo condussero a baciare il piede a Clemente, il quale l'honorò con queste parole. *Vi habbiamo destinata la corona d'alloro, perch'ella resti tanto honorata da voi, quant'ella ne' tempi passati è stata ad altri d'honore;* ma la pompa dell'incoronatione fù impedita dall'infermità del Cardinal Cinthio, e poi dal male, che condusse Torquato a morte: E se Athene fù stimata degna di biasmo, perche negò la corona a Temistocle, chiarissimo Capitano, meritò lode Clemente, che concesse la laurea a Torquato, Poeta chiaro, & illustre, il quale fù di statura alta, di nobile presenza, con li capelli sottili, di color mezo tra'l bruno, e'l biondo, e nell'età matura caluo in gran parte, hebbe gli occhi cerulei, e viuaci, le carni bianche, e le membra tutte con debita simmetria proportionate, &

apparea

apparea nella bellezza del corpo certo splendore della bellezza dell'animo, che lo rendeua caro, & amabile à ciascuno; ma non fu già amato egli dalla fortuna, perch'ella da suoi più teneri anni fino alla morte insidiò la sua pace, e turbò i suoi riposi, li leuò le sostanze paterne, la sanità, la libertà, e lo spinse pouero con mille disagi à perigrinare, tenendolo, com'egli scrisse, prigioniero sett'anni, infermo noue, e trenta due in esilio; e finalmente, quando egli douea riceuere nella sua incoronatione il trionfo pacifico de' suoi studi, vide, non hauer fine le sue miserie, se non co'l fine della sua vita: si che l'eccellenti, e singolari sue virtù, non sò, se impedite dall'iniquità de tempi, ouero offuscate dalle sue indispositioni, non puotero, nel fosco di tanti contrari, spiegare liberi i raggi loro, onde ben disse Sofocle.

Se la fortuna è altrui contraria, e rià,
Il senno perde, ancor ch'ei saggio sia.

E veramente gl'infortuni di Torquato furono perdite lagrimose al Mondo, poiche il suo male cagionato dall'humore malinconico, fomentato da gli studi, e dalle sue sventure, impedì il lume del lucidissimo Sole del suo ingegno, onde nè affinare alcuni suoi componimenti, nè scriuere nuoue Opere, com'egli desideraua, li fù concesso. Scriue Aristotele ne' suoi problemi, che gli huomini riusciti eccellenti ne gli studi delle discipline, sono stati per natura malinconici, e fù opinione di Democrito, che gli huomini di sublime intelletto siano eccitati da certo furore, che li solleua sopra se stessi, il che confermò Platone nel Fedro, quando scrisse, che indarno alcuno picchia all'vscio della facoltà poetica, s'egli non è commosso dal furore, e quantunque egli intenda del furore diuino, nondimeno questo furore appresso i Fisici nõ opera se nõ in quelli, che malinconici sono, perche le principali facoltà dell'anima hanno la loro sede nel cerebro, & affine che le loro operationi passino felicemẽte, vi è necessario nõ solo vn'ottimo tẽperamento del cerebro, ma bisogna, che vi cõcorrino ancora li spiriti animali, li quali si formano

no della più sottile, pura, & eterea parte del sangue, e distribuiti ne' cinque organi del senso fanno la sensatione, e co'l loro aiuto le facoltà interne formano l'imagini, & i fantasmi delle cose esterne, onde alla constitutione del sangue corrispondono gli spiriti, a i spiriti i sensi, & a i sensi la contemplatione. Quindi è, che se l'humore malinconico sarà con la douuta proportione nel sangue, all'hora sorgeranno gli spiriti puri, lucidi, sottili, agili al moto, e disposti a lunga, e continua attione, e renderanno l'huomo cosi superiore à gli altri, che parerà più tosto cosa diuina, c'humana. Ma se l'humore malinconico nasce dall'arsura del sangue, diuiene egli nero, e tenebroso, onde oscura lo splendore de gli spiriti, e questa tenebria muoue timore, e mestitia, e rende l'ingegno ottuso. Et essendo gli spiriti instromento luminoso, e proprio dell'interne facoltà, la fantasia astretta à valersi d'essi spiriti, fatti caliginosi, come di suo proprio, ma vitiato instromento, s'inganna, e componendo imagini con imagini forma chimere, onde cade l'huomo souente in delirio. Non è marauiglia dunque, se Torquato, huomo d'eccelso ingegno, fù naturalmente malinconico; ma fù ben successo degno di lagrime, ch'egli per gl'infortuni suoi facesse quasi vna spiritale tragedia dentro à se stesso nella scena della sua fantasia; poiche essendo doppo l'abbattimento, che di sopra accennai, arrestato d'ordine del Duca Alfonso, e tormentato dal dubbio, ch'essendo egli acceso delle bellezze di Leonora, donna d'altissimo nascimento, ma di fiamme pure, e sincere, com'egli scrisse.

E basta ben, ch'i sereni occhi, e'l riso
M'infiammin di piacer celeste, e santo.

fosse palesato questo suo amore, non come honesto, ma come fuoco, nodrito lunga stagione, con segreto, & oscuro incendio nelle sue vene, s'affisò in maniera in questi suoi timidi, e profondi pensieri, c'hebbe adito la malinconia prima con insidie, e poscia con aperta guerra di tentare con l'armi di torbidi fantasmi

tasmi d'opprimerlo, e n'hebbe la vittoria, mentre ristretto egli nelle stanze, che chiamò prigione di S. Anna, pianse con lagrime canore la libertà perduta, come in molti suoi componimenti si legge, in maniera che l'humore malinconico preparato in lui dalla natura, per sublimare il suo ingegno, e per eternare il suo nome, s'aumentò di modo, che fatto dall'incendio del sangue, tutto fuliginoso, oscurò gli spiriti, e contaminò la fantasia con simolacri falsi delle cose, e con molte fauolose apparenze, com'egli scrisse al Gonzaga, che fù poi Cardinale in quelle parole. *E mi marauiglio, che fin hora non le siano state scritte le cose, che dico fra me stesso, e le sodisfattioni, gli honori, i fauori, e le gratie de gl'Imperadori, de' Re, e de' Principi grandissimi, le quali io mi vò fingẽdo, e formãdo, e riformãdo à mia voglia.* Onde finalmente ripieno di diffidenza di se stesso, pareua sepolto nella tõba della disperatione, e colmo di sospetti, e di terrore, si mosse più volte à peregrinare incognito, e quasi fuggitiuo in varie parti d'Italia; onde la voce già crescente della sua pazzia si diuolgò per certa nelle Regioni vicine; ma questo rom[illegible]re meritò, come falso, essere çoperto da vn eterno silentio; essendo che la malinconia di Torquato turbò la fantasia, ma lasciò libere l'operationi sue all'intelletto: perche se le facoltà principali dell'anima hanno la loro sede in parti varie, distinte del cerebro, secondo Aetio, Auicenna, & Alberto Magno, mentre è turbata l'vna d'esse non rimane offesa l'altra, per la varietà del sito, in che elle collocate sono; ò se pure resiedono in tutto il cerebro, come piacque al Valesio, contaminata l'vna, non si perturba necessariamente l'altra, per la varietà del temperamento, come si vide apertamente nel Tasso; poiche con tutto, che la fantasia in lui per le passioni naturali, e per la confusione de gli spiriti caliginosi ascendenti al cerebro, fosse turbata, nondimeno l'intelletto in lui fù sempre luminoso, come ne habbiamo dimostratione certa da quello, ch'egli scrisse al Duca d'Vrbino nella lettera che incomincia. Se con alcuna mia attione hò confermata la fama ma-

lignamente

lignamente volgata della mia pazzia, certo è stato co'l drizzare, doppo la mia fuga, il viaggio ad altra parte, che alla Corte di V. Eccell. E nefanno proua tanti parti marauigliosi del suo ingegno, fatti nel tempo, ch'egli era più afflitto dalla malinconia: Come parimente ne rese testimonianza non meno vera, ch'illustre Papa Clemente, quando co'l Senato Romano li destinò la corona d'alloro, e quando con li due Cardinali suoi nepoti con tanto honor lo raccolse: Ma la prudenza vera, e christiana, ch'egli mostrò poco doppo nel fine della sua vita, rende così lucida, e certa questa verità, che chiunque se le opponesse, non solo gran torto farebbe alla memoria d'huomo per tanti meriti chiarissimo, ma offenderebbe il dono concesso diuinamente à mortali, di poter riceuere nel seno dell'intelletto la verità, l'amor della quale rende l'huomo, come affermò Pitagora, in certo modo simile à Dio. Poiche essendo egli in Roma, chiamato, come dissi, alla pompa della sua incoronatione, e sentendo hormai logorata la virtù del corpo dall'infermità, da gli studi, dal tempo, dalle carceri, e da tanti disagi patiti, e bramando di tirare rettamente le linee dal centro della morte terrena alla circonferenza della vita celeste, si fece condurre al Monastero di S. Onofrio, oue diede segni esemplari delle sue virtù Christiane, ed'essere con la mente riuolto al Cielo, e tutto vnito à Dio; si che più volte per dolcezza di spirito trasse le lagrime da gl'occhi di que' buoni Religiosi, che gli stauano d'intorno; e già essendo sparita ogni speranza di viuere, ricercato à dettare l'Epitafio, per adornarne il suo sepolcro, rispose con esempio d'humiltà singolare, che bastaua vna tauola rozza, per coprire la sua fossa. E visitato dal Cardinal Cinthio, che li recò la benedittione del Pontefice, disse, che questa era il carro, sopra il quale haueua speranza di trionfare coronato, non d'alloro, come Poeta, nel Campidoglio, ma di gloria, come beato nel Cielo. Supplicò dipoi affettuosamente il Cardinale, che ridotte insieme l'Opere sue, le facesse dare alle fiamme; così poca cura mostrò egli d'ha-

uere

uere della gloria mondana, che pure è vna Sirena infidiosa, che tanto alletta, e si dolcemente inganna gli animi humani. Era nell'anno cinquantunesimo primo dell'età sua, quando terminarono li suoi giorni, acciò che fosse senza alcun termine la sua felicità, & hebbe fine la sua vita, perche fosse senza fine il suo bene. Riposano le sue ceneri nella Chiesa di S. Onofrio in Roma, nel sepolcro nobilmente drizzatoli dal Cardinal Beuilacqua, ricordeuole de' costumi de gli Egittij, li quali stimarono, che nell'edificare le case poca cura si douesse porre, perche in esse poco viuiamo; ma che le sepolture, come diuturni alberghi della parte nostra mortale, si douessero ornate, e splendide fabbricare. Così visse, e morì Torquato Tasso, anzi così morto egli viue, poi che l'huomo, che ben muore, compra la vita co'l prezzo della morte, laquale gli è vn'orizonte luminoso, in cui nasce il Sole di quella gloria, che nodrita dal tempo, e riuerita dall'eternità ridona al virtuoso la vita, che la natura gl'inuola.

IL FINE.

UNIVERSIDAD DE GRANADA Hospital Real BIBLIOTECA

ODA

ODA
DEL SIG. CAVALIER CASONI
IN MORTE
DEL SIG. TORQVATO TASSO.

FV Canora magia,
Che da celeste Musa
In diuin'huom mirabilmẽte infusa,
Con fatale armonia
Il tempo rese immoto,
E diede alla sua gloria eterno il mo-
(to.

E con mirabil cura
Vinse il Cielo, & in sorte
Cõcesse à' viui il superar la morte:
Soggiogò la natura
Sopra sue leggi ardita
Destando i morti à glorioſa Vita.

Musico Mago ei puote
Far cangiarsi al suo canto
L'inuidia in merauiglia, e'n riso il
E con possenti note (pianto;
Dẽtro gli humani petti (affetti.
Tranquillò l'alme, e intorbidò gli

Quasi in superba scena
Mostrò l'Inferno al Mondo,
E'l Ciel, ch'è d'ogni bẽ padre fecõ-
Di quel l'odio, e la pena, (do:
E di questo scoprio
L'amor, ch'amato ci trasforma in
(Dio.

Fù Poeta, e Pittore,
Ma non cantò, dipinse;
Nõ colorò: ma'l ver fingẽdo, vinse
Diede voce al colore,
E linee al canto, e sito,
E diè luce a l'orecchie, a gl'occhi
(vdito.

La beltà da lui finta,
Vano, e mentito oggetto,
Vere fiãme eccitò d'ardẽte affettò;
E con la doglia infinta
Così l'alme compunse, (giũse.
Ch'al finto piãto il vero pianto ag-

Ei

Ei dolci insidie tese
Al senso; ma ingannando,
Altamente insegnò; così furando,
Inuolator cortese,
Le stupefatte menti
Donò virtù di ricchi pregi arděti.

Vide in vita à se solo
Esser dal Ciel concesso so;
Il vincer gl'altri, e l'emular se stes-

Morendo apportò duolo
Non men graue, che giusto
Al suo grā CINTHIO al suo nouel-
(lo Augusto.

Ei morì, ma felice
Vita gli è la sua gloria,
L'honor ministro, albergo la memo-
L'eternità nodrice, (ria,
Padre il tempo, è giocondo
Hospite il Cielo è ammiratore il Mō
(do.

UNIVERSIDAD DE GRANADA
Hospital Real
BIBLIOTECA

GIERVSALEMME
GOFFR.
TOL.
GOFFR.
GOFFREDO

GIERVSALEMME LIBERATA.
DI TORQVATO TASSO.

ARGOMENTO.

Dio nel seren d'incomprensibil luce
Mira de' suoi Guerrier l'opre, e l'affetto;
Sceglie Goffredo; ond'ei de' Duci è Duce
Salutato dal Ciel, dal Campo eletto.
Ei riuede le squadre, e le conduce
Incontro al Regno ad Aladin soggetto,
Che d'ira ardendo, arde le biade, e l'onde
Di tosco infetto, di velen confonde.

CANTO PRIMO.

1

CANTO l'armi pietose, e'l Capitano,
Che'l gran sepolcro liberò di CHRISTO.
Molto egli oprò col senno, e cõ la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in vãl'Inferno a lui s'oppose; e in vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto:
Che'l Ciel gli diè fauore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona;
Ma sù nel Cielo infra i beati Chori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto: e tu perdona,
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

3

Sai, che là corre il mondo, oue più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che'l vero condito in molli versi,
I più schiui allettando hà persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaui licor gli orli del vaso,
Succhi amari, ingãnato, intanto ei beue,
E da l'inganno suo vita riceue.

4

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fragli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i porto.
Forse vn dì fia, che la presaga penna
Osi scriuer di te quel, c'hor n'accenna.

5

E' ben ragion (s'egli auuerrà, che'n pace
Il buon popol di Christo vnqua si veda:
E con naui, e caualli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, ò se ti piace
L'alto Imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
In tãto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

6

Già'l sesto anno volgea, che'n Oriente
Passò il Cãpo Christiano a l'alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte hauea già presa.
L'hauea poscia in battaglia incõtra gẽte
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata. indi a la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

7

E'l fine homai di quel piouoso verno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel sincera:
E quanto è da le stelle al basso Inferno,
Tãto è più in sù de la stellata spera; (vna
Gli occhi in giù volse, e in vn sol pũto, e in
Vista mirò ciò, che'n se il mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, & in Soria
S'affissò poi ne' Principi Christiani:
E con quel guardo suo, ch'a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti humani;
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la Santa Città gli empi Pagani:
E pien di fè, di zelo ogni mortale
Gloria, Imperio, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Baldouin cupido ingegno,
Ch'a l'humane grãdezze intento aspira:
Vede Tancredi hauer la vita a sdegno,
Tanto un suo uano amor l'ange, e marti.
E fondar Boemondo al nouo Regno (ra:
Suo d'Antiochia alti principij mira:
E leggi imporre, & introdur costume,
Et arti, e culto di uerace Nume.

10

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra ïpresa nõ par, che più rammẽti.
Scorge in Rinaldo, & animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti.
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'Impero,
Ma d'honor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende (de.
Di Guelfo, e i chiari antichi essẽpi apprẽ-

11

Ma poi, c'hebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo;
Chiama a se da gli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nuntio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, & al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

12

Disse al suo nuntio Dio. Goffredo troua,
E in mio nome dì lui; perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi moua
A l'alta impresa: ei Capitan sia d'essa;
Io quì l'eleggo, e'l farã gli altri in terra,
Già suoi cõpagni, hor suoi ministri ĩ guerra

13

Così parlogli: e Gabriel s'accinse
Veloce ad esseguir l'imposte cose.
La sua forma inuisibil d'aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose.
Humane membra, aspetto humãno finse;
Ma di celeste Maestà il compose:
Tra giouane, e fanciullo età confine
Irese, & ornò di raggi il biondo crine.

Ali

14

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Soura la terra, e soura il mar con queste.
Così vestito indirizzossi al'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.

15

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeua il nouo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma'l più ne l'onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, come egli haueа per vso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

16

E gli disse. Goffredo, ecco opportuna
Già la stagiõ, ch'al guerreggiar s'aspetta.
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gierusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio homai raguna:
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor Duce già t'elegge: & essi
Sopporran volontari a te se stessi.

17

Dio messaggier mi manda: io ti riuelo
La sua mente in suo nome. ò quanta spene
Hauer d'alta vittoria: ò quanto zelo
De l'Hoste a te commessa hor ti conuiene.
Tacque, e sparito riuolò del Cielo
A le parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto;
Se già bramaua, hor tutto arde d'imporre
Fine a la guerra, ond'egli è Duce eletto.
Nõ che'l vedersi a gli altri ĩ Ciel preporre
D'aura d'ambition gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel uoler s'infiamma
Del suo Signor, come fauilla in fiamma.

19

Dunque gli Heroi cõpagni, i quai nõ lunge
Erano sparsi, a ragunarsi inuita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiũge:
Sempre al consiglio è la preghiera vnita.
Ciò, ch'alma generosa alletta, e punge;
Ciò, che può risuegliar virtù sopita,
Tutto par, che ritroui; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

20

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro
E Boemondo sol quì non conuenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'essercito s'uniro,
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in uolto, & in sermon sonoro.

21

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
De la sua fede il Re del Cielo elesse:
E sicuri fra l'arme, e fra gl'inganni
De la terra, & del mar vi scorse, e resse;
Sì c'habbiã tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti Prouincie a lui sommesse:
E fra le genti debellate, e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

22

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Natiuo noi (se'l creder mio non erra)
Ne la uita esponemmo al mare infido,
Et a perigli di lontana guerra;
Per acquistar di breue suono vn grido
Vulgare, e posseder barbara terra:
Che proposto ci haurẽmo angusto, e scarso
Premio, e ĩ dãno de l'alme il sãgue sparso.

23

Ma fù de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil murà:
E sottrarre i Christiani al giogo indegno
Di seruitù così spiacente, e dura:
Fondando in Palestina vn nouo Regno,
Ou'habbia la pietà sede sicura:
Nè sia chi neghi al peregrin deuoto
D'adorar la gran Tõba, e sciorre il voto.

24
Dunque il fatto sin'hora al rischio è molto,
Più che molto al trauaglio, a l'honor poco,
Nulla al disegno; oue ò si fermi, ò volto
Sia l'impeto de l'arme in altro loco.
Che giouerà l'hauer d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine,
Non fabriche di Regni, ma ruine?

25
Non edifica quei, che vuol gl'Imperi
Sù fondamenti fabricar mondani:
Oue hà pochi di patria, e fè stranieri,
Frà gl'infiniti popoli Pagani:
Oue ne' Greci non conuien, che speri,
E i fauor d'Occidente hà sì lontani;
Ma ben moue rouine, ond'egli oppresso
Sol cõstrutto ũ sepolcro habbia a se stesso.

26
Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie inuer meravigliose.
Hor, se da noi riuolte, e torte sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo cen priui; e fauola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diuenti.

27
Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principij orditi,
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Hora, che i passi liberi, e spediti,
Hora, che la stagione habbiam seconda,
Che non corriamo a la Città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e chi più'l vieta?

28
Principi, io vi protesto (miei proteſti
Vdrà il mondo presente, vdrà il futuro:
L'odono hor sù nel Ciel anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo.
Men diuien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, che è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
C'haurà d'Egitto il Palestin soccorso.

29
Disse: e a i detti seguì breue bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero;
Che priuato fra Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero,
Ciò, ch'esforta Goffredo, & io consiglio:
Nè loco il dubbio v'hà, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approuate, io questo sol v'aggiungo.

30
Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi a proua da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezo al'esseguire opre impedite;
Reco ad vn'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

31
Oue vn sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi, e de le pene,
Onde sian compartite opre, & vffici;
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Deh fate vn corpo sol di membri amici:
Fate vn capo, che gli altri ĩdrizzi, e fre-
Date ad un sol lo scettro, e la possãza, (ne:
E sostenga di Re vece, e sembianza.

32 (petri
Quì tacque il Veglio. Hor qual pẽsier, qual
Son chiusi a te, sant' Aura, e diuo Ardore?
Inspiri tù de l'Heremita i detti,
E tu gl'imprimi a i Caualier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di souraslar, di libertà, d'honore:
Si che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

33
L'approuar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui:
Imponga a i vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, vbidienti al cenno
Siano hor ministri de gl'Imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli huomini si spande.

Ei si

34
Ei si mostra à i soldati; e ben lor pare
Degno de l'alto grado, oue l'han posto:
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poi ch'à le dimostranze humili, e care
D'amor, d'vbidienza hebbe risposto;
Impon, che'l dì seguente in vn gran cãpo
Tutto si mostri à lui schierato il Campo.

35
Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'vsato;
Quando co' raggi vscì del nouo giorno
Sotto l'insegne ogni Guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea dauanti
Passar distinti i caualli eri, e i fanti.

36
Mente, de gli anni, e de l'oblio nemica,
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel Cãpo ogni Duce, & ogni schiera.
Suoni, e risplenda là lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua,
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37
Primai Franchi mostrarsi: il Duce loro
Vgone esser solea del Re fratello.
Ne l'Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello.
Poscia ch'Vgon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'vsata insegna il fier drapello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38
Mille son di grauissima armatura:
Sono altrettanti i caualli er seguenti,
Di disciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti;
Normãdi tutti, e gli hà Roberto in cura,
Ch'è Principe natio di quelle genti;
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor Guglielmo, & Ademaro.

39
L'uno, e l'altro di lor, che ne' diuini
Vffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Essercita de l'arme hor l'vso fiero:
Da la città d'Orange, e dai confini
Quattrocẽto Guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro
Numero egual, nè men ne l'arme scaltro.

40
Baldouin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del Germano;
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Hor, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e prò di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldouino in sella armati.

41
Occupa Guelfo il campo à lor vicino.
Huõ, ch'à l'alta fortuna agguaglia'l mer (to,
Conta costui per genitor Latino
De gli Aui Estẽsi vn lungo ordine, e certo;
Ma German di cognome, e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, che i prischi Sueui, e i Reti hauieno.

42
A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse glorioso, e grandi.
Quĩdi gẽte trahea, che prende à scherno
D'andar contra la morte, ou'ei comandi:
Vsa à tẽprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inuiti i prandi.
Fur cinquemila à la partenza; à pena
(De' Persi auãzo) il terzo hor quì ne mena.

43
Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Frãchi, e i Germani, e'l mar si gia
Oue la Mosa, & oue il Reno inonda, (ce
Terra di biade, e d'animai ferace.
E gl'Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi à l'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni;
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

44
Gli vni, e gli altri son mille: e tutti vãno
Sotto vn'altro Roberto insieme à stuolo.
Maggior'alquãto è lo squadron Britãno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, & hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.
Questi de l'alte selue hirsuti manda
La diuisa dal mondo vltima Irlanda.

45
Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tãti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso, & intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore.
Nato fra l'arme amor di breue vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46
E' fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi il popol Franco.
Poi che Tancredi al fin vittorioso,
I fuggitiui di seguir fù stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
Al'arse labbia, al trauagliato fianco:
E trasse, oue inuitollo al rezo estiuo
Cinto di verdi seggi vn fonte viuo.

47
Quiui à lui d'improuiso vna Donzella
Tutta fuor che la frõte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si cõpiacque, e n'arse.
O meraviglia; Amor ch'a pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48
Ella d'elmo copriasi, e se non era,
Ch'altri quiui arriuar, ben l'assaliua.
Partì dal vinto suo la Donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiua;
Ma l'imagine sua bella, e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viua.
E sempre ha nel pensiero e l'atto, e'l loco,
In che la vide esca continua al foco.

49
E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria; q̃sti arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestitia piene;
Gli ottocento a cauallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene;
Pompa maggior de la Natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50
Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'vn de' lati:
Suonano al tergo lor faretre, & arc'
Asciutti hanno i caualli, al corso vsati,
A la fatica inuitti, al cibo parchi.
Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51
Latin regge la schiera; e sol fù questi,
Che Greco accompagnò l'armi latine.
O vergogna, ò misfatto; hor non hauesti
Tu Grecia quelle guerre à te vicine?
E pur quasi à spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Hor se tu se' vil serua, è il tuo seruaggio
(Non ti lagnar) giustitia, e non oltraggio.

52
Squadra d'ordine estrema, ecco vien poi,
Ma d'honor prima, e di valore, e d'arte.
Son quì gli auuenturieri inuitti Heroi,
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù q̃i suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde. hor qual Duce fia degno di loro?

53
Dudon di Consa è il Duce: e perche duro
Fù il giudicar di sangue, e di virtute;
Gli altri sopporsi à lui concordi furo,
C'haue a più cose fatte, e più vedute.
Ei di virtù età graue, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute.
Mostra, quasi d'honor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

Eusta-

54
Eustatio è poi fra' primi: e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Re Norueghi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnauilla infra gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan ripone.
E celebrati son fra più gagliardi
Vn Gētonio, vn Rābaldo, e duo Gherardi.

55
Son fra lodati Vbaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro herede.
Nō fia, ch'Obizo il Tosco aggraui al fondō
Chi fà de le memorie auare prede:
Nè i tre Frati Lombardi al chiaro mondo
Inuoli, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo, (do.
In cui dal'angue esce il fanciullo ignu-

56
Nè Guasco, nè Ridolfo adietro lasso:
Nè l'vn, nè l'altro Guido, ambo famosi.
Non Eberardo, e non Gernier trapasso,
Sotto silentio ingratamente ascosi.
Oue voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapite? ò ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57
Ne le scole d'Amor, che non s'apprende?
Iui si fè costei guerriera ardita.
V'à sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn fato solo l'vna, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad vn sol noccia, vnqua nō scen-
Ma indiuiso è il dolor d'ogni ferita. (de,
Espesso è l'vn ferito, e l'altro langue:
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58
Ma il fanciullo Rinaldo è soura questi,
E soura quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
La Regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'vscirō i frutti.
Se'l miri fulminar ne l'arme auuolto,
Marte lo stimi: Amor se scopre il volto.

59
Lui ne la riua d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria, che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instruisse
Ne l'arti Regie: e sempre ei fù con ella,
Sin ch'inuaghì la giouanetta mente
La tromba, che s'vdia da l'Oriente

60
A l'hor (nè pur tre lustri hauea fornitti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel Campo in Region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son, ch'è in guerra: intēpestiua
Molle piuma del mento a pena vsciua.

61
Passati i Caualieri, in mostra viene
La gente a piedi: & è Raimondo auanti.
Rege a Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben'armati, e bene
Instrutti, vsi al disagio, e toleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O' da più forte guida esser condotta.

62
Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta, ò faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa,
Simili a se gli habitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63
Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già s'accampò, con minaccioso volto.
Sei mila Eluetij audace, e fiera plebe,
Dagli Alpini castelli hauea raccolto: (be,
Che'l ferro vso a far solchi, a franger gle-
In noue forme, e ī più degne opre hà vol-
E con la mā, che guardò rozi armēti (to,
Par ch'i Regi sfidar nulla pauenti.

64

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiani.
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti, e graui:
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Oue rinoui il prisco honor de gli aui:
O mostri almen, ch'a la virtù Latina,
O nulla manca, ò sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fù questa;
Quãdo Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente lor fà manifesta.
Come appaia diman l'alba nouella
Vò, che l'Hoste s'muij leggiera, e presta:
Sich'ella giunga a la Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66

Preparateui dunque, & al viaggio
Et a la pugna, e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'huom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'auualora.
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,
E impatienti in aspettar l'aurora.
Ma'l prouido Euglion senza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

67

Perch'egli hauea certe nouelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
Inverso Gaza, bello, e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l'huomo, a fiere ĩprese
Auezzo sempre, hor lento in otio stia;
Ma d'hauerlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Henrico.

68

Soura vna lieue saettia tragitto
Vò, che tu faccia ne la Greca terra.
Iui giunger denea (così m'ha scritto,
Chi mai per vso in auisar non erra)
Vn Giouane Regal, d'animo inuitto,
Ch'a farsi vien nostro cõpagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena vn grãde stuolo
Sin da i paesi soit posti al polo.

79

Ma perch'el Greco Imperator fallace
Seco forse vserà le solite arti,
Per far, ch'ò torni ĩdietro, ò'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nuntio mio, tu, consiglier uerace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro, e suo bene: e dì, che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l'aiuto:
Che già più d'una uolta a noi promesso,
E' per ragion di patto anco douuto.
Così parla, e l'informa: e poi che'l messo
Le lettre hà di credenza, e di saluto;
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fà co' suoi pensier Goffredo.

71

Il dì seguente a l'hor, ch'aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte;
Di trombe vdissi, e di tamburri vn suono,
Ond'al camino ogni Guerrier s'esforte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
Come fù caro a le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra de l'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi Duci ogn'huõ s'accoglie.
E l'ordinato essercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie:
E nel vessillo imperiale, e grande
La trionfante CROCE al Ciel si spande.

73

In tanto il Sol, che de' celesti campi
Và più sempre auãzando, e in alto asciẽde,
L'armi percote, e ne trahe fiamme, e lãpi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di fauille intorno auampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende:
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il

74

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia;
Molti a cauallo leggiermente armati
A scoprir il paese intorno inuia.
E inanzi i guastatori hauea mandati,
Da cui si debbia ageuolar la uia,
E i uoti luoghi empire, e spianar gli erti:
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Nõ grã torrente, ò monte alpestre, ò folta
Selua, che'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Re tal uolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Soura le sponde ruinoso scorre·
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il Re, che'n ben guardate
Mura, genti, tesori, & arme serra;
Forse le schiere Franche hauria tardate;
Ma non osò di prouocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E riceuè condition di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

77

Quì del Monte Seir, ch'alto, e sourano
Da l'Oriente a la Città è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso;
Portò suoi doni al vincitor Christiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia de l'armi peregrine: e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78

Conduce ei sempre a le maritime onde
Vicino il Campo per diritte strade;
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade.
La qual può far, che tutto il Cãpo abõde
De' necessari arnesi; e che le biade
Ogn'Isola de' Greci a lui sol mieta:
E Scio pietrosa gli vindemmi, e Creta.

79

Geme il uicino mar sotto l'incarco
De l'alte naui, e de' più lieui pini:
Sì che non s'apre homai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo a i Saracini.
Ch'oltra quei, c'hà Georgio armati, e Mar (co
Ne' Vinitiani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Frãcia, & altri Olã- (da,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un uolere,
S'eran carchi, e prouisti in vari liti
Di ciò, ch'è d'uopo a le terrestri schiere:
Le quai trouando liberi, e sforniti
I passi de' nemici a le frontiere;
In corso velocissimo se n'vanno
Là, ve Christo soffrì mortale affanno.

81

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch'unito è il Campo uincitor felice:
Che già s'è mosso · e che non è, ch'il tardi.
Quante, e quai sia le squadre ella ridice:
Narra il nome, e'l ualor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

82

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, & ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente.
Ma il uecchio Re ne' già uicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri consigli.

83

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Nuouo signor, viue in continua cura.
Huõ già crudel; ma'l suo feroce ingegno
Pur mitigato hauea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno,
C'han d'assalir di sua Città le mura;
Giunge al vecchio timor noui sospetti:
E de' nemici paue, e de' soggetti.

Però,

84

Però che dentro a vna Città commisto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in CHRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fè di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la fede;
Scemò i publici pesi a' suoi Pagani;
Ma più grauonne i miseri Christiani.

85

Questo pensier la feritù natiua,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inaspriſce, e la rauuiua
Sì, ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fiero torna a la stagione estiua
Quel, che parue nel giel piacenol'angue.
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86

Veggio (dicea) de la letitia noua
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno vniuersal solo a lei gioua:
Sol nel pianto commun par, ch'ella rida.
E forse insidie, e tradimenti hor coua,
Riuolgendo fra se come m'vccida:
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87

Ma no'l farà; preuenirò questi empi
Di segni loro, e sfogherommi a pieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi:
Suenerò i figli a le lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempi:
Questi i debiti roghi a i morti fieno,
E sù quel lor Sepolcro in mezo a i voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

88

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà, non di pietade effetto.
Che s'vn timor'a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

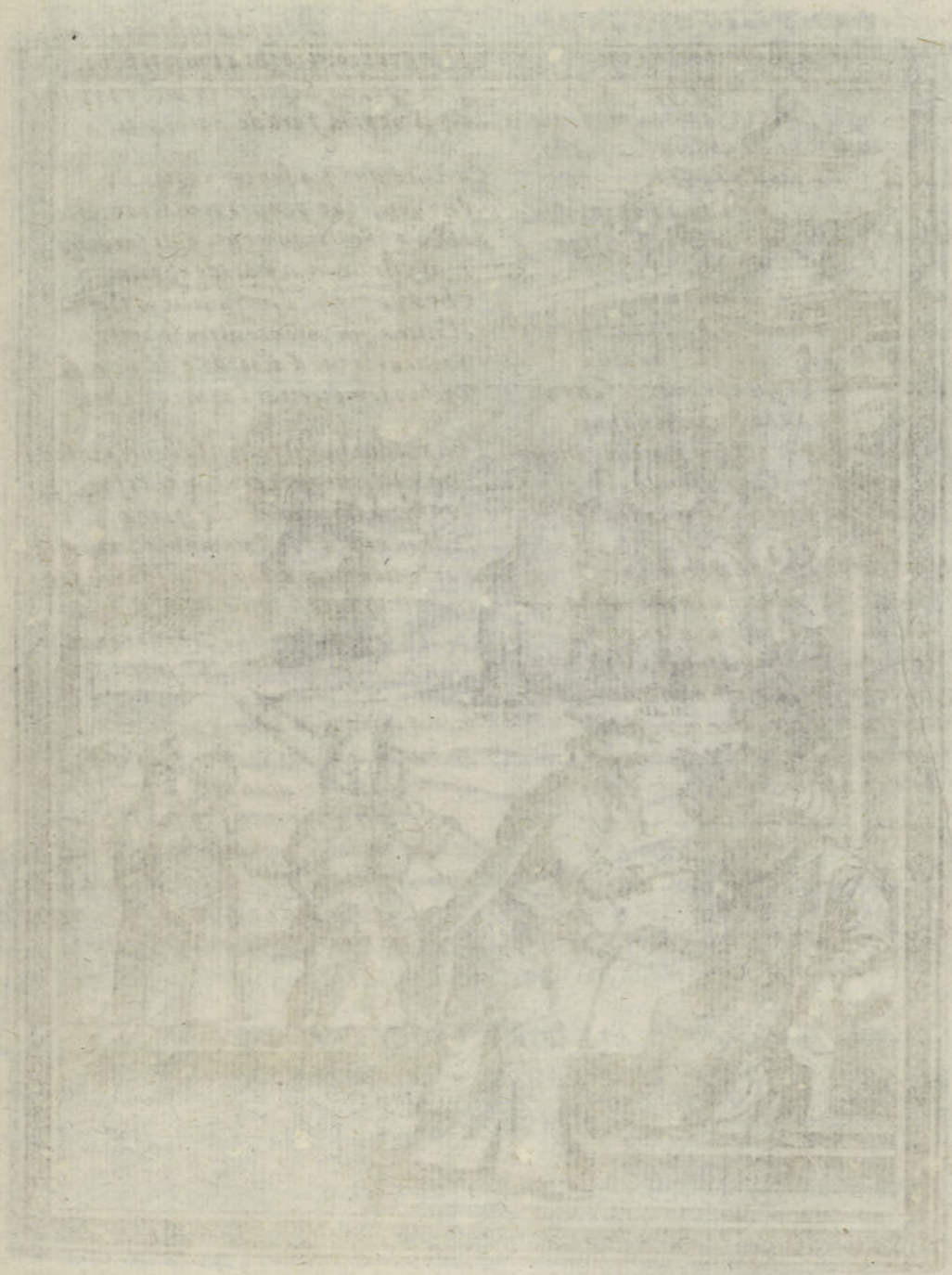
89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altroue pur cerca, oue la sfoghi;
I rustici edifici abbatte, e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi,
Parte alcuna non lascia integra, ò sana,
Onde il Franco si pasca, oue s'alloghi.
Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gierusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men sicura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto:
E v'accoglie a gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.



UNIVERSIDAD DE GRANADA
Hospital Real
BIBLIOTECA

EMAVS.
GIERVSALEMME.
ALADI.
SOFRONIA.
ALADI.
ISMENO.
ALADINO

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Vano è d'Ismeno il temerario incanto;
Onde scopre Aladin tema, e furore.
Sofronia incontro a l'ira, e in mezo il pianto
S'accusa rea del non commesso errore.
La scusa Olindo; il rogo è acceso intanto,
La morte è di pietà premio, e d'amore;
Ma li salua Clorinda; Al Franco pace
Annunzia Alete, e guerra Argante audace.

1

MENTRE *il Tiranno s'apparecchia a l'armi,*
Soletto Ismeno vn dì gli s'appresenta.
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin ne la Reggia sua Pluto spauenta,
E i suoi Demõne gli empi vffici impiega,
Pur come serui, e gli discioglie, e lega.

2

Questi hor Macone adora, e fù Christiano;
Mai primi riti anco lasciar non puote;
Anzi souente in vso empio, e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Et hor da le spelonche, oue lontano
Dal vulgo essercitar, suol l'arti ignote,
Vien nel publico rischio al suo signore
A Re maluagio consiglier peggiore.

3

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor essercito temuto;
Ma facciã noi, ciò che a noi far conuiene;
DARA' il Ciel, darà il mõdo a i forti aiu
Pen tu di Re, di Duce hai tutte piene (to.
Le parti, e lunge hai visto, e proueduto.
S'ẽpie ĩ tal guisa ogn'altro i propri vffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E de l'opre compagno ad aitarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò, che magic'arte.
Gli Angeli, che dal Cielo hebbero essiglio
Constringerò de le fatiche a parte.
Ma donde io voglia incominciar gl'incãti,
E con quai modi, hor narrerotti auanti.

5

Nel Tempio de' Christiani occulto giace
Vn sotterraneo altare; e quini è il volto
Di colei, che sua Diua, e Madre face
Quel vulgo del suo Dio nato, e sepolto;
Dinanzi al simulacro accesa face
Cõtinua splẽde: egli è in vn velo auuolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli deuoti.

6

Hor questa essigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia in canto adoprerò sì forte,
Ch'ogni hor, mẽtre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo Impero
Sicuro fia per nouo alto mistero.

7

Sì disse, e'l persuase: e impatiente
Il Re señ' corse a la magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreuerente
Il casto simulacro indi rapio;
E portollo a quel Tempio, oue souente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sù la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8

Ma come apparse in Ciel l'alba nouella,
Quel, cui l'ĩmõdo Tẽpio ĩ guardia è dato,
Non riuide l'imagine, dou'ella
Fù posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'auisa il Re, ch'a la nouella
Di lui si mostra fieramente irato.
Et imagina ben, ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto, e che se'l cele.

9

O' fù di man Fedele opra furtiua,
O pur'il Ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diua,
Sdegna, che loco vil l'imagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriua
Ad arte humana, od a mirabil'opra.
Ben'è pietà, che la pietade, e'l zelo
Humã cedendo, autor sen creda il Cielo.

10

Il Re ne fà con importuna inchiesta
Ricercar ogni Chiesa, ogni magione:
Et a chi gli nasconde, ò manifesta
Il furto, ò il reo, grãpene, e pmi impone.
Il Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che'l Cielo (opra sua fosse, ò fosse altrui)
Celolla ad onta de gl'incanti alui.

11

Ma poi che'l Re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, & arse
D'ira, & di rabbia immoderata, immẽsa.
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accẽsa:
Morrà, dicea, non andrà l'ira a uoto,
Ne la strage comune il ladro ignoto.

12

Pur che'l reo non si salui, il giusto opera,
E l'innocente; ma qual giusto io dico?
E' colpeuol ciascun, ne in loro schiera
Huom fù giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel nouo error sincera,
Basti a nouella pena vn fallo antico.
Sù, sù, fedeli miei, sù uia prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & uccidete.

13

Così parla a le turbe: e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor de la morte homai presente.
E non è chi la fuga, ò le difese,
Lo scusare, ò'l pregare ardisca, ò tente;
Ma le timide genti, e irresolute,
Donde meno sperar hebber salute.

Vergi-

14

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri, e regi;
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'honestà sen'fregi.
E' il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s'inuola
A le lodi, à gli sguardi inculta, e sola.

15

Pur guardia esser non può, ch'en tutto celi
Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri:
Nè tu il consenti Amor; ma la riueli
D'un giouanetto à i cupidi desiri.
Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne veli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri;
Tu per mille custodie entro à i più casti
Verginei alberghi, il guardo altrui porta-
(sti.

1

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'vna Cittate entrambi, & d'vna fede;
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce: & ella
O lo sprezza, ò no'l vede, ò non s'auede;
Così fin'hora il misero hà seruito
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

17

S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto honesta,
Viene in pensier come saluar costoro.
Moue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro;
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

18

La vergine tra'l vulgo vscì soletta,
Non coprì sue bellezze, non l'esposе;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischiue maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, ò se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Dõna, e innãzi al Re sen viene;
Ne, perche irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene
Vengo, Signor (gli disse) e'n tanto l'ira
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo à scoprirti, e vengo à darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

20

A l'honesta baldanza, à l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Seuera manco, ei diueniane amante;
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'Amore.

21

Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'amor non fù, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io cõmetto,
Che non s'offenda il popol tuo Christiano.
Ed ella, il reo si troua al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l'imagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22

Così al publico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se sola raccorre.
Magnanima mẽzogna, hor quãdo è il vero
Sì bello, che si possa à te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fiero
Tiranno à l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede. Io vo', che tu mi scopra
Chi diè cõsiglio, e chi fù insieme à l'opra.

23

Non volsi far de la mia gloria, altrui
Ne pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapeuol fui,
Sol consigliera, e sola essecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella, è giusto; esser à me conuiene,
Se fui sola à l'honor, sola à le pene.

Quì

24

Quì comincia il Tiranno à risdegnarsi:
Poi le dimanda. ou' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (à lui risponde) io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, ò chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
Quel nõ vedrai in eterno, e questo il vedi.

25

Benche nè furto è il mio, nè ladra io sono;
GIVSTO è ritor ciò, che à gran torto è tolto.
Hor questo vdendo, in minaccieuol suono
Freme il Tirãno; e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrouar perdono
Cor pudico, alta mente, ò nobil volto:
E'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza à lei fà scudo.

26

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la dãna entro vn'incendio à morte.
Già'l velo, e'l casto manto è à lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquãto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in vn colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27

Diuulgossi il gran caso, e quiui tratto
Già'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro vfficio intenti
Vide; precipitoso vrtò le genti.

28

Al Re gridò. Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta,
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta,
Come ingannò i custodi? e de la Dea
Con qual'arti inuolò l'imagin santa?
Se'l fece, il narri. Io l'hò, Signor, furata:
Ahi tanto amò la non amante amata.

29

Soggiunse poscia. Io là, donde riceue
L'alta vostra Meschita e l'aura, e'l die;
Di notte ascesi; e trapassai per breue
Foro, tentando innaccessibil vie.
A me l'honor; la morte à me si deue,
Non vsurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiãma s'accẽde, e'l rogo à me s'appresta.

30

Alza Sofronia il viso, e humanamente
Con occhi di pietate in lui rimira.
A che ne vieni, ò misero innocente?
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non son'io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'vn'huom può l'ira?
Hò petto anch'io, ch'ad vna morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31

Così parla à l'amante, e no'l dispone
Si ch'egli si disdica, ò pensier mute.
O spettacolo grande, oue à tenzone
Sono amore, e magnanima virtute:
Oue la morte al vincitor si pone
In premio; e'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, & esso
E' più costante in incolpar se stesso.

32

Pargli, che vilipeso egli ne resti;
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia, qual si conuiene.
Indi accenna à i sergenti: i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E'il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

33

Composto è lor d'intorno il rogo homai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse à lei, ch'è seco vnita.
Questo dũque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne douesse infiammar d'eguali ardori?

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte,
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diuise:
Ma duramente hor ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi che'n sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro a lato.

35

Et, ò mia morte auuenturosa a pieno:
O fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò, che giunto seno a seno,
L'anima mia ne la tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a vn tempo meno,
In me fuor mandi gli vltimi sospiri.
Così dice piangendo. ella il ripiglia
Soauemente, e in tai detti il consiglia.

36

Amico altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede.
Soffri in suo nome, e fian dolci tormẽti, (dei?
E licto aspira a la superna sede,
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a se par, che n'inuiti, e ne console.

37

Quì il volgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Vn non sò che d'inusitato, e molle
Par, che nel duro petto al Re trapasse.
Et presentillo, e si sdegnò, ne volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38

Mentre sono in tal rischio, ecco vn Guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza, e degna:
E mostra d'arme, e d'habito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sù l'elmo hà per cimiero,
Tutti gli occhi a se trahe, famosa insegna:
Insegna vsata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, ne'l creder erra.

39

Costei gl'ingegni feminili, e gli vsi
Tutti sprezzò fin da l'età più acerba:
Ai lauori d'Aracne, al'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiusi:
Che ne' campi honestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'vn corridore il morso:
Trattò l'hasta, e la spada, & in palestra
Indurò i membri, & allenogli al corso:
Poscia, ò per via montana, ò per siluestra
L'orme seguì di fier leone, e d'orso:
Seguì le guerre, e'n quelle, e fra le selue
Fera a gli huomini parue, huomo a le belue.

41

Viene hor costei da le contrade Perse,
Perche a i Christiani a suo poter resista:
Bench'altre volte hà di lor membra aspersse
Le piagge, e l'onda di lor sangue hà mista.
Hor quinci in arriuando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista:
Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cauallo.

42

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira, che l'vna tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Piãger lui vede in guisa d'huom, cui preme
Pietà, non doglia, ò duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fissa,
Ch'anzi'l morir par di quà giù diuisa.

43

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi nõ duolse,
Più la moue il silentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad vn'huom, che canuto hauea da canto.
Deh dimmi, chi son questi? & al martoro
Qual gli conduce, ò sorte, ò colpa loro?

44
Così pregollo: e da colui risposto
Breue, ma pieno à le dimande fue.
Stupiſſi udendo, e imaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di uietar lor morte hà in se proposto,
Quanto potranno i preghi, ò l'armi sue.
Pronta accorre à la fiamma, e fà ritrarla,
Che già s'appresa: & à i ministri parla.

45
Alcun non sia di uoi, che'n questo duro
Vfficio oltra seguire habbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Re: ben v'assecuro,
Ch'ei non v'accuserà de la tardanza.
Vbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trouò, che'n contra lei venia.

46
Io son Clorinda (disse) hai forse intesa
Tal'hor nomarmi: e quì, Signor, ne uegno,
Per ritrouarmi teco alla difesa
De la Fede comune, e del tuo Regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'humili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

47
Tacque, e rispose il Re. qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia, ò dal camin del Sole,
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non uole?
Hor, che s'è la tua spada à me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'essercito grande unito insieme
Fosse in mio scãpo, haurei più certa speme.

48
Già già mi par, ch'à giunger quì Goffredo
Oltra il deuer indugi. hor tu dimandi,
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malageuoli, e le grandi.
Sourà i nostri guerrieri à te concedo
Lo scettro, e legge sia quel, che comandi.
Così parlaua. ella rende a cortese
Gratie per lodi; indi il parlar riprese.

49
Noua cosa parer deurà per certo;
Che preceda à i seruigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vo', ch'a merto
Del futuro seruir que' rei mi done.
In dõ gli chieggio, e pur (se'l fallo è incerto)
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocentia in essi.

50
E dirò sol, ch'è quì comun sentenza,
Che i Christiani togliessero l'imago;
Ma discord'io da uoi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fù de le nostre leggi irreuerenza
Quell'opra far, che persuase il Mago:
Che non conuien ne' nostri Tempi à nui
Gl'idoli hauere, e men gl'idoli altrui.

51
Dunque suso à Macon recar mi gioua
Il miracol de l'opra, & ei la fece,
Per dimostrar, che i Tempi suoi con noua
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua proua,
Egli, à cui le malie son d'arme in uece;
Trattiamo il ferro pur noi caualieri:
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

52
Tacque ciò detto: e'l Re, bench'à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e'l persuade
Ragione, e'l moue autorità di preghi.
Habbian vita (rispose) e libertade:
E nulla à tanto intercessor si neghi.
Siasi questa ò giustitia, ouer perdono,
Innocenti gli assoluo, e rei gli dono.

53
Così furon disciolti. Auuenturoso
Ben veramente fù d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto al fine hà d'amore amor destato.
Và dal rogo à le nozze, & è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiua,
Poi che seco non muor, che seco viua.

Ma

54

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta hauer vicina:
Onde com'egli volse, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti.

55

(Dura diuision) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più, che'l timor, potè lo sdegno.
Questi vnirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Apunto il dì, che'n Emaus entraro.

56

Emaus è città, cui breue strada
Da la regal Gierusalem disgiunge:
Et huom, che lento à suo diporto vada,
Se parte mattutino, à nona giunge.
O quãto intẽder questo à i Frãchi aggrada;
O quanto più'l desio gli affretta, e punge.
Ma perch'oltra il merizgio il Sol già scẽde,
Quì fà spiegare il Capitan le tende.

57

L'hauean già tese: e poco era remota
L'alma luce del Sol dal'Oceano;
Quando duo gran Baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re de l'Egitto eran messaggi:
E molti intorno haueano scudieri, e paggi.

58

Alete è l'vn, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto,
Ma l'inalzaro a i primi honor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannare accorto:
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

59

L'altro è il Circasso Argãte, huõ che stranie-
(ro
Sen venne à la regal Corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in sommi gradi à la militia ascritto:
Impatiente, inesorabil, fiero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

60

Chieser questi vdienza, & al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in humil seggio, e in un vestire schietto,
Fra suoi Duci sedendo il ritrouaro:
Ma verace valor, benche negletto,
E di se stesso à se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curãte.

61

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi:
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca vscieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi,
E perche i Frãchi hã già il sermone appreso
De la Soria, fù ciò, ch'ei disse, inteso.

62

O degno sol, cui d'vbidire hor degni
Questa adunanza di famosi Heroi:
Che per l'adietro ancor le palme, e i Regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide homai risuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà sparte.

63

Nè v'è fra tanti alcun, che non le ascolte
Come egli suol le marauiglie estreme.
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch'altri inuidia, e teme:
Ama il valore, e uolontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

64

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicitia, e la pace à te richiede;
E'l mezo, onde l'vn resti à l'altro auuinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perche inteso hauea, che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede;
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'à te la mente sua per noi s'aprisse.

65

E la sua mente è tal; che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il fauor del Regno suo.
Ei promette à l'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete vniti, hor quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di rihauersi?

66

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Esserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Sì ch'al grido ò smarrite, ò stupefatte
Son le Prouincie intorno, e le remote;
E se ben acquistar puoi nuoui imperi,
Acquistar nuoua gloria indarno speri.

67

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre à te conuiene:
Ch'oue tu vinca, sol di stato auanzi:
Nè tua gloria maggior quinci diuiene.
Ma l'Imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'honor perdi se'l contrario auuiene.
Ben giuoco è di fortuna audace, e stolto,
Por cõtra il poco, e incerto, il certo, e'l molto.

68

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquistì à lungo andar cõserue,
E l'hauer sempre uinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferue,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'hauer le genti tributarie, e serue;
Faran per auuentura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69

T'essorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada:
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad vdire, e dolci inganni,
Ond'escon poi souente estremi danni.

70

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione;
Scorgerai, ch'oue tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Che fortuna quà giù uaria a vicenda,
Mandandoci uenture hor triste, hor buone;
Et a' uoli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

71

Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto moue,
D'oro, e d'armi potente, e di consiglio:
E s'auuien, che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, ò doue
Ritrouar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Re maluagio Greco,
Il qual dai sacri patti vnito è teco?

72

La fede Greca à chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille: perche mille hà tese
Insidie a uoi la gente infida auara.
Dunque chi dianzi il passo a uoi contese,
Per uoi la uita esporre hor si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue hor farà dono?

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond hora cinto siedi.
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di uincer anco ageuolmente credi:
Se ben son le tue schiere hor molto sceme,
Tra le guerre, e i disagi, e tu te'l uedi.
Se ben nuouo nemico a tè s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egittij mesce.

Hor,

74

Hor, quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso: e siati à punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l fai;
Vinceratti la fame: à questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75

Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Hà la prouida man de gli habitanti:
E'n chiuse mura, e'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni auanti.
Tu, ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir caualli, e fanti?
Dirai; l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viuer tuo dipende?

76

Comanda forse tua fortuna à i venti,
Egli auince à sua voglia, e gli disdega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo, & à i lamenti,
Te solo vdendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche vnite in lega
Così potente armata in vn raccorre,
Ch'à questi legni tuoi si possa opporre?

77

Doppia vittoria à te, Signor, bisogna,
S'hai de l'impresa à riportar l'honore.
Vna perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'oue la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il Campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

78

Hora, se in tale stato anco risiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua;
(Di à si licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che'l tuo pensier si muti,
S'à guerra è volto, e che'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri homai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

79

Nè voi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui siete consorti,
Il fauor di fortuna hor tanto inganni,
Che noue guerre à prouocar v'esforti.
Ma qual nocchier, che dai marini ingãni,
Ridutti hà i legni à i desiati porti,
Raccor deureste homai le sparse vele,
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

80

Quì tacque Alete: e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti Heroi.
E ben ne gli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan riuolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse.

81

Messaggier, dolcemente à noi sponesti
Hora cortese, hor minaccioso inuito.
Se'l tuo Re m'ama, e lodai nostri gesti,
E' sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, doue protesti
La guerra à noi del Pagan esino vnito;
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82

Sappi, che tanto habbiam sin'hor sofferto
In mare, e in terra, a l'aria chiara, e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura;
Per acquistar appo Dio gratia, e merto,
Togliendo lor di seruitù sì dura:
Nè mai graue ne fia, per fin sì degno
Esporre honor mondano, e vita, e Regno.

83

Che non ambitiosi, auari affetti
Ne spronaro à l'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea s'in alcun pur s'annida:
Nè soffra, che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soauemente, e gli ammollisce, e spetra.

84

Questa hà noi mossi, e questa hà noi cõdutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie à la state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti;
Stringe, e rallenta questa à uenti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte, & arse;
Quindi l'armate schiere vccise, e sparse.

85

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dale frali nostre forze, e stanche,
Non dal'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'armi Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco debbiam curar, ch'altri ci manche.
Chi sà come difende, e come fere,
Soccorso à i suoi perigli altro non chere.

86

Ma quando di sua aita ella ne priui
Per gli error nostri, ò per giuditij occulti;
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schiui,
Oue i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè inuidia hauremo à i uiui:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e paue:
Che l'amicitia del tuo Re ne piace,
Nè l'vnirci con lui ne sarà graue.
Ma, s'al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tu'l sai, perche tal cura ei dunque n'haue?
De' Regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
Eregga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

88

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè l'celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse auanti al Capitano, e disse,
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia:
Che penuria giamai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti à i primi detti nostri.

89

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curuollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto,
Così pur anco à ragionar riprese,
Via più, che prima dispettoso, e torto.
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elettione; hor ti consiglia (glia.
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti pi-

90

L'atto fiero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in vn concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Et à guerra mortal, disse, vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce, & empio,
Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.

91

Parue, ch'aprendo il seno, indi trahesse
Il Furor pazzo, e la Discordia fiera:
E che negli occhi horribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grãde già, che incontra il Cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal'era:
E in cotal'atto il rimirò Babelle.
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92

Soggiunse all'hor Goffredo. Hor riportate
Al vostro Re, che venga, e che s'affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate:
E, s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli honorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete vn'elmo diede,
Ch'à Nicea conquistò fra l'altre prede.

93

Hebbe Argante una spada, e'l fabro egregio
L'else, e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lauoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion. vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in vso è posto.

Indi

94

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno. hor ce n'andremo homai
Io ver Gierusalem, tu verso Egitto,
Tu col Sol nouo, io co' notturni rai.
Ch'vopo ò di mia presenza, ò di mio scritto
Esser non può colà, doue tu vai.
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vò, doue si trattan l'armi.

95

Così di messaggier fatto è nemico.
Sia fretta intempestiua, ò sia matura:
La ragion de le genti, e l'vso antico
S'offenda, ò nò, ne'l pensa egli, ne'l cura.
Senza risposta hauer và per l'amico
Silentio de le stelle à l'alte mura,
D'indugio impatiente: & à chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96

Era la notte all'hor, ch'alto riposo (do.
Han l'onde, e i uenti, e parea muto il mon-
Gli animai lassi, e quei, che'l mare ondoso,
O' de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, ò in mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo,
Sotto il silentio de secreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97

Ma ne'l campo fedel, ne'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, ò pur s'accheta:
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Homai nel Ciel l'alba aspettata, e lieta:
Perche il camin lor mostri, e gli conduca
A la Città, ch'al gran passaggio è meta.
Mirano ad hor ad hor, se raggio alcuno
Spunti, ò rischiari de la notte il bruno.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

UNIVERSIDAD DE GRANADA Hospital Real BIBLIOTECA

RI:
ER
ARG:
VENT:
CLO:
TANC:
CLOR:
TANC:
Fr. Valegio

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

L'essercito fedel deuoto inchina
La gran Città, ch'ancor nemica honora.
Con gli occhi amor, con l'armi alta ruina
Porta Clorinda, vccide, & innamora.
Cade il forte Dudone, il Ciel destina,
Ch'ei viuo in Dio per man d'Argante muora.
Danno d'antica selua ombrosi chiostri
Machine eccelse, anzi stupendi mostri.

1

GIÀ l'aura messaggiera erasi desta
A' nuntiar, che se ne vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte il Paradiso infiora;
Quãdo il Cãpo, che l'arme homai s'appresta,
In uoce mormoraua alta, e sonora,
E preuenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
I desideri lor guida, e seconda:
Che più facil saria suoglier il corso
Presso Cariddi à la uolubil'onda,
O tardar Borea al'hor, che scote il dorso
Del'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incamina, e'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3

Ali hà ciascuno al core, & ali al piede:
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai feruenti, e in alto sorge;
Ecco apparir Gierusalem si uede:
Ecco additar Gierusalem si scorge:
Ecco da mille uoci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.

Così

4

Così di nauiganti audace stuolo,
Che moua à ricercar estranio lido:
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Proui l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido:
E l'vno à l'altro mostra, e in tanto oblia
La noia, e'l mal de la passata via.

5

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrition succesSe, mista
Di timoroso, e riuerente affetto.
Osano à pena d'inalzar la vista
Ver la Città, di Christo albergo eletto:
Doue morì, doue sepulto fue,
Doue poi riuestì le membra sue.

6

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, che'n vn s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri;
Qual ne le folte selue vdir si suole,
S'auuien che tra le frondi il vento spiri:
O' quale infra gli scogli, ò presso à i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero:
Che l'essempio de' Duci ogn'altro moue.
Serico fregio, e d'or, piuma, ò cimiero
Superbo dal suo capo ogn'un rimoue:
Et insieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime pioue.
Pur, quasi al piato habbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn'vn se stesso accusa.

8

Dunque, oue tu, Signor, di mille riui
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti viui
In sì acerba memoria hoggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Pianger bē merti ogn'hor, s'hora nō piangi.

9

Da la Città de in tanto vn'ch'à la guarda
Stà d'alta torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polue alzarsi guarda,
Sì che par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, & arda,
Come di fiamme grauida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli huomini, e i caualli.

10

Al'hor gridaua, ò qual per l'aria stesa
Polueree veggio: ò come par, che splenda.
Sù, suso, ò Cittadini: à la difesa
S'armi ciascun veloce, e i mura ascenda:
Già presente è il nemico; e poi ripresa
La voce. Ogn'vn s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è qui: mira la polue,
Che sotto horrida nebbia il cielo inuolue.

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l vulgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Trahean supplici, e mesti à le Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'armi hauean rapite.
Accorre altri à le porte; altri à le mura:
Il Re và intorno, e'l tutto vede, e cura.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Oue sorge vna torre infra due porte,
Si ch'è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piaggie, e le montagne scorte.
Volle, che quiui seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in Corte,
Poi ch'à lei fù da le Christiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

13

Clorinda in tanto incōtra à i Franchi è gita:
Molti van seco, & ella à tutti è auante.
Ma in altra parte, ond'è secreta vscita,
Stà preparato à le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Cō detti, e con l'intrepido sembiante.
Ben con alto principio à noi conuiene,
Dicea, fondar de l'Asia hoggi la spene.

Mentre

14

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Vn Franco stuolo addur rustiche prede:
Che (come è l'uso) à depredar precorse;
Hor con greggie, & armēti al Campo riede.
Ellaver loro, e verso lei sen corse
Il Duce lor, ch' à se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, huom di grā posa,
Ma non già tal, ch' à lei resister possa.

15

Gardo à quel fero scontro è spinto à terra
In su gli occhi de' Franchi, e de' Pagani,
Ch' al'hor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando adosso à gli altri, ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi à poco, à poco,
Tanto che'n cima à vn colle ei si raccoglie,
Oue aiutate son l'arme dal loco.
Al'hor si come turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, & arrestò l'antenna.

17

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il Giouanetto;
Che veggendolo d'alto il Re, s' auuisa,
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice à colei, ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto.
Ben conoscer dei tu per sì lungo vso
Ogni Christian, ben che ne l'arme chiuso.

18

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sù le labra vn sospir, sù gli occhi il pianto.
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Che gli occhi pregni vn bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezo il sospiro.

19

Poi gli dice infingendo, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio.
Ohime bene il conosco, & hò ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Che spesso il vidi trauolpi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire: à piaga,
Ch'el faccia, herba non gioua, od arte maga.

20

Egli è il prence Tancredi. ò prigioniero
Mio fosse vn giorno, e no'l vorrei già morto:
Vno il vorrei, perche'n me desse al fiero
Desio, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlaua, e de' suoi detti il vero
Da chi l'vdiua in altro senso è torto;
E fuor n'vsci con le sue voci estreme
Misto vn sospir, che'n darno ella già preme.

21

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che, rotti i lacci à l'elmo suo, d'vn salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giouane donna in mezo'l Campo apparse.

22

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira, hor che sariano nel riso?
Tācredi, à che pur pensi? à che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, où'è il suo essempio inciso.
Quest'è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23

Ei, ch'al cimiero, & al dipinto scudo
Non badò prima, hor lei veggēdo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale: & ei s'arretra.
Và contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra:
Che minacciosa il segue, e volgi, grida:
E di due morti in vn punto lo sfida.

Per-

24

Percosso il Caualier non ripercuote;
Nè si dal ferro a riguardarsi attende,
Come à guardar i begli occhi, e le gote,
Ond'amor l'arco ineuitabil tende.
Fra se dicea, van le percosse vote
Tal'hor, che la sua destra armata scende.
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

25

Risolue al fin, ben che pietà non speri,
Di non morir tacendo occulto amante:
Vuol, ch'ella sappia, ch'on prigion sue fere,
Già lacrime, e supplicheuole, e tremante.
Onde le dice. O tu, che mostri hauere
Per nemico me sol fra turbe tante;
Vsciam di questa mischia: & in disparte
I potrò teco, e tu meco prouarte.

26

Così me'si vedrà; s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. ella accettò l'inuito:
E, come eper senz'elmo à lei non caglia,
Già baldanzosa, & ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'hauea ferito;
Quand'egli, hor ferma, disse: e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

27

Fermossi, e lui di paurosa audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian (dicea,) poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'à te dispiace
Chi egli più viua, volontario more.
E' tuo gran tempo: e tempo è ben, che trarlo
Homai tu debbia; e non debb'io vietarlo.

28

Ecco io inchino le braccia, e t'appresento
Senz'alcun schermo il petto. hor che no'l fiedi?
Vedi ch'altri no'l faccia? i son contento
Tramuti vsbergo hor hor, se nudo ti chiedi.
Così dicea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma'l caldo l'impedisce intempestiua
De' Pagani, e de' suoi, che soprarriua.

29

Cedean cacciati da lo stuol Christiano
I Palestini, ò sia temenza, od arte.
Vn de' persecutori, huomo inhumano,
Videle suentolar le chiome sparte:
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei ne la sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada à quel gran colpo accorse.

30

Pur non giù tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fù leuissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice s'fauille.
Ma il Prence infuriato, all'hor si spinse
Adosso à quel villano, e'l ferro strinse.

31

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue: e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, & ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitiui si ritira.
Tal'hor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Hor si volge, hor riuolge, hor fugge, hor fu-
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga. (ga:

32

Tal gran Tauro tal'hor ne l'ampio Agone,
Se volge il corno à i cani, onde è seguito,
S'arretran essi; e s'à fuggir si pone,
Ciascun ritorna à seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi mori
Dale palle lanciate i fuggitori.

33

Già questi seguitando, e quei fuggendo
S'eran à l'alte mura anuicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido horrendo,
E in dietro si fur subito voltati:
E fecero un gran giro, e poi uolgendo
Ritornaro à ferir le spalle, e i lati.
E in tanto Argante giù mouea dal monte
La schiera sua per assalirgli à fronte.

34

Il feroce Circasso vsci di stuolo:
Ch'esser uols'egli il feritor primiero.
E quegli in cui ferì, fù steso al suolo,
E sosopra in un fascio il suo destriero.
E, pria che l'hasta in tronchi andasse à uolo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro: e quãdo giunge à pieno
Sempre uccide, od abbatte, ò piaga almeno.

35

Clorinda emula sua tolse di uita
Il forte Ardelio, huom già d'età matura;
Ma di uecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fù secura:
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso haue a da la paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena saluar potè se stesso.

36

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge
Quel uillan, che destriero hà più corrente;
Si mira a dietro, e uede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'inuia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre.

37

Quel di Dudon auuenturier drapello,
Fior de gli Heroi, nerbo, e vigor del Campo.
Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello
Tutti precorre: & è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo:
E dice al Re, che'n lui fisa lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nessuno, & è fanciullo ancora;
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serua fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i Regni più prossimi a l'aurora:
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

39

Rinaldo hà nome: e la sua destra irata
Temon più d'ogni machina le mura.
Hor volgi gli occhi, ou'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro, e verde hà l'armatura.
Quegli è Dudone; & è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
E' Guerrier d'alto sangue, e molto esperto:
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno:
E' Gernando il fratel del Re Noruegio.
Non hà la terra huom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in vno,
Et han bianco il vestir, bianco ogni fregio.
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

41

Così parlaua: e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s'ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio hã rotto
Benche d'huomini denso, e d'armi fosse.
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, & aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad vn grand'vrto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

42

Nè sorgea forse. ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso
Conuien, ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frà tanto in rotta messo
Si ripara fuggendo a la Cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43

Vltimi uanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime:
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la uittoria ardente
I fuggitiui, e'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cauallo: e con la spada
Fà, che scemo del capo a terra cada.

Nè

44

Nè gioua ad Algazarre il fino vsbergo,
Ned à Corban robusto il forte elmetto:
Che'n guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo,
L'alma vscì d'Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor: ne'l gran Circasso
Può sicuro da lui mouer il passo.

45

Freme in se stesso Argante, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco.
Al fin così improuiso à lui si volta,
E di tanto rouescio il coglie al fianco:
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

46

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e soura vn braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi al fin serrarsi.
Si dissoluono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli hà sparsi.
Soura il corpo già morto il fiero Argante
Punto non bada, e via trascorre auante.

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida. ò Cauaglieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che'l Signor vostro mi donò pur hieri.
Ditegli, come in vso hoggi l'hò messa:
Ch'vdirà la nouella ei volentieri.
E caro esser gli dee, che'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48

Ditegli, che vederne homai s'aspetti
Ne le viscere sue più certa proua.
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, on' ei si troua.
Irritati i Christiani à i fieri detti
Tutti ver lui già si moueano à proua;
Ma con gli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia de l'amico muro.

49

I defensori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro:
E quasi innumerabili faretre
Tante saette à gli archi ministraro;
Che forza è pur, che'l Frãco stuol s'arretre:
E i Saracin ne la Cittade entraro.
Ma già Rinaldo, hauendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

50

Venia per far nel barbaro homicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta:
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Hor qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne fù guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì graue occasion di sdegno
Esser può fragil muro à noi ritegno?

51

Non, se di ferro doppio, ò d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S'appiatteria da le vostr'alte posse.
Andiam pure à l'assalto, & egli auante
A tutti gli altri in questo dir si mosse:
Che nulla teme la secura testa
O di sassi, ò di strai nembo, ò tempesta.

52

Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro à le mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spauento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Soprauien chi reprime il suo talento.
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' graui imperi suoi nuntio seuero.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene (dicea) ch'à le vostr'ire
Non è il loco opportuno, ò la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch'altrui fù sprone:
Bẽche dentro ne frema, e in più d'vn segno
Dimostri fuori il mal celato sdegno.

Tornar

54

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato:
Ne in parte alcuna de gli estremi vffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sù le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, & honorato.
Mira intanto il Ruglion d'eccelsa parte
De la forte Cittade il sito, e l'arte.

55

Gierusalem soura duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte à fronte;
Và per lo mezo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'vn da l'altro monte.
Fuor da tre lati hà malageuol costa:
Per l'altro vassi, e non par, che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e'n contra Borea stesa.

56

La Città dentro hà lochi, in cui si serba
L'acqua, che pioue, e laghi, e fonti viui.
Ma fuor la terra interno è nuda d'herba,
E di fontane sterile, e di riui.
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo à i raggi estiui:
Se non se in quãto oltra sei miglia vn bosco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e fosco.

57

Hà da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde.
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Bethelem, che'l gran parto accolse in grẽbo.

58

Hor mentre guarda, e l'alte mura, e'l sito
De la città Goffredo, e del paese:
E pensa, oue s'accampi, onde assalito
Sia il muro hostil più facile à l'offese:
Erminia il vide, e dimostrollo à dito
Al Re pagano, e così à dir riprese.
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Hà di regio, e d'augusto in se cotanto.

59

Veramente è costui nato à l'impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti.
E non minor, che Duce, è Caualiero;
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè fra turba sì grãde huom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, & in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi à lui s'agguaglia.

60

Risponde il Re pagan. ben hò di lui
Cõtezza, e'l vidi à la gran corte in Frãcia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui:
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E se ben gli anni giouanetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guãcia,
Pur daua à i detti, à l'opre, à le sembianze
Presagio homai d'altissime speranze.

61

Presagio, ahi troppo vero. e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l'inalza, e chiede.
Dimmi, chi sia colui, c'hà pur vermiglia
La soprauesta, e seco à par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Se ben alquanto di statura cede.
E' Baldouin (risponde,) e ben si scopre.
Nel volto à lui fratel, ma più ne l'opre.

62

Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom, che consigli, stà da l'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, huom già canuto, e biãco.
Non è, chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, ò sia Latino, ò Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Re Britãno è il buõ figliuol Guglielmo.

63

V'è Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Et a quel petto colmo, e rileuato.
Ma'l gran nemicõ mio tra queste squadre
Già riueder non posso, e pur vi guato.
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue e mio reale.

Così

64

Così parlauan questi. e'l Capitano,
Poi ch'intorno hà mirato, a i suoi discende.
E perche crede, che la Terra in uano
S'oppugneria, doue il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la Torre,
Che chiamano angolar, gli altri fà porre.

65

Da quel giorno del Campo è contenuto
De la Città de il terzo, ò poco meno:
Che d'ogni intorno non hauria potuto
(Cotanto ella uolgea) cingerla a pieno.
Ma le uie tutte, ond'hauer puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Et occupar fà gli opportuni passi,
Onde da lei si uiene, & a lei uassi.

66

Impon, che sia le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Da l'altre oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest'opere fornite;
Vols'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, oue il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, oue sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La uoce assai più flebile, e loquace.
Ma con uolto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi, che'n lui pensando alquanto fisse
Le luci hebbe tenute, al fin sì disse.

68

Già non si deue a te doglia, ne pianto;
Che, se mori nel mondo, in Ciel rinasci,
E quì, doue ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier Christiano, e santo;
E come tal sei morto, hor godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, ò felice alma,
Et hai del ben oprar corona, e palma.

69

Viui beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n'inuita:
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi, fà co'l tuo piè partita.
Ma, se questa, ch'il volgo appella morte,
Priuati hà noi d'una terrena aita,
Celeste aita hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

70

E come a nostro prò ueduto habbiamo,
Ch'usasti, huõ già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto diuin, l'armi del Ciel fatali.
Imparai uoti homai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu uittoria c'impetra: à te deuoti
Soluerem trionfando al Tempio i uoti.

71

Così diss'egli, e già la notte oscura
Hauea tutti del giorno i raggi spenti:
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.
Ma il Capitan, che espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'habbia le traui, et in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

72

Sorse a pari co'l Sole, & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle,
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge a gli Steccati: e soura ad esso
Vn'altissima palma i rami estolle.
Hor quì fù posto, e i Sacerdoti in tanto
Quiete a l'alma gli pregar co'l canto.

73

Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria, & a le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Honorate l'altissimo Campione.

Ma

74

Mail pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia;
Tutti i fabri del campo à la foresta
Con buona scorta di soldati inuia.
Ella è trà ualli ascosa, e manifesta
L'hauean fatta à i Francesi huom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non babbia la Città riparo.

75

L'un l'altro essorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri,
Le sacre palme, e i frassini seluaggi.
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui tal hor s'appoggia
La uite, e con piè torto al Ciel se'n poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille uolte rinouar le chiome:
E mille uolte ad ogni incontro immote
L'ire de' uenti han rintuzzate, e dome.
Et altri impone a le stridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al uario grido
E le fere, e gli augei la tana, e'l nido.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

HOSPITAL DE GRANADA Hospital Real BIBLIOTECA

GIERVS.
ARM. EV ST.
GOFFR. ARM
DAMASCO
HIDRA
ARMIDA
PLVTON

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Tra negre fiamme di sulfureo campo
Spiega i suoi fasti, e i disperati affanni
Pluto; e poi vuol, che de' Fedeli al Campo
I ministri dannati apportin danni,
Onde di duo begli occhi al dolce lampo,
A i cari vezzi, à gli amorosi inganni
De la fallace Armida ardono i cori
E vinti son de l'Asia i vincitori.

1

MENTRE *fan questi i bellici stromenti*
Perche debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico de l'humane genti,
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E lor veggendo a le bell'opre intenti,
Ambo le labra per furor si morse:
E qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2

Quinci hauendo pur tutto il pensier uolto
A recar ne' Christiani ultima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto,
(Concilio horrendo) entro la regia soglia;
Come sia pur leggier a impresa (ahi stolto)
Il repugnare a la diuina uoglia:
Stolto, ch'al Ciel s'agguaglia, e ti oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba;
Treman le spacioſe atre cauerne,
Et l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè stridendo così da le superne
Regioni del Cielo il folgor piomba:
Nè si scossa giamai trema la terra,
Quando i uapori in sen grauida serra.

4

Tosto gli Dei d'Abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno a l'alte porte.
O come strane, ò come horribil forme:
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte.
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E'n frõte humana hã chiome d'angui at
E lor s'aggira dietro immẽsa coda, (torte,
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

5

Quì mille immõde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E in noui mostri, e non più intesi, ò visti
Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.

6

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re dauante.
Siede Pluton nel mezo, e con la destra
Sostien lo scettro ruuido, e pesante.
Nè tãto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inalza, ò'l magno Atlãte,
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7

Horrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Roßeggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende.
Gl'inuolue il mento, e sù l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8

Qual'i fumi sulfurei, & infiammati
Escon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono;
Tal de la fiera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le fauille sono.
Mentre ei parlaua, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Hidra si fè muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli Abissi;
E in questi detti il grã rimbombo vdissi.

9

Tartarei Numi, di seder più degni
Là soura il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da più felici Regni (stra;
Spinse il grã caso in questa horribil chio-
Gli antichi altrui sospetti, e fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Hor colui regge à suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10

Et in vece del dì sereno, e puro,
De l'aureo Sol, de gli stellati giri, (ro,
N'hà quì rinchiusi in questo abisso oscu-
Nè vuol, ch'al primo honor p noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro,
Quest'è q̃l che più inasprai miei martiri)
Nè bei seggi celesti hà l'huom chiamato,
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Ne ciò gli parue assai; ma ĩ preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi douute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando: e in nostro scherno
L'insegne iui spiegar del vinto Inferno.

12

Ma che rinouo i miei dolor parlando?
Chi non hà già le ingiurie nostre intese?
Et in qual parte si trouò, nè quando,
Ch'egli cessasse da l'vsate imprese?
Non più desti a l'antiche andar pẽsando,
Pensar debbiamo a le presenti offese.
Deh non vedete homai, come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia, ch'el cor n'accenda?
E soffrirem, che forza ogn'hor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda? (re,
E che Giudea soggioghi, e ch'el suo hono-
Ch'el nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriua, e incida ĩ noui brõzi, e ĩ marmi.

Che?

14

Che sian gli Idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mõdo a lui cõuerta?
Ch'à lui sospesi i uoti, a lui sol'arsi
Siano gl'incensi, & auro, e mirra offerta?
Ch'oue a noi Tempio non solea serrarsi,
Hor uia non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme solito tributo
Nè mãchi, e ĩuoto Regno alberghi Pluto?

15

Ah non fia uer, che non sono anche estinti
Gli spirti in noi di quel ualor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste Impero.
Fũmo (io nõ'l nego) in quel cõstitto uinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Diede, che che si fosse a lui uittoria,
Rimase a noi d'inuitto ardir la gloria.

16

Ma perche più v'indugio? Itene ò miei
Fidi consorti, ò mia potenza, e forze;
Ite ueloci, & opprimete i rei,
Prima che'l lor poter più si rinforze,
Pria che tutt'arda il Regno de gli Hebrei,
Questa fiãma crescẽte homai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

17

Sia destin ciò, ch'io uoglio; altri dispersо
Sen uada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lasciue immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso;
Sia'l ferro incontro al suo rettor cõuerso
Da lo stuol ribellante, e'n se diuiso;
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni uestigio suo con lui distrutto:

18

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste uoci al fin condotte;
Ma fuor uolando, a riueder le stelle
Già se n'uscian da la profonda notte,
Come sonanti, e torbide procelle,
Che uengan fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il Cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare, e de la terra.

19

Tosto, spiegando in uari lati i uanni,
Si furon questi per lo mondo sparti:
E'ncominciaro a fabricar inganni
Diuersi, e noui, & ad usar lor arti:
Ma dì tu Musa, come i primi danni
Mãdassero ai Christiani, e di qual parti,
Tu'l sai, ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil'aura di fama a pena giunge.

20

Reggea Damasco, e le Città uicine
Hidraote famosõ, e nobil mago:
Che fin da'suoi prim'anni a l'indouine
Arti si diede, e ne fù ogn'hor più vago.
Ma che giouar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti, ò fisse,
Nè risposta d'Inferno il uer predisse.

21

Giudicò questi (ahi cieca: humana mente
Come i giudici tuoi son uani, e torti)
Ch'a l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti:
Però, credendo, che l'Egittia gente
La palma de l'impresa al fin riporti,
Desia, che'l popol suo ne la uittoria
Sia de l'acquisto a parte, e de la gloria.

22

Ma, pche il valor Frãco hà in grãde stima,
Di sanguigna uittoria i danni teme:
E uà pensando, con qual'arte in prima
Il poter de' Christiani in parte sceme:
Sì, che più ageuolmente indi s'opprima
Da le sue genti, e da l'Egittie insieme.
In questo suo pensier il souragiunge
L'Angelo intquo, e più l'instiga, e punge.

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa ageuolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'usi ò femina, ò maga, a lei son note.
Questa à se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e uuol, che cura ella ne pigli.

24

Dice. ò diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor uirile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso auanze;
Gran pensier uolgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico: iui s'impieghi
Ogn'arte feminil, ch'amore alletti;
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo uolere i più ostinati petti:
Vela il souerchio ardir con la uergogna,
E fà manto del vero a la menzogna.

26

Prendi, s'esser potrà Goffredo a l'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni:
Sì ch'a l'huomo inuaghito homai rincre-
L'incominciata guerra, e la distorni. (sca
Se ciò non puoi, gli altri più grādi adesca:
Menagli in parte, ond'alcū mai nō torni.
Poi distingue i consigli: al fin le dice.
Per la fè, per la patria il tutto lice.

27

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e de l'etate,
L'impresa prende: e in sù la prima sera
Parte, e tiene sol uie chiuse, e celate:
E'n treccia, e'n gonna feminile spera
Vincer popoli inuitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra'l vulgo ad arte
Diuerse uoci poi diffuse, e sparte.

28

Dopo non molti dì vien la donzella,
Doue spiegate i Franchi haueā le tende.
A l'apparir de la beltà nouella (tende
Nasce un bisbiglio, e'l guardo ogn'un u'in-
Si come là, doue cometa, ò stella,
Nō più uista di giorno in Ciel risplende:
E traggon tutti per ueder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'inuia.

29

Argo non mai, non uide Cipro, ò Delo
D'habito, ò di beltà for me sì care.
D'auro hà la chioma, et hor dal biāco uelo
Tra luce inuolta, hor discoperta appare.
Così qual'hor si rasserena il cielo,
Hor da candida nube il Sol traspare;
Hor da le nube vscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Stassi l'auaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel uolto
Fra l'auorio si sparge, e si confonde:
Ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

31

Mostra il bel petto le sue neui ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.
Parte appar de le māme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre inuida uesta.
Inuida, ma s'à gli occhi il uarco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti anco s'interna.

32

Come per acqua, ò per christallo intero
Trapassa il raggio, e no'l diuide, ò parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la uietata parte.
Iui si spatia, iui contempla il uero
Di tante merauiglie a parte, a parte:
Poscia al desio le narra, e le descriue,
E ne fà le sue fiamme in lui più viue.

33

Lodata passa, e uagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'auuede.
No'l mostra già, bēche in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Eustatio occorse a lei, che del sourano
Prencipe de le squadre era germano.

Come

34

Come al lume farfalla, ei si riuolse
A lo splendor de la beltà diuina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo.

35

Donna, se pur tal nome à te conuiensi,
Che non somigli tu cosa terrena:
Ne v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? & onde viensi? (na?
Qual tua vētura, ò nostra, hor quì ti me-
Fà, ch'io sappia, chi sei: fà ch'io non erri
Ne l'honorarti, e s'è ragion, m'atterri.

36

Risponde. il tuo lodar troppo alto sale:
Nè tanto in suso il merto nostro arriua.
Cosa vedi Signor, non pur mortale,
Ma già morta à i diletti, al duol sol viua.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiua,
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal và di sua bontate intorno il grido.

37

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese, e pia.
Et egli, è ben ragion, ch'à l'vn germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia;
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la gratia mia,
Spēder tutto potrai, come t'aggrada, (da.
Ciò, che vaglia il suo scettro, ò la mia spa-

38

Tace, e la guida, oue tra i grandi Heroi
Al'hor dal vulgo il pio Buglion s'inuola.
Essa inchinollo riuerente, e poi
Vergognosetta non face a parola;
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola,
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39

Principe inuitto (disse) il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le Prouincie, e i Regi.
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin da i nemici auuien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e inuita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40

Et io, che nacqui in sì diuersa fede,
Che tu abbassasti, e c'hor d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro Regal de' miei parenti.
E s'altri aita à i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poi che'n lor non hà pietà più loco, (co.
Contra il mio sangue il ferro hostile inuo-

41

Te chiamo, & in te spero: e ĩ quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno auezza
Di sollеuar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che'l trionfar de gli auuersari sui;
E s'hai potuto a molti il Regno torre, (re.
Fia gloria egual nel Regno hor me ripor-

42

Ma se la nostra Fè varia ti moue
A' disprezzar forse i miei preghi honesti,
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi gioue:
Nè dritto par, ch'ella de lusa resti.
Testimon è quel Dio, ch'a tutti è Gioue,
Ch'altrui più ĩgiusta aita vnqua nõ desti
Ma perche il tutto a pieno intẽda, hor odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

43

Figlia i son d'Arbilan, che'l Regno tenne
Del bel Damasco, e ĩ minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo herede del suo Imperio piacque.
Costei co'l suo morir quasi preuenne
Il nascer mio, che'n tẽpo estinta giacque,
Ch'io fuori vscia de l'aluo: e fù il fatale
Giorno, ch'à lei diè morte, a me natale.

44

Ma il primo lustro a pena era varcato
Dal dì, ch'ella spoglioßi il mortal velo:
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lassando, e de lo stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo douea de la sua fede.

45

Preso dunque di me questi il gouerno,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che'l maligno suo pensiero interno
Celasse al'hor sotto contrario manto;
O che sincere hauesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinaua in moglie.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di caualier, nè nobil'arte appresi,
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto ïtesi:
Sotto diforme aspetto animo vile,
E in cor superbo auare voglie accesi,
Ruuido in atti, & in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vitij a se medesmo eguale.

47

Hora il mio buon custode ad huõ sì degno
Vnirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio Regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Vsò la lingua, e l'arte, vsò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ogn'hor tacqui, ò negai.

48

Partissi al fin con vn sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue.
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'hor mi par
Quinci i notturni miei riposi furo (ue.
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larue:
Et vn fatale horror ne l'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

49

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diuersa, ohime, da quel che pria
Visto altroue il suo volto haue a ritratto.
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sourasta homai, partiti ratto:
Già ueggio il tosco, e'l ferro in tuo sol dãno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

50

Ma che giouaua (ohime) che del periglio
Vicino homai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrouar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esßiglio,
E ignuda vscir del patrio Regno fuore
Graue era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, oue gli aprßi prima.

51

Temea, lassa, la morte, e non hauea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'hore al mio morire.
Così inquieta, e torbida trahea
La vita in un continouo martire, (do
Qual'huõ, ch'aspetti, che su'l collo ignu-
Ad hor ad hor gli caggia il ferro crudo.

52

In tal mio stato, ò fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Vn de' Ministri de la Regia corte,
Che'l Re mio padre s'alleuò bambino,
Mi scoperse, che'l tempo a la mia morte
Dal Tiranno prescritto era vicino:
E ch'egli a quel crudele haue a promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53

E mi soggiunse poi, ch'a la mia vita
Sol fuggendo allungar poteua il corso:
E poich'altronde io non sperauo aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sich'io non disponessi, a l'aer cieco
La patria, e'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse

54
Sorse la notte ol trà l'vsato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Tal che con due donzelle vscij secura,
Compagne elette a le fortune auuerse.
Ma pure indietro a le mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto aspersе:
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo satiarle a pieno.

55
Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede inanzi giua:
Si come naue, ch'improuiso, e fero
Turbine scioglia da l'amata riua.
La notte andammo, e'l dì seguẽte intero
Per lochi ou' orma altrui non appariua:
Ci ricourammo in vn Castello al fine,
Che siede del mio Regno in su'l confine.

56
E d' Aronte il Castel: ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma, poi che me fuggito hauer le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Et ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

57
Disse, ch' Aronte i hauea con doni spinto
Fra sue beuande a mescolar veneno;
Per non hauer, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriua, ò tenga a freno:
E ch'io, seguendo vn mio lasciuo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Abi, che fiãma dal Cielo anzi in me scẽda
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

58
Ch'auara fame d'oro, e sete insieme (se,
Del mio sangue innocẽte il crudo haues-
Graue m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che'l mio cãdido honor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse;
Che la Città del ver dubbia, e sospesa
Sollenata non s'armi a mia difesa.

59
Nè per c'hor sieda nel mio seggio, e'n frõte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei grã dãni, a l'onte,
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro'l Castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Et a me (lassa) e'nsieme a' miei cõsorti (ti.
Guerra annũtia nõ pur, ma strati, e mor

60
Ciò dice egli di far, perche dal volto
Così lauarsi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond'io l'hò tolto,
L'honor del sangue, e de la regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera herede;
Che sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo Regno.

61
E ben quel fine haurà l'empio desire,
Che già il Tiranno hà stabilito in mente:
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non siano spente:
Se tu no'l vieti. à te rifugo, ò Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo piãto, ond'hò i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non versi.

62
Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi: per questa man, che'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie: e per que' Tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi:
E in vn col Regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla gioue,
S'anco te il dritto, e la ragion non moue.

63
Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato,
Voler' il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me saluar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s'io'l ricouro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Heroi:
C'hauendo i padri amici, e'l popol fido
Bastan q̃sti a ripormi entro al mio nido.

Anzi

64
Anzi vn de primi, à la cui fè commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la Reggia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'esforta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
Per picciola che sia, si riconforta (lo:
Più, che s'altrõde haueße vn grãde stuo-
Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.

65
Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che'n silentio hà voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volue, e sospende
Fra pensier vari, e non sà doue il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprẽde,
Che nõ è fede in huom, ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66
Nè pur l'vsata sua pietà natia
Vuol, che costei de la sua gratia degni;
Ma il moue vtile ancor: ch'vtil gli fia,
Che ne l'imperio di Damasco regni,
Che da lui dipendendo apra la via
Et ageuoli il corso à i suoi disegni,
E genti, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egittij, e chi sarà con loro.

67
Mentre ei così dubbioso à terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volue, e gira;
La Donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserua, e mira:
E perche tarda oltra'l suo creder molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta gratia al fin negolle.
Ma die risposta assai cortese, e molle.

68
Se in seruigio di Dio, ch'à ciò n'elesse,
Non s'impiegaßer quì le nostre spade,
E en tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trouar, non che pietade.
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69
Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e viui in lei secura;
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n'esorta, haurem poi cura.
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendeßi a Dio.

70
A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquãto:
Poi solleuolle rugiadose, e disse
Accompagnando i flebil'atti al pianto.
Misera, & a qual'altra il Ciel prescrisse
Vita mai graue, & immutabil tanto;
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura?

71
Nulla speme più resta: in van mi doglio:
Nõ han più forza in humãpetto i preghi.
Forse lece sperar, che'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perche'l picciol soccorso à me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal di-
Che'n te pietate inesorabil rende. (scẽde,

72
Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma'l mio destino è, che mi nega aita.
Crudo destino, empio destin fatale
Vccidi homai questa odiosa vita.
L'hauermi priua (ohime) fù picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priua,
Qual vittima al coltello andar cattiua.

73
Che poi, che legge d'honestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? oue mi celo?
O quai contra il Tiranno haurò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il Ciclo, (gi?
Ch'a lor non s'apra, hor perche tãti indu-
Veggio la morte, e se'l fuggirla è vano,
Incontro à lei n'andrò con questa mano.

Quì

74
Quì tacque, e parue, ch'vn regale sdegno,
E generoso l'accendesse in vista:
E'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a rai del Sol cristalli, e perle.

75
Le guancie asperse di que' viui humori,
Che giù cadean fin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori:
Se pur gli irriga vn rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo:
E l'Alba, che gli mira, e se n'appaga
D'adornarsene il crin diuenta vaga.

76
Ma il chiaro humor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'amor, che le fauille (de:
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accē-
Sempre soura natura egli hà possanza;
Ma in virtù di costei se stesso auanza.

77
Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice.
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbiosa tigre a lui nutrice,
E'l produsse in aspr' alpe horrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma:
Crudel che tal beltà turba, e consuma.

78
Ma il giouanetto Eustatio, in cui la face
Di pietade, e d'amore è più feruente;
Mentre bisbiglia ciascun'altro, e tace,
Si tragge auanti, e parla audacemente.
O Germano, e Signor troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama, e prega,
Arrendeuole alquanto hor non si piega.

79
Non dico io già, che i Prencipi, che a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E stian gli vfficij lor da lor negletti.
Ma fra noi, che guerrier siam di vētura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

80
Ch'al seruigio di DIO già non si toglie
L'huom, ch'innocente vergine difende.
Et assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'vcciso tiranno altri gli appende.
Quādo dūque a l'īpresa hor nō m'inuoglie
Quell'vtil certo, che da lei s'attende,
Mi ci moue il douer, ch'a dar tenuto
E'l ordin nostro a le Donzelle aiuto.

81
Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, ò doue in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, ò fatica
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica:
Quì mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme, ò destrie
O'l nome vsurpi mai di Caualiero. (ro,

82
Così fauella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E chiamando il consiglio vtile, e buono,
Co' prieghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli disse all'hora) e vinto sono
Al concorso di tanti vniti insieme.
Habbia, se parui, il chiesto don costei,
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

83
Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur troua in voi, tēprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta a lor ben tanto,
Perche ciascun quel, ch'ei cōcede, accetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto,
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prēde, & affrena.

Eusta-

84

Eustatio lei richiama, e dice. homai
Cessi vaga Donzella il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breue haurai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore.
Serenò all'hora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

85

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Gratie per l'alte gratie a lei concesse,
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sẽpre nel suo core impresse:
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne'suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi hauea,
Prima che'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea:
E far con gli atti dolci, e co'l bel viso
Più, che con l'arti lor Circe, ò Medea:
E in voce di Sirena a i suoi concenti
Addormentar le più suegliate menti.

87

V'sa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante;
Nè con tutti, nè sempre vn stesso volto
Serba; ma cangia a tẽpo atti, e sembiãte.
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e vagante.
La sferza ã quegli, il freno adopra ẽ que-
Come lor vede in amar lẽti, ò presti. (sti,

88

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pẽsier per diffidenza affrene:
Gli apre vn benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui tiete, e serene:
E così i pigri, & timidi desiri
Sprona, & affida la dubbiosa spene:
Et infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De'cari detti, e de'begli occhi è parca,
E in lui timore, e riuerenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non dispera:
E più s'inuoglia, quãto appar più altera.

90

Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E'l volto, e gli atti suoi compone, e finge
Quasi dogliosa: e ĩfin sù gli occhi il piãto
Tragge souente, e poi dentro il rispinge.
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette astringe:
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

91

Poi sì come ella a quel pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e veste:
E lampeggiar fà, quasi vn doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste
Sù le nebbie del duolo oscure, e folte, (te.
C'hauea lor prima ĩtorno al petto accol-

92

Ma mentre dolce parla, e dolce ride;
E di doppia dolcezza inebria i sensi;
Quasi dal petto lor l'alma diuide,
Non prima vsata a quei diletti immensi:
Ahi crudo amor, ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu fra noi dispẽsi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Venzon date le medicine, e i mali.

93

Fra sì cõtrarie tẽpre in ghiaccio, e in foco,
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
In forsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor roza, e ineſperta,
Non ueder l'alma ne'suoi detti aperta.

O pur

94

pur le luci vergognose, e chine
Tenendo, d'honestà s'orna, e colora:
Sì che viene à celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora:
Qual ne l'hore più fresche, e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'Aurora;
E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

95

Ma se prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom che tenti scoprir l'accese voglie,
Hor gli s'invola, e fugge, & hor gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman, qual cacciator, ch'à sera
Perda al fin l'orma di seguita fera.

96

Questi fur l'arti, onde mille alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Et a forza d'Amor serue le feo.
Qual meraviglia hor fia, se'l fiero Achille
D'Amor fù preda, & Hercole, e Theseo,
S'ancor chi per Giesù la spada cinge
L'empio ne' lacci suoi tal'hora stringe?

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

UNIVERSIDAD DE GRANADA Hospital Real BIBLIOTECA

ARM:
ARMIDA
RIN
GERNA
TAN:
TAN
GOF
RINA
GERNA
GOFRE
RINAL

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Cupidi già d'honor, poi giusto sdegno
Fà che Rinaldo in singolar tenzone
Gernando vccida, che lo stima indegno
Successor del magnanimo Dudone.
Ei parte. Armida fine al suo disegno,
Da molti Caualier seguita, impone.
S'ode la vittouaglia esser predata
E'l mar signoreggiar l'Egittia armata.

1

MENTRE *in tal guisa i Caualieri alletta*
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida:
Nè solo i dieci à lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo à cui commetta
La dubbia ĩpresa, ou'ella esser dee guida:
Che de gli auuẽturier la copia, e'l merto,
E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Ma con prouido auiso al fin dispone,
Ch'essi un di loro scelgano à sua uoglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elettion soura se toglia.
Così non auuerrà, ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d'hauer nel pregio,
In cui deue à ragion, lo stuolo egregio.

3

A se dunque gli chiama, e lor fauella.
Stata è da voi la mia sentenza vdita:
Ch'era, non di negare à la Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nuouo hor la propõgo, e ben puote ella
Esser dal parer uostro anco seguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Constanza è spesso il variar pensiero.

Ma

4

Ma se stimate ancor, che mal conuegna
Al uostro grado, il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio:
Non fia ch'inuolontari io ui ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, hor mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deue,
Il fren del nostro imperio lento, e lieue.

5

Dunque lo starne, e'l girne i son contento,
Che dal uostro piacer libero penda:
Ben uo', che pria facciate al Duce spẽto
Successor nouo, e di uoi cura ei prenda:
E tra uoi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch'in questo il sõmo imperio à me riseruo.
Non fia l'arbitrio suo per altro seruo.

6

Così disse Goffredo, e'l suo Germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Si come à te conuiensi, ò Capitano,
Questa lenta uirtù, che lunge uede;
Così il uigor del core, e de la mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che'n altri è prouidenza, in noi uiltate.

7

E poi che'l rischio è di sì lieue danno
Posto in lance co'l prò, che'l contrapesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella a l'honorata impresa,
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'honore
Fingon desio, quel ch'è desio d'Amore.

8

Ma il più giouin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia:
La cui uirtute inuidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara uenia:
No'l uorrebbe cõpagno; e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia,
Onde, tratto il riuale a se in disparte,
Ragiona à lui con lusingheuol'arte.

9

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che'l sõmo põgio in arme hai giouanetto:
Hor chi sarà del ualoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch'à Dudon famoso a pena, e solo
Per l'honor de l'età, uiuea soggetto:
Io, frate l di Goffredo, a chi più deggio
Ceder homai? se tu non sei, no'l ueggio.

10

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre a me propone:
Nè sdegnarebbe in pregio di battaglia(ne;
Minor chiamarsi anco il maggior Buglio
Te dunque in Duce bramo, oue nõ caglia
A te di questa Sira esser campione.
Ne già cred'io, che quell'honor ti curi,
Che da' fatti uerrà notturni, e scuri.

11

Nè mancherà quì loco, oue s'impieghi
Con più lucida fama il tuo ualore.
Hor io procurerò; se tu no'l neghi,
Ch'à te concedan gli altri il sõmo honore.
Ma perche non sò ben, doue si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core.
Impetro hor'io da te, ch'a uoglia mia
O' segua poscia Armida, ò teco stia.

12

Quì tacque Eustatio, e q̃sti estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in uiso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben uide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impatiente di riuale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

13

Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli sopraste a lunga stagione in uita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al douuto honor l'inuita:
E'l giouanetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la uerace lode.

Onde

14
Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio:
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza inuidiar degg'io.
Ma s'al'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito à me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, chi mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15
Dũque io no'l chiedo, e no'l rifiuto: e quãdo
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
All'hora il lascia Eustatio, e và piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a proua il Principe Gernando
Quel grado, e bẽ ch'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di Donna,
Ch'auidità d'honor, che se n'indonna.

16
Sceso Gernando è da gran Re Norueghi,
Che di molte Prouincie hebber l'Impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del padre, e de gli aui il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi propri pregi
Più che de l'opre, che i passati fero;
Ancor che gli aui suoi cento, e più lustri
Stati sia chiari ĩ pace, e'n guerra illustri.

17
Ma il barbaro Signor, che sol misura,
Quanto l'oro, e'l domino oltre si stenda:
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che'n ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Caualier contenda:
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

18
Tal che'l maligno spirito d'Auerno,
Che'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, & al gouerno
De' suoi pensieri lusingando siede:
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede:
E fà, che'n mezo a l'alma ogn'hor risuoni
Vna voce, ch'a lui così ragioni.

19
Teco giostra Rinaldo: hor tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Heroi?
Narri costui, ch'à te vuol farsi eguale,
Le genti serue, e i tributari suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a i viui tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato:
Signor, che ne la serua Italia è nato.

20
Vinca egli, ò perda homai; fu vincitore
Sin da quel dì, ch'emulo tuo diuenne:
Che dirà il mõdo, (e ciò sia sommo honore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteua a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese,
Costui scemò suo pregio al'hor ch'el chiese.

21
E se poich'altri più non parla, ò spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi, che in Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Et al suo temerario ardir pon mente:
Che seco ancor, l'età sprezzãdo, e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, & inesperto.

22
E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo honore, e laude:
E v'è chi ne'l consiglia, & ne l'esorta.
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te desi, egli ti fraude;
No'l soffrir tu: nè già soffrirlo dei,
Ma ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

23
Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d'ingegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace,
Superbo, e vano il finge, e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur come vitio sia biasma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l Caualerio
Emulo suo, publico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, ò si raffrena (na.
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il me

25

Che'l reo demon, che la sua lingua moue
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fà, che gl'ingiusti oltraggi ogn'hor rinoue,
Esca aggiungendo al'infiammato petto.
Loco è nel Campo assai capace, doue
S'aduna sempre vn bel drapello eletto:
E quiui insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

26

Hor quiui al'hor, che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui riuolta
La lingua del venen d'Auerno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira homai tener più chiusa:
Ma grida, menti. e adosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

27

Parue vn tuono la voce, e'l ferro vn lāpo,
Che di folgor cadente annuntio apporte;
Tremò colui, nè vide fuga, ò scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur tutto essendo testimonio il Campo,
Fà sembiante d'intrepido, e di forte;
E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto
Fermo si reca di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di malcaute genti
D'ogn'ītorno v'accorre, e s'vrta, e preme.
D'incerte voci, e di confusi accenti
Vn suon per l'aria si raggira, e freme,
Qual s'ode in riua al mare, oue cōfonda
Il vento i suoi co'mormorij de l'onda.

29

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso Guerrier l'impeto, e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco, & a vēdetta aspira;
E fra gli huomini, e l'arme oltre s'auuē- (ta,
E'l fulmine a spada in cerchio gira: (ta,
Sì che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

30

E con la man ne l'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte.
Hor al petto, hor al capo, hor'a la destra
Tenta ferirlo, hora a la manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
E in guisa tal che gli occhi īgāna, e l'arte:
Tal ch'improuisa, e inaspettata giunge,
Oue manco si teme; e fere, e punge.

31

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli hebbe vna volta, e due la fera spada.
Cade il meschin sù la ferita, e uersa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue aspersa
Il uincitor, nè soura lui più bada;
Ma si riuolge altroue, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata uoglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fiero spettacolo improuiso:
Steso Gernādo, il crin di sangue, e'l māto
Sordido, e molle, e pien di morte il uiso.
Odei sospiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan soura il Guerriero ucciso.
Stupido chiede. Hor quì, doue men lece,
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

33

Arnaldo un de'più cari al Prence estinto
Narra, e'l caso in narrādo aggraua mol- (to:
Che Rinaldo l'uccise, e che fù spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto.
E che quel ferro, che per Christo è cinto,
Nè Campioni di Christo hauea riuolto,
E sprezzato il suo Impero, e quel diuieto,
Che fè pur dianzi, e che non è secreto.

34

E che per legge è reo di morte, e deue,
Come l'editto impone, esser punito:
Sì perche'l fallo in se medesmo è greue,
Sì perche'n loco tale egli è seguito:
Che se de l'error suo perdon riceue
Fia ciascun'altro per l'essempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'a i giudici s'aspetta.

35

Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa;
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò, ch'ò pietate, ò sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse honesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36

Soggiunse al'hor Tācredi. hor ti souuegna
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso honor gli si conuegna,
E per la stirpe sua chiara, e Regale,
E per Guelfo suo zio. non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi vari:
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37

Risponde il Capitan. da i più sublimi
Ad vbbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grādi in sua licēza io lassi.
Qual fora Imperio il mio, s'a vili, & imi
Sol Duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso Impero:
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

38

Ma libero fù dato, e venerando:
Nè vo', ch'alcun d'autorità lo scemi.
E sò ben'io, come si deggia, e quando
Hora diuerse impor le pene, e i premi,
Hora, tenor d'egualità serbando,
Non separar da gli infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riuerenza, a i detti sui.

39

Raimondo, imitator de la seuera
Rigida antichità lodaua i detti.
Con quest'arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ou'huom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni Regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40

Tal ei parlaua: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Vn suo destrier, che parue hauer le pēne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio, e l'alma, al padigliō sen vēne;
Quì Tancredi trouollo, e de le cose
Dette, e rispose a pien la somma espose.

41

Soggiunse poi, bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace:
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Ne'l Capitan, che'n tutto anco no'l tace,
Ch'egli ti voglia a l'obligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42

Sorrise al'hor Rinaldo, e con vn volto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno;
Difenda sua ragion ne' ceppi inuolto
Chi seruo è, disse, ò a' esser seruo è degno.
Libero i nacqui, e vissi, e morrò sciolto
Pria che mā porga, ò piede a laccioī degno.
Vsa a la spada è questa destra, & vsa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

43

Ma, s'a meriti miei questa mercede,
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi vn'huō del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Vēga egli, ò mādi: io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme:
Fiera tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

44
Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo, e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende:
E fà del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo, & augusto,
Come folgore suol, ne l'armi splende.
Marte, e rassẽbrate qual'hor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.

45
Tancredi in tanto i fieri spirti, e'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giouane inuitto (dice) al tuo ualore
Sò, che fia piana ogni erta ĩpresa, e dura:
Sò, che fra l'armi sempre, e fra'l terrore
La tua eccelsa uirtute è più secura.
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente a' danni nostri.

46
Dimmi, che pensi far? uorrai le mani
Del ciuil sangue tuo dnnque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Christiani
Trafigger Christo, ond'ei sõ mẽbra, e par-
Di transitorio honor rispetti uani, (te?
Che, qual'onda di mar sen uiene, e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

47
Ah, non per Dio: uinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa uoglia,
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri essempio toglia,
E la mia giouinetta etade acerba;
Anch'io fui prouocato, e pur non uenni
Cõ fedeli in contesa, e mi contenni.

48
C'hauendo io preso di Cilicia il Regno,
E l'insegne spiegateui di Christo:
Baldouin sopragiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè uile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni seno,
Del suo auaro pensier non m'era auuisto;
Ma con l'arme però di ricourarlo
Non tentai poscia, e forse i potea farlo.

49
E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schiui quasi ignobil pondo:
E seguir uuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per leggi d'honore approua il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia uanne a Boemondo:
Che nè sopporti in questo impeto primo
A suoi giuditij assai sicuro stimo.

50
Ben tosto fia, se pur quì contra hauremo
L'arme d'Egitto, ò d'altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo ualor estremo
N'apparirà, mentre starai lontano.
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, ò mano.
Quì Guelfo sopragiũge, e i detti approua:
E uuol, che senza indugio indi si moua.

51
A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace Garzon si uolge, e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'hoste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente:
E seco andarne ogn'un procura, e prega.
Egli tutti ringratia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sù'l cauallo ascende.

52
Parte, e porta un desio d'eterna, & alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intẽta hà l'alma.
Et insolite cose oprar dispone.
Gir fra' nemici: iui ò cipresso, ò palma
Acquistar per la fede, ond'è Campione,
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin doue
Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.

53
Ma Guelfo, poi ch'il giouane feroce
Affrettato al partir preso hà congedo;
Quiui non bada, e se ne uà ueloce,
Oue egli stima ritrouar Goffredo,
Il qual, come lui uede, alza la uoce;
Guelfo, dicendo, a punto hor te richiedo:
E mandato hò pur hora in uarie parti
Alcun de' nostri Araldi a ricercarti.

Poi

54
Poi fà ritrarre ogn'altro, e in baſſe note
Ricomincia con lui graue ſermone.
Veracemente, ò Guelfo, il tuo nipote
Troppo traſcorre, ou'ira il cor gli ſprone;
E male addurſi a mia credenza hor puote
Di queſto fatto ſuo giuſta cagione.
Ben caro haurò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

55
E ſarà del leggittimo, e del dritto
Cuſtode in ogni caſo, e difenſore,
Serbando ſempre al giudicare inuitto
Da le tiranne paſſioni il core.
Hor, ſe Rinaldo à violar l'editto,
E de la diſciplina il ſacro honore
Coſtretto fù, come alcun dice; a i noſtri
Giudicij venga ad inchinarſi, e'l moſtri.

56
A ſua ritention libero uegna;
Queſto ch'io poſſo, à i merti ſuoi cõſento.
Ma s'egli ſtà ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proueder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom manſueto, e lento
Ad eſſer de le leggi, e de l'Impero
Vendicator, quanto è ragion ſeuero.

57
Così diſſe; e Guelfo à lui riſpoſe.
Anima non potea d'infamia ſchiua
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa, oue l'vdiua.
E ſe l'oltraggiatore à morte ei poſe,
Chi è, che meta à giuſt'ira preſcriua?
Che contra i colpi, ò la douuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura, e peſa?

58
Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo ſoprano
Arbitrio il Garzon venga à ſottoporſe,
Duolmi, ch'eſſer non può: ch'egli lontano
Da l'oſte imantinente il paſſo torſe.
Ben m'offro io di prouar con queſta mano
A lui, ch'à torto in falſa accuſa il morſe,
O s'altri v'è di sì maligno dente:
Ch'ei punì l'onta ingiuſta giuſtamente.

59
A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio,
Sol, s'egli errò, fù nel oblio del bando,
Ciò ben mi peſa, & à lodar no'l toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo. hor uada errãdo,
E porti riſſe altroue: io quì non voglio:
Che ſparga ſeme tu di noue liti.
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco forniti.

60
Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſſò mai l'ingannatrice rea.
Pregaua il giorno, e ponea in uſo quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi quando ſtendendo il foſco manto
La notte in occidente il dì chiudea;
Fra duo ſuoi caualieri, e due matrone
Ricoura ua in diſparte al padiglione.

61
Ma ben che ſia maſtra d'inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte.
E bella sì, che'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Tal che del Campo i più famoſi Heroi
Hà preſi d'un piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'à l'eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

62
In uan cerca inuaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo al amoroſa uita:
Che qual ſaturo augel, che non ſi cali
Oue il cibo moſtrando altri l'inuita;
Tal ei, ſatio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e ſen poggia al Ciel p uia romi-
E quante inſidie al ſuo bel uolto tẽde (ta:
L'inſido Amor, tutte fallaci rende.

63
Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne ſegna, i penſier ſanti.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quaſi Proteo nouel, gli apparue auanti:
E deſto amor, doue più freddo ei dorme
Haurian gli atti dolciſſimi, e i ſembiãti;
Ma quì (gratie diuine) ogni ſua proua
Vana rieſce, e ritentar non gioua.

64

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeua ad vn girar di ciglia,
O come perde hor l'altierezza, e'l fasto:
E quale hà di ciò sdegno, e marauiglia.
Riuolge le sue forze, oue contrasto
Men duro troui, al fin si riconsiglia:
Qual capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbãdoni, e porti altroue guerra.

65

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi inuitto il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco hauer nouello ardore.
Che sì come da l'vn l'altro veleno
Guardar ne suol, tall'vn da l'altro amo-
Questi soli non vinse: ò molto, ò poco (re.
Auampò ciascun'altro al suo bel foco.

66

Ella, se ben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte:
Pur fatto hauendo così nobil preda,
Di tanti Heroi, si riconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s'auueda,
Pensa condurgli in più sicura parte:
Oue gli stringa poi d'altre catene,
Che nõ son queste, ond'hor presi gli tiene.

67

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riuerente, e disse.
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo Tiranno vdisse,
Ch'i habbia fatto a l'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze a la difesa:
Nè così ageuol poi fora l'impresa.

68

Dunque, prima ch'a lui tal noua apporti
Voce incerta di fama, ò certa spia,
Scelga la tua pietà frà tuoi più forti
Alcuni pochi: e meco hor hor gl'inuia:
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia;
Sarò riposta in Regno, e la mia terra (ra.
Sẽpre haurai tributaria ĩ pace, e in guer-

69

Così diceua; e'l Capitano a i detti
Quel, che negar non si potea, concede:
Se ben, ou'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elettion ne vede;
Ma nel numero ogn'un de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulation, che'n lor si desta,
Più importuni gli fà ne la richiesta.

70

Ella, ch'ne si mira aperta il core,
Prende vedendo ciò nouo argomento:
E sù'l lor fianco adopra il mio timore
Di gelosia per ferza, e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'inuecchia amore
Senza quest'arti, e diuien pigro, e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non hà chi lui segua, ò chi'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non inuidi altrui:
Nè il timor da la speme è in lor diuiso.
La folle turba de gli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'vn fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il Campitan rampogna.

72

Ei ch'egualmente satisfar desira,
Ciascuna de le parti, e in nulla pende:
Se ben alquãto hor di uergogna, hor d'ira
Al uaneggiar de' Caualier s'accende:
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Nouo consiglio in accordarli prende.
Scriuansi i uostri nomi, & in un uaso:
Ponganfi (disse) e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'vrna posti, e scossi foro,
E tratti a sorte: e'l primo, che n'vscisse,
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome vdisse:
Et vscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì graue, e saggio auante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio amãte.

O co-

74

O come il uolto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda.
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome auuien, che l'urna
E da la bocca pendon di colui, (asconda:
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

75

Guasco quarto fuor uenne, a cui successe
Ridolfo, & a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bauaro Eberardo, e'l Franco Henrico.
Rambaldo ultimo fù, che far si elesse
Poi, fè cangiando, di Giesu nemico,
Tanto puote amor dūque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti
Chiamā gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'imperio tuo giudice sia.
Ma perche instinto è de l'humane menti,
Che ciò, che più si uieta, huom più desia,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la Donna, come il Ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla a l'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la uita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'inuita:
Et hor con questo, & hor cō quel si duole,
Che far conuienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo.
Toglieano i diece Caualier congedo.

78

Gli ammonisce q̄l saggio a parte, a parte:
Come la fè Pagana è incerta, e lieue,
E mal securo pegno: e con qual'arte
L'insidie, e i casi auuersi huō fuggir deue.
Ma son le sue parole al uento sparte:
Nè consiglio d'huom sano Amor riceue.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba nouella.

79

Parte la vincitrice, e quei riuali
Quasi prigioni, al suo trionfo auanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lieui sogni erranti:
Secretamente, com'amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustatio il primiero, e puote a pena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce.
Vassene frettoloso, ou'ne'l mena
Per le tenebre cieche vn cieco duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce, (pello.
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drap-
Doue vn borgo lor fù notturno hostello.

81

Ratto ei ver lei si moue, & a l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perche vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida,
Ned ella haurà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, ò seruitù men fida.
Replica l'altro. & a cotanto honore
Dì, chi t'elesse? egli soggiunge. Amore.

82

Me scelse Amor, te la Fortuna: hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all'hor, nulla ti vale
Titolo falso, & usi inutil'arti:
Nè potrai de la vergine regale
Fra i Campioni legitimi mischiarti
Illegittimo seruo. e chi (riprende
Cruccioso il Giouanetto) a me il contēde?

83

Io te'l difenderò, colui rispose;
E feglisi à l'incontro in questo dire.
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frapose
La Tiranna de l'alme in mezo a l'ire,
Et a l'vno dicea. deh non t'incresca,
Ch'a te cōpagno, a me Cāpion s'accresca.

84

S'ami, che salua i sia, perche mi priui
In sì grand'uopo de la noua aita?
Dice a l'altro. opportuno, e grato arriui
Difensor di mia fama, e di mia vita.
Mè vuol ragion, nè sarà mai, ch'io schiui
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad hor ad hor tra via
Alcun nouo Campion le soruenia.

85

Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'vno
Sapea de l'altro, e'l mirabieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, & a ciascuno
Mostra del suo venir gioia, e conforto.
Magià ne lo schiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indouina de'lor danni
D'alcun futuro mal par, che s'affanni.

86

Mentre a ciò pur ripensa, vn messo appare
Polueroso, anhelante, in vista afflitto,
In atto d'huom, ch'altrui nouelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui. Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'auiso, Guglielmo il qual comanda
Ai Liguri nauigli, a te ne manda.

87

Soggiunse a questo poi, che da le naui
Sendo condotta vettouaglia al campo,
I caualli, e i camelionusti, e graui
Trouato haueano a meza strada inciãpo:
E che i lor difensori vccisi, ò schiaui
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da'ladroni d'Arabia in vna ualle
Assaliti a la fronte, & a le spalle.

88

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que'barbari errantiè homai sì grãde,
Che'n guisa d'vna diluuio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde conuien, ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la uia, che da l'arene
Del mar di Palestina al Campo viene.

89

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E'l vulgo de'soldati alto spauento
Hà de la fame, che uicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi hor non comprende:
Cerca con lieto uolto, e con parole,
Come gli rassicuri, e riconsole.

90

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
De la Christiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci ingãni,
E i mõti, e i mari, e'l uerno, e le tempeste,
De la fame i disagi, e de la sete
Superaste; uoi dunque hora temete?

91

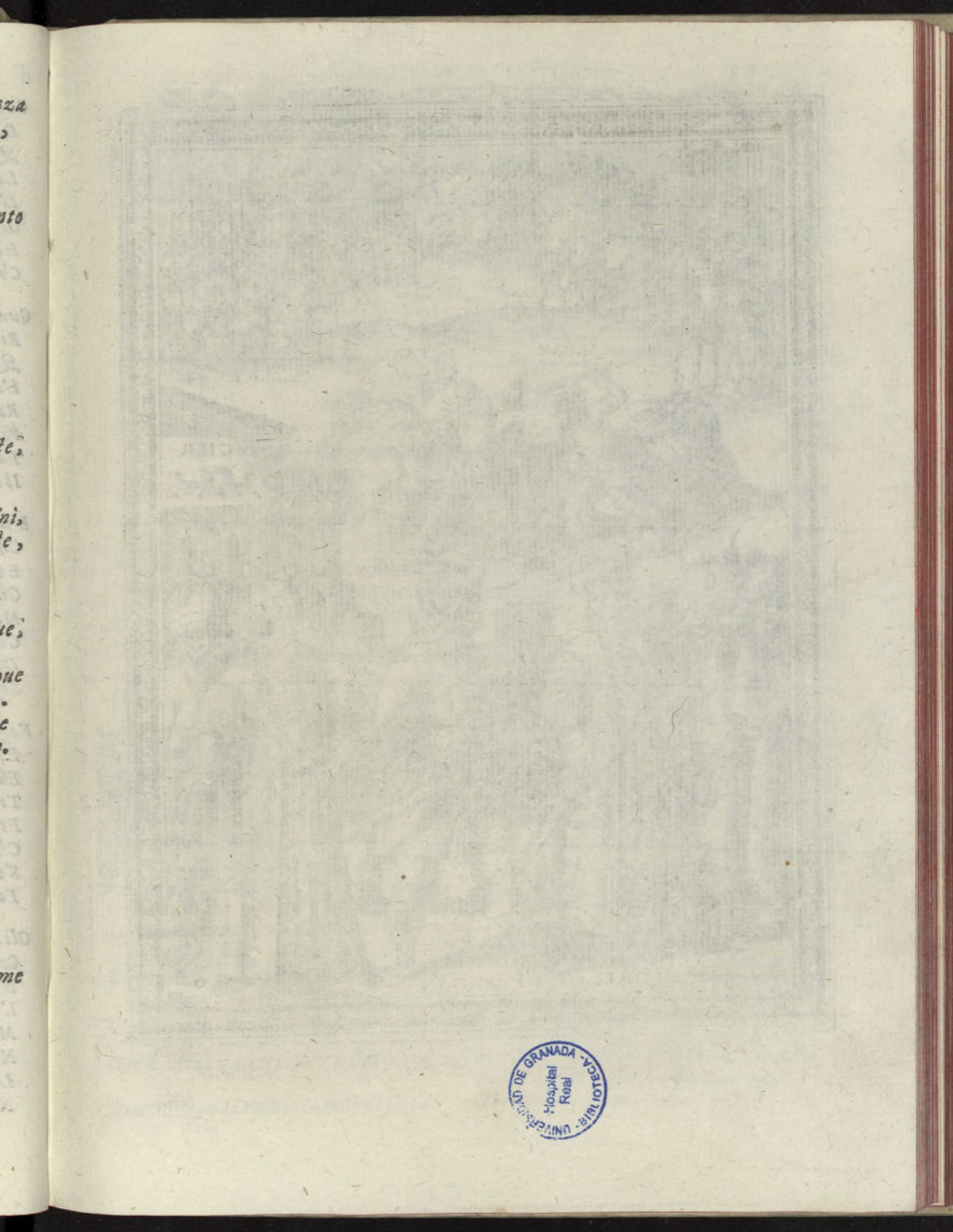
Dũque il Signor, che n'indirizza, e moue,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non u'assicura? quasi hor uolga altroue
La man de la clemenza, e'l guardo pio.
Tosto un dì fia, che rimembrar ui gioue
Gli scorsi affanni, e sciorre i uoti a Dio.
Hor durate magnanimi, e uoi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

92

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezo al petto.
Come possa nutrir sì uarie genti
Pensa fra la penuria, e fra'l difetto:
Come a l'armata in mar s'oppõga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

AL


UNIVERSIDAD DE GRANADA
Hospital Real
BIBLIOTECA

GIER
POL
FP
ERMI.
MESSO.
TAN.
CLOR.
GOF
ARGAN.
TANC
GIER
ALAD
Iacomo ualegio F.
CLORI.
ARGAN

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Di Solimano emulo antico Argante.
Sprezza il suo aiuto, e i Franchi à guerra in vita
Esce Tancredi, e par ne l'odio amante;
Vagheggiator sol di Clorinda ardita.
Ma vinto Ottone ha co'l Pagan prestante
Pugna, ch'al fin da l'ombre è dipartita.
S'arma, e' da l'armi per timor s'inuola
Notturna Erminia, Innamorata, e' sola.

1

MA D'ALTRA *parte l'assediate genti*
Speme miglior conforta, e rassicura:
Ch'oltre il cibo raccolto, altri alimẽti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Et han munite d'arme, e d'instrumenti
Di guerra verso l'aquilon le mura:
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse
Non mostran di temer d'urti, ò di scosse.

2

E'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fà inalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od à le stelle,
Et a la luna il fosco Ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme nouelle
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio intolerante
A lui sen uenne, e ragionogli Argante.

3

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in uile assedio, e lento?
Odo ben'io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non ueggio a qual'vso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almẽ gli desti.

A' lor

4

A' lor nè i prandi mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Tragon con sicurezza, e con quiete.
Voi dai disagi, e dalla fame indotti
A darui vinti a lungo andar sarete,
Od à morirne quì, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

5

Io per me non vo' già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Nè vo', ch'al nouo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viuer mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra;
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e inuendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor uostro vsato,
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, & honorato,
Ma di vita, e di palma anco haurei spe-
A incõtrare i nemici, e'l nostro fato (me.
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso auuiẽ, che ne maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'vscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per duo Guerrieri
Questo tuo gran litigio hor diffinito.
E, perch'accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro inuito;
L'arme egli scelga, e'l suo vantaggio to-
E le condition formi a sua voglia. (glia

8

Che, se'l nemico haurà due mani, & vna
Anima sola, ancor ch'audaci, e fiera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Et a te se medesma hor porge in pegno;
Che, se'l cõfidi in lei, saluo è il tuo Regno.

9

T'acque: e rispose il Re. Giouane ardente,
Se ben me vedi in graue età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa, e vile;
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quãdo io temẽza hauessi, ò dubbio alcuno
De' disagi, ch'annunzij, e del digiuno.

10

Cessi Dio tãta ĩfamia. hor quel, ch'ad arte
Nascondo altrui, vo', ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le riceuute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte hà fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo a l'aria nera,
Darne soccorso, e vettouaglia spera.

11

Tosto fia, che quì giunga. hor, se fra tanto
Son le nostre castella oppresse, e serue;
Non ce ne caglia, pur che'l Regal manto,
E la mia nobil Reggia io mi conserue.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquãto
Tẽpra, per Dio, che'n te souerchio ferue;
Et opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria, & a la mia vendetta.

12

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente hora d'udir gli spiace,
Che tanto sen promette il Rege amico.
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
Farai, Signor; nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

13

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano (so.
Ch'io, quãto a me, bastar credo a me stes-
E sol vo' libertà da questa mano.
Hor nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discẽda a guerreggiar nel piano:
Priuato Cauaglier, non tuo Campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14

Replica il Re, se ben l'ire, e la spada
Doureſti riſerbare a miglior vſo,
Che tu ſfidi però, ſe ciò t'aggrada,
Alcun Guerrier nemico, io non ricuſo.
Così gli diſſe, & ei punto non bada.
Và (dice ad vn'araldo) hor colà giuſo:
Et al Duce de' Franchi, vdendo l'oſte,
Fà queſte mie non picciole propoſte.

15

Ch'vn Caualier, che d'appiattarſi ſ̃ queſto
Forte cinto di muri a ſdegno prende;
Brama di far con l'armi hor manifeſto
Quanto la ſua poſſanza oltra ſi ſtende,
E ch'a duello di venirne è preſto
Nel pian, ch'è frà le mura, e l'alte tende
Per proua di valore, e che diſfida
Qual più de' Franchi in ſua virtù ſi fida.

16

E che non ſolo è di pugnare accinto
E con vno, e con duo del Campo hoſtile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto
Sia di vulgare ſtirpe, ò di gentile. (to
Dia, ſe vuol, la frãchigia: e ſerua il uinto
Al nincitor, come di guerra è ſtile.
Così gl'impoſe: & ei ueſtiſſi al'hotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

17

E poi che giunſe a la Regal preſenza
Del Prencipe Goffredo, e de' Baroni,
Chieſe: ò Signore, a i meſſaggier licenza
Daſſi tra uoi di liberi ſermoni?
Daſſi (riſpoſe il Capitano) e ſenza
Alcun timor la tua propoſta eſponi.
Ripreſe quegli hor sì parrà, ſe grata,
O formidabil ſia l'alta ambaſciata.

18

E ſeguì poſcia, e la diſfida eſpoſe
Con parole magnifiche, & altere.
Fremer s'udiro, e ſi moſtrar ſdegnoſe
Al ſuo parlar quelle feroci ſchiere:
E ſenza indugio il pio Buglion riſpoſe.
Dura impreſa intrapende il Caualiere:
E toſto io creder uo, che glie ne increſca
Sì, che d'uopo non ſia, che'l quinto n'eſca.

19

Ma uẽga in proua pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero, e ſecuro:
E ſeco pugnerà ſenza uantaggio
Alcun de' miei Campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al ſuo uiag-
Per l'orme, ch'al uenir calcate furo: (gio
E non ritenne il frettoloſo paſſo,
Fin che non diè riſpoſta al fier Circaſſo.

20

Armati (dice) alto Signor; che tardi?
La diſfida accettata hanno i Chriſtiani:
E d'affrontarſi teco i men gagliardi
Moſtran deſio, non che i Guerrier ſoprani.
E mille i uidi minacciosi ſguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco ſicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; l'arme eſſo richiede.

21

E ſe ne cinge intorno, e impatiente
Di ſcenderne s'affretta à la campagna.
Diſſe a Clorinda il Re, ch'era preſcute.
Giuſto non è, ch'ei uada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di noſtra gente
Prẽdi in ſua ſecurezza, e l'accompagna;
Ma uada inanzi a giuſta pugna ei ſolo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo ſtuolo.

22

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuſo n'uſciuano a l'aperto:
E giua inanzi Argante, e da gli uſati
Arneſi in ſu'l caualio era coperto.
Loco fu tra le mura, e gli ſteccati,
Che nulla hauea di diſeguale, ò d'erto,
Ampio, e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli foſſe altrui campo di Marte.

23

Lui ſolo diſceſe, iui fermoſſe
In viſta de' nemici il fiero Argante:
Per grã cor, per grã corpo, e per grã poſſe,
Superbo, e minaccieuole in ſembiante;
Qual Encelado ĩ Flegra, ò qual moſtroſſe
Ne l'ima ualle il Filiſteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto ſia forte a pien nõ ſanno.

Alcun

24
Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser riuolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal fauor manifesto era de' volti:
E s'vdia non oscuro anco il bisbiglio:
E l'approuaua il Capitan col ciglio.

25
Già cedea ciascun'altro, e non secreto
Era il volere homai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a tel'vscir non vieto.
E reprimi il furor di quel fellone,
Ei tutto in volto baldanzoso, e licto,
Poi che d'impresa tal fatto è Campione,
A lo scudier chiede a l'elmo, e'l cauallo:
Poi seguito da molti vscia del vallo.

26
Et a quel largo pian fatto vicino,
Oue Argante l'attende, anco non era;
Quãdo in leggiadro aspetto, e pellegrino,
S'offerse a gli occhi suoi l'altra Guerriera.
Bianche via più che neue in giogo alpino,
Hauea le sopraueste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e soura un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27
Già non mira Tancredi, oue il Circasso
La spauentosa fronte al Cielo estolle:
Ma moue il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ou'è colei su'l colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso.
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia,
Sembiãte fà, che poco hor più gli caglia.

28
Argante, che non vede alcun, che'n atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in gio-
Da desir di cõtesa to quì fui tratto (stra,
Grida, hor chi viene innanzi, e meco gio-
L'altro attonito quasi, e stupefatto (stra?
Pur là s'affisa, e nulla vdir ben mostra.
Ottone inanzi all'hor spinse il destriero,
E ne l'arringo voto entrò primiero.

29
Questi vn fù di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur ceddette a Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri, che'l seguiro, e seco uscio.
Hor, veggendo sue voglie altroue intese,
E starne lui, quasi al pugnar restio;
Prende giouane audace, e impatiente
L'occasione offerta auidamente.

30
E veloce così, che Tigre, ò Pardo
Và men ratto talhor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote all'hor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da vn sonno al fin si desta:
E grida ei ben. la pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso auanti.

31
Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Auuãpa dentro, e fuor qual fiãma è rosso:
Perch'ad onta sireca, & a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma in tãto a mezo il corso in sù l'elmetto
Dal giouin forte è il Saracin percosso.
Egli a l'incontro a lui co'l ferro acuto
Fora l'vsbergo, e pria rompe lo scuto.

32
Cade il Christiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'auuien, che da l'arcion lo suella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Soura il caduto Caualier fauella.
Renditi uinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33
Nò (gli risponde Ottion) fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io uo' far la uendetta, ò quì morire.
In sembianza d'Aletto, e di Meduſa
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire.
Conosci hor (dice) il mio ualore a proua,
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

Spinge

34
Spinge in destrier'in questa, e tutto oblia
Quanto virtù caualeresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desuia,
E'l destro fianco nel passar gli fiede:
Et è sì graue la percossa, e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che prò, se la piaga al uincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

35
Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il uolge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico à pena,
E d'vn grand'urto à l'improuiso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fè l'aspra percossa; e frale, e stanco
Soura il duro terren battere il fianco.

36
Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Soura il petto del uinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo uada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'inuitto Tancredi a l'hor non bada:
Che l'atto crudelissimo gli spiace:
E uuol che'l suo ualor cō chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

37
Fassi, innanzi gridando. Anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, ò fra simile
Barbara turba auezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e và con l'altre belue
A incrudelir ne' monti, e tra le selue.

38
Tacque: e'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labra, e di furor si strugge.
Risponder uuol, ma'l suono esce confuso,
Si come strido d'animal, che rugge.
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareua à forza ogni suo detto
Tonando uscir da l'infiammato petto.

39
Ma, poi che'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio, e l'ira:
L'un come l'altro rapido, e veloce,
Spatio al corso prendendo il destrier gira.
Hor quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari à quel furor m'inspira:
Sì, che non fian de l'opre i degni carmi,
Et esprima il mio canto il suon de l'armi.

40
Posero in resta, e drizzaro in alto
I duo Guerrier le noderose antenne.
Nè fù di corso mai, nè fù di salto,
Nè fù mai tal uelocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'à l'assalto
Quinci Tācredi, e quindi Argante vēne.
Rupper l'haste sù gli elmi, e uolar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide fauille.

41
Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno, e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi cadendo à sorger pronti.
Tratte le spade i gran maestri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42
Cautamente ciascuno à i colpi moue (de.
La destra, a i guardi l'occhio a i passi il pie
Si reca in atti vari, e'n guardie noue: (de:
Hor gira intorno, hor cresce ināzi, hor ce
Hor quì ferire accenna, e poscia altroue.
Doue non minacciò, ferir si uede:
Hor di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

43
De la spada Tancredi, e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fiāco.
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco;
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

Il

44

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sãgue suo macchiato, e molle,
Con insolito horror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato dal'impeto, e dal'ira
Con la uoce la spada insieme istolle:
E torna per ferire, & è di punta
Piagato, ou'è la spalla al braccio giunta.

45

Qual ne l'alpestri selue orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l'arme se medesma auuenta,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diuenta, (ta:
Giũta hor piaga a la piaga, & onta a l'on-
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

46

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l Ciel balena:
Nè tempo hà l'altro, ond'uu sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri à pena;
Nè schermo v'è, ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante, e da la posa.

47

Tancredi in se raccolto attende in uano,
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Hor v'oppone le difese, & hor lontano
Se ua co' giri, e co' maestri passi.
Ma poi che non s'allenta il fier Pagano,
E forza al fin, che trasportar si lassi:
E crucioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, ò fora, ò parte
O piastra, ò maglia: e colpo in uan nõ esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiãmeggiar, nel romor tuono,
Folmini nel ferir le spade sono.

49

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì nouo spettacolo, & atroce:
E fra tema, e speranza il fin n'attende,
Mirãdo hor ciò che giona, hor ciò che noce,
E non si vede pur nè pur s'intende
Piccol cenno fra tanti, ò bassa voce;
Ma se ne stà ciascun tacito, e immoto,
Se nõ se in quãto hà il cor tremãte ĩmoto.

50

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte in tanto sorse,
Che nascondea le cose anco uicine. (corse
Quinci un'Araldo, e quindi un'altro ac-
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L'uno il franco Aridèo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, huõ saggio, e scaltro.

51

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella securtà, che porge a loro
L'antichissima legge de le genti.
Siete, ò Guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari honor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte,
Le ragioni, e'l riposo de la notte.

52

Tempo è da trauagliar mẽtre il Sol dura;
Ma ne la notte ogni animale hà pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argãte. A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben haurei caro il testimon del giorno.
Ma che giuri costui di far ritorno.

53

Soggiunse à l'altro a l'hora. E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch'altrimenti non fia mai, ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli Araldi eletti,
A prescriuer il tempo à la tenzone,
Per dare spatio à le lor piaghe honesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lascio

54
Lasciò la pugna horribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Vn'alta meraviglia, & vn'horrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l'ardir si parla, e del valore,
Che l'vn Guerriero, e l'altra hà mostro in essa.
Ma qual si debbia di lor duo ꝓporre, (
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

55
Està sospeso in aspettando, quale
Haurà la fiera lite auuenimento:
E se'l furore a la virtù preuale,
O se cede l'audacia à l'ardimento.
Ma più di ciascun'altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento:
Che dai giuditij de l'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

56
Costei, che figlia fù del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'Imperio tenne,
Preso il suo Regno, al vincitor Christiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter vēne.
Ma fulle ī guisa al'hor Tācredi humano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne:
Et honorata fù ne la ruina
De l'alta patria sua, come Reina.

57
L'honorò, la seruì, di libertate
Donole fece il Caualiero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gēme, e gli ori, e ciò c'hauea di pregio.
Ella, vedendo in giouanetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58
Così se'l corpo libertà ribebbe,
Fù l'alma sempre in seruitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta.
Ma l'honestà Regal, che mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricouerarsi in terra amica.

59
Venne a Gierusalemme, e quiui accolta
Fù dal Tiranno del paese Hebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie auuolta,
De la sua genitrice il fato reo.
Pur nè'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice, vnqua potco
L'amoroso desio, scciller dal core,
Nè fauilla ammorzar di tanto ardore.

60
Ama, & arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le auanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria uia più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto hà l'incendio suo maggior possāza.
Tancredi al fine a risuegliar sua spene
Soura Gierusalemme ad oste viene.

61
Sbigottir gli altri a l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fiere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con auidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo in van souente, & anco spesso
Raffigurollo; & disse, egli è pur desso.

62
Nel palagio Regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura:
Da la cui sommità tutta si scorge
L'oste Christiana, e'l monte, e la pianura,
Quiui, da che il suo lume il Sol ne porge,
In fin, che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il Campo gira,
E co'pensieri suoi parla, e sospira.

63
Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse. il tuo diletto
E' quegli là, che'n rischio è de la morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

64
Ma poi che'l uero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinouellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Tal'hor secrete lagrime, e tal'hora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, esangue, e shigottita in atto,
Lo spauento, e'l dolor v'hauea ritratto.

65
Con horribile imago il suo pensiero
Ad hor ad hor la turba, e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larue il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato Caualiero
Lacero, e sanguinoso: e par che senta,
Ch'egli ai tai le chieda: e desta in tanto
Si troua gli occhi, e'l sen molle di pianto.

66
Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch'egli hauea, l'affanno
E' cagion, che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote:
Sì ch'ella auuisa, che vicino a morte,
Giaccia oppresso lāguēdo il Guerrier forte.

67
E però ch'ella da la madre apprese,
Qual più secreta sia uirtù de l'herbe:
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe:
Arte, che per vsanza in quel paese,
Ne le figlie de'Re par che si serbe;
Vorria di sua man propria a le ferute
Del suo caro Signor recar salute.

68
Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conuiene:
Pensa tal'hor d'herba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'auuelene;
Ma schiua poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Frama ella almen, ch'en vsotal sia uota
Di sua uirtude ogn'herba, & ogni nota.

69
Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza hauria: che peregrina erata,
E uiste guerre, e stragi hauea souente,
E scorsa dubbia, e faticosa uita:
Sì che per l'uso la femineamente
Soura la sua natura è fatta ardita:
Ne così di leggier si turba, ò paue
Ad ogni imagin di terror mengraue.

70
Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'ugne, e fra'l ueleno
De l'Africane belue andar sicura.
Pur, se non de la uita, hauere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici honore, e amore.

71
L'un così le ragiona, ò Verginella,
Che le mie leggi insino ad hor serbasti,
Io mentre, ch'eri de'nemici ancella,
Ti conseruai la mente, e i membri casti:
E tu libera hor vuoi perder la bella
Verginità, che'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri, (ri,
Chi suegliar può? che pēsi (ohime) che spe-

72
Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'honestate il pregio;
Che te n'andrai fra nation nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo uincitor ti dica.
Perdesti il Regno, e in un l'animo Regio:
Non sei di me tu degna. e ti conceda
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

73
Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta.
Nata non sei tu già d'orsa uorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, ò Giouanetta:
C'habbia a sprezzar d'Amor l'arco, e la fa
Et a fuggir ogn'hor quel che diletta; (ce,
Nè petto hai tu di ferro, ò di diamante,
Che uergognati sia l'esser amante.

Deh

74

Deh uanne homai, doue il desio t'inuoglia.
Ma qual ti fingi uincitor crudele?
Non sai, com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, a le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra uoglia
Moui a portar salute al tuo fedele. (di:
Langue, ò fiera, & ingrata, il pio Tãcre-
E tu de l'altrui uita a cura siedi.

75

Sana tu pur' Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti haurai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte?
È possibil però, che non t'annoi,
Quest'empio ministero hor così forte,
Che la noia non basti, e l'horror solo
A far, che tu di quà ten fugga a uolo?

76

Deh ben fora a l'incontro vfficio humano,
E ben n'haureſti tu gioia, e diletto;
Se la pietosa tua medica mano
Auuicinassi al ualoroso petto:
Che per te fatto il tuo Signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente hor sono,
Vagheggieresti in lui, quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi ne le sue lodi haureſti,
E ne l'opre, ch'ei fesse alte, e famose:
Ond'egli te d'abbracciamenti honesti
Faria lieta, e di nozze auuenturose.
Poi mostra a dito, & honorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là ne la bella Italia, oue è la sede
Del ualor uero, e de la uera fede.

78

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si troua in mille dubbi auolta,
Come partir si possa indi sicura:
Perche vegghiã le guardie, e sẽpre ĩuolta
Van di fuori al palagio, e sù le mura:
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza graue cagion mai si disserra.

79

Soleua Erminia in compagnia souente
De la Guerriera far lunga dimora.
Seco la uide il Sol da l'occidente:
Seco la vide la nouella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Vn sol letto le accolse ambe tal'hora:
E null'altro pensier, che l'amoroso
L'una uergine a l'altra haurebbe ascoso.

80

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E s'udita da lei tal'hor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Hor in tanta amistà senza diuieto
Venir sempre ne puote a la compagna:
Nè stanza al giunger suo giamai si serra,
Siaui Clorinda, ò sia ĩ cõsiglio, o'n guerra.

81

Venneui un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrouaua, e si fermò pensosa,
Pur tra se riuolgendo i modi, e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in uari pensier diuide, e parte
L'incerto animo suo, che non hà posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le sopraueste: al'hor sospira.

82

E tra se dice sospirando. ò quanto
Beata è la fortissima Donzella:
Quãt'io le inuidio, e nõ le inuidio il uãto,
O'l feminil honor de l'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Ne'l suo ualor rinchiude inuida cella;
Ma ueste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, ò uergogna.

83

Ah perche forti a me natura, e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e'l petto:
Onde potessi anch'io la gonna, e'l uelo
Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto:
Che sì non riterrebbe arsura, ò gelo, (to;
Nõ turbo, ò pioggia il mio infiãmato affet
Ch'al Sol non fossi, & al notturno lampo
Accompagnata, ò sola armata in Campo.

84

Già non haureſti, ò diſpietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero:
Ch'io ſarei corſa ad incontrarlo auante,
E forſe hor fora quì mio prigioniero:
E ſoſterria da la nemica amante
Giogo di ſeruitù dolce, e leggiero.
E già per li ſuoi nodi i ſentirei
Fatti ſoaui, e allegieriti i miei.

85

O vero a me da la ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core;
Pur riſanata in cotal guiſa almanco
Colpo di ferro hauria piaga d'amore.
Et hor la mente in pace, e'l corpo ſtanco
Riposarianſi: e forſe il uincitore
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'oſſa
D'alcun honor di lagrime, e di foſſa.

86

Malaſſa, i bramo non poſsibil coſa,
E tra folli penſier in van m'auuolgo.
Dunque io ſtarò quì timida, e dogliosa,
Com'una pur del vil femineo volgo?
Ah non ſtarò; cor mio confida, & oſa.
Perche l'arme vna volta anch'io non tol-
Perche per breue ſpatio non potrolle (go?
Soſtener, ben che ſia debile, e molle?

87

Sì potrò sì, che mi farà poſſente
Amor, ond'alta forza i mē forti hanno,
Da cui ſpronati ancor s'arm in ſouente
D'ardire i cerui imbelli, e guerra fanno;
Io guerreggiar non già, vò ſolamente
Far con queſt'arme un'ingegnoſo ingāno,
Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta
Sotto l'imagin ſua d'vſcir ſon certa.

88

Non arderieno a lei fare i cuſtodi
De l'alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol'vna.
Hor fauoriſca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inſpira, & la fortuna.
E ben al mio partir commoda è l'hora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

89

Così riſolue, e ſtimolata, e punta
Da le furie d'amor più non aſpetta;
Ma da quella, a la ſua ſtanza congiunta
L'arme inuolate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando iui fù giunta
Diè loco ogn'altro, e ſi reſtò ſoletta:
E la notte i ſuoi furti ancor copria,
Ch'a i ladri amica, & a gli amanti uſcia.

90

Eſſa, veggendo il Ciel d'alcuna ſtella
Già ſparſo intorno diuenir più nero:
Senza fraporui alcun indugio, appella
Secretamente vn ſuo fedel ſcudiero,
Et vna ſua leal diletta ancella·
E parte ſcopre lor del ſuo penſiero.
Scopre il diſegno de la fuga, e finge,
Ch'altra cagione a dipartir l'aſtringe.

91

Lo ſcudiero fedel ſubito appreſta
Ciò ch'al biſogno neceſſario crede.
Erminia in tanto la pomposa veſta
Si ſpoglia, che le ſcende infino al piede,
E in iſchietto veſtir leggiadra reſta,
E ſnella sì, ch'ogni credenza eccede.
Nè trattane colei, ch'a la partita
Scelta s'hauea compagna altra l'aita.

92

Col duriſsimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo graue, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode amor, ch'è preſēte, e traſe ride, (de.
Come al'hor già, ch'auuolſe in gōna Alci-

93

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e moue lenti i paſsi:
Et a la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſsi.
Ma rinforzan gli ſpirti Amore, e Spene,
E miniſtran vigore a i membri laſsi:
Sì che giungono al loco, oue le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

Traue-

94
Trauestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta uia prendono ad arte.
Pur s'auuẽgono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier, ne và in disparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

95
Erminia benche quiui alquanto sceme
Del dubbio suo, non và però sicura:
Che d'essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente hor paura.
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Et inganna colui, che n'hà la cura.
Io son Clorinda (disse) apri la porta:
Che'l Re m'inuia, doue l'andare importa.

96
La uoce feminil, sembiante a quella
De la Guerriera, ageuola l'inganno.
Chi crederia ueder armata in sella
Vna de l'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sì che'l portier tosto vbidisce: & ella
N'esce veloce, e i duo, che seco vanno.
E per lor securezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97
Ma poi ch'Erminia in solitaria, & ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta:
Ch'i primi rischi hauer passati estima,
Nè d'esser ritenuta homai pauenta.
Hor pẽsa a quello, a che pẽsato in prima
Non bene haueua: & hor le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fù mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98
Vede hor, che sotto il militar sembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi auante,
Ch'al suo Signor giungesse, altrui uorria.
A lui secreta, & improuisa amante
Con secura honestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

99
Essere, ò mio fedele, a te conuiene
Mio precursor; ma sij pronto, e sagace.
Vattene al campo, e fa, ch'alcun ti mene,
Et introduca, oue Tancredi giace.
A cui dirai, che Donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch'amor guerra mi moue,
Ond'ei salute, io refrigerio troue.

100
E ch'essa hà in lui sì certa, e viua fede,
Che'n suo poter non teme onta, nè scorno.
Dì sol questo a lui solo: e s'altro ei chiede;
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par sicura sede)
In questo mezo quì farò soggiorno.
Così disse la Donna: e quel leale
Già veloce così, come hauesse ale.

101
Et seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro a i chiusi ripari ei fù raccolto:
E poi condotto al Caualier giacente,
Che l'ambasciata vdì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che ne la mente
Mille dubbi pensieri haueа riuolto,
Ne riportaua a lei dolce risposta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102
Ma ella intanto impatiente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso, e greue,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pẽsa hor giũge, hor entra, hor tornar de-
E già le sembra, e se ne duol, colui (ue.
Men del solito assai spedito, e lieue.
Spingesi al fine inanzi, e'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103
Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di viue perle la sorgente Luna.
L'innamorata Donna iua col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad vna, ad vna:
E secretari del suo amore antico
Fean i muti campi, e quel silentio amico.

104

Poi rimirando il Campo; ella dicea.
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m'auuicine.
Così a mia vita combattuta, e rea,
Qualche honesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco: e solo parme,
Che trouar pace io possa in mezo a l'arme.

105

Raccogliete me dunque, e in uoi si troue
Quella pietà, che mi promise Amore:
E ch'io già uidi prigioniera altroue
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi moue
Col fauor vostro il mio Regale honore.
Quando ciò non auuenga, assai felice
Io mi terrò, se in uoi seruir mi lice.

106

Così parla costei, che non preuede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, oue per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste:
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Co'l bel candor, che le circonda, e veste:
E la gran Tigre ne l'argento impressa
Fiãmeggia sì, ch'ogn' un direbbe; è dessa.

107

Come volle sua sorte assai vicini
Molti guerrier disposti haueã gli aguati:
E n'eran duci duo fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro a i Saracini
Greggie non siano, e nõ sian buoi menati:
E se'l seruo passò, fù perche torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108

Al giouin Poliferno, a cui fù il padre
Sù gli occhi suoi già da Clorinda vccíso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fù di veder l'alta Guerriera auiso:
E contra l'irritò l'occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improuiso,
(Com'era in suo furor subito, e folle)
Gridò, sei morta, e l'asta in van lanciolle.

109

Si come Cerua, ch'assetata il passo
Moua a cercar d'acque lucenti, e viue,
Oue vn bel fonte distillar da vn sasso,
O vide vn fiume tra frondose riue;
S'incontra i cani al'hor, che'l corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l'ombre estiue;
Volge indietro fuggendo: e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura.

110

Così costei, che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honeste, liete
Credeua, e riposar la stanca mente;
Hor, che contra le vien chi glie'l diuiete,
E'l suon del ferro, e le minaccie sente;
Se stessa, e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

111

Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra dõna, e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero,
Con la tarda nouella arriua in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accõpagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

112

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda hauea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto.
E mandò con l'auiso al Campo vn messo;
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

113

E ch'ei non crede già, nè'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, e non è sol Guerriera,
Elegga a l'uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al Campo tal noua, e se n'intende
Il primo suon ne le Latine tende.

Tan-

114

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quel auiso primiero, vdendo hor questo;
Pensa. deh forse a me venia cortese,
E'n periglio è per me; nè pensa al resto.

E parte prende sol del graue arnese;
Monta a cauallo, e tacito esce, e presto:
E seguendo gli inditij, e l'orme noue,
Rapidamente a tutto corso il moue.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

CAST.
ARG.
ARG.
RAIM.
RAIM.
RAIM.
GO
ARA.
TAN.
TAN
COR.
ERMI.
ERMI.
PASTOR
ERMINIA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge la mesta Erminia, il caso è guida
Al suo timor: poi da vn Pastore accolta
Piange i suoi casi, indi la greggia guida,
Doglioſa ai paſchi in roze ſpoglie auuolta.
Vince Rambaldo, & è prigion d'Armida
Tancredi. Argante la ſeconda volta;
L'aſpetta in campo; ma Raimondo ardito
Soſtien ſua vice al bellicoſo inuito.

1

IN TANTO *Erminia infra l'ombroſe piante*
D'antica ſelua dal cauallo è ſcorta:
Nè più gouerna il frẽ la man tremante:
E meza quaſi par tra uiua, e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira, e tante
Il corridor, che'n ſua balia la porta;
Ch'al fin da gli occhi altrui pur ſi dilegua:
Et è ſouerchio homai, ch'altri la ſegua.

2

Qual dopo lunga, e faticoſa caccia
Tornanſi meſti, & anhelanti i cani,
Che la fera perduta habbian di traccia,
Naſcoſa in ſelua da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono ſtanchi i caualier Chriſtiani.
Ella pur fugge, e timida, e ſmarrita
Non ſi uolge a mirar, s'anco è ſeguita.

3

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò ſenza conſiglio, e ſenza guida,
Non udendo, ò vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime ſue, che le ſue ſtrida.
Ma ne l'hora, che'l Sol dal carro adorno
ſcioglie i corſieri, e ĩ grẽbo al mar s'ãnida;
Giũſe del bel Giordano a le chiare acque,
E ſceſe in riua al fiume, e quì ſi giacque.

Cibo

4

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce: e sol di pianto hà sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E col suo dolce oblio posa, e quiete:
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò soura lei placide, e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori:
E parle voce uscir tra l'acqua, e i rami,
Ch'a i sospiri, & al pianto la richiami.

6

Ma son mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch'a lei ne uiene:
Che sembra, & è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte auene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E uede un'huom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua gregge a canto,
Et ascoltar di tre fanciulli il canto.

7

Vedendo quiui comparir repente
L'insolite arme sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'-
Seguite, (dice) auuenturosa gente (oro.
Al Ciel diletta, il bel vostro lauoro;
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.

8

Soggiunse poscia. O padre, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9

O sia gratia del Ciel; che l'humiltade
D'innocente pastor salui, e sublime;
O che, si come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime:
Così il furor di peregrine spade
Sol de gran Re l'altere teste opprime:
Nè gli auidi soldati a preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

10

Altrui vile, e negletta, a me sì cara;
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, ò voglia ambitiosa, ò auara
Mai nel trãquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

11

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui.
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non hò serui.
Così men viuo in solitario chiostro
Saltar ueggendo i capri snelli, e i cerui,
Et i pesci guizzar di questo fiume;
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fù, quãdo più l'huom uaneggia
Ne l'età prima, c'hebbi altro desio:
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggij dal paese a me natio:
E uissi in Menfi un tempo, e ne la Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
E benche fossi guardian de gli horti
Vidi, e conobbi pur l'inique Corti.

13

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrij lunga stagion, ciò che più spiace;
Ma poi, ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'humil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi. o Corte, a Dio. Così a gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

Men-

14

Mentre ei così ragiona; Erminia pende
Da la soaue bocca intenta, e cheta;
E quel saggio parlar; ch'al cor le scende;
De' sensi in parte le procelle acqueta:
Dopo molto pensar, consiglio prende;
In quella solitudine secreta
Infino a tanto almen farne soggiorno;
Ch'ageuoli Fortuna il suo ritorno:

15

Onde al buon vecchio dice: ò fortunato;
Ch'un tempo conoscesti il male à proua;
Se non t'inuidi il Ciel sì dolce stato;
De le miserie mie pietà ti moua:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo: c'habitar teco mi gioua:
Forse fia, che'l mio cor infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre:

16

Che se di gemme, e d'or, che'l vulgo adora,
Si come idoli suoi tu fossi uago;
Potresti ben, tante n'hò meco ancora;
Renderne il tuo desio contento, e pago:
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Humor di doglia cristallino, e vago;
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie;
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce, ou'è l'antica moglie;
Che di conforme cor gli hà data il Cielo.
La fanciulla Regal di roze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruuido velo;
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boschi habitatrice sembra.

18

Non copre habito uil la nobil luce;
E quanto è in lei d'altero, e di gentile:
E fuor la maestà Regia traluce
Per gli atti ancor de l'essercito humile:
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la pouera verga al chiuso ouile;
E da l'irsute mamme il latte preme;
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19

Souente all'hor, che sù gli estiui ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi, e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, & infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20

Poscia dicea piangendo. In uoi serbate
Questa dolente historia, amiche piante:
Perche se fia, ch'à le uostr'ombre grate
Giamai soggiorni alcun fedele amante;
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
De le sue uenture mie sì uarie, e tante:
E dica. Ah troppo ingiusta empi: mercede
Diè fortuna, ed amore a sì gran fede.

21

Forse auuerrà, se'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che uenga in queste selue anco tal uolta
Quegli, a cui di me forse hor nulla cale:
E riuolgendo gli occhi, oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

22

Onde, se in uita il cor misero fue,
Sia lo spirto in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, c'hor godere a me non lice.
Così ragionà a i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, oue fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s'aggira.

23

Egli seguendo le uestigia impresse
Riuolse il corso a la selua uicina.
Ma quiui da le piante horride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestio, se romor d'armi sente.

E se

24

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, ò di faggio:
O se fera, od augello vn ramo scote;
Tosto a quel picciol suõ drizza il viaggio.
Esce al fin de la selua, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio
Verso vn romor, che di lontano vdiua,
Infin che giunse al loco, ond'egli vsciua.

25

Giunse, doue sorgean da viuo sasso
In molta copia chiare, e lucide onde:
E fattosene vn rio volgeua a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quiui egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
E uede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida, e vermiglia.

26

Geme cruccioso, e'n contra il Ciel si sdegna,
Che speratagli neghi alta ventura.
Ma de la Donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la uendetta giura.
Di riuolgersi al Campo al fin disegna,
Ben che la uia trouar non s'asicura:
Che gli souuiẽ, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col Caualier d'Egitto.

27

Partesi, e mentre và per dubbio calle, (za:
Ode un corso appressar, ch'ogn'hor s'auã-
Et al fine spuntar d'angusta ualle
Vede huõ, che di corriero haue a sembian-
Scotea mobile sferza, e da le spalle (za.
Pẽdea il corno sù'l fianco a nostra usãza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al Campo de' Christiani indi si uada.

28

Quegli Italico parla. Hor là m'inuio,
Doue m'hà Boemondo in fretta spinto;
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là, doue un sozzo, e rio
Lago impaluda, & vn castel n'è cinto,
Ne la stagiõ, che'l Sol par che s'immerga
Ne l'ampio nido, oue la notte alberga.

29

Suona il Corriero in arriuando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai (gli dice) in fin che'l Sol rimonte:
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

30

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come auezzo a i rischi de la morte,
Motto nõ fanne, e nõ'l dimostra ĩ faccia:
Ch'ouunque il guidi elettione, ò sorte
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obligo, ch'egli hà d'altra battaglia
Fà, che di noua impresa hor nõ gli caglia.

31

Si ch'incontra al castello oue in vn prato
Il curuo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, & inuitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Su'l ponte intanto vn Caualiero armato
Con sembianza apparia fiera, e sdegnosa;
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo
In suon parlaua minaccioso, e crudo.

32

O tu, che (sia si tua fortuna, ò voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue; (glia.
Pensi indarno al fuggire. hor l'arme spo-
E porgi a i lacci suoi le man cattiue.
Entra pur dentro a la guardata soglia
Cõ queste leggi, ch'ella altrui prescriue:
Nè più sperar di riueder il Cielo
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.

33

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Giesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la fauella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor diuenne
Di quell'vsanza rea, ch'ini si tenne.

Di san-

34
Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose empio fellone;
Quel Tancredi son io, che'l ferro cinse
Per Christo sempre, e fui di lui Cãpione;
E in sua uirtute i suoi rubelli vinse,
Come vo', che tu ueggia al paragone:
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E' questa destra a far in te vendetta.

35
Turbossi vdendo il glorioso nome
L'empio Guerriero, e scolorissi in uiso.
Pur celando il timor, gli disse. Hor come
Misero uieni, oue rimanga ucciso?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuò capo reciso:
E manderollo a i Duci Fanchi in dono,
S'altro da quel che soglio, hoggi non sono.

36
Così dice il Pagano. e perche il giorno
Spento era homai, si che uedeasi a pena:
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il Castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Et in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser uista, & ode, e uede.

37
Il magnanimo Heroe fra tanto appresta
A la fiera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè su'l debil cauallo assiso resta:
Già veggendo il nemico a piè uenire.
Viẽ chiuso ne lo scudo, e l'elmo hà in testa
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli moue incontra il Prencipe feroce
Con occhi torui, e con terribil uoce.

38
Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge.
Questi se ben hà i mẽbri infermi, e lassi,
Và risoluto, e gli s'appressa, e stringe:
E là donde Rambaldo a dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'auanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso a la uista gli dirizza il brando.

39
E più ch'altroue, impetuoso fere
Oue più di vital formò natura,
A le percosse le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno a la paura.
Di quà, di là si uolge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone a i colpi fura:
E cerca hor con lo scudo, hor con la spada;
Che'l nemico furore in darno cada.

40
Ma veloce a lo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto a l'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato, e sanguigno hauea l'arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, ò quãto
Impiagasse il nemico, anco non scese,
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

41
Dispose al fin con disperata guerra
Far proua homai de l'ultima fortuna.
Getta lo scudo, & a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:
E co'l nemico suo si stringe, e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che graue angoscia
Non dia piagando a la sinistra coscia.

42
E poi sù l'ampia fronte il ripercote, (la;
Sì che'l picchio rimbõba in suon di squil-
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si ranicchia, e ne uacilla.
Infiamma d'ira il Prencipe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfauilla:
E fuor de la uisiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43
Il perfido Pagan già non sostiene
La uista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le uene
Già gli sẽbra d'hauerlo, e ĩ mezo al petto.
Fugge dal colpo, e'l colpo a cader viene,
Doue un pilastro è contra il ponte eretto,
Ne uan le scheggie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

Onde

44

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma'l seguita Tancredi, e già su'l dorso
La mã gli stende, e'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitiuo alto soccorso)
Sparir le faci, & ogni stella insieme:
Nè rimaner a l'orba notte alcuna
Sotto pouero Ciel luce di Luna.

45

Fra l'ombre de la notte, e de gl'incanti
Il vincitor no'l segue più, nè'l vede:
Nè può cosa uedersi a lato, ò auanti,
E moue dubbio, e mal sicuro il piede.
Su'l limitar d'vn'vscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'auuede;
Ma sente poi, che suona a lui di dietro
La porta, e'n loco il serra oscuro, e tetro.

46

Come il pesce colà, doue impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa, e cruda
Cercando in placide acque, oue ripare:
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare:
Che quel serraglio è con mirabil vso
Sempre a l'entrar aperto, a l'uscir chiuso.

47

Così Tancredi all'hor, qual che si fosse
De l'estranta prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrouosse
Poi là rinchiuso, ond'huom p se nõ parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E uoce in tanto uãi, che, indarno, grida,
Vscir procuri, ò prigioner d'Armida.

48

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' uiui i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni?
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui fieri ingã
E tal'hor dice in tacite parole; (ni:
Lieue perdita fia perdere il Sole.

49

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i perdo: e non sò già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni a gli amorosi rai.
Poi gli souuiẽ d'Argãte, e più s'attrista,
E troppo, dice, al mio douer mancai:
Et è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna.
O mia grã colpa, ò mia vergogna eterna.

50

Così d'amor, d'honor cura mordace (de.
Quinci, e quindi al guerrier l'animo ro-
Hor mẽtre egli s'affligе, Argãte audace,
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che de le piaghe sue non sano ancora
Brama, che'l sesto dì porti l'aurora.

51

La notte, che precede, il Pagan fiero
A pena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi, che'l Cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Recami l'arme (grida al suo scudiero)
E quegli haueale apparecchiate, e prõte:
Non le solite sue; ma dal Re sono
Dategli queste, e pretioso è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende:
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e uetusta.
Qual con le chiome sanguinose horrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regni muta, e i fieri morbi adduce,
Ai purpurei Tiranni infausta luce.

53

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche, e tor-
Volge le luci, ebre di sangue, e d'ira. (te
Spirano gli atti fieri horror di morte,
E minaccie di morte il uolto spira.
Alma non è così sicura, e forte,
Che non pauenti, oue un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleua, e scote
Gridãdo, e l'aria, e l'ombra in uã percote.

Ben

54
Ben tosto (dice) il predator Christiano,
Ch'audace è sì, ch'à me vuole agguagliar-
Caderà vinto, e sanguinoso al piano, (si,
Bruttando ne la polue i crini sparsi;
E vedrà viuo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra i neghi.

55
Non altramente il Tauro, oue l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti:
Horribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risueglia, e l'ire ardenti:
E'l corno aguzza à i trõchi, e par ch'inuiti
Con uani colpi a la battaglia i venti:
Sparge co'l piè l'arena, e'l suo riuale
Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.

56
Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone.
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nuntia a colui, ch'è di Giesù Campione.
Quinci alcun non aspetta, e mõta in sella,
E fà condursi inanzi il suo prigione.
Esce fuor de la terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57
Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogni intorno horribile s'intende:
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor de gli ascoltãti offende.
Già i Prencipi Christiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende.
Quì fè l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58
Goffredo intorno gli occhi graui, e tardi
Volge con mente a l'hor dubbia, e sospesa:
Nè perche molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi mãca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è nouella inteſa;
E lunge è Boemondo, & ito è in bando
L'inuitto Heroe, ch'uccise il fier Gernãdo.

59
Et oltre i diece, che fur tratti a sorte,
I migliori del Campo, e più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silentio de la notte ascosi.
Gli altri di mano, & d'anima men forte,
Taciti se ne stanno, e vergognosi:
Ne v'è chi cerchi ĩ sì gran rischio honore;
Che vinta la uergogna è dal timore.

60
Al silentio, a l'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse:
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco oue sedea repente sorse:
E disse. Ah ben sarei di uita indegno,
Se la uita negaßi hor porre in forse,
Lasciando, ch'vn Pagan così uilmente
Calpestasse l'honor di nostra gente.

61
Sieda in pace il mio Campo, e da sicura
Parte miri otioso il mio periglio.
Sù sù datemi l'arme, e l'armatura
Gli fù recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo hauea il consiglio,
E verdi ancor le forze, à par di quanti
Erano quiui, a l'hor si trasse ananti.

62
E disse a lui riuolto. Ah non sia vero.
Che'n un capo s'arrischi il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice Guerriero:
Publico fora, e non priuato il lutto.
In te la fè s'appoggia, e'l santo Impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra,
Altri ponga l'ardire, e'l ferro in opra.

63
Et io, benche gir curuo mi condanni
La graue età, non fia, che ciò ricusi.
Schiuino gli altri i martiali affanni;
Me non vo' già, che la vecchiezza scusi.
O foss'io pur su'l mio vigor de gli anni,
Qual sete hor voi, che quì temendo chiusi
Vi state, e non vi moue ira, ò vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna.

Equa-

64
E quale a l'hora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germinia, a la gran Corte
Del secondo Corrado, aperſi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l poſi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le ſpoglie riportar d huom coſi forte,
Che s'alcuno hor fuggiſſe inerme, e ſolo
Di queſta ignobil turba un grande ſtuolo.

65
Se foſſe in me quella uirtù, quel ſangue,
Di q̃ſto altier l'orgoglio haurei già ſpẽto.
Ma qualunque io mi ſia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pauento.
E s'io pur rimarrò nel Campo eſſangue,
Nè il Pagan di uittoria andrà contento:
Armarmi uo'; ſia queſto il dì, ch'illuſtri
Con nouo honor tutti i miei ſcorſi luſtri.

66
Così parla il gran Vecchio: e ſproni acuti
Son le parole, onde uirtù ſi deſta.
Quei, che far prima timoroſi, e muti,
Hanno la lingua hor baldãzoſa, e preſta.
Nè ſol non u'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella homai da molti a gara è chieſta.
Baldouin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67
E Pirro quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia preſa a Boemondo;
Et a proua richieſta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pro Roſmondo:
Vn di Scotia, un d'Irlãda, & un Britãno,
Terre, che parte il mar dal noſtro mõdo:
E ne ſon parimente anco bramoſi
Gildippe, & Odoardo amanti, e ſpoſi.

68
Ma ſoura tutti gli altri il fiero Vecchio
Se ne dimoſtra cupido, & ardente.
Armato è già: ſol manca a l'apparecchio
De gli altri arneſi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo. O uiuo ſpecchio
Del ualor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e uirtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'honor, la diſciplina, e l'arte.

69
O pur haueſſi fra l'etate acerba
Diece altri di ualore al tuo ſimile,
Come ardirei uincer Babel ſuperba,
E la croce ſpiegar da Battro a Thile.
Ma cedi hor prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di uirtù ſenile.
E laſcia, che de gli altri in picciol uaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

70
Anzi giudice Dio, de le cui uoglie
Miniſtra, e ſerua è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e uuol anch'egli eſſer notato:
Ne l'elmo ſuo Goffredo i breui accoglie:
E poi che l'hebbe ſcoſſo & agitato,
Nel primo breue, che di là trahueſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

71
Fù il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la ſorte alcun'ardiſce.
Ei di freſco uigor la fronte, e'l uolto
Riempie: e così a l'hor ringioueniſce,
Qual ſerpe fier, che i noue ſpoglie auuolto
D'oro fiammeggi, e'n contra il Sol ſi liſce.
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applau-
E gli annũtia uittoria, e gli da laude. (de.

72
E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea.
Queſta è la ſpada, che'n battaglia il frà-
Rubello di Saſſonia oprar ſolea; (co
Ch'io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La uita a l'hor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ogn'hor fù uincitrice,
Prendi: e ſia così teco hor a felice.

73
Di loro indugio intanto è quell'altero
Impatiente, e gli minaccia, e grida.
O gente inuitta, ò popolo guerriero
D'Europa, un'huomo ſolo è che ui ſfida.
Venga Tancredi homai, che par sì fiero,
Se ne la ſua uirtù tanto ſi fida;
O uuol giacendo in piume aſpettar forſe
La notte, ch'altre uolte a lui ſoccorſe?

Venga

74

Venga altri, s'egli teme: a stuolo, a stuolo
Venite insieme, ò Caualieri, ò Fanti:
Poi che di pugnar meco a solo a solo
Non v'è fra mille schiere huõ, che si vãti.
Vedete là il sepolcro, oue il Figliuolo
Di Maria giacque; hor che nõ gite auãti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

75

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira a l'aspra cote:
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aglino, a cui diè'l nome il corso.

76

Su'l Tago il destrier nacque, oue tal'hora
L'auida madre del Guerriero armento,
Quãdo l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo uento:
E de' tepidi fiati (o merauiglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del Ciel più lieue spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se'l uedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, & a sinistra angusti giri.
Soura tal corridore il Conte assiso
Moue a l'assalto, e uolge al Cielo il uiso.

78

Signor, tù che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fea sempio,
Al primo sasso d'un garzone, estinto;
Tu fà, c'hor giaccia, e fia pari l'esempio,
Questo fellon da me percosso, e uinto.
E debil vecchio hor la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79

Così pregaua il Conte: e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio sicura,
S'alzar uolando a le celesti spere,
Come và foco al Ciel per sua natura.
L'accolse il Padre Eterno, e fra le schiere
De l'esercito suo tolse a la cura
Vn, che'l difenda: e sano, e uincitore
Da le mã di quell'empio il tragga fuore.

80

L'Angelo, che fù già custode eletto
Dal'alta prouidenza al buon Raimõdo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen uenne a farsi peregrin del mondo;
Hor, che di nouo il Re del Ciel gli hà det-
Che prẽda in se de la difesa il pondo, (to,
Ne l'alta rocca ascende, oue de l'hoste
Diuina tutte son l'arme riposte.

81

Quì l'hasta si conserua, onde il Serpente
Percosso giacque, e i grã fulminei strali:
E quegli, ch'inuisibili a la gente
Portan l'horride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali;
Quando gli auuiẽ, che i fondamẽti scota
De l'ampia terra, e le Città percota.

82

Si uedea fiammeggiar fra gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quãti ue n'hà fra il Caucaso, e l'Atlãte:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e Città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e uien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di uaria turba: e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte
Che ferme a mezo il colle, oltre non vãno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Christiani stanno:
E largamente a duo Campioni, il campo
Voto riman fra l'uno, e l'altro Campo.

84

Mirzua Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze noue.
Fecesi il Conte inanzi, e quel che chiedi,
E' (disse a lui) per tua uentura altroue.
Non superbir però, che me quì vedi
Apparecchiato a riprouar tue proue:
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

85

Ne sorride il superbo, e gli risponde.
Che fà dunque Tancredi, e doue stassi?
Minaccia il Ciel cõ l'arme, e poi s'ascõde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel cẽtro, e'n mezo l'onde,
Che non fia loco, oue sicuro il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir, c'huom tale
Fugga da te: ch'assai di te più vale.

86

Freme il Circasso irato, e dice. hor prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'accetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi a l'elmetto:
E'l buon Raimondo, oue mirò, scontrollo,
Nè dargli fece ne l'arcion pur crollo.

87

Dal'altra parte, il fiero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo in vano:
Che'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Caualier Christiano.
Le labra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'hasta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e và contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

88

E'l possente corsiero vrta per dritto,
Quasi mõton, ch'al cozzo il capo abbassa;
Schiua Raimondo l'vrto, al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in frõte, e passa:
Torna di nouo il Caualier d'Egitto,
Ma quegli pur di nouo a destra il lassa;
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno sẽpre:
Che l'elmo adamãtine hauea le tempre.

89

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'auuenta, e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra;
Quì cede, & indi assale: e par che vole,
Intorniando con gire uol guerra:
E i lieui imperi il rapido caallo
Segue del freno, e nõ pone orma in fallo.

90

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, ò in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può scaglia a l'arme torre,
Ch'armano il petto, e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, & a la spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

91

Et in due parti, ò tre forate, e fatte
L'arme nemiche hà già tepide, e rosse:
Et egli ancor le sue conserua intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza prò l'ire, e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala vn fendente: e'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottrageasi, e rimanente oppresso;
Ma l'aiuto inuisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo:
Che stesse il braccio, e tolse il ferro crudo
Soura il diamante del celeste scudo.

93

Frangesi il ferro al'hor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, & immiste
D'eterno fabro) e cade in sù l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra hà viste
Minutissime parti, il crede a pena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme, (me.
Ch'arme il Cãpiõ nemico habbia sì fer-

Eben

94

E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo, ond'è colui difeso:
E'l buon Raimondo hà la medesma fede,
Che non sà già, chi sia dal Ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e uili spoglie
Quelle, ch'altrui cõ tal uantaggio huõ to-
(glie.

95

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada:
Quando nouo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, doue egli cada,
Che di publica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè ĩ dubbio vuol porre il comune honore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lãcia
Il pomo, e l'else a la nemica guancia.

96

E in quel tempo medesmo il destrier pũge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata a l'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si suia da le robuste braccia;
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa à quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quãdo riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quãto hauea di vigor, quãto hauea d'ar-
Quãto può sdegno antico, ira nouella, (te,
A danno del Circasso hor tutto aduna.
E seco il Ciel congiura, e la fortuna.

98

Quel di fine arme, e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla paue:
E par senza gouerno in mar turbato
Rotte vele, & antenne eccelsa naue;
Che pur contesto hauendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta traue,
Sdruscite i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si disperain tutto.

96

Argante, il tuo periglio al'hor tal'era,
Quando aiutarti l'elZebù dispose.
Questi di cauanube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'huõ compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose:
Die gli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la uoce, e'l portamento, e'l moto.

100

Il simolacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran dãno saria, s'huom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

101

Quì fà proua de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch'oltra il ppetuo honor, vo' che n'aspette
Premio al grã fatto egual dal Re cortese;
Così parlo, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon de le promesse intese.
Da la graue faretra un quadrel prende,
E sù l'arco l'adatta, & l'arco tende.

102

Sibila il teso neruo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Et a percoter và, doue del cinto
Si congiungon le fibbie, & le diuide;
Passal'usbergo, e in sangue a pena tinto
Quiui si ferma, e sol la pelle incide:
Che'l celeste Guerrier soffrir non uolse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103

De l'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Et ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minaccie, & onte
Rimprouera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, a l'hor s'auuede,
Che uiolato è il patto: e perche graue
Stima la piaga, ne sospira, e paue.

104
E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta;
E quasi in un sol punto, alcune schiere
Da quella parte mouersi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polue
Con densi globi al Ciel s'inalza, e volue.

105
D'elmi, e scudi percossi, e d'haste infrante
Ne' primi scõtri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cauallo, e girne errante
Vn'altro là senza rettor si mira: (te
Quì giace un guerrier morto, e quì spirã-
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fiera è la pugna, e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

106
Salta Argante nel mezo agile, e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo stuol calcato, e folto,
La rota intorno, e si fà larga piazza.
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Hà il ferro, e l'ira impetuosa, e pazza:
E quasi auido lupo, ei par che brame,
Ne le uiscere sue pascer la fame.

107
Ma duro ad impedir uiengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che'l corso ei tardi.
Si troua incõtra Ormanno, e cõ Ruggiero
Di Balnauilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fiero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Si come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e moue alte ruine il foco.

108
Vccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro, e lãguẽte.
Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
D'huomini, e d'arme cerchio aspro, e pũgẽ
Mentre in virtù di lui pari la guerra (te.
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente;
Il buon Duce Bugliõ chiama il fratello,
Et a lui dice. hor moui il tuo drappello.

109
E là doue battaglia è più mortale,
Vattene ad inuestir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fù lo scontro tale,
Ond'egli urtò de gli auuersari il fianco;
Che parue il popol d'Asia imbelle, e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco:
Che gli ordini disperde, e co' destrieri,
L'insegne abbatte, e insieme i Caualieri.

110
Da l'impeto medesmo in fuga è uolto
Il destro corno: e nõ v'è alcun, che faccia
Fuor ch' Argante difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia,
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, & altrettãte
Spade mouesse, hor più faria d'Argante.

111
Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l'haste,
E de' corsieri l'impeto sostenta:
E solo par che'n contro a tutti baste.
Et hora a questo, & hora a quel s'auuẽta.
Peste hà le mẽbra, e rotte l'arme, e guaste,
E sudor uersa, e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso, e'l preme,
Ch'al fin lo suolge, e seco il porta insieme.

112
Volge il tergo a la forza, & al furore
Di q̃l diluuio, che'l rapisce, e'l tira. (core.
Ma non già d'huõ, che fugga hà i passi, e'l
S'a l'opre de la mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solita ira:
E cercar ritener con ogni proua
La fuggitiua turba, e nulla gioua.

113
Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, ò più raccolta:
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s'ascolta;
Il pio Buglion, che i suoi pensieri a pieno
Vede fortuna a fauorir riuolta,
Segue de la uittoria il lieto corso,
E inuia nouello a i vincitor soccorso.

Ese

114

Ese non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea;
Quest'era forse il dì, che'l Cãpo inuitto,
De le sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che'n quel cõflitto
La tirannide sua cader uedea.
Sendole ciò permesso, in vn momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

115

Dagli occhi de' mortali vn negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole: e par ch'auuãpi
Negro uia più, c'horror d'inferno il Cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte e inõda i cãpi:
Schiãta i rami il grã turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

116

L'acqua in vn tempo, il vento, e la tẽpesta
Ne gli occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l'improuisa violenza arresta
Con vn terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquãto è lũge,
Prẽde opportuno il tẽpo, e'l destrier pũge.

117

Ella gridaua ai suoi. per noi combatte,
Compagni il Cielo, e la giustitia aita.
Dal'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l'arme, e de la luce
La priua: andianne pur che'l Fato è duce.

118

Così spinge le genti, e riceuendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Vrta i Francesi con assalto horrendo:
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Et in quel tempo Argante anco volgẽdo
Fà de' già vincitori aspro gouerno;
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

119

Percotono le spalle ai fuggitiui
L'ire immortali, e le mortali spade:
E'l sangue corre, e fà commisto ai riui,
De la gran pioggia rosseggiar le strade.
Quì tra'l vulgo de' morti, e de' mal viui
E Pirro, e'l buon Ridolfo estinto cade:
Che toglie à questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

120

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, ò i Demoni:
Sol contra l'arme, e cõtra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volge a Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cauallo,
Le genti sparse raccoglie a nel vallo

121

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Et altrettante il nudo ferro spinse,
Doue le turbe hostili eran più spesse.
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano a l'hora i Saracini: e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

122

Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno a pieno schiuar la forza, e l'ira;
Ma sono estinte hor q̃ste faci, hor quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e suelle
Le tẽde intere, e lunge indi le gira (corda
La pioggia ai gridi, ai uẽti, ai tuon s'ac-
D'horribile armonia, che'l mõdo assorda.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

BAL: GOFR: ARGIL:
ARG
ARGIL:
ALLIP:
MESSO
GOFREDO
F. Valegio

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Contien del Dano il doloroso auiso
Ne l'insidie il valore, in morte il zelo
Di Sueno, e quale al fin da se diuiso
Tomba habbia in terra, e qual corona in Cielo.
Sparso il romor, che sia Rinaldo vcciso
Colmo Argillan di velenoso gelo
Moue guerra intestina, il Duce immoto
Co'l tranquillo del cor tranquilla il moto.

1

Già cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro:
E l'Alba uscia de la magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle haueano già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro;
Anzi l'vn d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlaua a la compagna Aletto.

2

Mira, Aletto, venirne (& impedito
Esser non può da noi) quel Caualiero:
Che da le fiere mani è uiuo vscito
Del souran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fiero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3

Sai quanto ciò rileui, e se Conuiene
Ai gran principij oppor forza, & ingãno.
Scenditra Franchi dũque, e ciò, ch'à bene
Colui dirà, tutto riuolgi in danno;
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene
Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno:
Moui l'ire, e i tumulti, e fà tal'opra,
Che tutto vada il Campo al fin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten' desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fiero mostro.
Giunto è su'l vallo de' Christiani in tanto
Quel Caualiero, il cui venir fu mostro:
E disse lor. deh sia chi m'introduca
Per mercede, ò Guerrieri, al sõmo Duca.

5

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin nouelle.
Quegli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor (poi dice) che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Quì sospiraua, e soggiungeua appresso.

6

Sueno del Re de' Dani vnico figlio,
Gloria, e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò, che'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Giesù le spade:
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio Genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia faticosa, e dura,
Da te sì nobil mastro: e sentia in parte
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria vdendo in verdi anni matura;
Ma più, ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma de l'honor del Cielo.

8

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fiero:
E dritto in ver la Tracia il camin volse
A la Città, che sede è de l'Impero: (colse:
Quì il Greco Augusto in sua magion l'ac-
Quì poi giũse ĩ tuo nome un messaggiero.
Questi a pien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, & come poi difesa.

9

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Huomini armati ad asse diarui mosse;
Che sembraua, che d'arme, e d'habitãti,
Voto il gran Regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunse, e quì fermosse.
Contò l'ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioso hauea tra voi.

10

Soggiunse al fin; come già il popol Franco
Veniua à dar l'assalto a queste porte:
E inuitò lui, ch'egli uolesse almanco
De l'vltima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giouanetto fianco
Del fero Sueno è stimolo sì forte, (ni
Ch'ogn'hora vn lustro pargli, infra' Paga
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

11

Par, che la sua viltà rimprouerarsi
Sentane l'altrui gloria, e se ne rode:
E chi'l consiglia, e chi'l prega a fermarsi,
O che non ess audisce, ò che non ode.
Rischio non teme, fuor che'l non trouarsi,
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio graue;
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla paue.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'à pena al suo partire aspetta,
I primi rai de la nouella luce;
E per miglior la via più breue eletta:
Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce.
Nè i passi più difficili, ò i paesi
Schiuar si cerca de' nemici offesi.

13

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trouammo, hor violenza, & hor' aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Hor vccisi i nemici, & hor fugati.
Fatto haueanne perigli ogn'huom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati,
Quando vn dì ci accãpammo, oue i cõfini
Non lunge erano homai de' Palestini.

Quini

14

Quiui da' precursori a noi vien detto,
Ch'alto strepito d'arme haucan sentito:
E uiste insegne, e indici, onde hā sospetto,
Che sia uicino essercito infinito.
Non pensier, non color, non cāgia aspetto,
Non muta uoce il Signor nostro ardito;
Ben che molti vi siān, ch'al fiero auiso
Tingan di bianca pallidezza il uiso.

15

Ma dice. ò quale homai uicina habbiamo
Corona ò di martirio, ò di vittoria:
L'vna spero io ben più; ma nō men bramo
L'altra, ou'è maggior merto, e pari gloria.
Questo cāpo, ò fratelli, oue hor noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria:
In cui l'età futura additi, e mostri
Le nostre sepolture, ò i trofei nostri.

16

Così parla, e le guardie indi dispone,
E gli vffici comparte, e la fatica. (ne
Vuol ch'armato ogn'un giaccia, e nō depo
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor ne la stagione,
Ch'è più del sonno, e del silentio amica;
Al'hor, che d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al Cielo, et a gli abissi.

17

Si grida all'arme, all'arme: e Sueno inuolto
Ne l'arme, inanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco siamo assaliti, e vn cerchio folto
Da tutti i lati ne circōda, e stringe: (de,
E intorno vn bosco habbiā d'haste, e di spa
E soura noi di strali vn nembo cade.

18

Ne la pugna inegual, però che uenti
Gli assalitori sono incontra ad vno,
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son áa cieche ferite, a l'aer bruno;
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno,
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
De la nostra virtute insieme copre.

19

Pur sì frà gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'ageual è, ch'ogn'un vedere il possa:
E nel buio le proue anco son conte
A chi ui mira, e l'incredibil possa. (te,
Di sangue un rio, d'huomini uccisi un mō
D'ogn'intorno gli fanno argine, e fossa:
E douunque ne và, sembra che porte
Lo spauēto ne gli occhi, e in mā la morte.

20

Così pugnato fù, sin che l'albore
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia.
Ma poi che scosso fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in se copria;
La desiata luce a noi terrore
Con uista accrebbe dolorosa, e ria:
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo homai distrutta.

21

Duomila fummo, e noi siā cēto. hor quādo
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non sò, s'el cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già no'l mostra; anzi la uoce alzādo,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel lūge dai laghi Auerni, e Stigi
N'han segnati col sangue alti uestigi.

22

Disse, e lieto (credo io) de la uicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio nò, ma di diamante,
I fieri colpi, onde egli il campo allaga:
E fatta è il corpo suo solo una piaga.

23

La uita nò, ma la uirtù sostenta
Quel cadauero indomito, e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce;
Quando ecco furiando a lui s'auuenta
Huō grāde, c'hà sēbiāte, e guardo atroce,
E dopo lunga, & ostinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

Cade

24

Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi, chi uendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Ch'al'hor non fui de la mia vita auaro,
Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa;
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io ui morissi, il meritai con l'opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Viuo: nè uiuo forse è chi mi pensi.
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti hauea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume a gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parue, & a lo sguardo fioco
S'offerse il uacillar d'un picciol foco.

26

Non rimaneua in me tanta uirtude,
Ch'a discerner le cose io fossi presto: (de
Ma vedea, come quel, c'hor'apre, hor chiu
Gli occhi, mezo tra'l sonno, e l'esser desto:
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua a farmisi molesto·
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

27

Più, e più ogn'hor s'auuicinaua intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì ch'a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo al'hor, bench'a pena, il debil ciglio.
E veggio duo uestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi senti: O figlio,
Confida in quel Signor, ch'a pïj souuiene,
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

28

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo soura me distese:
E susurrò con suon deuoto, e piano
Voci all'hor poco udite, e meno intese.
Sorgi, (poi disse) & io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile) anzi mi sembra
Piene di uigor nouo hauer le membra.

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il uero:
Onde l'un d'essi a me, di poca fede,
Che dubbij? ò che uaneggia il tuo pẽsiero?
Verace corpo è quel, che'n noi si uede:
Serui siam di Giesù, che'l lusinghiero
Mondo, c'l suo falso dolce habbiã fuggito,
E quì uiuiamo in loco aspro, e romito.

30

Me per ministro a tua salute eletto
Hà quel Signor, che'n ogni parte regna:
Che per ignobil mezo oprar' effetto
Merauiglioso, & alto ei non isdegna.
Nè men uorrà, che si resti negletto
Quel corpo, ẽ cui già uisse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor lucido, e lieue,
E immortal fatto riunir si deue.

31

Dico il corpo di Sueno, a cui fia data
Tomba, a tanto ualor conueniente;
La qual a dito mostra, & honorata
Ancor sarà da la futura gente. (ta
Ma leua homai gli occhi a le stelle, e gua-
Là splender quella, come un Sol lucente:
Questa co' uiui raggi hor ti conduce
Là, doue è il corpo del tuo nobil Duce.

32

Al'hor vegg'io, che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende:
Che dritto là, doue il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E soura lui tal lume, e tanta face,
Ch'ogni sua piaga ne sfauilla, e splende:
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna horribile mistura.

33

Giace a prono non già; ma come volto
Hebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneua in verso il Cielo il uolto,
In guisa d'huõ, che pur là suso aspire. (to,
Chiusa la destra, e'l pugno hauea raccol-
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra su'l petto in modo humile, e pio
Si posa, e par, che perdon chieggia a Dio.

Mentre

34

Mentre io le piaghe sue lauo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E'l ferro, che stringea trattone fuora;
Questa, a me disse, c'hoggi sparso hà tãto
Sangue nemico, e n'è uermiglia ancora,
E come sai perfetta: e non è forse
Altra spada, che debbia a lei preporse.

35

Onde piace la sù, che s'hor la parte
Dal suo primo Signore acerba morte,
Otiosa non resti in questa parte:
Ma di man passi in mano ardita, e forte:
Che l'usi poi con egual forza, & arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perche a lei s'aspetta,
Di chi Sueno le uccise aspra uendetta.

36

Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dũque, e uãne, oue il Christiano
Campo sia intorno a l'alte mura assiso.
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nouo anco preciso:
Che t'ageuolerà per l'aspra uia,
L'alta destra di lui, c'hor là t'inuia.

37

Quiui egli uuol, che da cotesta uoce,
Che uiua in te serbò, si manifesti
La pietate, il ualor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti:
Perche a segnar de la purpurea croce
L'arme, con tale essempio altri si desti:
Et hora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deue de la spada esser herede.
Questi è Rinaldo il giouanetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì; che sol da lui
L'alta uendetta il Cielo, e'l mõdo chiede.
Hor mentre io le sue uoci intento ascolto
Fui da miràcol nouo a se riuolto.

39

Che là, doue il cadauero giacea,
Hebbi improuiso un gran sepolcro scorto:
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea,
Come non sò, nè con qual'arte sorto:
E in breui note altrui ui si sponea
Il nome, e la uirtù del Guerrier morto.
Io non sapea da tal uista leuarmi,
Mirando hora le lettre, & hora i marmi.

40

Quì (disse il Vecchio) appresso i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto homai gli estremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Hoste mio ne sarai, sin ch'al uiaggio
Mattutin ti risuegli il nouo raggio.

41

Tacque, e per lochi hora sublimi, hor cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fiãco trassi;
Sin, ch'oue pende da seluaggie rupi
Caua spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; iui fra gli orsi, e i lupi,
Col discepolo suo sicuro stassi; (CHE
CHE difesa miglior, ch'usbergo, e scudo,
E' la santa innocentia al petto ignudo.

42

Siluestre cibo, e duro letto porse
Quiui a le membra mie posa, e risloro.
Ma poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro:
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno, e l'altro Eremita, & io con loro.
Dal santo uecchio poi congedo tolsi,
E quì, doue egli consigliò, mi uolsi.

43

Quì si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buglione, O Caualier, tu porte
Dure nouelle al Campo, e dolorose,
Onde a ragion si turbi, e si sconforte:
Poi che genti sì amiche, e ualorose
Breue hora hà tolte, e poca terra absorte:
E in guisa d'un baleno, il Signor uostro
S'è in un sol punto dileguato, e mostro.

Ma

44

Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più ch'acquisto di Prouincie, e d'oro.
Nè dar l'antico Campidoglio, esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso Tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Iui credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45

Ma tu, ch'a le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor resti del mondo;
Deui gioir de' lor trionfi, e'l ciglio
Render quanto cõuiene, homai giocondo.
E perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'hoste è uagabondo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Iria, che di lui certa nouella intenda.

46

Questo lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinoua:
E v'è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il giouanetto errante hor si ritroua.
E non v'è quasi alcun, che non rammente
Narrãdo al Dano i suoi grã fatti a proua.
E de l'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e suela.

47

Hor quando del Garzon la rimembranza
Hauea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, ben che nõ molte, e strame,
Che pasca de' corsier l'auida fame.

48

E questi, di sciagura aspra, e noiosa
Segno portar, che'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopraueste, & ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor uario, e incerto.
Corre il uulgo dolente a le nouelle
Del Guerriero, e de l'arme, e uuol uedelle.

49

Vede, e conosce ben l'immensa molte
Del grãde usbergo, e'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, oue è l'Augel, ch'al Sole
Proua i suoi figli, e mal crede a le piume:
Che di vederle già primiere, ò sole,
Ne le ĩprese più grãdi hebbe in costume:
Et hor non senza alta pietade, & ira,
Rotte, e sanguigne iui giacer le mira.

50

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
De la morte di lui uaria si crede;
A se chiama Altiprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Huom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto: & a lui chiede.
Dì come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono, ò di reo nulla celarme.

51

Gli rispose colui. di quì lontano (dria,
Quãto in duo giorni un messaggiero an-
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di uia:
E in lui d'alto deriua, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s'inuia:
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno à l'insidie il loco è molto.

52

Quì greggia alcuna cercauam, che fosse
Venuta a' paschi de l'herbose sponde;
E in sù l'herbe miriã di sangue rosse (de.
Giacerne un Guerrier morto ĩriua a l'on-
A l'arme, & a l'insegne ogn'huõ si mosse:
Che furon conosciute, ancor che immõde.
Io m'appressai per discoprirli il uiso;
Ma trouai, ch'era il capo indi reciso.

53

Mancaua ancor la destra: e'l busto grande
Molte ferite hauea dal tergo al petto:
E non lontan con l'Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il uoto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Vn villanel sopragiunge a soletto:
Che'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

Ma

54
Ma seguitato, e preso, a la richiesta
Che noi gli faceuamo al fin rispose;
Ch'el giorno inanzi vscir de la foresta
Scorse molti Guerrieri onde ei s'ascose:
E ch'vn d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose:
La qual gli parue, rimirando intento,
D'huom giouanetto, e senza peli al mẽto.

55
E che'l medesmo poco poi l'auuolse
In vn zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'a l'habito raccolse
Ch'erano i Caualier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
C'hauesse degno honor di sepoltura.

56
Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra põpa egli ben merta.
Così detto Aliprando hebbe congedo,
Però che cosa non hauea più certa.
Rimase graue, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'homicida ingiusto.

57
Sorge a la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriua del Cielo i campi immensi:
E'l sonno, otio de l'alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi;
Tu sol punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

58
Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno,
Nacque in riua del Tronto, e fù nutrito
Ne le risse ciuil d'odio, e di sdegno.
Poscia in essiglio spinto i colli, e'l lito
Empì di sangue, e depredò quel Regno,
Sin che ne l'Asia a guerreggiar sen uẽne,
E per fama miglior chiaro diuenne.

59
Al fin questi sù l'alba i lumi chiuse:
Nè già fù sonno il suo queto, e soaue;
Ma fù stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men, che morte sia, profõdo, e graue.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non haue:
Che la furia crudel gli s'appresenta
Sotto horribili larue, e lo sgomenta.

60
Gli figura un gran busto, ond'è diuiso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E'l parlar viẽ co'l sãgue, e col singhiozzo.
Fuggi Argillan, non vedi homai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

61
Chi dal fiero Goffredo, e da la frode,
Ch'vccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco vccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir nò: plachi il Tirãno essangue
Lo spirto mio col suo maluagio sangue.

62
Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'amerò la destra, e'l seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito nouo di furor ripieno.
Si rompe il sonno. e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Et armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i Guerrier d'Italia ĩsieme aduna.

63
Gli aduna la, doue sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti diuulga, e disacerba.
Dunque vn popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà'l freno ĩ bocca, e'l giogo al collo?

Ciò,

64

Ciò, che sofferto habbiā d'aspro, e d'indegno
Sette anni homai sotto sì iniqua soma,
E'tal, che arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da quì a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E c'hora il Franco a tradigion la gode:
E i primi vsurpa del valor la frode.

65

Taccio, ch'oue il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta man, pēsier fermo, animo audace;
Alcuno iui di noi primo si vede
Portar fra mille morti, ò ferro, ò face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'otio, e ne la pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le Terre, e l'oro.

66

Tempo forse già fù, che graui, e strane
Ne poteuan parer sì fatte offese;
Quasi lieui hor le passo; horrēda immane
Ferità leggierissime l'hà rese.
Hanno vccisō Rinaldo, e con l'humane,
L'alte leggi diuine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra in sen de la sua eterna notte?

67

Rinaldo hā morto, il qual fù spada, e scudo
Di nostra fede, & ancor giace inulto?
Inulto giace: e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, & insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, ò compagni, esser'occulto?
Deb chi non sà quanto al valor Latino
Portin Goffredo inuidia, e Baldouino?

68

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'a l'hor, che si rischiara il mōdo oscuro,
Spirito errante il vidi, & infelice.
Che spettacolo, ohime, crudele, e duro:
Quai frode di Goffredo a noi predice.
Io'l vidi, e nō fù sogno: e ouūque hor miri,
Par, che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

69

Hor, che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ācora immōda
Reggerci sempre? ò pur vorrem lontano
Girne da lei, doue l'Eufrate inonda?
Doue a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e Citta nutre, e feconda:
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero:
Nè co'Frāchi comune haurem l'Impero.

70

Andianne, e resti inuendicato il sangue
(Se così parui) illustre, & innocente.
Benche se la virtù, che fredda langue,
Fosse hora in voi, quāto dourebbe, ardēte,
Questo, che diuorò, pestifero angue
Il pregio, e'l fior de la Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
A gli altri mostri memorando essempio.

71

Io, io vorrei, se'l vostro alto valore,
Quanto egli può tanto voler'osasse:
C'hoggi per questa man, ne l'empio core
Niao di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impetō suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsenato, e insieme
La giouentù superba arme arme freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scelerata (sce,
Sete del sāgue ogn'hor più infuria, e cre-
E serpe quella peste, e si dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'esce:
E passa fra gli Eluetij, e vi s'apprende,
E di là poscia anco a gli Ingleſi tende.

73

Nè sol l'estrane genti auuien, che moua
Il duro caso, e'l gran publico danno:
Ma l'antiche cagioni, a l'ira noua
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno hor si rinoua:
Chiamano il popol Frāco empio, e tirāno:
E in superbe minaccie esce diffuso
L'odio, che nō può starne homai più chiuso

Così

74
Così nel cauo rame humor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma:
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle
Sou'agli orli del uaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mēte il uero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75
Corrono già precipitosi a l'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Seditiose trombe in fere uoci.
Gridano intāto al pio Eugliō, che s'armi,
Molti di quà di là nunzi veloci;
E Baldouino inanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

76
Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre.
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal ciuil sangue abborre;
Tu squarcia a questi de la mente il uelo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

77
Tacque, e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi vn nouo inusitato caldo:
Colmo d'alto uigor, d'ardita spene,
Che nel uolto si sparge, e'l fà più baldo,
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi uendicar credea Rinaldo:
Nè perche d'arme, e di minaccie ci senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78
Hà la corazza indosso, e nobil ueste
Riccamente l'adorna oltra'l costume:
Nudo è le mani, e'l uolto, e di celeste
Maestà ui risplende vn nouo lume:
Scote l'aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'huom mortal la uoce suona.

79
Quali stolte minaccie, e quale hor odo
Vano strepito d'arme? e chi'l commoue?
Così quì riuerito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe proue?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi? e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ancor, ch'a uoi mi pieghi
E ragioni u'adduca, e porga preghi?

80
Ah non sia uer, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda,
Me questo scettro, me de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda.
E per hor la giustitia a la pietate
Ceda, nè soura i rei la pena scenda.
A gli altri merti hor questo error p̄dono,
Et al uostro Rinaldo anco ui dono.

81
Col sangue suo laui il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore:
Che mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri hà nel medesmo errore.
Lampi, e folgori arde ā nel Regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'horrore;
Tal ch'Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'un uiso.

82
E'l vulgo, ch'anzi irreuerente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte;
E c'hebbe al ferro, a l'haste, & a la face,
Che'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor, e uergogna, alzar la fronte:
E sostien, ch'Argillano, ancor che cinto
De l'arme lor, sia da' ministri auuinto.

83
Così leon, ch'anzi l'horribil coma
Con muggito scotea superbo, e fiero;
Se poi vede il ministro, onde fù doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minaccie, e'l duro impero: (no
Nè i grā uelli, e i grā dēti, e l'unghie, c'hā
Tanta in se forza, insuperbire il fanno

E fa-

84

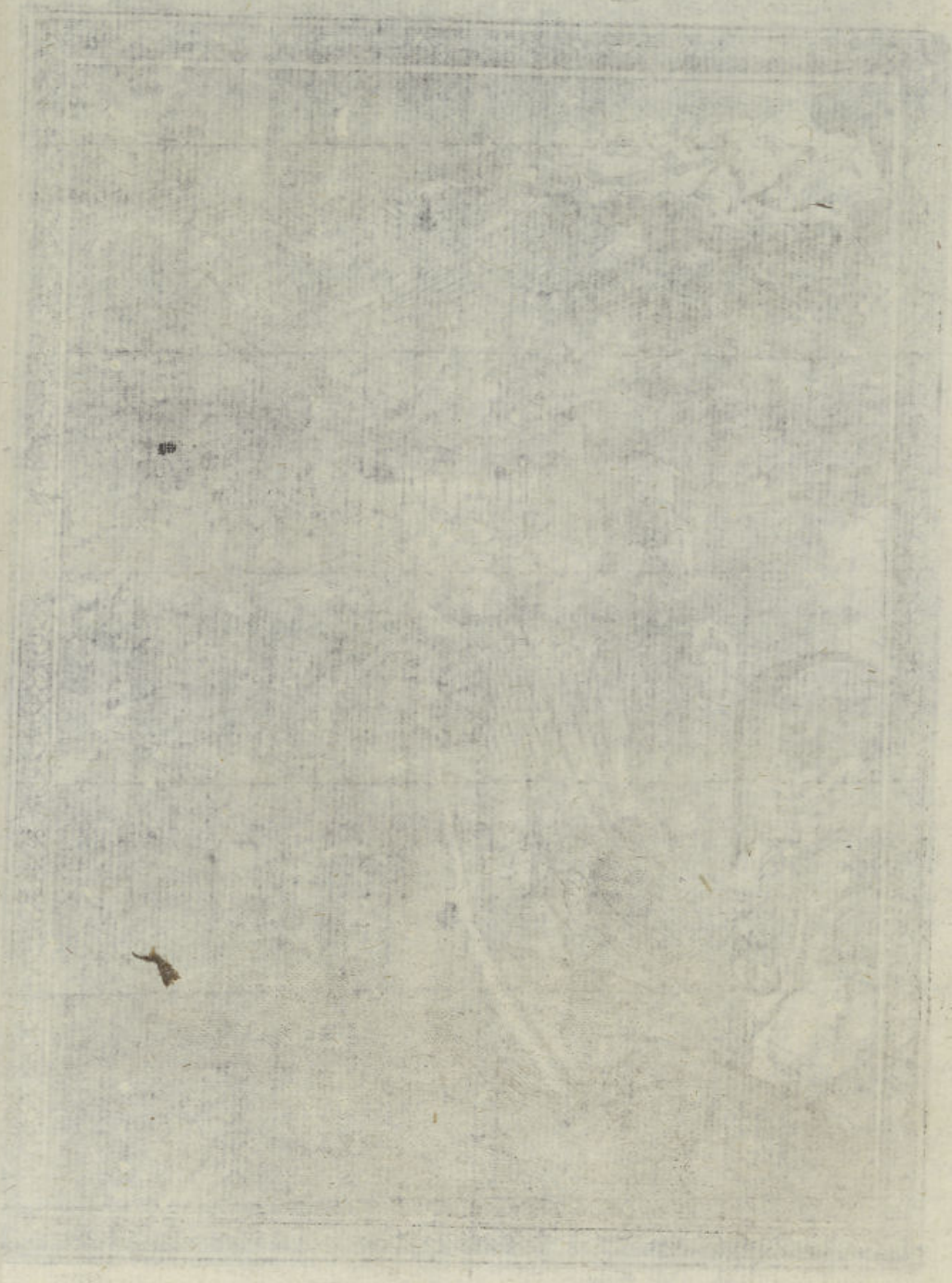
E' fama, che fù visto in uolto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante,
Vn'alato Guerrier tener lo scudo
De la difesa, al pio Buglion dauante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di Città, e di Regni,
Che prouocar del Cielo i tardi sdegni.

85

Così cheto il tumulto ogn'un depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talẽto.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A uarie cose, a noue imprese intento:
Ch'assalir la Città de egli dispone,
Pria che'l secondo, ò'l terzo dì sia spento:
E riuedendo uà l'incise traui,
Già in machine conteste horrẽde, e graui.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

CAN-



HIER.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Spira furor nel furioso petto
Di Solimano il mostro empio, infernale,
Si ch'ei notturno il suo commosso affetto
Seguendo, il campo de' Latini assale.
Ma poich'il Ciel toglie il fauor d'Aletto,
E improuisa de' suoi strage mortale
Fan gli Amanti d'Armida, ei cede, e gloria
Non perde, inuitto ne l'altrui Vittoria.

1

MA IL GRAN mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente:
E cozzar cõtra'l fato, e i gran decreti
Suolger non può de l'immutabil mente;
Si parte, e doue passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fà repente:
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Ministro a noua impresa affretta l'ali.

2

Ella, che da l'esercito Christiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti:
Disse, che più s'aspetta? hor Solimano
Inaspettato uenga, e guerra porti.
Certo (ò ch'io spero) alta uittoria hauremo
Di Campo mal cõcorde, e in parte scemo.

3

Ciò detto uola, oue fra squadre erranti
Fattosen Duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fù tra quanti
Hà Dio rubelli, huom più feroce a l'hora:
Nè, se per noua ingiuria i suoi giganti
Rinouasse la terra, anco ui fora;
Questi fù Re de' Turchi, & in Nicea
La sede de l'Imperio hauer solea.

4

E distendeua incontro a i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Oue albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma, poi che cõtra Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue Terre espugnate, & ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5

E ritentata hauendo in uan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricouerò del Re d'Egitto in Corte,
C'hoste gli fù magnanimo, e cortese:
Et hebbe a grado, che Guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno a l'alte imprese;
Proposto hauendo già uietar l'acquisto
Di Palestina ai Caualier di CHRISTO.

6

Ma prima, ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annuntiasse:
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi asoldasse.
Hor, mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'hoste accogliea, Soliman uenne, e trasse
Ageuolmente a se gli Arabi auari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

7

Così fatto lor Duce, hor d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fà prede, e rapine:
Sì che'l uenire è chiuso, e'l far ritorno
Da l'essercito Franco a le marine.
E rimembrando ogn'hor l'antico scorno,
E de l'Imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volue;
Ma non ben s'asicura, ò si risolue.

8

A costui uicne Aletto: e da lei tolto
E'l sembiante d'vn'huom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il uolto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele auuolto;
La ueste oltra'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

9

Noi (gli dice ella) hor trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili, e deserte:
Oue nè far rapina homai si puote,
Nè uittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura hà con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di quà le sue ruine, e'l foco.

10

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi uendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo uecchio Araspe, il cui cõsiglio
E nel Regno prouasti, e ne l'esiglio.

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi, ignudi in uero, e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente auuezza
A le prede, a le fughe, hor cotanto osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un Cãpo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra'uenti.

12

Grida il Guerrier leuando al ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m'irriti: (no
Ned huom sei già, se ben sembiãte huma-
Mostrasti; ecco io ti seguo, oue m'inuiti.
Verrò, farò là monti, ou'hora è piano.
Monti d'huomini estinti, e di feriti;
Farò fiumi di sangue. hor tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il uile, e'l lento:
E ne l'ardor de le sue stesse uoglie
Accende il Campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua mã propria il grã uessillo al uẽto.
Marcia il Campo uelоce, anzi si corre,
Che de la fama il uolo anco precorre.

Và

14

Và seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D'huom, che rechi nouelle, habito, e viso:
E ne l'hora, che par, che'l mondo reste
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diuiso,
Entra in Gierusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto auiso
Del gran Cãpo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'hora, e'l segno.

15

Ma già distendon l'ombre horrido velo,
Che di rossi uapor si sparge, e tigne.
La terra in uece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.
S'empie di mostri, e di prodigi il Cielo.
S'odon fremendo errar larue maligne:
Votò Pluton gli Abissi, e la sua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

16

Per sì profondo horror uerso le tende
De' gl'inimici il fier Soldan camina.
Ma quando a mezo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio, oue riposo prende
Il sicuro Francese, ei s'auuicina.
Quì fè cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Vn Campo più famoso assai, che forte:
Che quasi vn mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia hà le ricchezze absorte.
Questo hora a uoi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte. (oro
L'arme, e i destrier d'ostro guernite, e d'-
Preda sian vostra, e non difesa loro.

18

Nè questa è già quell'hoste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fù uinta:
Perche in guerra sì lunga, e sì diuersa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, hor tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco: (co.
Che dal sonno a la morte è un picciol uar-

19

Sù sù venite: io primo aprir la strada
Vo' sù i corpi languenti entro a i ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti vsar di crudeltate impari.
Hoggi fia, che di Christo il Regno cada,
Hoggi libera l'Asia, hoggi voi chiari.
Così gli infiamma a le vicine proue;
Indi tacitamente oltre lor moue.

20

Ecco tra uia, le sentinelle ei uede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrouar, come sicura fede
Hauea, puote improuiso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che com'può meglio, à guerreggiar s'app-
(sta.

21

Dan fiato all'hora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'esser sentiti.
Van gridi horrendi al Cielo, e de' caualli
Co'l suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli Abissi a i lor muggiti:
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

22

Corre inanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cauernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme, e case suella;
Folgore, che le torri abbatta, & arda:
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore
Son picciole sembianze al suo furore.

23

Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga:
Nè coglie a pien, che piaga anco nõ faccia:
Nè piaga fà, che l'alma altrui nõ tolga.
E più direi; ma il ver di falso hà faccia.
E par, ch'egli, ò sen' finga, ò nõ sen' dolga
O non senta il ferir de l'altrui braccia,
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla;
Rimbõba, e horribil mẽte arde, e sfauilla.

24
Hor quando ei solo, hà quasi in fuga uolto
Quel primo stuol de le Francesche gẽti;
Giungono in guisa d'un diluuio accolto
Di mille riui gli Arabi correnti.
Fuggono i Frãchi al'hora a freno sciolto,
E misto il vincitor và tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

25
Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grãde
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda:
Sù le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mãde
Liuida spuma, e che'l suo fischio s'oda:
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiãma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiãma.

26
E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i nauiganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno a la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ogn'hor più mesce,
Et occultando i rischi, i rischi accresce.

27
Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sù'l Tebro nato, al'hor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome haueano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sẽpre, ouũque in guerra ei fosse,
D'arme grauãdo anzi il lor tempo molto
Le mẽbra ancor crescenti, e'l molle uolto.

28
Et eccitati dal paterno essempio
Aguzzauano al sangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro. Andianne, oue quell'empio
Veggiam ne' fuggitiui insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, ò figli, è vile honore,
Cui non adorni alcun passato horrore.

29
Così feroce leoneßa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende:
Nè con gli anni lor sono i fieri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca horrende:
Mena seco a la preda, & a i perigli:
E con l'essempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selue
Turba, e fuggir fa le men forti belue.

30
Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge:
E in un sol punto un sol cõsiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe haste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'hasta abbãdona, e cõ quel fier si stringe:
E tenta in uan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31
Ma, come a le procelle esposto monte,
Che percoßo dai flutti al mar souraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde uaste;
Così il fiero Soldan l'audace fronte
Tiẽ salda incõtro a i ferri, e ĩcõtro a l'ha-
Et a colui, che'l suo destrier percote, (ste.
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32
Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio; e lo sostiene:
Vana, e folle pietà, ch'a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger uiene:
Che'l Pagã sù ql braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrãbi, e l'un sù l'altro lãgue,
Mescolando i sospiri ultimi, e'l sangue.

33
Quinci egli di Sabin l'hasta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta, (sa,
Gli urta il cauallo adosso, e'l coglie ĩ gui-
Che giù tremãte il batte: indi il calpesta.
Dal giouanetto corpo uscì diuisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soaui de la uita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

Rima-

34
Rimanean viui ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì vn sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che souente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente hor la fà l'hostil furore.
Dura distintion, ch'à l'vn diuide
Dal busto il collo, à l'altro il petto incide.

35
Il padre (ah non più padre: ah fiera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a vn punto il face)
Rimira in cinque morti hor la sua morte,
E de la stirpe sua, che tutta giace.
Nè sò, come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miserie, e sì viuace;
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i uisi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

36
E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Auidissimamente è fatto auaro:
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paia maggior, l'vccidere, ò'l morire.

37
Ma grida al suo nemico. è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non uale
A prouocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra, mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E sù'l fianco gli cala, e ui fà grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38
A quel grido, a quel colpo in lui conuerse
Il barbaro crudel la spada, e l'ira.
Gli aprì l'vsbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte vn duro cuoio aggira:
E'l ferro ne le viscere gli immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira,
E con uomito alterno hor gli trabocca
Il sangue per la piaga, hor per la bocca.

39
Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilõ la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.
E ben d'huom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40
Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne i corpi humani;
Gli Arabi inanimiti aspro gouerno
Anch'essi fanno de' guerrier Christiani.
L'Inglese Henrico, e'l Bauaro Oliferno
Muoiono, ò fer Dragutte, a le tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sù'l Reno.

41
Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, ò questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi era sì desto
Goffredo, e non istaua intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto ũ grosso
Drappello hà seco, e già con lor s'è mosso.

42
Egli, che dopo il grido vdì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni;
Auisò ben, che repentino insulto
Esser doueа de gli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno correan le Regioni;
Benche non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43
Hor mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar da l'altro lato:
Et in vn tempo il Ciel horribilmente
Intronar di barbarico vlulato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida a l'assalto, & haue Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
A l'hor si volge il Capitano, e dice.

44
Odi qual nouo strepito di Marte
Da verso il colle, e la Città ne viene,
D'vopo là sia, che'l tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là prouedi, e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro cãto
A sostener l'impeto hostile in tanto.

45
Così fra lor concluso, ambo gli moue
Per diuerso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l Capitan và, doue
Gli Arabi homai non han contesa alcuna.
Ma questi andãdo acquista forze, e noue
Genti di passo in passo ogn'hor raguna:
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunge, oue il fiero Turco il sangue spãde.

46
Così scendendo dal natio suo monte
Non empie humile il Pò l'angusta spõda;
Ma sempre più, quãto è più lunge al fõte,
Di noue forze insuperbito abonda.
Soura i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47
Goffredo, oue fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? oue fuggite?
Guardate almen chi sia q̃l, che vi caccia.
Vi caccia vn vile stuol, che le ferite
Nè riceuer, nè dar sà ne la faccia:
E se'l vedranno incontra a se riuolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48
Punge il destrier, ciò detto, e là si volue,
Oue di Soliman gl'incendi hà scorti.
Và per mezo del sangue, e de la polue,
E de' ferri, e de' rischi, e de le morti.
Con la spada, e con gli vrti apre, e dissolue
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sosopra cader fà d'ambo i lati
Caualieri, & caualli, arme, & armati.

49
Soura i confusi monti a salto, a salto
De la profonda strage oltre camina.
L'intrepido Soldan, che'l fiero assalto
Sente venir no'l fugge, e no'l declina;
Ma se gli spinge incõtra, e'l ferro in alto
Leuando per ferir gli s'auuicina.
O quai duo Caualieri hor là fortuna
Da gli estremi del mõdo in proua aduna.

50
Furor contra uirtute, hor quì combatte
D'Asia i ũ picciol cerchio il grãde Impero.
Chi può dir, come graui, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fiero?
Passo quì cose horribili, che fatte
Furon: ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51
Il popol di Giesù dietro a tal guida,
Audace hor diuenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati a l'homicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fe del più, che l'infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge,
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e uinti
Egualmente e dan morte, e sono estinti.

52
Come pari d'ardir, con forza pare (lone:
Quĩci Austro ĩguerra uien, quĩdi Aqui-
Non ei fra lor, non cede il Cielo, ò l'mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affrõta insieme horribilmẽte vrtãdo (do.
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brãdo a brã

53
Non meno intanto son fieri i litigi
Da l'altra parte, e i Guerrier folti, e dẽsi.
Mille nuuole, e più d'Angioli stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immẽsi.
E dan forza à i Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di riuolger pensi.
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli

54

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, ageuolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, ò dietro poco
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

55

E già fuggiano i Franchi, a l'hor che quiui
Giunse Guelfo opportuno, e'l suo drappel-
E volger se la fronte a i fuggitiui, (lo:
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteua, e'l sangue in riui (lo.
Correa egualmente in questo lato, e in q̃l-
Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

56

Sedea colà, dond'egli e buono, e giusto (ce,
Da legge al tutto, e'l tutto orna, e produ-
Soura i bassi confin del mondo angusto,
Oue senso, ò ragion non si conduce.
E de l'Eternità nel trono angusto
Risplendea con tre lumi in vna luce.
Hà sotto i piedi il fato, e la natura
Ministri humili, e'l moto, e chi'l misura:

57

E'l loco, e quella, che qual fumo, ò polue,
La gloria di quà giuso, e l'oro, e i Regni,
Come piace là sù, dispende, e volue:
Nè Diua cura i nostri humani sdegni.
Quiui ei così nel suo splendor s'inuolue,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni,
D'intorno hà innumerabili immortali
Di segualmente in lor letitia eguali.

58

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste Reggia. (mi
Chiama egli a se Michele, il qual ne l'ar-
Di lucido diamante arde, e lampeggia:
E dice lui. Non uedi hor come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia (do
L'empia schiera d'Auerno, e ĩsin dal fon-
De le sue morti a turbar vẽga il mondo?

59

Và, dille tu, che lasci homai le cure
De la guerra a i guerrier, che ciò cõuiene:
Nè il Regno de' viuenti, nè le pure
Piagge del ciel conturbi, & auuelene.
Torni a le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene:
Quiui se stessa, e l'anime d'Abisso
Cruci, così comando, e così hò fisso.

60

Quì tacque: e'l Duce de' guerrieri alati
S'inchinò riuerente al diuin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, oue i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61

Quinci d'opre diuerse, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Gioue,
Egli altri, i quali esser nõ ponno erranti,
S'angelica uirtù gl'informa, e moue.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì, là, donde tuona, e pioue:
Oue se stesso il mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

62

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa, e i cupi horrori.
S'indoraua la notte al diuin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol ne le nubi hà per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno.

63

Ma giunto, oue la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona,
Si ferma in aria in su'l uigor de l'ale,
E vibra l'hasta, e lor così ragiona.
Pur voi doureste homai saper, con quale
Folgore horrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria anco superbi.

Fisso

64
Fisso è nel Ciel, ch'al uenerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste Corte;
Itene maledetti al uostro Regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quegli a uoi douuti chiostri
Le vostre guerre, & i trionfi vostri.

65
Là incrudelite, là soura i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse, e quei, ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auree stelle.

66
E dispiegar uerso gli abissi il uolo
Ad inasprir ne rei l'vsate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando a i soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67
Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire, ò'l furor mãco;
Benche suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, oue è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi,
E più superbi capi adegua a gl'imi.

68
Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il Cãpo asper-
Caccia la spada a Berlĩgier nel seno, (ga.
Per mezo il cor, doue la vita alberga.
E quel colpo a trouarlo andò sì pieno
Che sanguinosa vscì fuor de le terga.
Poi fere Albin la ue primier s'apprende
Nostro alimento, e'l viso a Gallo fende.

69
La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fù pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio inuano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si uolge ad Achille, e'l ferro abbassa.

70
E tra'l collo, e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nerui, e'l gorgozzuol reciso,
Gio rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polue immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso.
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

71
Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre, e flagella;
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimẽto, e'l valore in questa, e ĩ quel-
Ma far proua di lor non è lor dato: (la.
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

72
Quinci una, e qndi l'altra urta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa.
Ma'l generoso Guelfo a l'hora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fiera spada nel bel fianco: & essa
Fà d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne uà tra costa, e costa.

73
Doppia a l'hor Guelfo il colpo, e lei non co-
Che a caso passa il Palestino Osmida: (glie:
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo, homai molta s'acco-
Di quella gẽte, ch'ei cõduce, e guida: (glie
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

L'Au-

74
L'Aurora intanto il bel purpureo uolto
Già dimostraua dal souran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso auuolto,
Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone:
Già sen venia per emendar gli errori
Noui, con noui merti, e noui honori.

75
Come destrier, che da le Regie stalle,
Oue a l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin p̃ largo calle (herba:
Và tra gli armenti, ò al fiume usato, ò a l'
Scherzan su'l collo i crini, e sù le spalle,
Si scote la ceruice alta, e superba:
Suonano i piè nel corso, e par, ch'auuãpi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

76
Tal ne uiene Argillano; arde il feroce
Sguardo: hà la frõte ĩtrepida, e sublime:
Lieue è ne' salti, e soura i piè veloce,
Si, che d'orme la polue a pena imprime.
E giunto fra nemici alza la uoce,
Pur com'huom, che tutto osi, e nulla stime
O vil feccia del mondo. Arabi inetti,
Ond'è, c'hor tanto ardire in uoi s'alletti?

77
Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti il peso, ò'l petto armarui, e'l dor-
Ma commettete pauentosi, e nudi (so,
I colpi al uento, e la salute al corso.
L'opere uostre, e i uostri egregi studi
Notturni son: da l'ombra a uoi soccorso.
Hor ch'ella fugge, chi fia uostro schermo?
D'arme è bẽ d'uopo, e di ualor più fermo.

78
Così parlando ancor diè per la gola
Ad Alzagel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'a la risposta era già mossa.
A quel meschin subito horrore inuola
Il lume, e scorre vn duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Pieno di rabbia in su'l morire afferra.

79
Quinci per vari casi, e Saladino,
Et Agricalte, e Muleasse vccide:
E da l'un fianco a l'altro a lor uicino
Con esso un colpo Aldiazil diuide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi graui alzando, a l'orgoglioso
Parole in su'l morir così rispose.

80
Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto haurai gran tẽpo il uãto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra, a giacer mi sarai steso a canto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il Ciel disse; hor tu quì mori intãto
D'augei pasto, e di cani. ĩdi lui p̃me (me.
Co'l piede, e ne trahe l'alma, e'l ferro ifie-

81
Vn paggio del Soldan misto era in quella
Turba di saggitari, e lanciatori:
A cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge gratia la polue al crine inuolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel uolto.

82
Sotto hà un destrier, che di candore aggua
Pur hor ne l'Apennin caduta neue. (glia
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e lieue.
Vibra ei presa nel mezo una Zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta, e breue:
E con barbara pompa in un lauoro
Di porpora risplende, intesta e d'oro.

83
Mentre il fanciullo, a cui nouel piacere
Di gloria il petto giouanil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere:
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa;
Cauto osserua Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'hasta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e soura gli è, ch'a pena è surto

Et

84

Et al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano:
E di Natura il più bel pregio offese. (no
Sẽso hauer parue, e fù de l'huõ più huma-
Il ferro, che si uolse, e piatto scese,
Ma che prò? se doppiando il colpo fiero
Di punta colse, oue egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la Zuffa, e'l destrier uolue, e pũge,
Tosto che'l rischio hà del Garzon ueduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la uendetta sì, non a l'aiuto:
Perche uede (ahi dolor) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo auã
E'l pianto scaturì di mezo a l'ira. (ti,
Tu piangi Soliman tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo co'l ciglio asciutto?

87

Ma come ei vede il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giouanetto;
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre soura Argillano, e'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fà guerra;
Quasi mastin, che'l sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra.
Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire, e le percosse inuano.

89

Mille Turchi hauea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le militie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune auuerse ancora amici.

90

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, ò nulla al valor Franco.
In questi vrtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, & a Rosteno il fianco:
A Selin da le spalle il capo hà sciolto:
Trõco a Rosseno il destro braccio, e'l mãco.
Nè già soli costor: ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene:
E in nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene:
Noua nube di polue ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improuise uscir un lampo,
Che sbigottì de gli infedeli il Campo.

92

Son cinquanta guerrier, che'n puro argẽto
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Hauessi, e ferrea lena, e ferrea uoce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti hà quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e'l Turcho inuitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93

L'horror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in uaria ima-
Vincitrice la morte errar per tutto (go,
Vedresti, & ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso euento, e quinci d'alto
Mirauа il piã soggetto, e'l dubbio assalto.

Ma

94
Ma, come prima egli hà ueduto in piega
L'essercito maggior, suona a raccolta:
E con mesi iterati instando prega
Et Argante, e Clorinda a dar di uolta.
La fiera coppia d'essequir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta.
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95
Ma chi dà legge al vulgo, & ammaestra
La viltade, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e nõ difesa.
Valle è tra'l campo, e la Città, ch'alpestra
Da l'occidente al mezo giorno è stesa;
Quì fuggon' essi; e si riuolge oscura
Caligine di polue inuer le mura.

96
Mentre ne uan precipitosi al chino,
Strage d'essi i Christiani horribil fanno.
Ma poscia che salendo homai uicino
L'aiuto haueano del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo, d'alpestro erto camino
Con tanto suo suantaggio esporsi al dãno.
Ferma le genti, e'l Re le sue riserra.
Non poco auanzo d'infelice guerra.

97
Fatto intanto hà il Soldan ciò, ch'è conceso
Fare a terrena forza; hor più nõ puote. (so
Tutto è sãgue, e sudore: e vn graue, e spes
Anhelar gli ange il petto, e i fiãchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e diuenendo ottuso
Perduto il brãdo homai di brãdo hà l'uso.

98
Come sentissi tal; ristette in atto (re,
D'huõ, che fra due sia dubbio, e ĩse discor-
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O pur, sopranuanzando al suo disfatto
Campo, la uita in sicurezza porre.
Vinca (al fin disse) il Fato: e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99
Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nouo ancora il nostro esiglio indegno;
Pur che di nouo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l nõ mai stabil Regno.
Non cedo io nò: fia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

IL FINE DEL NONO CANTO.

UNIVERSIDAD DE GRANADA Hospital Real BIBLIOTECA

CAN-

ALAD
SOLI
GIER
ISMENO.
SOLIMAN

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Mentre dormé inquieto il gran Niceno
Dopo i ſuoi lunghi, e ſfortunati errori,
Lo ſueglia, il ſana, e lo conduce Iſmeno
Entro à Sione, ou'ei ſolleua i cori.
De' ſeguaci d'Armida intende à pieno
Goffredo i caſi, e gl'infelici amori.
Fà di Rinaldo Piero alta memoria
E de' Figli di lui ſpiega la gloria.

1

COSI DICENDO *ancor, vicino ſcorſe*
Vn deſtrier, ch'à lui volſe errante il paſſo.
Toſto al libero fren la mano ei porſe,
E sù vi ſalſe, ancor ch'afflitto, e laſſo.
Già caduto è il cimier, c'horribil ſorſe,
Laſciando l'elmo inhonorato, e baſſo:
Rotta è la ſopraueſta, e di ſuperba
Pompa regal, veſtigio alcun non ſerba.

2

Come dal chiuſo ouil cacciato viene
Lupo tal'hor, che fugge, e ſi naſconde:
Che ſe ben del gran ventre homai ripiene
Hà l'ingorde voragini profonde;
Auido pur di ſangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l ſugge da le labra immõde;
Tale ei ſen gia dopo il ſanguigno ſtratio
De la ſua cupa fame anco non ſatio.

3

E come è ſua ventura, a le ſonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nẽbo vola,
A tante ſpade, a tante lancie, a tanti
Inſtrumenti di morte al fin s'inuola:
E ſconoſciuto pur camina auanti
Per quella via, ch'è più deſerta, e ſola:
E riuolgendo in ſe quel, che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

Diſponſi

4

Disponsi al fin di girne, oue raguna
Hoste sì poderosa il Re d'Egitto:
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di nouel conflitto:
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezo, e prẽde il camin dritto,
(Che sà le uie, nè d'uopo hà di chi'l guidi)
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

5

Nè perche senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e graue il corpo, & egro;
Vien però, che si posi, e l'armi spoglie:
Ma trauagliando il dì ne passa integro.
Poi, quãdo l'ombra oscura al mondo toglie
I uari aspetti, e i color tinge in negro:
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scote.

6

E cibato di lor su'l terren nudo
Cerca adagiare il trauagliato fianco:
E la testa appoggiando al duro scudo
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'hora in hora a lui si fà più crudo
Sentire il duol de le ferite, & anco
Roso gli è il petto, & lacerato il core
Da gl'interni auoltoi sdegno, e dolore.

7

Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose:
Vinto egli pur da la stanchezza in Lete
Sopì le cure sue graui, e noiose;
E in una breue, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri cõpose:
E mentre ancor dormia, uoce seuera
Gl'intonò sù l'orecchie in tal maniera.

8

Soliman, Solimano i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo homai riserua:
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, oue regnasti, ancor è serua.
In questa terra dormi, e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserua?
Oue sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nouo giorno?

9

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Huom, che d'età grauissima a i sembiãti,
Co'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno a i viandanti
Rompi i breui lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia uergogna, ò la vendetta?

10

Io mi son'vn (risponde il uecchio) al quale
In parte è noto il tuo nouel disegno:
E sì come huom, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perche de la uirtù cote è lo sdegno.
Prẽdi in grado, Signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto ualor sia sferza, e sprone.

11

Hor perche, s'io m'appongo, esser dee uolto
Al gran Re de l'Egitto il tuo camino:
Che inutilmente aspro uiaggio tolto
Haurai, s'inanzi segui, io m'indouino:
Che, se ben tu non uai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là, doue s'impieghi, e mostri
La tua uirtù contra i nemici nostri.

12

Ma se in duce me prẽdi, entro a quel muro,
Che da l'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto,
Quinci con l'arme, e co'disagi vn duro
Contrasto hauer ti fia gloria, e diletto,
Difenderai la Terra, in fin che giugna
L'hoste d'Egitto a rinouar la pugna.

13

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la uoce
De l'huomo antico il fiero Turco ammi-
E dal uolto, e da l'animo feroce (ra;
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e ueloce
Sono a seguirti: oue tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Oue hà più di fatica, e di periglio.

Loda

14

Loda il vecchio i suoi detti: e, perche l'aura
Notturna haueа le piaghe incrudelite,
Vn suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggēdo homai, ch' Apollo inaura
Le rose, che l' Aurora hà colorite;
Tempo è, disse al partir: che già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama a l'o- (pre.

15

E soura vn carro suo, che non lontano
Quinci attēdea, co'l fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che'l polueroso piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede.
Fumar gli vedi, & anhelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Merauiglie dirò. s'aduna, e stringe
L'aer d'intorno in nuuolo raccolto.
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Ma non appar la nube, ò poco, ò molto.
Nè sasso, che mural machina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cauo seno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

17

Stupido il Caualier le ciglia inarca,
Et increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è auuiso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge a l'atto de l'immobil viso;
Gli rompe quel silentio, e lui rappella:
Ond'ei si scote, e poi così fauella.

18

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni vso
Pieghi natura ad opre altere, e strane:
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spatij a tua voglia de le menti humane;
S'arriui col saper, ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual riposo, a qual ruina
A' gran moti de l'Asia il Ciel destina.

19

Ma pria dimmi il tuo nome, e cō qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che, se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può, ch'io gl'altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse. In vna parte
Mi sarà lieue l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che de l'arti incognite son vago.

20

Ma, ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
De l'occulto destin gli eterni annali;
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali. (ghi
Ciascun quà giù le forze, e'l senno impie-
Per auanzar fra le sciagure, e i mali:
Che souēte adiuien, che'l saggio, e'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

21

Tu questa destra inuitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fiero;
Contra l'arme apparecchia, e cōtra'l foco:
Osa, soffri, confida, io bene spero.
Ma pur dirò, perche piacer ti debbia,
Ciò, ch'oscuro veggio, quasi per nebbia.

22

Veggio, ò parmi vedere, anzi che lustri
Molti riuolga il gran pianeta eterno,
Huom, che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del secondo Egitto haurà il gouerno.
Taccio i pregi de l'otio, e l'arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Christiane posse.

23

Ma infin dal fondo suo l'Imperio ingiusto
Suelto sarà ne l'vltime contese;
E l'afflitte reliquie entro vno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sāgue. e quì il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese.
O lui felice eletto a tanta lode.
E parte ne l'inuidia, e parte gode.

24

Soggiunse poi. Girisi pur fortuna
O buona, ò rea, come è la sù prescritto:
Che non hà soura me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non inuitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere vn sol mio passo. e in questo dire
Sfauillò tutto di focoso ardire.

25

Così gir ragionando, insin che furo
La ve presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fù crudele, e duro?
In quante forme iui la morte apparse?
Si fè ne gli occhi al'hor torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio iui le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

26

E scorrer lieti i Franchi: e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici:
E con fasto superbo a gl'insepolti
L'arme spogliare, e gli habiti infelici:
Molti honorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli estremi vffici:
Altri suppor le fiãme, e'l vulgo misto (sto.
D'Arabi, e Turchi a vn foco arder' ha vi-

27

Sospirò dal profondo, e'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di nouo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

28

Smontaro al'hor del carro, e quel repente
Sparue, e presono a piedi insieme il calle;
Ne la solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in vna valle;
Sin che giunsero là, doue al Ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quiui si ferma il Mago, e pos'accosta
(Quasi mirando) a la scoscesa costa.

29

Caua grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi auanti fatta;
Ma disusando hor riturato il passo
Era tra i pruni, e l'herbe oue s'appiatta.
Sgõbra il Mago gl'intoppi, e curuo, e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'vna man precede, e'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appresẽta.

30

Dice al'hora il Soldan. Qual via furtiua
È questa tua, doue conuien ch'io uada?
Altra forse miglior io me n'apriua,
Se'l concedeui tu, con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiua,
Premer col forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il grande Herode,
Quel, c'hà nel'armi ancor sì chiara lode.

31

Cauò questa spelonca al'hor, che porre
Volse freno a i suggetti, il Re ch'io dico:
E per essa potea da quella Torre, (co,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro ami-
Inuisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del grã Tempio antico:
E quindi occulto vscir de la Cittate,
E trarne genti, & introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga, e bruna
Hor solo a me de gli huomini viuenti.
Per questa andremo al loco, oue raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il Re, ch'al minacciar de la fortuna
Più forse, che non dee, par che pauenti.
Ben tu giungi a grãd'vopo: ascolta, e taci:
Poi moui a tempo le parole audaci.

33

Così gli disse: e'l Caualiero a l'hotta
Col grã corpo ingombrò l'humil cauerna:
E per le vie, doue mai sempre annotta,
Seguì colui, che'l suo camin gouerna.
Chini pria se n'andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Si ch'a scoperto con agio, e tosto furo
A mezo quasi di quell'antro oscuro.

Apriua

34
Apriua a l'hora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala:
A cui luce mal certo, e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin uenieno.
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

35
Da la concaua nube il Turco fiero
Non ueduto rimira, e spia d'intorno:
Et ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia cosi dal seggio adorno.
Veramente, ò miei fidi, al nostro Impero
Fù il trapassato assai dannoso giorno:
E caduti d'altissima speranza
Sol l'aiuto d'Egitto homai n'auanza.

36
Ma ben uedete uoi, quanto la speme
Lontana sia da sì uicin periglio.
Dũque uoi tutti hò quì raccolti insieme,
Perch'ogn'un porti in mezo il suo cõsiglio.
Quì tacc: e quasi i bosco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argãte il mormorare accheta.

37
O magnanimo Re (fù la risposta
Del caualiero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non hà di nostra uoce?
Pur dirò, sia la speme in noi sol posta.
E s'egli è uer, che nulla a virtù noce,
Di q̃sta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella si uoglia, amiam la uita.

38
Nè parlo io già così, perch'io dispere
De l'aiuto certissimo d'Egitto:
Che dubitar, se le promesse uere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perche desio uedere
In alcuni di noi spirto più inuitto;
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta uittoria, e sprezzi morte.

39
Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi huom, che parli di nõ dubbia cosa.
Poi forse in autoreuole sembiante
Orcano, huom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun pregio auante:
Ma hor congiunto a giouanetta sposa,
E lieto homai de' figli, era inuilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

40
Disse questi. O signor già non accuso
Il feruor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Trai confini del cor non può, nè uuole.
Però, se'l buon Circasso a te per uso
Troppo in uero parlar feruido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi ne l'opre
Il medesmo feruor non meno scopre.

41
Ma si conuiene a te, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi han sì prudente,
Imporcolà de' tuoi consigli il morso,
Doue costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio uicino, anzi presente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi noui ripari, e'l muro antico.

42
Noi (se lece a me dir quel, ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di machine grande, e uiolento
Apparato si fà da l'altra parte.
Quel, che sarà non sò: spero, e pauento
I giuditij incertissimi di Marte:
E temo, che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, al fin di cibo haurem difetto.

43
Però che quegli armenti, e quelle biade,
C'hieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Cãpo a insanguinar le spade,
S'attendea solo; & fù somma uentura;
Picciol'esca a gran fame, ampia Cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancor che uegna
L'hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

44

Ma che fia, se più tarda? horsù concedo,
Che tua speme preuenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non uedo
Liberate, ò Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, ò Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse,
Che tante uolte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45

E quali fian, tu'l sai: che lor cedesti
Sì spesso il campo, ò valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco uolgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E'l sà Clorinda teco, & io con questi:
Ch'un più de l'altro non conuien si uante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fù mostro
Quanto potea maggiore il ualor nostro.

46

E dirò pur, benche costui di morte
Bieco minacci, e'l vero vdir si sdegni:
Veggio portar da ineuitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni.
Ciò mi fà dir (sia testimonio il cielo)
Del Signor, de la patria amore, e zelo.

47

O saggio il Re di Tripoli, che pace (me.
Seppe impetrar da i Frachi, e Regno insie-
Ma il Soldano ostinato, ò morto hor giace,
O pur seruil catena il piè gli preme:
O ne l'essiglio timido, e fugace
Si và serbando a le miserie estreme:
E pur, cedendo, parte hauria potuto
Parte saluar co' doni, e col tributo.

48

Così diceua, e s'auuolgea costui
Con giro di parole obliquo, e incerto:
Ch'a chieder pace, a farsi huõ ligio altrui,
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui
Non potea homai più sostener coperto;
Quãdo il Mago gli disse. hor vuoi tu darli
Agio Signor, che'n tal materia parli?

49

Io per me (gli risponde) hor quì mi celo
Cõtra mio grado, e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse a pena, e immantinente il uelo
De la nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga ne l'aperto Cielo,
Et ei riman nel luminoso giorno.
E magnanimamente in fiero uiso
Rifulge in mezo, e lor parla improuiso.

50

Io, di cui si ragiona, hor son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Et a costui, ch'egli è codardo, e mente
M'offero di prouar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente:
Che montagne di strage alzai su'l piano:
Chiuso nel uallo de' nemici, e priuo
Al fin d'ogni compagno: io fuggitiuo?

51

Ma se più questi, ò s'altri a lui simile,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re. sia con tua pace, io quì l'uccido.
Gli agni, e i lupi fian giunti in un'ouile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima, che mai di non discorde uoglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52

Tien sù la spada, mentre ci sì fauella,
La fiera destra in minaccieuol'atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Horribil faccia muto, e stupefatto.
Poscia con uista men turbata, e fella
Cortesemente inuerso il Re s'è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor: ch'io reco
Non poco aiuto: hor Solimano è teco.

53

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Rispõde. O come lieto hor quì ti ueggio (to,
Diletto amico, hor del mio stuol, ch'è mor-
Non sento il dãno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se'l Ciel no'l uieta. Indi le braccia al collo
Così detto gli stese, e circondollo.

Finita

54
Finita l'accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, & al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, & a lui chiede
Di lor venuta, & ei risponde a pieno;
L'alta donzella ad honorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55
Seguì fra gl'altri Ormusse, il qual la schie-
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse: (ra
E mentre la battaglia ardea più fiera,
Per disusate uie così s'auuolse,
Ch'aiutando il silentio, e l'aria nera,
Lei salua al fin ne la Città raccolse:
E con le biade, e co'rapiti armenti
Aita porse a l'affamate genti.

56
Sol con la faccia torua, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non mouendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il uolto, e'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno
E'l Re de' Turchi, e i Caualier quì stanno.

57
Ma il pio Goffredo, la uittoria, e i uinti
Hauea seguiti, e libere le uie:
E fatto intanto a i suoi Guerrieri estinti
L'vltimo honor di sacre esequie, e pie.
Et hora a gli altri impõ, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58
E perche conosciuto hauea il drappello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, & esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Heremita,
E d'alcuni più saggi a se gl'inuita.

59
E dice lor. Prego, ch'alcun racconti
De' uostri breui errori il dubbio corso:
E come poscia ui trouaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti:
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse, alzando il ciglio.

60
Partimmo noi, che fuor de l'urna a sorte
Tratti non fummo, ogn'un per se nascoso:
D'Amor (no'l nego) le fallaci sorte
Seguendo, e d'vn bel uolto insidioso.
Per uie ne trasse disusate, e torte
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso. (di
Nutriã gli amori, e i nostri sdegni (abi tar
Troppo il conosco) hor parolette, hor guar-
(di.

61
Al fin giungemmo al loco, oue già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde:
E di natura uendicò l'offese
Soura le genti in mal oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese,
Hor acque sõ bituminose, e calde,
E steril lago: e quanto ei torce, e gira,
Compressa è l'aria, e graue il puzzo spira.

62
Questo è lo stagno, in cui nulla di greue
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, ò d'orno lieue,
L'hue ui sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto, e breue
Ponte concede a peregrini il passo.
Iui n'accolse: e, non sò con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

63
V'è l'aura molle, e'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde:
Oue fra gli ameni ssimi mirteti
Sorge una fonte, e vn fiumicel diffonde.
Piouono in grembo a l'herbe i sonni queti
Con un soaue mormorio di fronde.
Cãtan gli augelli; i marmi io taccio, e l'oro
Meraviglios d'arte, e di lauoro.

64

Appreſtar sù l'herbetta, ou'è più denſa
L'ombra, e vicino al ſuon de l'acque chia-
Fece di ſculti vaſi altera menſa, (re
Ericca di viuande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni ſtagion diſpenſa;
Ciò che dona la terra, ò manda il mare:
Ciò che l'arte condiſce, e cento belle
Seruiuano al conuito accorte ancelle.

65

Ella d'un parlar dolce, e d'vn bel riſo
Tempraua altrui cibo mortale, e rio.
Hor, mentre ancor ciaſcuno a mẽſa aſsiſo
Beue con lungo incendio un lungo oblio;
Sorſe, e diſſe. Hor quì riedo. e con un riſo
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola uerga ſcote:
Tiẽ l'altra un libro, e legge in baſse note.

66

Legge la Maga: & io penſiero, e uoglia
Sento mutar, mutar vita, & albergo.
(Strana virtù,) nouo piacer m'inuoglia:
Salto ne l'acqua, e mi ui tuffo, e immergo.
Nõ sò, come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio, e l'altro ẽtri nel tergo.
M'accorcio, e ſtringo: e sù la pelle creſce
Squãmoſo il cuoio, e d'huõ sõ fatto un pe- (ſce.

67

Così ciaſcun de gli altri anco fù uolto,
E guizzò meco in quel uiuace argento.
Quale a l'hor mi foſs'io, come di ſtolto,
Vano, e torbido ſogno, hor men rammẽto.
Piacquele al fin tornarci il proprio uolto:
Ma tra la meraviglia, e lo ſpauento
Muti erauam; quando turbata in viſta
In tal guiſa minaccia, e ne contriſta.

68

Ecco a uoi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto ſoura uoi l'Imperio hò pieno.
Pende dal mio uoler, ch'altri infelice
Perda in prigione eternail Ciel ſereno:
Altri diuenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno:
O che s'induri in ſelce, ò in molle fonte
Si liquefaccia, ò veſta irſuta fronte.

69

Ben potete ſchiuar l'aſpro mio ſdegno,
Quãdo ſeguire il mio piacer v'aggrade:
Farui pagani, e per lo noſtro Regno
Contra l'embio Buglion mouer le ſpade.
Ricuſar tutti, & abhorrir l'indegno
Patto: ſolo a Rambaldo il perſuade.
Noi (che non ual diſeſa) entro una buca
Di lacci auuolſe, oue non è che luca.

70

Poi nel caſtello iſteſſo a ſorte uenne
Tancredi, & egli ancor fù prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: e (s'io n'inteſi il uero)
Diſeco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceua inermi, e incatenati.

71

Così ce n'andauamo: e, come l'alta
Prouidenza del cielo ordina, e moue,
Il buõ Rinaldo, il qual più ſempre eſsalta
La gloria ſua con opre eccelſe, e noue;
In noi s'auuiene, e i Caualieri aſsalta
Noſtri cuſtodi, e fà l'uſate proue:
Gli uccide, e uince, e di quell'arme loro
Fà noi ueſtir, che noſtre in prima foro.

72

Io'l uidi, e'l uider queſti: e da lui porta
Ci fù la deſtra, e fù ſua uoce udita.
Falſo è il romor, che quì riſuona, e porta
Sì rea nouella, e ſalua è la ſua uita.
Et hoggi è il terzo dì, che con la ſcorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia: e pria depoſe
L'arme, che rotte haueua, e ſanguinoſe.

73

Così parlaua: e l'Heremita intanto
Volgeua al Cielo l'una, e l'altra luce.
Non un color, non ſirba un volto: quanto
Più ſacro, e uenerabile hor riluce:
Pieno di Dio, rapto dal zelo, a canto
A l'angeliche menti ei ſi conduce:
Gli ſi ſuela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

E la

74

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conuersi a le sembianze, al tuono
De l'insolita uoce attenti stanno.
Viue (dice) Rinaldo: e l'altre sono
Arti, e bugie di feminile inganno:
Viue, e la uita giouanetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

75

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'hor l'Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro uegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone a l'empio Augusto, e'l do-
E sotto l'ombra de gli argētei vāni (ma:
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma:
Che de la fera haurà tolte a gli artigli.
E ben di lui nasceran degni i figli.

76

De' figli i figli, e chi verrà da quelli (pi:
Quinci hauran chiari, e memorādi essē-
E da Cesari ingiusti, e da rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempi.
Premer gli alteri, e solleuar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor. così verrà, che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del Sole.

77

E dritto è ben, che se'l ver mira, e'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
V' per Christo si pugni, iui le piume
Spiegar dee sempre inuitte, e trionfali:
Che ciò per suo natiuo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là sù, ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune auien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pēsiero.
Sorge in tanto la notte, e sù la faccia
De la terra distende il volo nero.
Vansene gli altri, e dā le mēbra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir nō ponno.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

GIERVSA.
GOF.
GOF. RAIMO
PIE
MON
OLIV
ADDE.
CAM
BAL
GOF.
TAN. RAIMON.
GVIELMO

CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con preghi ardenti, e sacrificio santo
Fà dolce forza à la Città immortale
Supplice il Campo, e valoroso quanto
Ne l'armi pio Gierusalemme assale.
Ma ferito Goffredo ei cede, e intanto
Cede anco il Franco, e'l Palestin preuale.
Lo sana il Ciel, torna à l'assalto audace,
Sorge la notte, ei si riposa in pace.

1

MA'L CAPITAN de le Christiane genti,
Volto hauēdo a l'assalto ogni pensiero,
Giua appre stando i bellici instrumēti,
Quando a lui venne il solitario Piero:
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e seuero.
Tu moui, ò Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conuiene.

2

Sia dal Cielo il principio: inuocà auanti
Ne le preghiere publiche, e deuote
La militia de gli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note:
E da voi Duci glorioſi, e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accōpagni.

3

Così gli parla il rigido Romito:
E'l buon Goffredo il saggio auiso approua.
Seruo (risponde) di Giesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi gioua.
Hor, mentre i Duci à venir meco inuito,
Tu i pastori de' popoli ritroua
Guglielmo, & Ademaro: e uostra sia
La cura de la pompa e sacra, e pia.

Nel

4

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie,
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ou'entro al vallo tra sacrate soglie
Sole anſi celebrar diuini honori.
Quiui gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo Pastori:
Che bipartito soura i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5

Và Piero solo inanzi, e spiega al vento
Il segno riuerito in Paradiso:
E segue il Coro a passo graue, e lento,
In duo lunghißimi ordini diuiso.
Alternando facean doppio concento
In supplicheuol canto, e in humil viso.
E chiudendo le schiere iuano a paro,
I principi Guglielmo, & Ademaro.

6

Venia poscia il Buglion, pur come è l'vso
Di Capitan, senza compagno a lato.
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
Seguiua il Campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato.
Nè s'udian trombe, ò suoni altri feroci;
Ma di pietate, e d'humiltà sol voci.

7

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo vniti amando spiri:
E te d'huomo, e di Dio Vergine madre
Inuocano propitia a i lor desiri.
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel mouete in triplicati giri.
O Diuo, e te, che de la diua fronte
La monda humanità lauasti al fonte.

8

Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
De la magion di Dio fondata, e forte:
Oue hora il nouo Successor tuo degno
Di gratia, e di perdono apre le porte.
E gli altri messi del celeste Regno,
Che diuulgar la vincitrice morte.
E quei, che'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue, e di martiro.

9

Quegli ancor, la cui penna, ò la fauella
Insegnata hà del Ciel la via smarrita:
E la cara di Christo, e fida ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell'altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' Regi, e de le genti.

10

Così cantando il popolo deuoto
Con larghi giri si dispiega, e stende:
E drizza a l'Oliueto il lento moto,
Monte, che da l'oliue il nome prende:
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende:
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezo è posta.

11

Colà s'inuia l'essercito canoro,
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par, che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle frõde;
Sì chiaramente replicar s'vdia
Hor di Christo il grã nome, hor di Maria.

12

D'in sù le mura ad ammirar fra tanto
Chetisi stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi auuolgimenti, e l'humil cãto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La nouitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie, e d'onte
Muggì il torrẽte, e la gran ualle, e'l mõte.

13

Ma da la casta melodia soaue
La gente di Giesù però non tace:
Nè si volge a que' gridi, ò cura n'haue
Più, che di stormo hauria d'augei loquace.
Nè perche strali auuentino, ella paue,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia

14

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa:
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringratia, e prega.

15

Humili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poiche celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse:
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal gli benedisse.
A l'hor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si riuolge Goffredo a sua magione:
E l'accompagna stuol calcato, e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quiui gli altri commiata indietro volto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a mensa, e vuol, ch'a frõte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

17

Poi che de'cibi il natural'amore
Fù in lor represso, e l'importuna sete,
Disse ai Duci il grã Duce. Al nouo albore
Tutti a l'assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra, e di sudore,
Questo sia d'apparecchio, e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesimo prepari, e i guerrier suoi.

18

Tolser'essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch'essere a l'arme apparecchiato, e presto
Dee con la noue luce ogni Guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede a l'opre, & al pensiero;
Sin che fe noua tregua a la fatica
La cheta notte, e del riposo amica.

19

Ancor dubbia l'aurora, & immaturo
Ne l'oriente il parto era del giorno:
Nè i terreni fendea l'aratro duro:
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.
Staua trai rami ogni augellin sicuro:
E in selua non s'vdia latrato, ò corno;
Quando a cantar la matutina tromba
Comincia a l'arme; a l'arme il Ciel rimbõba.

20

A l'arme, a l'arme subito ripiglia
Il grido vniuersal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza vsata, ò lo schiniere:
Ne veste vn'altra, & vn pedon somiglia
In arme speditissime, e leggiere:
Et indosso haue a già l'ageuol pondo;
Quãdo gli souragiunse il buon Raimõdo.

21

Questi, ueggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier compese.
Ou'è, (gli disse) il graue usbergo, e sodo?
Ou'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perche sei parte inerme? io già non lodo
Che vadi con sì debili difese.
Hor da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad humil meta intento.

22

Deh che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia:
Et esponga men degna, & vtil'alma
(Rischio debito a lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, Signor, l'vsata salma:
E di te stesso a nostro prò ti caglia.
L'anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente per Dio, sia custodita.

23

Quì tace: & ei risponde: hor ti sia noto,
Che quãdo in Chiaramõte il grãde Vrba-
Questa spada mi cinse, e me deuoto (no,
Fe Caualier l'onnipotente mano:
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera quì di Capitano;
Ma d'impiegarui ancor, quãdo che fosse,
Qual priuato Guerrier, l'arme, e le posse.

Dunque

24
Dunque poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte:
E ch'a pieno adempito haurò gli vffici,
Che son douuti al Principe de l'oste,
Ben è ragion, nè tu credo, il disdici,
Ch'a le mura pugnãdo anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osserui.
Egli mi custodisca, e mi conserui.

25
Così concluse: e i Caualier Francesi
Seguir l'essempio, e i duo minor Buglioni,
Gli altri Principi ancor men graui arnesi
Parte uestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano ascesi
Là, doue a i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega a l'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro.

26
Però ch'altronde la Città non teme
De l'assalto nemico offesa alcuna.
Quiui non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor a le fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'vltima fortuna.
E van questi portando a i più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi, e dardi.

27
E di machine, e d'arme han pieno auante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
E quinci in forma d'horrido gigante
Da la cintola in sù sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in sù la Torre altissima angolare
Soura tutti Clorinda eccelsa appare.

28
A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani hà preso l'arco,
E già lo strale v'hà sù la corda, e'l tende:
E disiosa di ferire al uarco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la uergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

29
Scorre più sotto il Re canuto a piede
Da l'vna a l'altra porta; e'n sù la mura
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede,
E i difensor conforta, e rassicura.
E quì gente rinforza, e là prouede
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al Tempio
A ripregar Nume bugiardo, & empio.

30
Deh spezza tu del predator Francese
L'hasta, Signor, cõ la man giusta, e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean, nè fur le uoci intese
La giù tra'l pianto de l'eterna morte.
Hor, mentre la Città s'appresta, e prega:
Le genti, e l'armi il pio Buglion dispiega.

31
Tragge egli fuor l'essercito pedone
Con molta prouidenza, e con bell'arte:
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezo pone,
E gli altri ordigni horribili di Marte:
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime hor sasso, hor lancia.

32
E mette in guardia i Caualier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I saggittari sono, e i frombatori,
E l'arme de le machine uolanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri u'è morto, e'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

33
La gente Franca impetuosa, e ratta
A l'hor quanto più puote affretta i passi.
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi:
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Et arriuando al fosso, il cupo, e'l vano
Cercano empirne, & adeguarlo al piano.

Non

34

Non era il foßo di paluſtre limo
(Che no'l conſẽte il loco) ò d'acqua molle:
Onde l'empiano, ancor che largo, & imo,
Le pietre, i faſci, e gli arbori, e le zolle.
L'audaciſſimo Adraſto intanto il primo
Scopre la teſta, & vna ſcala eſtolle:
E no'l ritien dura gragnuola, ò pioggia
Di ferui di bitumi, e sù vi poggia.

35

V'edeaſi in alto il fiero Eluetio aſceſo
Mezo l'aereo calle hauer fornito,
Segno a mille ſaette, e non offeſo
D'alcuna sì, che fermi il corſo ardito:
Quando vn ſaſſo ritondo, e di gran peſo,
Veloce, come di bombarda vſcito,
Ne l'elmo il coglie, e'l riſoſpinge a baſſo:
E'l colpo vien dal lanciator Circaſſo.

36

Non è mortal, ma graue il colpo, e'l ſalto
Sì, ch'ei ſtordiſce, e giace immobil pondo.
Argante a l'hora in ſuon feroce, & alto.
Caduto è il primo, hor chi verrà ſecondo?
Che non vſcite a manifeſto aſſalto,
Appiattati Guerrier, s'io non m'aſcondo?
Non giouerannui le cauerne eſtrane
Ma vi morrete, come belue in tane.

37

Così dice egli: e per ſuo dir non ceſſa
La gente occulta, e trai ripari caui,
E ſotto gli altri ſcudi vnita, e ſpeſſa
Le ſaette ſoſtiene, e i peſi graui;
Già l'ariete a la muraglia appreſſa
Machine grandi, e ſmiſurate traui:
C'han teſta di monton ferrata, e dura.
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38

Gran mole intanto è di là sù riuolta
Per cento mani al gran biſogno pronte,
Che ſoura la teſtugine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi vn monte:
E de gli ſcudi l'vnion diſciolta
Più d'vn'elmo ui frange, e d'vna fronte:
E ne riman la terra ſparſa, e roſſa
D'arme, di ſangue, di ceruella, e d'oſſa.

39

L'aſſalitor a l'hor ſotto al coperto
De le machine ſue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al riſchio aperto
Fuori ſe n'eſce, e ſua virtù dichiara.
Altri appoggia le ſcale, e và per l'erto:
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoſo i fianchi
Già feßi moſtra a l'impeto de' Franchi.

40

E ben cadeua a le percoſſe horrende,
Che doppia in lui l'eſpugnator montone,
Ma fin da' merli il popolo il difende
Con vſata di guerra arte, e ragione:
Ch'ouunque la gran traue in lui ſi ſtẽde,
Cala faſci di lana, e gli frapone.
Prende in ſe le percoſſe, e fà più lente
La materia arrendeuole, e cedente.

41

Mentre con tal valor s'erano ſtrette
L'audaci ſchiere a la tenzon murale,
Curuò Clorinda ſette volte, e ſette
Rallentò l'arco, e n'auuentò lo ſtrale.
E quante in giù ſe ne uolar ſaette,
Tante s'inſanguinaro il ferro, e l'ale,
Non di ſangue plebeo, ma del più degno;
Che ſprezza quell'altera ignobil ſegno.

42

Il primo Caualier, ch'ella piagaſſe,
Fù l'herede minor del Rege Ingleſe;
De' ſuoi ripari a pena il capo ci traſſe,
Che la mortal percoſſa in lui diſceſe.
E che la deſtra man non gli trapaſſe,
Il guanto de l'acciar nulla conteſe;
Sì che inhabile a l'arme ci ſi ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

43

Il buon Conte d'Ambuoſa in ripa al foſſo,
E sù la ſcala poi Clotareo il Franco.
Quegli morì trafitto il petto e'l doſſo:
Queſti da l'vn paſſato a l'altro fianco.
Soſpingeua il monton, quando è percoſſo
Al ſignor de' Fiaminghi il braccio mãco.
Sì che, trà via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo ſtrale, e reſta il ferro entro la carne.

A l'in-

44
A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fiera pugna a riguardar riuolto,
La fatal cãna arriua, e in fronte il pũge.
Stende ei la destra al loco, oue fù colto,
Quando noua saetta ecco sorgiunge
Soura la mano, e la confige al volto:
Onde egli cade, e fà del sangue sacro
Sù l'arme feminili ampio lauacro.

45
Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito dispreZza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la caua sede,
E tra i nerui de l'occhio, esce vermiglio
Diretro per la nuca. egli trabocca,
E more a' piè de l'assalita rocca.

46
Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nouo assalto i difensori opprime.
Hauea condotto ad una porta a canto
De le machine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime.
Torre, che graue d'huomini, & armata
Mobile è sù le rote, e uien tirata.

47
Viene auuentando la uolubil mole
Lãcie, e quadrella, e quãto può s'accosta:
E come naue in guerra a naue suole,
Tenta d'unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, & impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una, e l'altra costa:
La respinge con l'haste, e le percote
Hor con le pietre i merli, & hor le rote.

48
Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Tal hor rispinto, onde partiua il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin da i muri.

49
Però, che scende in lor più graue il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' viui ancora in fuga uanno,
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fà restar uii i pochi arditi.
E'l fero Argante a contraporsi corre
Presa una traue a la nemica torre.

50
E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sourana,
E de' perigli altrui si fà consorte.
I Franchi intanto a la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci, onde cadendo a terra
Lasciaua il muro disarmato in guerra.

51
Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia homai forato, e rotto
A discoprir le interne uie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato, e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade uolte hà di portar'in uso.

52
E quinci cauto rimirando spia,
E scender uede Solimano a basso;
E porsi a la difesa, oue s'apria
Tra le ruine il periglioso passo:
E rimaner de la sublime uia
Clorinda ĩguardia, e'l Caualier Circasso.
Così guardaua, e già sentiasi il core
Tutto auampar di generoso ardore.

53
Onde riuolto dice al buon Sigiero,
Che gli portaua un'altro scudo, e l'arco.
Hora mi porgi, ò fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai grauoso incarco:
Che tenterò di trapassar primiero
Sù dirupati sassi il dubbio uarco.
E tempo è ben, ch'alcuna nobil'opra
De la nostra uirtute homai si scopra.

Così,

54

Così, mutato scudo, a pena disse:
Quando a lui venne vna saetta a volo:
E ne la gamba il colse: e la trafisse
Nel più neruoso, oue è più acuto il duolo.
Che di tua man Clorinda il colpo uscisse,
La fama il canta: e tuo l'honor n'è solo.
Se questo dì seruaggio, ò morte schiua
La tua gente Pagana, a te s'ascriua.

55

Ma il fortissimo Heroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sù i dirupi, e gli altri inuita.
Pur s'auuede egli poi, che no'l sostenta
La gamba, offesa troppo, & impedita:
E ch'inaspra agitando iui l'ambascia:
Onde sforzato al fin l'assalto lascia.

56

E chiamando il buon Guelfo a se cõ mano,
A lui parlaua. Io me ne vò costretto.
Sostien persona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto;
Ma picciol'hora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno; e si partia ciò detto:
Et ascendendo in vn leggier cauallo
Giunger nõ può, che non sia uisto, al vallo.

57

Al dipartir del Capitan, si parte
E cede al Campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte:
Sorge la speme, e gli animi rinfranca.
E l'ardimento co'l fauor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue.
E de le trombe istesse il suono langue.

58

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che'l timor caccionne.
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le Donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne:
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

59

E quel, ch'a Franchi più spauento porge,
E'l toglie ai difensor de la Cittade;
E', che'l possente Guelfo) e se n'accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il troua sua fortuna, e scorge
D'vn sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo istesso
Colto è Raimõdo, onde giù cade anch'esso.

60

Et aspramente a l'hora anco fù punto
Ne la proda del fosso Eustatio ardito.
Nè in questo a i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo vscito
(Che n'vscir molti) onde non fia disgiũto
Corpo da l'alma, ò non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Diuenendo il Circasso, alza la voce.

61

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica a le christiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta:
Altra forma di guerra, & altri modi.
Dunque fauilla in voi nulla più resta
De l'amor de la preda, e de le lodi?
Che sì tosto cessate, e siete stanche
Per breue assalto, ò Frãchi nò, ma frãche.

62

Così ragiona, e in guisa tal s'accende
Ne le sue furie il Caualiero audace:
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace,
E si lancia a gran salti, oue si fende
Il muro, e la fessura ardito face,
Et ingombra l'vscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto.

63

Solimano, ecco il loco, & ecco l'hora,
Che del nostro valor giudice sia,
Che cessi? ò di che temi? hor costà fuora
Cerchi il pregio souran chi più'l desia.
Così gli disse: e l'vno, e l'altro a l'hora
Precipitosamente a proua uscia:
L'vn da furor, l'altro da honor rapito,
E stimolato dal feroce inuito.

Giun-

64
Giunsero inaspettati, & improuisi
Sourai nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti fur huomini vccisi,
E scudi, & elmi dissipati, e sparsi.
E scale tronche, & arieti incisi:
Che di lor parue quasi un monte farsi:
E mescolati a le ruine alzaro
In uece del caduto, altro riparo.

65
La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona:
Non c'hor d'entrar ne la Città aspire,
Ma sembra a le difese anco mal buona:
Ecde al nouo assalto, e in preda a l'ire
De' duo Guerrier le machine abbandona:
Ch'ad altra guerra homai sarã mal'atte;
Tanto è'l furor, che le percote, e batte.

66
L'vno, e l'altro Pagan; come il trasporta
L'impeto suo, già più, e più trascorre.
Già'l foco chiede a i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in uer la torre.
Cotali vscir de la tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

67
Ma l'inuitto Tancredi, il quale altroue
Confortaua a l'assalto i suoi Latini,
Tosto, che vide l'incredibil proue,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini:
Tronca in mezo le voci, e presto moue
A frenar' il furor de' Saracini.
E tal del suo valor dà segno horrendo,
Che chi uinse, e fugò, fugge hor perdẽdo.

68
Così de la battaglia hor quì lo stato
Col variar de la fortuna è uolto;
E in questo mezo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,
Co'l buon Sigier, con Baldouino a lato,
Di mesti amici in gran concorso, e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

69
E la via più vicina, e più spedita
A la cura di lui vuol, che si prenda.
Scoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si risecchi, e fenda.
Rimandatemi in guerra onde fornita
Non sia col dì prima, ch'a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'vna gran lãcia, offre la gãba al ferro.

70
E già l'antico Erotimo, che nacque
In riua al Pò, s'adopra in sua salute:
Il qual de l'herbe, e de le nobil'acque
Ben conosceua ogni vso, ogni virtute:
Caro a le Muse ancor: ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute;
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far'i nomi anco immortali.

71
Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e da le braccia
Ripiegato il uestir leggiero, e piano,
Hor con l'herbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, hor con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e co'l tenace
Ferro il uà riprendendo, e nulla face.

72
L'arti sue non seconda, & al disegno
Par, che per nulla uia fortuna arrida:
E nel piagato Heroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi homicida.
Hor quì l'Angel custode al duol indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida:
Herba crinita di purpureo fiore,
Chaue in giouani foglie alto valore.

73
E ben mastra Natura a le montane
Capre n'insegna la uirtù celata,
Qual'hor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, ben che da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo hà recata:
E non ueduto entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde.

E del

74

E del fonte di Lidia i sacri humori,
E l'odorata panace a vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono da la gamba, e'l vigor cresce.
Grida Erotimo a l'hor; l'arte maestra
Te non risana, ò la mortal mia destra.

75

Maggior virtù ti salua, vn' Angel credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celeste mano i segni vedo:
Prēdi l'arme (che tardi) e riedi in guerra.
Auido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe auuolge, e serra:
E l'hasta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76

Vscì del chiuso vallo, e si conuerse
Con mille dietro a la Città percossa.
Sopra di polue il Ciel gli si coperse:
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appresar le genti auuerse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Vn tremor freddo, e strinse il sāgue ī gelo.
Et egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

77

Conosce il popol suo l'altera voce,
E'l grido eccittator de la battaglia:
E riprendendo l'impeto veloce
Di nouo ancora a la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Difendendo ostinata il uarco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien cō esso.

78

Quì disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso ne l'arme il Capitan di Francia:
E'n sù la prima giunta al fiero Argante
L'hasta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural machina si vante
D'auuētar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa traue:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla paue.

79

S'apre lo scudo al frassino pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene:
Che rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si suelle il Circasso, e'l duol nō sente,
Da l'arme il ferro affisso, e da le vene,
E'n Goffredo il ritorce; A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue tirendo.

80

L'hasta, ch'offesa hor porta, et hor vēdetta,
Per lo noto sentier vola, e riuola.
Ma già colui non fere, oue è diretta:
Ch'egli si piega, e'l capo al colpo inuola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81

Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna selce il caualier Normando:
E questi al colpo si contorce, e scote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Hor più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brādo:
E soura la confusa alta ruina
Ascende, e moue homai guerra vicina.

82

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali:
Ma fuori vscì la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso horror de l'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Si che cessò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fin hebbe il sanguinoso giorno.

83

Ma, pria che'l pio Buglione il campo ceda
Fà indietro riportar gli egri, e i languēti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'auanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salua la gran torre auuien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti:
Come che sia da l'horrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco, e pesta.

84

Da' gran perigli vscita ella sen viene
Giungendo a loco homai di sicurezza.
Ma qual naue tal'hor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, ò su l'arene,
O sù i fallaci scogli vn fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

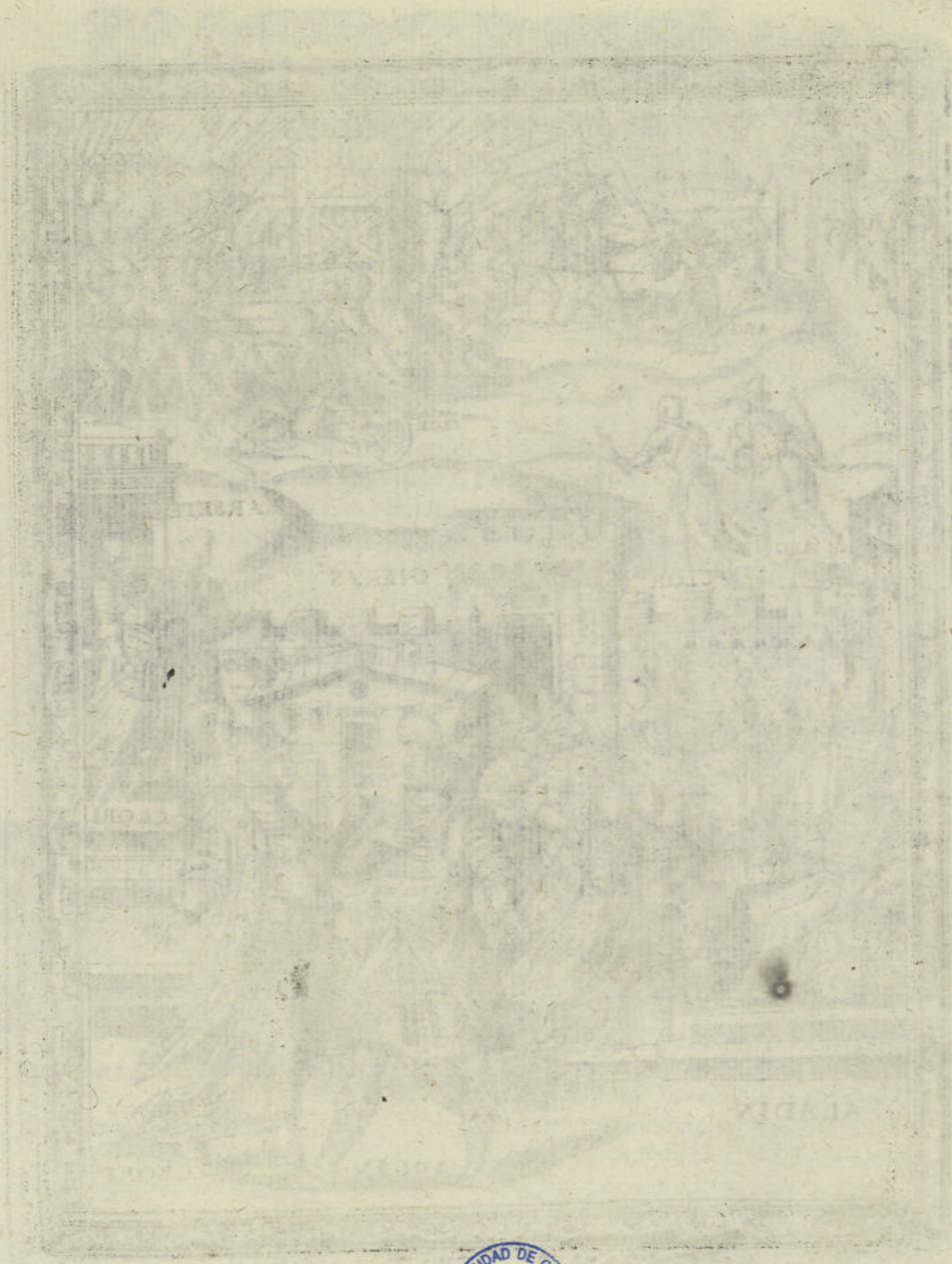
85

Tale inciampa la torre: e tal da quella
Parte, che volse a l'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, si ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno,
Saldando in lei d'ogni sua piaga il dãno.

86

Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci inanzi al nouo Sole.
Et occupando questa, e quella uia
Dispon le guardie intorno a l'alta mole.
Ma'l suon da la Città chiaro s'vdia
Di fabrili istrumenti, e di parole:
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, ò si compese.

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.



UNIVERSIDAD DE GRANADA
Hospital Real
-BIBLIOTECA-

CLO
TAN
ARG
CLOR
ARG.
CLOR
ARSETE
ARG
CLOR
GIERVS
SOL
CLORI
CLO
ALADIN
ARGAN
CLORI

CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Clorinda intende, come il suo natale
Fosse amato, e odioso, e peregrina
La culla, i suoi perigli, e la fatale
Hora del suo morir pender vicina.
La gran machina accende; indi mortale
Pugna fà con Tancredi, e cittadina
Fatta del Cielo, à lui conforta il core
Che la morte di lei piagne, e'l suo amore.

1

ERA la notte, e non prendean ristoro,
Col sõno ancor le faticose genti:
Ma quì vegghiando nel fabril lauoro
Stauano i Franchi a la custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2

Curate al fin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualch'vna:
E rallentando l'altre, al sonno inuita
L'ombra homai fatta più tacita, e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'honor famelica, e digiuna,
E sollecita l'opre, oue altri cessa.
Và seco Argante: e dice ella a se stessa.

3

Bẽ hoggi il Re de' Turchi, e'l buono Argãte
Fer meraviglie inusitate, e strane:
Che soli vscir fra tante schiere, e tante,
E vi spezzar le machine christiane.
Io (questo è il sõmo pregio, onde mi vãte)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria (no'l nego) assai felice.
Dunque sol tanto a Donna, e più nõ lice?

4

Quanto me' fora in monte, od in foresta
A le fere auuentar dardi, e quadrella;
Ch'oue il maschio valor si manifesta
Mostrarmi quì tra Caualier Donzella.
Che non riprendo la feminea veste,
S'io ne son degna, e nō mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolue
Al fin gran cose, & al Guerrier si uolue.

5

Buona pezza è, Signor, che'n se raggira
Vn non so che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta: ò Dio l'inspira,
O l'huom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico acceso mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face,
E la torre arderò. vogl'io, che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

6

Ma, s'egli auuerrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D'huō, che'n amor m'è padre, a te la cura,
E de le care mie Donzelle io lasso.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le Donne sconsolate, e'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor: che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
Quì lascierai tra la vulgare gente?
E da secura parte haurò diletto
Mirar il fumo, e la fauilla ardente?
Nò nò, se fui ne l'arme a te consorte,
Esser vo' ne la gloria, e ne la morte.

8

Hò core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'honor la vita.
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa vscita.
Pure io femina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la Città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Hor chi sarà, che più difenda i muri?

9

Replicò il Caualiero. Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Cōcordi al Re ne vāno, il qual frai Duci,
E frai più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
E incominciò Clorinda. O Sire attendi
A ciò, che dir uogliāti, e in grado il prēdi.

10

Argante quì (nè sarà uano il uanto)
Quella machina eccelsa arder promette.
Io sarò seco: & aspettiam sol tanto,
Che stăchezza maggiore il sonno allette.
Solleuò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch'ai serui (ui.
Tuoi uolgi gl'occhi, e'l Regno anco mi ser-

11

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa hor sono.
Ma qual poss'io, coppia honorata, eguali
Dar ai meriti uostri, ò laude, ò dono?
Laudi la fama uoi con immortali
Voci di gloria, e'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del Regno mio non poca parte.

12

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Hor questa, hor quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa inuidia, ond'egli è pieno,
Disse. Nè questa spada in van si cinge,
Verrauui a paro, ò poco dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu uien, chi resta?

13

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s'apprestaua a ricusarlo Argante:
Ma'l Re il preuenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante.
Con tua gloria magnanimo Guerriero,
Timostrasti a te stesso ogn'hor sembiāte:
Cui nulla faccia di periglio vnquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

E sò,

14
E sò, che fuori andando opre farești
Degne di te; ma sconueneuol parmi,
Che tutti vsciate, e dẽtro alcun non reſti
Di uoi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei, ch'andaſſer queſti:
Che degno è il sangue lor, che si risparmi;
Se ò men vtil tal opra, ò mi pareſſe,
Che fornita per altri eſſer poteſſe.

15
Ma poi che la gran torre in sua diffesa
D'ogn'intorno le guardie hà così folte:
Che da poche mie genti eſſer offeſa
Non puote, e inopportuno è vscir cõ molte;
La coppia, che s'offerſe a l'alta impreſa,
E'n simil riſchio si trouò più volte;
Vada felice pur, ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme vale.

16
Tu, come al Regio honor più si conuiene,
Con gli altri, prego, in sù le porte attẽdi.
E quando poi (che n'hò sicura spene)
Ritornino eſſi, e deſti habbian gl'incendi:
Se ſtuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salua, e difendi.
Così l'vn Re diceua: e l'altro cheto
Rimaneua al suo dir; ma non già lieto.

17
Soggiunſe a l'hora Ismeno. Attẽder piaccia
A voi, ch'uscir deuete, hora più tarda;
Sin che di varie tẽpre un misto i faccia,
Ch'a la machina hoſtil s'appigli, e l'arda.
Forſe a l'hora auuerrà, che parte giaccia
Di quello ſtuol, che la circõda, e guarda.
Ciò fù concluſo, e in sua magion ciaſcuno
Aſpetta il tempo al grã fatto opportuno.

18
Depon Clorinda le sue ſpoglie inteſte
D'argẽto, e l'elmo adorno, e l'armi altere:
E senza piuma, ò fregio altre ne ueſte
(Infausto annuntio) ruginoſe, e nere:
Però che ſtima agenolmente in queſte
Occulta andar fra le nemiche ſchiere.
E quiui Arſete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì da le faſce, e da la culla.

19
E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno trahendo, hor la ſeguia.
Vede costui l'arme cangiate, & anco
Del gran riſchio s'accorge, oue ella gia:
E ſe n'afflige: e per lo crin, che bianco
In lei ſeruendo hà fatto, e per la pia
Memoria de' ſuo' uffici, inſtando prega,
Che da l'impreſa ceſſi: & ella il nega.

20
Onde ei le dice al fin. Poi che ritroſa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la ſtanca età, nè la pietoſa
Voglia, nè i preghi miei, nè il piãto cura;
Ti ſpiegherò più oltre: e ſaprai coſa
Di tua condition, che t'era oſcura:
Poi tuo deſir ti guidi, ò mio conſiglio;
Ei ſegue, & ella inalza, attenta, il ciglio.

21
Reſſe già l'Ethiopia, e forſe regge
Senapo ancor, con fortunato Impero:
Il qual del figlio di Maria la legge
Oſſerua, e l'oſſerua anco il popol nero.
Quiui io pagan fui ſeruo, e fui tra gregge
D'ancelle auuolto in feminil meſtiero,
Miniſtro fatto de la Regia moglie: (glie.
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non to-

22
N'arde il marito, e de l'amore al foco
Ben de la geloſia s'agguaglia il gelo.
Si và in guiſa auanzando a poco, a poco
Nel tormentoſo petto il folle zelo;
Che da ogn'huõ la naſcõde in chiuſo loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del Cielo.
Ella ſaggia, & humil di ciò, che piace
Al suo Signor, fà suo diletto, e pace.

23
D'una pietoſa hiſtoria, e di deuote
Figure la sua ſtanza era dipinta.
Vergine bianca il bel uolto, e le gote (ta.
Vermiglia è qui preſſo un Drago auuin-
Cõ l'haſta il moſtro un Caualier percote:
Giace la fera nel suo ſangue eſtinta.
Quiui ſouente ella s'atterra, e ſpiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24

Ingrauida fra tanto, & espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e de gli insoliti colori,
Quasi d'vn nouo mostro, hà meraviglia.
Ma perche il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia:
Ch'egli hauria dal cãdor, che in te si ue-
Argomentato in lei non bianca fede. (de,

25

Et in tua uece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perche fù la torre, oue chius'era
Da le Donne; e da me solo habitata;
A me, che le fui seruo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezata.
Ne già poteua a l'hor battesmo darti:
Che l'vso no'l sostien di quelle parti.

26

Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e tẽ quãte guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur diuise
Le sue querele dai singulti spessi. (ni
Leuò al fin gli occhi, e disse. O Dio, che scer
L'opre più occulte, e nel mio cor t'ẽterni.

27

S'immaculato è queſto cor; s'intatte
Sõ queſte membra, e'l marital mio letto;
Per me nõ prego, che mille altre hò fatte
Maluagità: son vile al tuo cospetto:
Salua il parto innocente, al qual'il latte
Nega la madre del materno petto.
Viua, e sol d'honestate a me somigli:
L'essempio di fortuna altronde pigli.

28

Tu celeste Guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi;
S'accesi ne' tuo' altari humil facella:
S'auro, ò incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna à te raccorsi.
Quì tacque, e'l cor le si rinchiuse, e strin-
E di pallida morte si dipinse. (se,

29

Io, piangendo ti presi, e in breue cesta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Caminando, di piante horrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccie, & ire
Hauea ne gli occhi, incontr'a me uenire.

30

Soura vn'arbore i salsi, e te sù l'herba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'horribil fera, e la superba
Testa uolgendo in te lo sguardo intese.
Mansue fece, e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido, e cortese.
Lenta poi s'auuicina, e ti fà uezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

31

Et ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice, s'adatta: e tu le prendi.
Intanto io miro timido, e confuso,
Come huom faria noui prodigi horrendi.
Poi che satia ti uede homai la belua
Del suo latte, si parte, e si rinselua.

32

Et io giù scendo, e ti raccolgo, e torno
La, ue prima fur volti i pãsi miei:
E, preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente iui nutrir ti fei.
Vi stetti in fin che'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali, e diece mesi, e sei.
Tu con lingua di latte anco snodaui
Voci indistinte, e incerte orme segnaui.

33

Ma sendo io colà giunto, oue dechina
L'etate homai cadente à la uecchiezza;
Ricco, e satio de l'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella uita errante, e peregrina
Ne la patria ridurmi hebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viuer, temprãdo il ucrno al proprio foco.

Partomi,

34

Partomi, e uer l'Egitto, oue son nato,
Te conducendo meco il corso inuto:
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato,
Lasciar non uoglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto, & una man ne uiene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

35

Rapidissimo è il corso, e in mezo l'onda
In se medesma si ripiega, e gira;
Ma giunto oue più uolge, e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio a l'hor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo a l'acqua il uẽto spira;
E t'espon salua in sù la molle arena,
Stanco anhelando io poi ui giũgo a pena.

36

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silentio eran le cose;
Vidi in sogno un Guerrier, che minacciã-
A me su'l uolto il ferro ignudo pose. (do
Imperioso disse. Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante. ella è diletta,
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

37

Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
Di pietate a le fere, e mente a l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero, e quì si tacque.
Sueglia mi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perche mia fè uera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse.

38

Nè de' prieghi materni: onde nudrita
Pagana fosti e'l uero a te celai.
Crescesti, e in arme ualorosa, e ardita
Vincesti il sesso, e la natura assai: (ta
Fama, e Terre acquistasti: e qual tua uita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men, che seruo insieme, e padre
Io t'hò seguita fra guerriere squadre.

39

Hier poi sù l'alba, a la mia mente oppressa
D'alta quiete, e simile a la morte;
Nel sonno s'offerì l'imago stessa:
Ma i più turbata uista, e in suõ più forte.
Ecco (dicea) fellon, l'hora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda, e uita, e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a uolo.

40

Hor odi dunque tu, che'l Ciel minaccia
A te diletta mia, strani accidenti.
Io non sò: forse a lui uien, che dispiaccia,
Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è la uera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti:
Quì tace, e piagne: & ella pensa, e teme:
Ch'un'altro simil sogno il cor le preme.

41

Rasserenando il uolto, al fin gli dice.
Quella fè seguirò, che uera hor parme:
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che uuoi dubbia hor far
Nè per temenza lascierò (ne lice (me:
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme.
Non, se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, hauessi auante.

42

Poscia il consola: e perche il tempo giunge,
Ch'ella deue ad effetto il uanto porre;
Parte, e con quel Guerrier si ricongiũge,
Che si uuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga, e pũge
Quella uirtù, che per se stessa corre:
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e'n cauo rame ascosi lumi.

43

Escon notturni, e piani, e per lo colle
Vniti uanno a passo lungo, e spesso;
Tanto, che a quella parte, oue s'estolle
La machina nemica homai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso.
Gl'ĩuita al foco, al sãgue un fiero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi

44

Essi van cheti inanzi; onde la guarda
A l'arme, a l'arme ĩ alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso al'hor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, ò bombarda
Col lãpeggiar tuona in vn pũto, e scoppia;
Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fù vn punto solo.

45

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno al fin riesca;
Scopriro i chiusi lumi, e le fauille
S'appreser tosto a l'accensibil'esca:
Ch'a i legni poi l'auuolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo a le stelle il puro uolto?

46

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e uigor fà, ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e breue hora opre sì lũghe atterra.

47

Duo squadre de Christiani in tãto al loco,
Doue sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante. Io spegnerò quel foco
Con uostro sangue, e uolge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco, a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

48

Aperta è l'Aurea porta, e quiui tratto
E' il Re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quãdo al tornar fortuna habbian seconda.
Saltano i duo su'l limitare, e ratto (da,
Diretro ad essi il Franco stuol u'inonda:
Ma l'urta, e scaccia Solimano: e chiusa
E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fù, perche in quell'hora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse:
E corse ardente, e incrudelita fuora
A punir' Arimon, che la percosse.
Punillo, e'l fiero Argante auuisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso
Ai cor toglie a la cura, a gli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se riuenne;
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da nemici: e morta a l'hor si tenne.
Pur veggendo, ch'alcuno in lei nõ guata,
Nou'arte di saluarsi le souuenne.
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'auuolge: e non è chi la noti.

51

Poi come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desuia:
Da la confusion, dal'aria fosca
Fauorita, e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi auuien, che lei conosca.
Egli quiui è sorgiunto alquanto pria,
Vi giunse a l'hor, ch'essa Arimone uccise;
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

52

Vuol ne l'arme prouarla: vn' huom la sti-
Degno, a cui sua virtù si paragone. (ma,
Và girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, oue d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso: onde assai prima
che giũga ĩ guisa auuiẽ, che d'armi suone;
Ch'ella si uolge, e grida. O tu, che porte,
Che corri sì? risponde e guerra, e morte.

53

Guerra, e morte haurai (disse) io nõ rifiuto
Darlati, se la cerchi. e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon ueduto
Hà il suo nemico, usar cauallo, e scende.
E impugna l'uno, e l'altra il ferro acuto,
Et aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
E vansi a ritrouar non altrimenti,
Che duo tori gelosi, e d'ira ardenti.

Degne

54

Degne d'vn chiaro Sol, degne d'vn pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande;
Piacciati, ch'io ne'l tragga: e'n bel sereno
A le future età lo spieghi, e mande.
Viua la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55

Non schiuar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè quì destrezza hà parte.
Nõ dãno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra, e'l furor l'vso de l'arte.
Odi le spade horribilmente vrtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma nõ parte:
Sẽpre è il piè fermo, e la mã sẽpre ĩ moto:
Nè scende taglio in van, nè punta a voto.

56

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta:
E la vendetta poi l'onta rinoua:
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol nouo s'aggiunge, e cagion noua.
D'hor' in hor più si mesce, e più ristretta
Si fà la pugna, e spada oprar non gioua:
Dansi co' pomi, e infelloniti, e crudi,
Cozzan cõ gli elmi insieme, e cõ gli scudi.

57

Tre volte il Caualier la Donna stringe
Con le robuste braccia: & altrettante
Da què nodi tenaci ella si scinge:
Nodi di fier nemico, e non d'amante. (ge
Tornano al ferro: e l'vno, e l'altro il tin-
Con molte piaghe stanco, & anhelante,
E questi, e quelli al fin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58

L'vn l'altro guarda, e del suo corpo essãgue
Su'l pomo della spada appoggia il peso.
Già de l'vltima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in oriente acceso.
Vede Tãcredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso,
Ne gode, e superbisce. O nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle.

59

Misero, di che godi? ò quanto mesti
Fiano i trionfi, & infelice il vanto.
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sãgue ogni stilla vn mar di pãto;
Così tacendo, e rimirando questi
Sanguinosi Guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silentio al fin Tancredi, e disse:
Perche il suo nome a lui l'altro scopriße.

60

Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, doue silentio il copra.
Ma poi che sorte rea vien, che ci neghi
E lode, e testimon degno de l'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e'l tuo stato a me tu scopra:
Acciò ch'io sappia, ò vinto, ò vincitore
Chi la mia morte, ò la vittoria honore.

61

Risponde la feroce. Indarno chiedi
Quel, c'hò per vso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
Vn di què duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E in mal punto il dicesti; indi riprese.
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

62

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
Benche debili, in guerra. O fiera pugna:
V' l'arte in bãdo, il già la forza è morta:
Oue in vece d'entrambi il furor pugna.
O che sanguigna, e spatiosa porta
Fà l'vna, e l'altra spada, ouũque giugna,
Ne l'arme, e ne le carni, e se la vita
Non esce, sdegno tien la al petto vnita.

63

Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, ò Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s'acheta però; ma'l suono, e'l moto
Ritien de l'onde anco agitate, e grosse;
Tal se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia a i colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno, a dãno.

Ma

64

Ma ecco homai l'hora fatale è giunta,
Che'l viuer di Clorinda al suo fin deue.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue auido beue:
E la uesta, che d'or uago trapunta
Le mammelle stringea tenera, e lieue,
L'empie d'un caldo fiume. ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro, e languẽte.

65

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la uoce afflitta
Mouendo, disse le parole estreme:
Parole, ch'a lei nouo un spirto ditta.
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù, c'hor Dio le infonde: e se rubella
In uita fù, la vuole in morte ancella.

66

Amico hai uinto: io ti perdon. perdona
Tu ancora, al corpo nò, che nulla paue,
All'alma sì. deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa laue.
In queste uoci languide risuona
Vn non sò che di flebile, e soaue, (za,
Ch'al cor gli serpe, & ogni sdegno ammor
E gli occhi a lagrimar gl'inuoglia, e sfor-

67 (zz.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli u'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande vfficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La uide, e la conobbe: e restò senza
E uoce, e moto. Ahi uista, ahi conoscenza.

68

Non morì già: che sue uirtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno a dar si uolse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto, e uiuace
Dir parea. s'apre il Cielo. io uado in pace.

69

D'un bel pallore hà il bianco uolto asperso,
Come a gigli sarian miste uiole:
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei cõuerso
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole:
E la man nuda, e fredda alzando uerso
Il Caualiero in uece di parole,
Gli dà pegno di pace. in questa forma
Passa la bella Donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile uscita ei uede,
Rallenta quel uigor, c'hauea raccolto:
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto:
Ch'al cor si strinse, e chiusa in breue sede
La uita, empie di morte i sensi, e'l uolto.
Già simile a l'estinto il uiuo langue
Al colore, al silentio, a gli atti, al sangue.

71

E ben la uita sua sdegnosa, e schiua
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiua,
Che poco inanzi a lei spiegaua l'ale;
Ma quiui stuol de' Frãchi a caso arriua,
Cui trahe bisogno d'acqua, ò d'altro tale;
E con la Donna il Caualier ne porta,
In se mal uiuo, e morto in lei, ch'è morta.

72

Però che'l Duce loro ancor discosto
Conosce a l'arme il Principe christiano.
Onde u'accorre, e poi rauuisa tosto
La uaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non uuole a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano.
Ma soura l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne uien di Tancredi al padiglione.

73

A fatto ancor nel piano, e lento moto
Non si risente il Caualier ferito.
Pur sieuolmente geme, e quinci è noto,
Che'l suo corso uital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito, & immoto
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno, e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, al fine è messo.

I pietosi

74

I pietosi scudier già sono intorno
Con uari uffici al Caualier giacente:
E già sen riede ai lāguidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i serui, e'l lo-
Al fin conosce: e dice afflitto, e fioco. (co

75

Io uiuo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprouera a me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, hor che non osi,
Tu, che sai tutte del ferir le uie,
Tu ministra di morte, empia, & infame,
Di questa uita rea troncar lo stame?

76

Passa pur questo petto, e fieri scempi
Co'l ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a fatti atroci, & empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i viurò tra' memorandi essempi
Misero mostro d'infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la uita indegna.

77

Viurò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante,
Pauenterò l'ombre solinghe, e scure,
Che'l primo error mi'recheranno auante.
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
Aschiuo, & in horrore haurò il sembiāte.
Temerò me medesmo, e da me stesso (so.
Sēpre fuggendo, haurò me sempre appres-

78

Ma doue (ò lasso me) doue restaro
Le reliquie del corpo bello, e casto?
Ciò, ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere, è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda: ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo pretioso pasto.
Ahi sfortunato; in cui l'ombre, e le selue
Irritaron me prima, e poi le belue.

79

Io pur uerrò là, doue siete, e uoi
Meco haurò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma, s'egli auuiē, che i uaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine uoglie;
Vo', che la bocca stessa anco me ingoi,
E'l uentre chiuda me, che lor raccoglie.
Honorata per me tomba, e felice,
Ouunque sia, s'esser con lor mi lice.

80

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'iui quel corpo haueā, per cui si duole.
Rischiarar parue il tenebroso aspetto,
Qual le nubi vn balen, che passi, e vole:
E da i riposi solleuò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole:
E trahendo a gran pena il fianco lasso,
Colà riuolse uacillando il passo.

81

Ma, come giunse, e uide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita:
E, quasi un ciel notturno, anco sereno
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era uicina la fedele aita.
Poi disse. ò uiso, che puoi far la morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte.

82

O bella destra, che'l soaue pegno
D'amicitia, e di pace a me porgesti; (gno?
Quali hor (lasso) vi trouo? e qual ne ue-
E voi, leggiadre mēbra, hor non son que-
Del mio ferino, e scelerato sdegno (sti
Vestigi miserabili, e funesti?
O di par con la man luci spietate,
Essa le piaghe fè, uoi le mirate.

83

Asciutte le mirate. hor corra, doue
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Quì tronca le parole, e come il moue
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite: e pioue
Da le sue piaghe essacerbate un rio.
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in uita serba.

Posto

84

Posto sù'l letto, e l'anima fugace
Fù richiamata a gli odiosi vffici.
Ma la garrula fama homai non tace
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè graue ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

85

Qual'in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore;
Con parole grauissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

86

O Tancredi, Tancredi, ò da te stesso
Troppo diuerso, e dai principi tuoi;
Chi sì t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Di cecità fà, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama a la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

87

A gli atti del primiero vfficio degno
Di caualier di CHRISTO ei ti rappella:
Che lasciasti, per farti (ahi cãbio indegno)
Drudo d'vna fanciulla a Dio rubella.
Seconda auuersità, pietoso sdegno
Con lieue sferza di là sù flagella
Tua folle colpa, e fà di tua salute
Te medesmo ministro; e tu'l rifiute?

88

Rifiuti dunque (ahi sconoscente) il dono
Del Ciel salubre, e'ncontra lui t'adiri?
Misero, doue corri in abbandono
A' tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei gianto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipitio eterno: e tu no'l miri.
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch'a morir doppio ti mena.

89

Tace: e in colui de l'un morir la tema,
Potè de l'altro intepidir la uoglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia;
Ma non così, che ad hor ad hor non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Hora seco parlando, hor con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con uoce stanca, e prega, e plora;
Come vsignuol, cui'l villan duro inuole
Dal nido i figli non pennuti ancora:
Che in miserabil canto, afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Al fin co'l nouo dì rinchiude alquanto
I lumi: e'l sonno in lor serpe fra'l pianto.

91

Et ecco in sogno di stellata ueste
Cinta, gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notitia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci, par che gli asciughi, e così dica.
Mira, come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e tu me tuo duolo acqueta.

92

Tale i son, tua mercè: tu me da i viui
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grẽbo a Dio fra gl'immortali, e di-
Per pietà di salir degna mi festi. (ui
Quiui io beata amando godo, e quiui
Spero, che per te loco anco s'appresti;
Oue al gran Sole, e ne l'eterno die
Vagheggierai le sue bellezze, e mie.

93

Se tu medesmo non t'inuidi il Cielo,
E non trauij co'l uaneggiar de' sensi.
Viui, e sappi, ch'io t'amo, e non te'l celo,
Quanto più creatura amar conuiensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal vso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparue, e nouo in lui conforto infuse.

Conso-

94
Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti a la discreta aita.
E intanto sepellir fà le dilette
Membra, ch'informò già la nobil vita.
E se non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita:
Fù scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ini concede.

95
Quiui da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo.
E le sue arme, a vn nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Caualier poteo;
Di riuerenza pieno, e di pietate,
Visitò le sepolte ossa honorate.

96
Giunto a la tomba, oue al suo spirto viuo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di mouimento al marmo gli occhi affisse.
Al fin, sgorgando vn lagrimoso riuo,
In vn languido ohime proruppe, e disse.
O sasso amato, & honorato tanto, (to:
Che dẽtro hai le mie fiãme, e fuori il piã-

97
Non di morte sei tu; ma di viuaci
Ceneri albergo, oue è riposto Amore,
E ben sento io da te l'vsate faci,
Men dolci sì; ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso humore:
E dagli tu, poi ch'io non posso, almeno
A l'amate reliquie, c'hai nel seno.

98
Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella a le sue belle spoglie;
Tua pietate, e mio ardir nõ haurà in ira,
Ch'odio, ò sdegno la sù non si raccoglie.
Perdona ella al mio fallo: e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sà, ch'empia è sol la mano: e non l'è noia,
Che, s'amando lei vissi, amando i moia.

99
Et amando morrò. felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando hor uaõ a te d'intorno.
Al'hor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccià l'anime amiche in Ciel soggiorno;
Sia l'un cenere, e l'altro in un sepolto:
Ciò, ch'el viuer nõ hebbe, habbia la morte.
O (se sperar ciò lice) altera sorte.

100
Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa Terra.
Poi s'accerta, e diuulga. e in ogni canto
De la Città smarrita il romor erra
Misto di gridi, e di femineo pianto:
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini: e'l foco, e i nemici empi
Volino per le case, e per li Tempi.

101
Ma tutti gli occhi Arsete in se riuolue,
Miserabil di gemito, e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solue
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polue
Si sparge, e brutta, e fiede il uolto, e'l pet-
Hor, mẽtre in lui volte le turbe sono, (to.
Và in mezo Argãte, e parla ĩ cotal suono.

102
Ben voleu'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi,
Per correr seco vna medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? ò quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano
Con l'Imperio affrenò, c'hà quì soprano.

103
Ahi, che s'io al'hora vsciua, ò dal periglio,
Quì ricondotta la Guerriera haurei,
O chiusi, ou'ella il terren fe vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteua io più? Parue al consiglio
De gli huomini altramente, e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte, & io
Quant'hor conuiensi a me già non oblio.

104

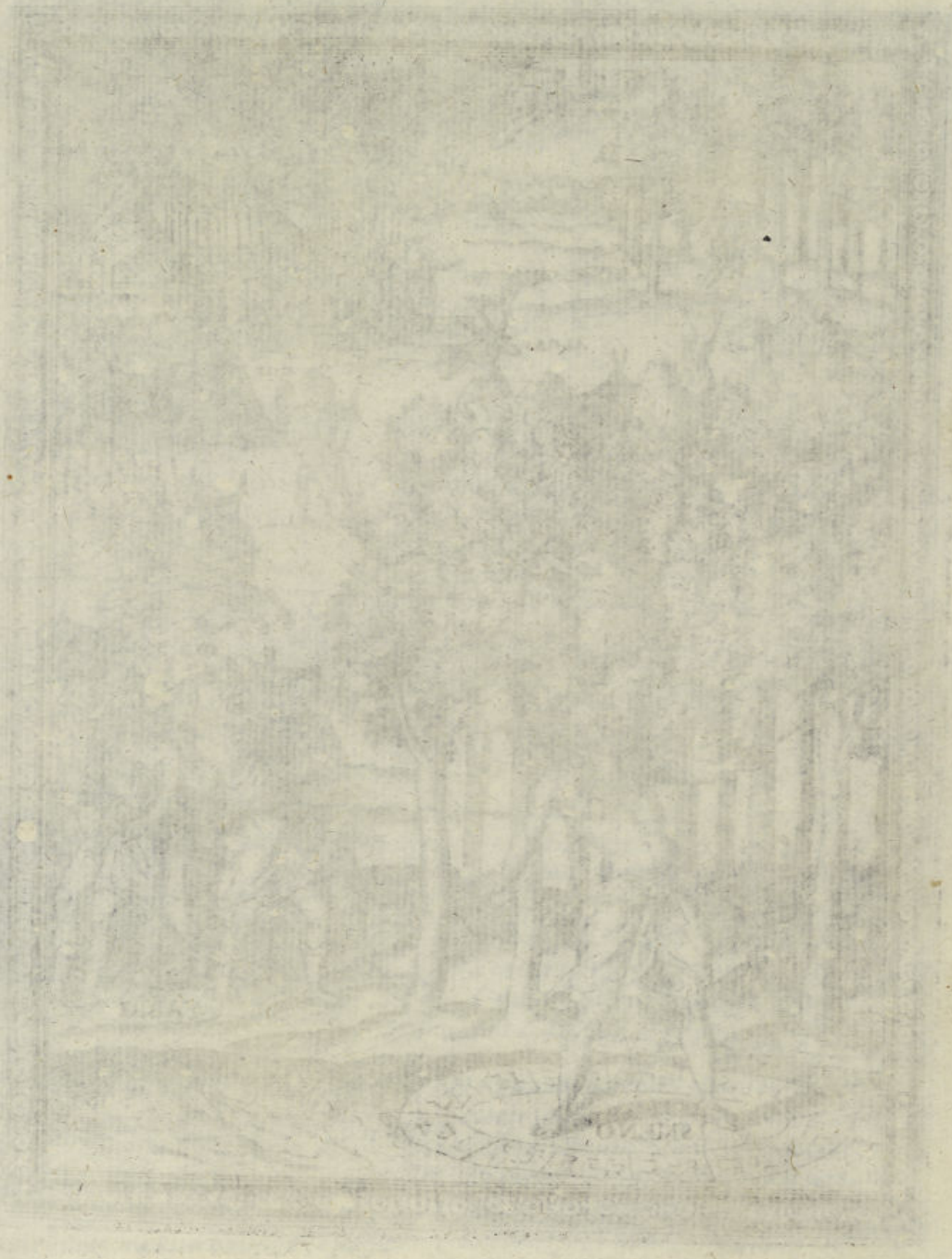
Odi Gierusalem, ciò che prometta
Argante: odi'l tu Cielo: e se in ciò mâco,
Fulmina sa'l mio capo. io la vendetta
Giuro di far ne l'homicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E'l cadauero infame a i corui lassi.

105

Così disse egli: e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E imaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti: Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti a l'alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch'ei fà già preso, e vinto.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

CAN-



UNIVERSIDAD DE GRANADA
Hospital Real
BIBLIOTECA

TAN.
ALGAS
TA
GOF.
ALG
GOF
FABRI
ISMENO

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Illusioni di fallace incanto
Rendon munita ombrosa selua antica.
Vinto è Tancredi, ei cede al finto pianto
De la sua bella, e sospirata amica.
Sembra infocato il Ciel, la terra intanto
Non più l'herbette, e i fiori arsa nutrica.
Langue assetato il Campo, al fin l'ardore
Tempra la pioggia co'l bramato humore.

1

MA cadde a pena in cenere l'immensa
Machina, espugnatrice de le mura;
Che'n se noui argomẽti Ismen ripẽsa,
Perche più resti la Città sicura:
Onde a i Frãchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura:
Tal che contra Sion battuta, e scossa
Torre nouа rifarsi indi non possa.

2

Sorge non lunge, a le christiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, horrende,
Che spargõ d'ogn'intorno ombra funesta.
Quì ne l'hora, che'l Sol più chiaro splẽde,
E luce incerta, e scolorita, e mesta;
Quale in nubilo Ciel dubbia si vede,
Se'l dì a la notte, ò s'ella a lui succede.

3

Ma, quando parte il Sol, quì tosto adombra
Notte, nube, caligine, & horrore, (bra
Che rassẽbra infernal, che gli occhi ingõ-
Di cecità, ch'empie di tema il core. (bra
Nè quì gregge, od armẽti a'paschi, a l'om-
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v'entra peregrin, se non smarrito:
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4

Quì s'adunan le Streghe, & il suo Vago
Con ciascuna di lor notturno uiene:
Viẽ soura i nembi, e chi d'un fiero Drago,
E chi forma d'un Hircõ informe tiene.
Conciglio infame, che fallace imago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e sozze
I profani conuiti, e l'empie nozze.

5

Così credeasi: & habitante alcuno
Dal fiero bosco mai ramo non suelse;
Ma i Franchi il uiolar; perch'ei sol'uno
Somministraua lor machine eccelse.
Hor quì sen' uenne il Mago, e l'opportuno
Alto silentio de la notte scelse:
De la notte, che prossima succesſe:
E suo cerchio formouui, e i segni ĩprese.

6

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre uolte a l'Oriente il uolto:
Tre uolte ai Regni onde dechina il Sole;
E tre scosse la uerga, ond'huom sepolto
Trar de la tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse.

7

Vdite, vdite, ò uoi, che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì uoi, che le tempeste, e le procelle
Mouete, habitator de l'aria erranti:
Come uoi, ch'a l'inique anime felle
Ministri sete de gli eterni pianti:
Cittadini d'Auerno, hor quì u'inuoco,
E te, Signor de' Regni empi del foco.

8

Prendete in guardia questa selua, e queste
Piante, che numerate a uoi con segno.
Come il corpo è de l'alma albergo, e ueste;
Così d'alcun di uoi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, ò almẽ s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il uostro sdegno.
Disse, e quelle, ch'aggiunse, horribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

9

A quèl parlar le faci onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube auuolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna,
Spirti inuocati, hor non uenite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, ò più secrete?

10

Per lungo disusar già non si scorda:
De l'arti crude il più efficace aiuto:
E sò con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto:
A cui nè Dite mai ritrosa, ò sorda,
Nè trascurato in vbidir fù Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch'essequito era l'incanto.

11

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte, che'n aria alberga, & erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso, e tetro de la terra:
Lenti, e del gran diuieto anco smarriti,
Ch'ĩpedì loro il trattar l'arme in guerra:
Ma già uenirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

12

Il Mago, poi c'homai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede. (ca:
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfrã-
C'homai secura è la Regal tua sede.
Nè potrà rinouar più l'hoste Franca
L'alte machine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi de la magica arte.

13

Soggiunse appresso. Hor cosa aggiũgo a q̃ste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
Sappi, che tosto nel leon celeste
Marte co'l Sol, fia ch'ad unirsi uada.
Nè tempreran le fiamme lor molestе
Aure, ò nembi di pioggia, ò di rugiada:
Che quanto in Cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

Ode

14
Onde quì caldo haurẽ, qual l'hanno apena
Gli aduſti Naſamoni, ò i Garamanti.
Pur' a noi fia men graue in Città piena
D'acque, e d'ombre sì freſche, e d'agi tãti.
Ma i Frãchi ĩ terra aſciutta, e nõ amena
Già non ſaranlo a tolerar baſtanti:
E pria domi dal Ciel, ageuolmente
Fian poi ſconfitti da l'Egittia gente.

15
Tu vincerai ſedendo, e la fortuna
Non credo io, che tentar più ti conuegna.
Ma ſe'l Circaſſo altier, che poſa alcuna
Nõ vuole, e bẽche honeſta anco la ſdegna,
T'affretta, come ſuole, e t'importuna;
Troua modo pur tu, ch'a freno il tegna:
Che molto non andrà, che'l Cielo amico
A te pace darà; guerra al nemico.

16
Hor queſto vdendo il Re ben s'aſſicura,
Sì che non teme le nemiche poſſe.
Già riparate in parte haueа le mura,
Che de' montoni l'impeto percoſſe.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di riſtorarle, oue ſian rotte, ò ſmoſſe.
Le turbe tutte, e cittadine, e ſerue
S'impiegan quì: l'opra continua ferue.

17
Ma in queſto mezo il pio Buglion nõ vuole,
Che la forte Cittade in uan ſi batta,
Se non è prima la maggior ſua mole,
Et alcuna altra machina rifatta.
E i fabri al boſco inuia, che porger ſuole
Adviſo tal pronta materia, & atta.
Vanno coſtor sù l'alba a la foreſta,
Ma timor nouo al ſuo apparir gli arreſta.

18
Qual ſemplice bambin mirar non oſa,
Doue inſolite larue habbia preſenti;
O come paue ne la notte ombroſa,
Imaginando pur moſtri, e portenti;
Così temean, ſenza ſaper qual coſa
Siaſi quella però, che gli ſgomenti:
Se non, che'l timor forſe ai ſenſi finge
Maggior prodigi di Chimera, ò Sfinge.

19
Torna la turba, e timida, e ſmarrita
Varia, e confonde sì le coſe, e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi ſchernita,
Nè ſon creduti i moſtruoſi effetti.
Al'hor ui manda il Capitano, ardita
E forte ſquadra di Guerrieri eletti:
Perche ſia ſcorta a l'altra, e'n eſſeguire
I magiſteri ſuoi le porga ardire.

20
Queſti appreſſando, oue lor ſeggio hã poſto
Gli empi Demoni in q̃l ſeluaggio horrore.
Non rimirar le nere ombre sì toſto,
Che lor ſi ſcoſſe, e tornò ghiaccio il core.
Pur' oltre ancor ſen gian, tenendo aſc
Sotto audaci ſembianti il vil timore;
E tanto s'auanzar, che lunge poco
Erano homai da l'incantato loco.

21
Eſce al'hor de la ſelua un ſuon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme.
E'l mormorar de gli auſtri in lui ſi ſente,
E'l pianto d'onda, che fra ſcogli geme,
Come rugge il leon, fiſchi il ſerpente,
Come vrla il lupo, e come l'orſo freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
Tanti, e sì fatti ſuoni eſprime un ſuono.

22
A tutti al'hor s'impallidir le gote,
E la temenza a mille ſegni apparſe.
Nè diſciplina tanto, ò ragion puote,
Ch'oſin di gire inanzi, ò di fermarſe:
Ch'a l'occulta virtù, che gli percote,
Son le difeſe loro anguſte, e ſcarſe.
Fuggono al fine; e un d'eſſi, in cotal guiſa
Scuſando il fatto, il pio Buglion n'auiſa.

23
Signor non è di noi chi più ſi vante
Troncar la Selua: ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo (e'l giurerei) che in q̃lle piãte
Habbia la Reggia ſua Pluton traſlata.
Ben hà tre uolte, e più d'aſpro diamante
Ricinto il cor, chi'ntrepido la guata:
Nè ſenſo v'hà colui, ch'udir s'arriſchia,
Come tonando inſieme e rugge, e fiſchia.

24
Così costui parlaua. Alcasto v'era
Fra molti, che l'vdian, presente a sorte:
Huom di temerità stupida, e fiera:
Sprezzator de' mortali, e de la morte:
Che non hauria temuto horribil fera,
Nè mostro formidabile ad huom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

25
Crollaua il capo, e sorridea, dicendo.
Doue costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar' intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Gia no'l mi nieterà fantasma horrendo,
Nè di selua, ò d'augei fremito, ò grido.
O pur tra quei sì spauentosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

26
Così al Capitano, e tolta
Da lui licenza il Caualier s'inuia:
E rimira la selua, e poscia ascolta
Quel, che da lei nouo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro, e sprezzante è come pria.
E già calcato haurebbe il suo difeso;
Ma gli s'oppone (o pargli) vn foco acceso.

27
Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti:
E ne cinge quel bosco, e l'asecura, (ti.
Ch'altri gli arbori suoi nõ trõchi, ò schiã-
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti:
E di tormenti bellici hà munite
Le rocche sue questa nouella Dite.

28
O quanti appaiõ mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia:
De' quai cõ occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine: e ben la fuga è tarda;
Qual di leon, che si ritiri in caccia.
Ma pure è fuga: e pur gli scote il petto
Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

29
Non s'auuide esso all'hor d'hauer temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n'accorse:
E stupor n'hebbe, e sdegno: e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse.
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar, già sì orgoglioso,
Ne la luce de gli huomini non osa.

30
Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Troua a l'indugio; e di restarsi agogna.
Pur uà, ma lento: e tien le labra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'huom, che sogna.
Difetto, e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita uergogna.
Poi disse. hor ciò che fia? forse prestigi
Son questi, ò di natura alti prodigi?

31
Ma s'alcun v'è, cui nobil uoglia accenda
Di cercar que' saluatichi soggiorni;
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nuntio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli. e la gran selua horrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur' alcun non fue,
Che non fuggisse a le minaccie sue.

32
Era il Prence Tancredi intanto sorto
A sepellir la sua diletta amica:
E ben che in volto sia languido, e smorto,
E mal'atto a portar elmo, e lorica;
Nulladimen, poi che'l bisogno hà scorto,
Ei non ricusa il rischio, ò la fatica:
Che'l cor uiuace il suo uigor trasfonde
Al corpo sì, che par, ch'esso n'abbonde.

33
Vassene il ualoroso in se ristretto,
E tacito, e guardingo al rischio ignoto:
E sostien de la selua il fiero aspetto,
E'l gran romor del tuono, e del tremoto:
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, vn picciol moto.
Trapassa: & ecco in quel silueſtre loco
Sorge improuisa la città del foco.

A l'hor

34

A l'hor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicẽdo. hor quì, che vagliõ l'armi?
Ne le fauci de' mostri, e'n gola a questa
Deuoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vitá, oue cagione honesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Huom degno: e tale è bẽ chi quì la spãde.

35

Pur l'Hoste che dirà, s'indarno i riedo
Qual'altra selua hà di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai q̃sto varco. hor, s'oltre alcũ s'auãza?
Forse l'incendio, che quì sorto i vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote. e in questo dire
Dentro saltouui: O memorando ardire.

36

Nè sotto l'arme già sentir gli parue
Caldo, ò feruor, come di foco intenso.
Ma pur, se fosser vere fiamme, ò larue,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perche repente a pena tocco sparue
Quel simulacro, e giunse vn nuuol dẽso,
Che portò notte, e uerno: è l uerno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol'hora.

37

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selua ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè troua alcun fra via scontro, ò diuieto;
Se non quanto per se ritarda il bosco
La uista, e i passi inuiluppato, e fosco.

38

Al fine vn largo spatio in forma scorge
D'Anfiteatro: e non è pianta in esso;
Saluo che nel suo mezo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, vn cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei, che in vece vsò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

39

Fra i segni ignoti alcune note hà scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri de la morte
Osasti por, Guerriero audace, il piede;
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte.
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme homai di luce priue:
Non dee guerra co' morti hauer chi viue.

40

Così dice a quel motto. egli era intento
De le breui parole ai sensi occulti.
Fremere intanto vdia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:
E trarne vn suon, che flebile concento
Par d'humani sospiri, e di singulti:
E un non sò che confuso instilla al core
Di pietà, di spauento, e di dolore.

41

Pur tragge al fin la spada, e cõ gran forza
Percote l'alta pianta. ò meraviglia:
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fà la terra intorno a se vermiglia.
Tuttò si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
A l'hor, quasi di tomba, vscir ne sente
Vn'indistinto gemito dolente.

42

Che poi distinto in voci; Ahi troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: hor tãto basti:
Tu dal corpo, che meco, e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli auuersari tuoi
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui: nè sol quì spirto humano
Albergo in questa pianta roza, e dura.
Ma ciascun'altro ancor Franco, ò Pagano,
Che lasci i membri a piè de l'alte mura,
Astretto è quì da nouo incanto, e strano,
Non sò, s'io dica in corpo, ò in sepoltura.
Son di senso animati i rami, e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44
Qual infermo tal'hor, che'n sogno scorge
Drago, ò cinta di fiamme alta Chimera;
Se ben sospetta, ò in parte anco s'accorge,
Che'l simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spauento la sembianza horrida, e fiera.
Tal il timido amante a pien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

45
E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia, e trema:
E nel moto potente, & improuiso
Gli cade il ferro: e'l mãco è ĩ lui la tema.
Và fuor di se: presẽte hauer gli è auuiso,
L'offesa Donna sua, che plori, e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti vdir d'egro, che langue.

46
Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spauento;
Ma lui, che solo è fieuole in amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sì, che vinto partissi: e in sù la strada
Ritrouò poscia, e ripigliò la spada.

47
Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di nouo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo Duce, vnio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose:
Incominciò. Signor, nuntio son'io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fiero,
E del suon pauentoso, è tutto vero.

48
Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso:
Che sorse, e dilatando vn muro farse
Parue, e d'armati mostri esser diseso.
Pur vi passai: che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò ĩ quel pũto, & annottò: fè il giorno,
E la serenità poscia ritorno.

49
Di più dirò; ch'à gli alberi dà vita
Spirito human, che sente, e che ragiona.
Per proua sollo: io n'hò la voce vdita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne habbian persona.
Nò, nò, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sueller ramo.

50
Così dice egli: e'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) e ritentar l'incanto:
O se pur di materia altra proueggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Heremita il rappella, e dice poi.

51
Lascia il pensiero audace: altri conuiene,
Che de le piante sue la selua spoglie.
Già, già la fatal naue a l'herme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana homai l'hora prescritta,
Che sia presa Sion, l'Hoste sconfitta.

52
Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più c'huomo in sue parole.
E'l pio Goffredo a pensier noui è volto:
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste homai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole:
Ch'a suoi disegni, a suoi Guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53
Spenta è del Cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde pioue virtù, ch'in forma, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardor nociuo, e sempre auampa
Più mortalmẽte in queste parti, e in q̃lle,
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non

54

Non esce il Sol giamai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori, entro e d'intorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che'n rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno:
E non inasprì i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde;
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi fiori, e impallidir le fronde,
Assettate languir l'herbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del Ciel soggetta a l'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiame altrui mostrarse.

56

Sembra il Ciel ne l'aspetto atra fornace:
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristau-
Ne le spelunche sue Zefiro tace: (re.
E'n tutto è fermo il uaneggiar de l'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento, che moue dal'arene Maure:
Che grauoso, e spiacente, e seno, e gote
Co'densi fiati ad hor, ad hor percote.

57

Non hà poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol paiono impresse:
E di traui di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, a la tua sete
Son da l'auara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille, e l'herbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali humori.

58

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge: e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno;
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni, e con succhi aspri, e mortali
Più de l'inferna Stige, e d'Acheronte,
Torbido fece, e liuido ogni fonte.

59

E'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro;
Hor di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro. (do,
Nè il Pò, qual hor di Maggio, è più profon
Parria souerchio a i desideri loro: (paga
Nè'l Gange, ò'l Nilo, a l'hor, che non s'ap-
De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

60

S'alcun giamai tra frondeggianti riue
Puro vide stagnar liquido argento:
O giù precipitose ir acque viue
Per Alpe, o'n piaggia herbosa a passo lēto;
Quelle al uago desio forma, e descriue,
E ministra materia al suo tormento:
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè camin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro, a la lor morte inteso;
C'hor risolute, e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso.
E viue ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco, a poco.

62

Langue il corsier, già sì feroce, e l'herba,
Che fù suo caro cibo a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Ceruice dianzi, hor giù dimessa pende.
Memoria di sue palme hor più non serba:
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le uincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par, che quasi vil soma odi, e dispregi.

63

Languisce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del Signor oblia.
Giace disteso, & a l'interna arsura,
Sempre anhelando, aure nouelle inuia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perche il caldo del cor temprato sia:
Hor nulla, ò poco refrigerio n'haue:
Sì quello, onde si spira, è denso, e graue.

Così

64
Così languia la terra, e'n tale stato
Egri giacean sì i miseri mortali:
E'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli vltimi mali:
E risonar s'vdia per ogni lato
V niuersal lamento in voci tali.
Che più spera Goffredo? ò che più bada?
Sin che tutto il suo Campo a morte vada?

65
Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde machine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
De la sua mente auuersa a noi fan fede
Mille noui prodigi, e mille mostri:
Et arde a noi sì il Sol, che minor vopo
Di refrigerio hà l'Indo, e l'Ethiopo.

66
Dunque stima costui, che nulla importe,
Che n'andià noi, turba negletta, ed degna,
Vili, & inutili alme a dura morte,
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che regna;
Che ritener si cerca auidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

67
Hor mira d'huom, c'hà il titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano;
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso e vano.
E veggendo a noi secchi i fonti, e'l rio,
Per se l'acque condur fà dal Giordano:
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

68
Così i Franchi dicean, ma'l Duce Greco,
Che'l lor uessillo è di seguir già stanco,
Perche morir quì disse, e perche meco
Far, che la schiera mia ne uegna manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che noce? E senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

69
Mosse l'essempio assai, come al dì chiaro
Fù noto: e d'imitarlo alcun risolue.
Quei, che seguir Clotareo, & Ademaro,
E gli altri Duci, c'hor son ossa, e polue,
Poi che la fede, ch'a color giuraro,
Hà disciolto colei che tutto solue,
Già trattano di fuga: e già qualch'uno
Parte furtiuamente a l'aer bruno.

70
Ben se l'ode Goffredo, e ben se'l uede:
E i più aspri rimedi hauria ben pronti;
Ma gli schiua, & abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti;
Deuotamente al Re del mõdo chiede, (ti,
Che gli apra homai de la sua gratia i fon-
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi riuolge, e le parole al Cielo.

71
Padre, e Signor, s'al popol tuo pioueßi
Già le dolci rugiade entro al deserto:
S'a mortal mano già virtù porgeßi
Romper le pietre, e trar del monte aperto
V n uiuo fiume; hor rinouella in queßi
Gli ßeßi essempi: e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua gratia i lor difetti:
E gioui lor, che tuoi Guerrier sian detti.

72
Tarde non furon già queste preghiere,
Che deriuar da giusto humil desio;
Ma sen uolaro al Ciel pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli, inanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno, & a le schiere
Fedeli sue riuolse il guardo pio:
E di sì graui lor rischi, e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

73
Habbia sin quì sue dure, e perigliose
Auuersità sofferto il Campo amato:
E contra lui con arme, & arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Hor cominci nouello ordin di cose,
E gli si uolga prospero, e beato:
Pioua, e ritorni il suo Guerriero inuitto,
E uenga a gloria sua l'hoste d'Egitto.

Così

74

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi:
E tremò l'aria riuerente, e i campi
De l'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme vdissi.
Accompagnã le genti il lampo, e'l tuono
Con allegro di voci, & alto suono.

75

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal Ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improuisa il giorno serra
Ne l'ombre sue, che d'ogni ĩtorno hà stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

76

Come tal'hor ne la stagione estiua,
Se dal Ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riua
Con rauco mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo humor, nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende.
E là ve in maggior copia ei si raccoglia
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.

77

Così gridando la cadente piouа,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascũ gioua, (sa.
La chioma hauerne, nõ che'l mãto aspersa.
Chi bee ne' uetri, e chi ne gli elmi a proua:
Chi tiẽ la mãne la fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il uolto, e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i uasi n'empie.

78

Nè pur l'humana gente hor si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si uiene;
Ma la terra, che dianzi afflitta, & egra
Di fessure le membra hauea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le più interne uene.
E largamente i nutritiui humori
A le piante ministra, a l'herbe, a i fiori.

79

Et inferma somiglia, a cui uitale
Succo l'interne parti arse rinfresca:
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo, & esca:
La rinfranca, e ristora, e rende quale
Fù ne la sua stagion più uerde, e fresca:
Tal ch'obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

80

Cessa la pioggia al fine, e torna il Sole:
Ma dolce spiega, e temperato il raggio,
Piendi maschio ualor, si come suole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Mag-
O fidanza gentil, chi Dio ben cole (gio.
L'aria sgõbrar d'ogni mortale oltraggio:
Cangiare a le stagioni ordine, e stato:
Vincer la rabbia de le stelle, e'l fato.

IL FINE DEL DECIMOTERZO CANTO.

UNIVERSIDAD DE GRANADA Hospital Real BIBLIOTECA

MAGO
CAR
VBAL
MAGO
CAR
VBAL
GVIL
CAR
ERE
VGONE
GOER
GVIL

CANTO QVARTODECIMO.

ARGOMENTO.

Vuol Dio; pregan gli Heroi; Goffredo assente,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.
Han Carlo, e Vbaldo in sen d'ampio torrente
Ricco albergo, Hoste saggio, vtil consiglio.
D'Armida l'odio, e poi l'amore ardente,
E di Rinaldo l'otioso essiglio
Odono; & han con la fatal lor Guida
L'arti, onde vinte han l'arti d'Armida.

1

USCIVA homai del molle, e fresco grẽbo
De la gran madre sua la notte oscura;
Aure lieui portando, e largo nembo
Di sua rugiada pretiosa, e pura:
E scotendo del vel l'humido lembo
Ne spargeua i fioretti, e la verdura:
E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingauano il sonno de' mortali.

2

Et essi ogni pensier, che'l dì conduce,
Tuffato haueano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando ne l'eterna luce
Sedeua al suo gouerno il Re del mondo.
E riuolgea dal Cielo al Franco duce
Lo sguardo fauoreuole, e giocondo.
Quinci a lui n'inuiaua un sogno cheto;
Perche gli riuelasse alto decreto.

3

Non lunge a l'auree porte, ond'esce il Sole,
E' cristallina porta in oriente:
Che per costume inanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'vscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per gratia a pura, e casta mẽte.
Da q̃sta hor q̃l, ch'al pio Buglion discẽde,
L'ali dorate inuerso lui distende.

Nulla

4

Nulla mai uision nel sonno offerse
Altrui sì vaghi imagini, ò sì belle,
Come hora questa a lui: la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e de le stelle.
Onde si come entro vno speglio, ei scerse
Ciò, che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser trasfato in vn sereno
Candido, e d'auree fiãme adorno, e pieno.

5

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia:
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Vn Caualiero incontra a lui uenia.
E'n suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quà giù, parlar l'udia.
Goffredo, non m'accogli: e non ragione
Al fido amico? hor non conosci Vgone?

6

Et ei gli rispondea. Quel nouo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notitia il mio intelletto
Suiato hà sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate in van cinta l'imago
Fuggia, qual lieue sogno, od aer uago.

7

Sorridea quegli; e non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma, e nudo spirto uedi,
Qui cittadin de la Città celeste.
Questo è Tempio di Dio: quì son le sedi
De' suoi Guerrieri, e tu haurai loco ĩ q̃ste.
Quãdo ciò fia? rispose; il mortal laccio scio.
Sciolgasi homai, s'al restar quì m'è impac

8

Ben (replicogli Vgon) tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando conuerrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tu uersi auanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deue l'Imperio de' paesi santi:
E stabilirsi in lor christiana Reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9

Ma perche più lo tuo desir s'auuiue
Ne l'amor di quà sù, più fiso hor mira
Questi lucidi alberghi, e queste viue
Fiãme, che Mẽte eterna in forma, e gira:
E'n angeliche tempre odi le diue
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la Terra)
Gli occhi a ciò, che q̃l globo ultimo serra.

10.

Quanto è uil la cagion, ch'a la uirtude
Humana è colà giù premio, e contrasto.
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto.
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, c'hor ocean chiamate, hor vasto,
Nulla eguale a tai nomi hà ĩ se di magno;
Ma è bassa palude, e breue stagno.

11

Così l'un disse: e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Che uide un punto sol mar, terre, e fiumi,
Che quì paion distinti in tante guise:
Et ammirò, che pur' a l'ombre, a i fumi
La nostra folle humanità s'affise,
Seruo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch'a se n'inuita, e chiama.

12

Onde rispose. Poi ch'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciormi;
Prego, che del camin, ch'è men fallace
Fra gli errori del mõdo, hor tu m'ĩforme.
E' (replicogli Vgon) la via verace
Questa, che tieni: indi non torcer l'orme.
Sol, che richiami dal lontan esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perche, se l'alta prouidenza elesse
Te de l'impresa sommo Capitano;
Destinò insieme, ch'egli esser douesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo: e sostener sua uece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c'hà gli incanti in sua difesa:
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente inhabil sembra a tãta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto;
Prenderà maggior forza à noua impresa.
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

15

Tacque; e'l Buglion rispose. O quanto grato
Fora a me che tornasse il Caualiero.
Voi, che uedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, o in qual lato
Si deue a lui mandarne il messaggiero;
Vuoi, ch'io preghi, ò comandi? E come (questo
Atto sarà legitimo, & honesto?

16

A l'hor ripigliò l'altro. Il Rege eterno,
Che te di tante somme gratie honora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il gouerno,
Tu sia honorato, e riuerito ancora.
Però non chieder tu (ne senza scherno
Forse del sommo Imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, & al perdono
Scẽdi de gli altrui preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch'assolui il fier Garzon di quell'errore,
In cui trascorse per souerchio d'ira;
Si che al Campo egli torni, & al suo hono-
E ben c'hor lunge il giouane delira, (re;
Bvaneggia ne l'otio, e ne l'amore;
Non dubitar però, che'n pochi giorni
Opportuno al grand'vopo ei non ritorni.

18

Che'l vostro Piero a cui lo Ciel comparte
L'alta notitia de' secreti sui,
Sapnà drizzare i messaggieri in parte,
Oue certe nouelle hauran di lui.
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

19

Hor chiuderò il mio dir con vna breue
Conclusion, che sò, ch'a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto: e deue
Progenie uscirne gloriosa, e chiara.
Quì tacque, e sparue, come fumo lieue
Al uento, ò nebbia al Sole arida, e rara.
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia, e di stupor confuso affetto.

20

Apre a l'hora le luci il pio Buglione,
E nato uede, e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sourapone
L'arme a le membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Vengono i Duci al solito soggiorno,
Oue a consiglio siedono: e per vso
Ciò, ch'altroue si fà, quiui è concluso.

21

Quiui il buon Guelfo, che'l nouel pensiero
Infuso haueane l'inspirata mente;
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo. O principe clemente,
Perdono a chieder ne uegn'io, che'n vero
E perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per auuentura
Frettolosa dimanda, & immatura.

22

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono.
E riguardando a me, che'n gratia il chie-
Che vile a fatto interceſſor non sono; (do,
A geuolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia gioueuol dono.
Deh cõsenti, ch'ei rieda, e che in ammẽda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

23

E chi sarà, s'egli non è, quel forte,
Ch'osi troncar le spauentose piante?
Chi girà incontra a i rischi de la morte
Con più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura, & atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti auante.
Rendi al tuo Campo homai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

Rendi

24

Rendi il nipote a me sì ualoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir, ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro, e Duce.

25

Così pregaua: e ciascun'altro i preghi
Con fauorcuol fremito seguia.
Onde Goffredo all'hor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata pria;
Come esser può, dicea, che gratia i neghi,
Che da uoi si dimanda, e si desia?
Cedail rigore: e sia ragione, e legge
Ciò, che'l consenso uniuersale elegge.

26

Torni Rinaldo, e da quì inanzi affrene
Più moderato l'impeto de l'ire:
E risponda con l'opre a l'alta spene
Di lui concetta, & al comun desire.
Mail richiamarlo, ò Guelfo, a te conuie-
Frettoloso egli fia, credo, al venire. (ne:
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza, doue
Pensi, che'l fero giouane si troue.

27

Tacque: e disse sorgendo il guerrier Dano.
Esser'io cheggio il messaggier, che vada:
Nè ricuso camin dubbio, ò lontano,
Per far il don de l'honorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano: (da.
Onde al buõ Guelfo assai l'offerta aggra-
Vuol, ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Vbaldo, buõ cauto, et auueduto, e scaltro.

28

Veduti Vbaldo in giouanezza, e cerchi
Vari costumi hauea, uari paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro mondo, a gli Ethiopi accesi:
E com'huom, che virtute, e senno merchi,
Le fauelle, l'usanze, e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fù tra compagni, e caro a lui fù molto.

29

A tai messaggi l'honorata cura
Di richiamar l'alto Campion si diede:
Egl'indrizzaua Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo hà la sua Regia sede;
Che per publica fama, e per sicura
Opinion, ch'egli vi sia, si crede.
Ma'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti.

30

E dice. ò Caualier, seguendo il grido
De la fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario, e infido,
Che ui fà gire indarno, e trauiare.
Hor d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, doue vn fiume entra nel mare.
Quiui fia, che v'appaia huõ nostro amico.
Credete a lui: ciò, ch'ei dirauui, io'l dico.

31

Ei molto per se uede, e molto intese
Del preueduto uostro alto viaggio
Già gran tempo hà da me: sò che cortese
Altrettanto ui fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, ò l'altro, che seco iua messaggio;
Ma furo ubidienti a le parole,
Che spirito diuin dettar gli suole.

32

Preser commiato, e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in camino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Doue a i lidi si frange il mar uicino.
E non udian ancor, come risuona
Il roco, & alto fremito marino; (noua
Quando giunsero a un fiume, il qual di
Acqua accresciuto è per nouella pioua.

33

Sì che non può capir dentro al suo letto:
E sen và più che stral, corrente, e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare vn uecchio honesto,
Coronato di faggio, in lungo, e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e'l fiume calca
Co'piedi asciutti, e contra'l corso il valca.

Si

34

Si come soglion là vicino al polo,
S'auuien, che'l verno i fiumi agghiacci, e
Correr su'l Rẽ le uillanelle a stuolo(ïdure,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure:
Tal ei ne vien soura l'instabil suolo
Di queste acque non gelide, e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo Guerrieri, e disse.

35

Amici, dura, e faticosa inchiesta
Seguite: e d'uopo è ben, ch'altri vi guidi;
Che'l cercato Guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inhospiti, & infidi.
Quanto, ò quanto de l'opra anco vi resta:
Quanti mar correrete, e quanti lidi:
E conuien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36

Ma non ui spiaccia entrar ne le nascose
Spelunche, ou'hò la mia secreta sede:
Ch'iui vdrete da me non lieui cose,
E ciò, ch'a voi saper più si richiede.
Disse, e che lor dia loco a l'acqua impose;
Et ella tosto si ritira, e cede:
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curuata pende, e'n mezo appar diuisa.

37

Ei presigli per man, ne le più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile, e incerta luce iui si scerne, (na:
Qual tra boschi di Cinthia ancor nõ pie-
Ma pur grauide d'acque ampie cauerne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual rampolli in fonte, ò in fiume uago
Discorra, ò stagni, ò si dilati in lago.

38

E veder ponno, onde il Pò nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui:
Onde esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principij il Nilo quiui.
Trouano vn rio più sotto, il qual diffonde
Viuaci zolfi, e vaghi argenti, e viui.
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in cãdide masse, e in auree zolle.

39

E miran d'ogn'intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splẽde quel loco, e'l fosco horror n'è uinto.
Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste Zaffiro, & il giacinto:
Vi fiammeggia il carbõchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40

Stupidi i Guerrier uanno, e ne le noue
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che nõ fanno alcũ motto. al fin pur moue,
La uoce Vbaldo, e la sua scorta prega.
Deh, Padre, dinne, oue noi siamo: & oue
Ci guidi: e tua condition ne spiega:
Ch'io non sò, se'l ver miri, ò sogno, od om-
Così alto stupore il cor m'ingombra. (bra:

41

Risponde. Siete voi nel grembo immenso
De la terra, che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi ne le sant'acque
Rigenerarmi a Dio, per gratia piacque.

42

Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie merauigliose, e conte.
Tolga Dio, ch'vsi note, ò suffumigi,
Per isforzar Cocito, ò Flegetonte.
Ma spiando men vò da'lor vestigi,
Qual'in se virtù celi, ò l'herba, ò'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i vari moti.

43

Peroche non ogn'hor lunge dal Cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma su'l Libano spesso, e su'l Carmelo
In aerea magion fò dimoranza.
Iui spieganssi a me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio, come ogn'altra ò presto, ò tardi
Roti: ò benigna, ò minaccieuol guardi.

44

E sotto i piè mi veggio hor folte, hor rade
Le nubi, hor negre, & hor pinte da Iri:
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo: e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s'infiami: e per quai stra-
Tortuose in giù spinto, ei si raggiri: (de
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch'io soleua inuaghir già di me stesso.

45

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già, che'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto fattor de la Natura.
Ma, quando il uostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lauò l'alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo, e'l fece accor
Ch'ei per se stesso è tenebroso, e corto. (to,

46

Conobbi a l'hor, ch'augel notturno al Sole
E' nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi, e de le fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e l'uso mio primiero. (fui:
Ben sono in parte altr'huom da quel ch'io
C'hor da lui pendo, e mi riuolgo a lui.

47

E in lui m'acqueto. egli comãda, e insegna,
Maestro insieme, e Signor sõmo, e sourano:
Nè già per nostro mezo oprar disdegna
Cose degne tal'hor de la sua mano.
Hor sarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'inuitto Heroe dal suo carcer lontano:
Ch'ei la m'impose, e già gran tẽpo aspetto
Il venir uostro, a me per lui predetto.

48

Così con lor parlando al loco viene,
Ou'egli hà il suo soggiorno, e'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se cõtiene
Camere, e sale, grande, e spatioso.
E ciò che nutre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e pretioso,
Splẽde iui tutto: & ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto ma nato.

49

Non mancar quì cento ministri, e cento,
Ch'accorti, e prõti a seruir gli Hosti foro.
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi, e di christallo, e d'oro.
Ma quando satio il natural talento
Fù de' cibi, e la sete estinta in loro;
Tempo è ben, disse ai Caualieri il Mago,
Che'l maggior desir uostro homai sia pago.

50

Quiui ricominciò. L'opre, e le frodi
Note ĩ parte a uoi son de l'empia Armida:
Come ella al Cãpo venne, e con quai modi
Molti Guerrier ne trasse, e lor fù guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli auuinse poscia, albergatrice infida:
E ch'indi a Gaza gli inuiò con molti
Custodi, e che tra uia furon disciolti.

51

Hor vi narrerò quel, ch'appresso occorse:
Vera historia, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea uide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse;
E fra se disse, di disdegno accesa.
Ah uero vnqua non fia, che d'hauer tanti
Miei prigion liberati egli si uanti.

52

Se gli altri sciolse, ei serua, & ei sostegna
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i vo', che vegna
Sù gli altri tutti vniuersale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, c'hor udirete, iniquo inganno.
Vien sene al loco oue Rinaldo vinse
In pugna i suoi Guerrieri, e parte estinse.

53

Quiui egli hauendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d'un pagan si pose.
Forse perche bramaua irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Vn tronco busto auuolse, e poi l'espose:
L'espose in riua a un fiume, oue douea
Stuol de Franchi arriuare; e'l preueded.

E que-

54

E questo antiueder potea ben'ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del Campo hauea nouella:
E s'altri indi partiua, ò fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco fauella
Souente, e fà con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua inganneuol'arte.

55

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch'esser fatto, ò detto
Fintamente doueua; e fù essequito.
Questi parlò co'vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Seditiose guerre, e cittadine.

56

Che fù, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo vccisо:
Benche al fine il sospetto a torto hauuto,
Del ver si dileguasse al primo auiso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fù, qual'io diuiso.
Hor'vdirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch'indi auuenisse.

57

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sù l'Oronte giunge;
Oue vn rio si dirama, e vn'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E'n sù la riua vna colonna eretta
Vede, e vn picciol battello indi nõ lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lauoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro.

58

O chiunque tu sia, che voglia, ò caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Merauiglia maggior l'orto, ò l'occaso
Non hà di ciò, che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. è persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde.
E perche mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, & ei sol varca.

59

Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede.
Fuor ch'antri, & acque, e fiori, & herbe, e piãte,
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede.
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soaue spirar di placid'aura.

60

Il fiume gorgogliar fra tanto vdio
Con nouo suono, e là con gli occhi corse:
E mouer vide vn'onda in mezo al rio,
Che'n se stessa si volse, e si ritorse:
E quinci alquãto d'vn crin biondo vscio:
E quinci di donzella vn volto sorse:
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin, doue vergogna cela.

61

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, ò Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benche non sia vera Sirena,
Ma sia magica larua; vna ben pare
Di quelle, che già presso a la Tirrena
Piaggia habitar l'insidioso mare:
Nè men che'n viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e'l Cielo, e l'aure molce.

62

O giouanetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e verdi spoglie;
Di gloria, ò di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'inuoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio:
E in sua stagion de gli anni il frutto co-
Questo grida natura. hor dũque voi (glie;
Indurerete l'alma a i detti suoi?

63

Folli, perche gettate il caro dono
Che breue è sì, di vostra età nouella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella.
La fama, che inuaghisce a vn dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella; (bra,
E'vn Eco, vn sogno, anzi del sogno vn'om-
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

64

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obliÿ le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se'l Ciel tuoni, ò saetti:
Minacci egli a sua uoglia, e infiami strali.
Questo è sauer, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

65

Sì canta l'empia; e'l giouanetto al sonno
Con note inuoglia sì soaui, e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fà donno
Sourai sensi di lui possente, e forte.
Nè i tuoni homai destar, nō ch'altri, il pō-
Da quella queta imagine di morte. (no,
Esce d'aguato a l'hor la falsa maga,
E gli và sopra, di vendetta vaga.

66

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide,
Come placido in vista egli respira:
E ne'begli occhi vn dolce atto, che rida,
Bē che sian chiusi, (hor che fia, s'ei li gira?
Pria s'arresta sospesa: e gli s'aside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira,
Mētre il risguarda: e'n sù la vaga fronte
Pende homai sì, che par Narciso al fonte.

67

E quei, ch'iui sorgean viui sudori
Accoglie lieuemente in vn suo uelo:
E con vn dolce ventillar, gli ardori
Gli và temprando de l'estiuo cielo.
Così (ch'il crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s'induraua al cor, più che diamante:
E di nemica ella diuenne amante.

68

Di ligustri, di gigli, e de le rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con noue arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, a i piè gli po-
Così l'auuinse, e così preso il tiene; se:
Quīci mētre egli dorme, il fà riporre (re.
Soura vn suo carro, e ratta il Ciel trascor-

69

Nè già ritorna di Damasco al Regno:
Nè doue hà il suo castello in mezo a l'onde
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Ne l'Oceano immenso, oue alcun legno
Rado, ò non mai và da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi: e quiui eletta
Fur solinga sua stanza è vn'isoletta.

70

Vn'isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue da la Fortuna.
Quinci ella in cima a una mōtagna asce-
Dishabitata, e d'ōbre oscura, e bruna. (de
E per incanto a lei neuose rende
Le spalle, e fianchi: e senza neue alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante, e vago:
E vi fonda vn palagio appresso vn lago.

71

Oue in perpetuo April molle, amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Hor da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi douete il giouanetto:
E vincer de la timida, e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il mōte, e'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72

Trouerete, del fiume a pena sorti,
Donna giouin di uiso, antica d'anni:
Ch'a lunghi crini in sù la fronte attorti,
Fia nota, & al color vario de'panni.
Questa per l'alto mar fia, che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni,
Più che non uola il folgore: nè guida
Là trouerete al ritornar men fida.

73

A piè del monte, oue la maga alberga,
Sibilando striscian noui Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Et aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete; ma scotendo vna mia verga,
Temeranno appressarsi, oue ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Trouerete il periglio in sù la cima.

Vn

74

Vn fonte sorge in lei, che vaghe, e monde
Hà l'acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran maluagità secreta.
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fà lieta:
Indi a rider' huom moue, e tanto il riso
S'auanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

75

Lunge la bocca disdegnosa, e schiua
Torcete uoi da l'acque empie, homicide.
Nè le viuande poste in uerde riua
V'allettin poi, nè le donzelle infide:
Che uoce hauran piaceuole, e lasciua,
E dolce aspetto, che lusinga, e ride.
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

76

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breue foglio, io ue'l darò distinto,
Sì che nessun error fia, che u'aggiri.
Siede in mezo un giardin del labirinto,
Che par, che da ogni fronde amore spiri.
Quiui in grẽbo a la uerde herba nouella
Giacerà il Caualiero, e la Donzella.

77

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede haurà riuolto;
Vo', ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Vn scudo, ch'io darò, gli alziate al uolto;
Sì ch'egli ui si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'habito molle, onde fù inuolto:
Ch'a tal uista potrà uergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78

Altro che dirui homai nulla m'auanza,
Se non ch'assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar de l'intricata stanza,
Ne le più interne parti, e più secrete:
Perche non fia, che magica possanza
A uoi ritardi il corso, o'l passo uiete:
Nè potrà pur (cotal uirtù ui guida)
Il giunger uostro antiueder' Armida.

79

Nè men sicura da gli alberghi suoi
L'uscita ui sarà poscia, e'l ritorno.
Ma giunge homai l'hora del sonno, e uoi
Sorger diman deuete a par co'l giorno.
Così lor disse, e gli menò dapoi
Oue essi haueano la notte a far soggiorno.
Iui lasciando lor lieti, e pensosi,
Si ritrasse il buon uecchio a' suoi riposi.

IL FINE DEL DECIMOQVARTO CANTO.

ALGIER
CART
RODI
DAMIA
PINOZPERA
RAFFIA
GAZA
FORT
ASCALO
VBA
CARLO
MAGO
CARLO
VBALDO

CANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO.

Ciel seren, mar tranquillo, aure beate
Han Carlo, e Vbaldo, e con fatal nocchiero
Volan per l'onde, e veggion mille armate
Naui, e'l gran Campo de l'Egittio Impero.
Giunti à l'Isole poi che fortunate
Disse la Fama, e non ridisse il vero,
Vincono i mostri, le bellezze, e'l canto,
Vane apparenze di fallace incanto.

1

LA richiamaua il bel nascente raggio
Al'opre ogni animal, che'n terra alberga;
Quãdo venẽdo ai duo Guerrieri il Saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.
Accingeteui (disse) al gran viaggio
Prima; che'l dì, che spũta homai più s'erga.
Eccoui quì quanto hò promesso, e quanto
Può de la Maga superar l'incanto.

2

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
A le robuste membra hauean già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il uecchio: e son l'istesse
Vestigia ricalcate hor nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume; Amici,
Io v'accommiato, ei disse: ite felici.

3

Gli accoglie il rio ne l'alto seno, e l'onda
Soauemente in sù gli spinge, e porta;
Come suole inalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fù torta:
E poi gli espon soura la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola naue, e in poppa quella,
Che guidar gli douea fatal Donzella.

4

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e fauoreuoli, e tranquille:
E nel sembiante a gli Angioli somiglia:
Tanta luce iui par, ch'arda, e sfauille.
La sua gonna hor'azzurra, & hor vermiglia
Diresti, e si colora in guisa mille:
Si c'huom sempre diuersa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5

Così piuma tal'hor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diuersi colori al Sol si tinge.
Hor d'acceso rubin sembra vn monile:
Hor di verdi smeraldi il lume finge:
Hor insieme gli mesce: e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6

Entrate (dice) o fortunati, in questa
Naue, ond'io l'Ocean sicura varco:
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieue ogni grauoso incarco.
Per ministra, e per duce hor mi v'appresta
Il mio Signor, del fauor suo non parco.
Così parlò la Donna, e più vicino
Fece poscia a la sponda il curuo pino.

7

Come la nobil Coppia hà in lui raccolta
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Et hauendo la vela a l'aure sciolta,
Ella siede al gouerno, e regge il corso;
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
I nauigli portar ben può su'l dorso;
Ma questo è sì leggier, che'l sosterrebbe
Qual altro rio p nouo humor mẽ crebbe.

8

Veloce soura il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono homai là, doue il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti:
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso o diuien nulla, o nulla appare.

9

A pena hà tocco la mirabil naue,
De la marina al'hor turbata il lembo.
Che spariscon le nubi, e cessa il graue
Noto, che minacciaua oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soaue,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce seren diffuso ride
Il Ciel, che se più chiaro unqua non uide.

10

Trascorse oltra Ascalona, & a mancina
Andò la nauicella in uer ponente,
E tosto a Gaza si trouò uicina,
Che fu porto di Gaza anticamente.
Ma poi, crescendo de l'altrui ruina,
Città diuenne assai grande, e possente:
Et eran uile piagge al'hor ripiene
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

11

Volgendo il guardo a terra i nauiganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Mirauan Caualier, mirauan fanti
Ire, e tornar da la cittade al lito:
E da cameli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto uedean ne' fondi cani
Sorte, e legate a l'ancore le naui.

12

Altre spiegar le uele, e ne uedieno
Altre remi trattar ueloci, e snelle:
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso ĩ queste parti, e in q̃lle.
Disse la Donna al'hor, benche ripieno
Il lido e'l mar sia de le genti felle;
Non hà insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

13

Sol dal Regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte hà queste; hor le lõtane attẽde:
Che uerso l'oriente, e'l mezo giorno
Il uasto Imperio suo molto si stende.
Si che sper'io, che prima assai ritorno
Fatto haurẽ noi, che moua egli le tende:
Egli, ò quel, che'n sua uece esser soprano
De l'essercito suo dè Capitano.

Mentre

14

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la naue sua sembra, che vole
Tra legno, e legno: e non hà tema, ò cura,
Che vi sia, chi l'arresti, ò chi la segua:
E da lor s'allontana, e si dilegua.

15

E'n un momento incontra Raffia arriua,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto moue: indi alla riua
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge vn monte poi le si scopriua,
Che sporge sovra'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l'instabil'onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16

Poi Damiata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti humori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E nauiga oltre la Città, dal forte
Greco fondata a i Greci habitatori:
Et oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido hor si congiunge.

17

Rodi, e Creta lontane inuer so'l polo
Non scerne: e pur lũgo Africa sen viene,
Su'l mar culta, e ferace: a dentro solo
Pertil di mostri, e d'infeconde arene,
La Marmarica rade: e rade il suolo,
Doue cinque città hebbe Cirene;
Quì Tolomita: e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fauoloso Lete.

18

La maggior Sirte a'nauiganti infesta
Trattasi in alto, inuer le piagge lassa.
E'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar su'l lido, e'ncõtra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa.
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19

In curuo lido poi Tunisi vede,
C'hà d'ambo i lati del suo golfo vn monte:
Tunisi ricca, & honorata sede
A par di quante n'hà Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Et il gran Lilibeo gl'inalza a fronte.
Hor quinci addita la Donzella a i due
Guerrieri il loco, oue Cartagin fue.

20

Giace l'alta Cartago: a pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni:
Copre i fasti, e le pompe arena, & herba:
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba.
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

21

Trascorser poi le piagge, oue i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trouar Bugia, & Algieri, infami nidi
Di corsari: & Oran trouar più auanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni, e d'elefanti:
C'hor di Marocco è il Regno, e quel di Fessa
E varcar la Granata incontro ad essa.

22

Son già là, doue il mar fra terra inonda,
Per via, ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver, ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passouui a forza l'Oceano: e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

23

Quattro volte era apparso il Sol ne l'orto,
Da che la naue si spiccò dal litò:
Nè mai (ch'vopo nõ fù) s'accolse in porto,
E tanto del camino hà già fornito.
Hor'entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se'l mar quì è tãto, oue il terreno il serra,
Che sia colà, dou'egli hà in sen la terra?

Più

24

Più non si vede homai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
De l'onda il Ciel, del Ciel l'onda è confine.
Diceua V baldo a l'hor. Tu, che condutti
N'hai, Dõna, ĩ questo mar, che nõ hà fine;
Dì, s'altri mai quì giunse: e se più auãte
Nel mondo, oue corriamo, haue habitãte.

25

Risponde. Hercole, poi ch'uccisi i mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri;
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete, e'n troppo breui chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno humano.
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,
Di ueder vago, e di sapere V lisse.

26

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il uolo audace:
Ma non giouogli esser ne l'onde esperto,
Perche inghiottillo l'Ocean uorace:
E giacque co'l suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, s'hor tra uoi si tace.
S'altri vi fù da' venti a forza spinto,
O non tornonne, ò vi rimase estinto.

27

Sì ch'ignoto è'l gran mar, che solchi: ignote
Isole mille, e mille Regni asconde,
Nè già d'habitator le terre han vote:
Ma son come le vostre anco feconde.
Son'esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù, che'l Sol v'infonde.
Ripiglia V baldo a l'hor. Del mõdo occulto
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto.

28

Gli soggiunge colei. Diuerse bande
Diuersi han riti, & habiti, e fauelle.
Altri adora le belue: altri la grande
Comune madre: il Sole altri, e le stelle.
V'è chi d'abbominеuoli uiuande
Le mense ingombra scelerate, e felle.
E'n sõma ogn'vn, che'n quà da Calpe ste-
Barbaro è di costumi, empio di fede. (de,

29

Dunque (a lei replicaua il Caualiero)
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
V uole ogni raggio ricoprir del uero
A questa, che del mondo è sì gran parte?
Nò (rispose ella) anzi la fè di Piero
Fiaui introdotta, & ogni ciuil'arte.
Nè già sempre sarà, che la uia lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30

Tempo verrà, che fian d'Hercole i segni
Fauola vile a i nauiganti industri:
E i mar riposti, hor senza nome, e i Regni
Ignoti, ancor, tra voi saranno illustri.
Fia, che'l più ardito a l'hor di tutti i legni
Quanto circõda il mar circondi, e lustri:
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, & emulo del Sole.

31

V n'huom de la Liguria haurà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima:
Nè'l minaccieuol fremito del uento,
Nè l'inhospito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, ò di spauento
Più graue, e formidabile hor si stima;
Faran, che'l generoso entro a i diuieti
D'Abila angusti, l'alta mente accheti.

32

Tu spiegherai, Colombo, a vn nouo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'à pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, c'hà mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi, ch'alquãto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima, e d'historia.

33

Così dice ella, e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezo giorno.
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando a punto i raggi, e le rugiade
La bella aurora seminaua intorno;
Lor s'offrì di lontano oscuro vn monte,
Che tra le nubi nasconde a la fronte.

E'l

34
E'l vedean poscia, procedendo auante,
Quando ogni nuuol già n'era rimosso,
A l'acute piramidi sembiante
Sottile in ver la cima, e'n mezo grosso:
E mostrarsi tal'hor così fumante,
Come quel, che d'Encelado è su'l dosso:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

35
Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin, men erte, & eleuate.
Et eran queste l'isole felici,
Così le nominò la prisca etate.
A cui tanto stimaua i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quì partorir le terre, e'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

36
Quì non fallaci mai fiorir gli oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue:
E scender giù da lor montagne i riui
Con acque dolci, e mormorio soaue:
E zefiri, e rugiade i raggi estiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue:
E quì gli Elisi campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose.

37
A queste hor vien la Donna, &; homai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna hora vedete:
Di cui grã fama a voi; ma incerta, giũge.
Ben son elle feconde, e vaghe, e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando assai presso si fece
A quella, che la prima è de le diece.

38
Carlo incomincia al'hor. Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa, oue ci guidi;
Lasciami homai por ne la terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond'huõ saggio m'inuidi:
Quando mi gioueranarrar' altrui
Le nouità vedute, e dire; io fui.

39
Gli rispose colei. Ben degna inuero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inuiolabile, e seuero
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch'ancor volto non è lo spatio intero,
Ch'al grande scoprimento hà fisso Dio.
Nè lece a voi da l'Ocean profondo
Recar vera notitia al vostro mondo.

40
A voi per gratia, e soura l'arte, e l'vso
De' nauiganti ir per quest'acque è dato:
E scẽder là, doue è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo a l'altro lato.
Tanto ui basti: e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar co'l fato.
Quì tacque, e già parea più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarsi.

41
Ella mostrando già, ch'a l'Oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette:
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spatio di mar, che si frametta.
Ponsi veder d'habitatrice gente
Case, e culture, & altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v'han le belue
Sicurissima tana in monti, e in selue.

42
Luogo è in vna de l'erme assai riposto,
Oue si curua il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
V'n'ampio seno, e porto vn scoglio rende,
Ch'a lui la frõte, e'l tergo a l'onde hà opposto
Che viẽ da l'alto, e la respige, e fende. (sto,
S'inalzan quinci, e quindi: e torreggiãti
Fan due gran rupi segno a' nauiganti.

43
Tacciono sotto i mar securi in pace:
Soura hà di negre selue opaca scena.
E'n mezo d'esse vna spelunca giace,
D'hedere, e d'ombre, e di dolci acque ame
Fune non lega quì, nè co'l tenace (na.
Morso le stanche naui ancora frena.
La Donna in sì solinga, e queta parte
Entraua, e raccoglie ale vele sparte.

44

Mirate (disse poi) quell'alta mole,
Che di quel monte in sù la cima siede.
Quiui fra cibi, & otio, e scherzi, e sole
Torpe il campion de la christiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Sù per quell'erto mouerete il piede:
Nè ui graui il tardar: però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn'hora.

45

Ben coll'lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil Duce
Poser nel lido desiato i passi:
E ritrouar la via, ch'a lui conduce,
Ageuol sì, che i piè non ne fur lassi;
E quando v'arriuar da l'Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion, che per dirupi, e fra ruine
S'ascende a la sua cima alta, e superba:
E ch'è fin là di neui, e di pruine
Sparsa ogni strada: iui hà poi fiori, & her-
Presso al canuto mento il uerde crine (ba.
Frõdeggia: e'l ghiaccio fede a i gigli ser-
Et a le rose tenere. cotanto (ba,
Puote soura natura arte d'incanto.

47

I duo Guerrieri in loco ermo, e seluaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte:
E come il Ciel rigò co'l nouo raggio
Il Sol, de l'aurea luce eterno fonte;
Sù, sù, gridaro entrambi: e'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
Ma esce non sò donde, e s'attrauersa
Fiera serpendo horribile, e diuersa.

48

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco, e fumo spira;
Hor rientra in se stesso, hor le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s'appresenta a la solita guarda:
Nè però de' Guerrieri i passi tarda.

49

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale:
Mal'altro grida a lui. che fai? che tẽte?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer auuisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belua il sibilar ne sente:
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

50

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fiero leon, che rugge, e torno guata:
E i velli arrizza, e le cauerne horrende
De la bocca vorace apre, e dilata,
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata;
Ch'un secreto spauẽto al cor gli agghiaccia
Ogni natiuo ardire, e'n fuga il caccia.

51

Segue la Coppia il suo camin veloce;
Ma formidabile hoste han già dauante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce
Erra fra'l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par quì tutto raccolto: e quante belue
L'Ercinia hà i sen, quãte l'Hircane selue.

52

Ma pur sì fiero essercito, e sì grosso
Non vien, che lor respinga, ò lor resista:
Anzi (miracol nouo) in fuga è mosso
Da vn picciol fischio, e da una breue uista,
La Coppia homai vittorio sa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido, e l'alpino
De le rigide vie tarda il camino.

53

Ma, poi che già le neui hebber varcate,
E superato il discoscieso, e l'erto;
Vn bel tepido Ciel di dolce state
Trouaro, e'l pian su'l mõte ãpio, & aperto.
Aure fresche mai sempre, & odorate
Vi spiran con tenor stabile, e certo:
Ne i fiati lor, si come altroue suole,
Sopisce, ò desta iui girando il Sole.

Nè,

54

Nè, come altroue suol, ghiacci, & ardori,
Nubi, e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il Ciel di candidissimi splendori
Sẽpre s'ammãta, e nõ s'infiãma, ò verna;
E nutre ai prati l'herba, a l'herba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra a le piente eterna.
Siede su'l lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.
Caualier per l'alta, aspra salita

55

Sentianſi alquanto affaticati, e lassi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, hor mouẽdo, & hor fermãdo i passi;
Quãdo ecco vn fonte, che a bagnar gl'ũi
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi, (ta
E da vna larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'herbe di stille.

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna:
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen và gelida, e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sour a le sue riue alta s'estolle
L'herbetta, e vi fà seggio fresco, e molle.

57

Ecco il fonte del riso, & ecco il rio,
Che mortali perigli in se contiene.
Hor quì tener a fren nostro desio
Et esser cauti molto a noi conuiene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio,
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin doue il fiume vago, (go.
Si spãde in maggior letto, e forma vn la-

58

Quiui di cibi pretiosa, e cara
Appestata è vna mensa in sù le riue:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due Dõzellette garrule, e lasciue: (gara
C'hor si spruzzano il volto, hor fanno a
Chi prima a vn segno destinato arriue.
Si tuffano tal'hora: e'l capo, e'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.

59

Mosser le nat atrici ignude, e belle
De' duo Guerrieri alquanto i duri petti;
Si che fermarsi a riguardarle: & elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
V na intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno infuso aperto al cielo:
E'l lago a l'altre membra era un beluelo.

60

Qual matutina stella esce de l'onde
Rugiadosa, e stillante: ò come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'Amore;
Tal'apparue costei: tal le sue bionde
Chiome stillauan crist allino humore.
Poi girò gli occhi, e pur al'hor s'infinse,
Que' duo uedere, e in se tutta si strinse.

61

E'l crin, che'n cima al capo haue a raccolto
In vn sol nodo, immantinente sciolse:
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto
D'un'aureo manto i molli auori inuolse.
Ò che vago spettacolo è lor tolto:
Ma non men uago fù chi loro il tolse.
Così da l'acque, e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta, e vergognosa.

62

Rideua insieme, e insieme ella arrossia:
Et era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso.
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

63

Questo è il porto del mondo, e quì il ristoro
De le sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che fin a quì d'vopo vi foro,
Potete homai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra a la quiete:
Che Guerrier quì solo d'Amor sarete.

E dolce

64

E dolce campo di battaglia il letto
Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati.
Noi menerenui anzi il Regale aspetto
Di lei, che quì fà i serui suoi beati:
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'a le sue gioie hà destinati.
Ma pria la polue in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa torre.

65

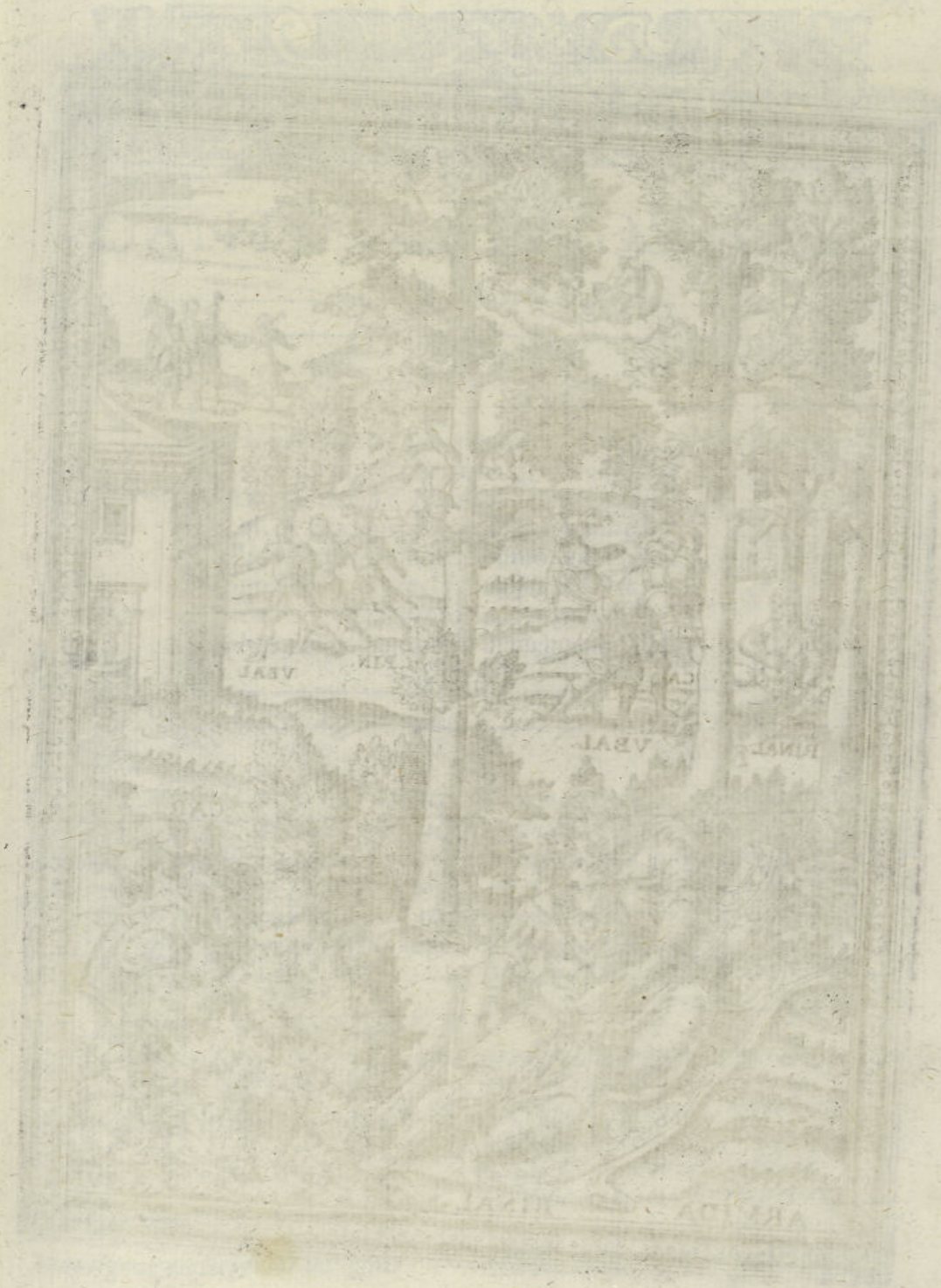
L'vna disse così: l'altra concorde
L'inuito accõpagnò d'atti, e di sguardi:
Si come al suon de le canore corde (di.
S'accõpagnano i passi hor presti, hor tar-
Ma i Caualieri hanno indurate, e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi, e bugiardi:
E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion ne l'armi sue rinchiusa
Sterpa, e risecа le nascenti voglie.
L'vna Coppia riman vinta, e delusa:
L'altra sen và, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse ne l'acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

IL FINE DEL DECIMOQVINTO CANTO.

CAN-



CAR
VBA
ARMI
ARMI
CAR
CA
RIN.
VBAL
RINAL
VBAL.
CAR
ARMIDA
RINAL
VE

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Real palagio splende, ampio verdeggia
Vago giardin, pompa maggior de l'arte.
Rinaldo in sen d'Armida iui vagheggia
Lei, ch'i suoi guardi in lui dolci comparte.
S'auede al fin, che nel su' amor vaneggia;
Sprezza i suoi preghi, e sospirando parte.
Ella scioglie l'incanto, indi partendo,
Non più d'amor, ma sol di sdegno ardendo.

1

TONDO è il ricco Edificio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Vn giardin v'hà, ch'adorno è sovra l'vso
Di quanti più famosi vnqua fioriro.
D'intorno inosservabile, e confuso
Ordin di logge i Demon fabri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Rauuolgimento impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'hauea) passar costoro.
Le porte quì d'effigiato argento,
Sù i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar ne le figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lauoro.
Manca il parlar: di viuo altro nõ chiedi:
Ne mãca questo ancor, s'a gli occhi credi.

3

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'Inferno espugnò, resse le Stelle:
Hor torce il fuso, amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi homicide:
E'n dosso hà il cuoio del leon, che sembra
Ruuido troppo a sì tenere membra.

4

D'incontra è vn mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezo vn doppio ordine instrutto
Di naui, e d'arme: e uscir de l'arme i lãpi.
D'oro fiammeggia l'onda: e par che tutto
D'incendio martial Leucate auampi.
Quĩci Augusto i Romani, Antonio quĩdi
Trahe l'Oriente, Egittij, Arabi, & Indi.

5

Suelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i mõti coi grã monti urtarsi:
L'impeto è tãto, onde quei uanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già uolar faci, e dardi: e già funesti
Vedi di noua strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto anco la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

6

E fugge Antonio: e lasciar può la speme
De l'Imperio del mondo, ou' egli aspira.
Non fugge nò, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad huom, che freme
D'amore a un tẽpo, e di uergogna, e d'ira,
Mirar alternamente hor la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, hor le fuggẽti uele.

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte:
E nel piacer d'vn bel leggiadro uolto
Sembra, che'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le Regie porte.
I duo Guerrier, poi che dal uago obietto
Riuolser gli occhi, ẽtrar nel dubbio tetto.

8

Qual Meãdro fra riue oblique, e ĩcerte (ta:
Scherza cõ dubbio corso, hor cala, hor mõ-
Queste acque ai fõti, e q̃lle al mar cõuer
E mẽtre ei viẽ se, che ritorna, affrõta; (te;
Tali, e più inestricabili, conserte
Sõ queste uie; ma il libro in se le ĩpronta:
Il libro, don del Mago: e d'esse in modo
Parla, che le risolue, e spiega il nodo.

9

Poi che lasciar gli auuiluppati calli:
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior uari, e uarie piante, herbe diuerse,
Apriche collinette, ombrose ualli,
Selue, e spelunche in una uista offerse.
E q̃l, che'l bello, e'l caro accresce a l'opre,
L'arte che tutto fà, nulla si scopre.

10

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali, e gli ornamenti, e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti:
L'aura, non ch'altro, è de la Maga effetto:
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura:
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

11

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Soura il nascente fico inuecchia il fico.
Pendono a un ramo, un cõ dorata spoglia,
L'altro cõ uerde, il nouo, e'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta uite, ou' è più l'horto aprico:
Quì l'ua hà ĩ fiori acerba, e quì d'or l'ha
E di piropo, e già di nettar graue. (ue:

12

Vezzosi augelli infra le uerdi fronde
Temprano a proua lasciuette note.
Mormora l'aura, e fà le foglie, e l'onde
Garrir, che uariamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risp̃ode:
Quando cantã gli augei, più lieue scote:
Sia caso, od arte, hor accompagna, & hora
Alterna i uersi lor la musica ora.

13

Vola fra gli altri un, che le piume hà sparte
Di color uari, & hà purpureo il rostro:
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La uoce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'iui al'hor continouò con arte
Tanta il parlar, che fù mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i uenti.

Deh

14

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e virginella:
Che mezo aperta ancora, e mezo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e nõ par quella,
Quella non par, che desiata auanti
Fù da mille donzelle, e mille amanti.

15

Così trapassa al trapassar d'vn giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinuerde;
Cogliam la rosa in su'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliã d'Amor la rosa: amiamo hor, quã-
Esser si puote riamato amando. (do

16

Tacque; e concorde de gli augelli il coro,
Quasi approuando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par, che la terra, e l'acqua, e formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

17

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere
Và quella Coppia; e rigida, e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde, e fronde il guardo auãte
Penetra, e uede, ò parle di uedere;
Vede pur certo il uago, e la diletta, (ta.
Ch'egli è ĩ grẽbo a la Dõna, essa a l'herbet

18

Ella dinanzi al petto hà il uel diuiso,
E'l crin sparge incõposto al uento estiuo.
Langue per vezzo: e'l suo infiãmato uiso
Fan biancheggiando i bei sudor più viuo.
Qual raggio in onda, le scintilla vn riso
Ne gli humidi occhi tremulo, e lasciuo.
Sopra lui pende: & ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l uolto al uolto estolle.

19

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella souente
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor sug (ge:
Et in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi; hor l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina. ascosi
Mirano i duo Guerrier gli atti amorosi.

20

Dal fianco de l'amante, estranio arnese,
Vn cristallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
A i misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in uari oggetti un sol oggetto;
Ella del uetro a se fà specchio. & egli
Gli occhi di lei sereni a se fà spegli.

21

L'uno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in se stessa, & egli in lei.
Volgi (dicea) deh uolgi il Caualiero
A me quegli occhi, onde beata bei:
Che son, se tu no'l sai, ritratto vero
De le bellezze tue gli incendi miei.
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22

Deh, poi che sdegni me, com'egli è uago
Mirar tu almen potesti il proprio uolto:
Che'l guardo tuo, ch'altroue non è pago,
Gioirebbe felice in se riuolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è vn paradiso accolto.
Specchio t'è degno il Cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23

Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, ò da' suoi bei lauori.
Poi che intrecciò le chiome, e che represse
Con ordin uago i lor lasciui errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse
Quasi smalto sù l'or, conspar se i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai natiui gigli, e'l uel compose.

24

Ne'l superbo pauon sì vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume:
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curuo grembo, e rugiadoso al lume.
Ma bel soura ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda hà di lasciar costume.
Diè corpo a chi nõ l'hebbe, e quãdo il fece
Tẽpre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

25

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, carivezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia vnille,
Et al foco tẽprò di lente faci:
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto.

26

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e'l bacia, e si diparte.
Ella per vso il dì n'esce, e riuede
Gli affari suoi, le sue magiche carte,
Egli riman: ch'a lui non si concede
Por orma, ò trar momento in altra parte:
E tra le fere spatia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

27

Ma quando l'ombra co'silentij amici
Rappella a i furti i lor gli amanti accorti;
Tragono le notturne hore felici
Sotto vn tetto medesmo entro à ẽgli hor-
Hor poi che volta a più seueri vfici (ti.
Lasciò Armida il giardino, e i suoi dipor-
I duo, che tra i cespugli eran celati, (ti;
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28

Qual feroce destrier: ch'al faticoso
Honor de l'arme vincitor sia tolto:
E lasciuo marito in vil riposo
Fra gli armẽti, e ne'paschi erri disciolto;
Se'l desta ò suon di tromba, ò luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è uolto;
Già già brama l'arringo, e l'huõ su'l dorso
Portando vrtato riurtar nel corso.

29

Tal si fece il Garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:
Ben che tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro, e sopito ei fosse.
Intanto Vbaldo oltra ne viene, e'l terso
Adamantino scudo hà in lui conuerso.

30

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lei, qual sia si, e quanto
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori, e lasciuie il crine, e'l manto:
E'l ferro, il ferro hauer, nõ ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto.
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fiero instrumento.

31

Qual'huom da cupo, e graue sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riuiene;
Tale ei torno nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo: e timido, e dimesso
Grauando a terra la uergogna il tiene.
Si chiuderebbe, e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32

Vbaldo incominciò parlando a l'hora.
Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Christo adora
Trauaglia in arme hor ne la Siria terra.
Te solo, ò figlio di Bertoldo, fuora
Del mõdo in otio, vn breue angolo serra;
Te sol de l'vniuerso il moto nulla
Moue, egregio Campion d'una fanciulla.

33

Qual sonno, ò qual letargo hà sì sopita
La tua virtute? ò qual viltà l'alletta?
Sù, sù, te il Campo, e te Goffredo inuita:
Te la fortuna, e la vittoria aspetta.
Vieni, ò fatal Guerriero, e sia fornita
La bẽ comincia impresa: e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'incuttabile tua spada.

Tacque:

34

Tacque: e'l nobil Garzon restò per poco
Spatio confuso e senza moto, e uoce.
Ma poi che diè uergogna a sdegno loco:
Sdegno Guerrier de la ragion feroce:
E ch'al rossor del volto un nouo foco
Successe che più auampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di seruitù misera insegne.

35

Et affrettò il partire, e de la torta
Confusione vscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò fugato ogni custode, e uinto.
Sospettò prima, e si fù poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
E'l uide (ahi fiera uista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitiuo il tergo.

36

Volea gridar; doue, ò crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suõ chiuse il dolore:
Si che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbõbar su'l core.
Misera, i suoi diletti hora le inuola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella se'l uede, e in uan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

37

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò, ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda;
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Ch'almẽ l'Inferno al suo parlar rispõda.
Lascia gl'incanti, e vuol prouar, se vaga,
E supplice beltà sia miglior maga.

38

Corre, e non hà d'honor cura, ò ritegno.
Ahi doue hor sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grãde, il Re-
Volse, e riuolse sol co'l cenno auanti: (gno
E così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39

Hor negletta, e schernita, in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza:
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene: & al piè tenero non sono
Quel gelo ĩtoppo, e q̃lla alpina asprezza,
E inuia per messaggieri inanzi i gridi:
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giũto a i lidi.

40

Forsennata gridaua. O' tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O' prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte
Dà ĩsieme ad ambe, arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci vltime porte;
Non dico i baci: altra più degna haurassi
Questi da te. che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41

Dissegli Vbaldo al'hor già non conuiene,
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi,
Di beltà armata, e de' suoi p̃ghi hor viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, & ascoltando a uincer t'usi:
Cosi Ragion pacifica Regina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

42

Al'hor ristette il Caualiero: & ella
Souragiunse anhelante, e lagrimosa:
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e nõ fauella:
O che sdegna, ò che pensa, ò che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtiuo uolge; e uergognoso, e tardo.

43

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi;
A l'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi.
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l'arti, e le frodi;
Fà di sospir breue concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

44
poi cominciò. Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deue:
Tai fummo un tempo: hor, se tal'esser ne-
E di ciò la memoria anco t'è greue; (ghi,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico tal'hor l'altro riceue.
Bẽ q̃l, ch'io chieggio, è tal, che darlo puoi,
E integri conseruar gli sdegni tuoi.

45
Se m'odi, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten'vengo a priuar: godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e sia: anch'io le genti (so.
Christiane odiai, (no'l nego) odiai te stes-
Nacqui pagana, usai uari argomenti,
Che p me fosse il nostro Imperio oppresso:
Te perseguy: te presi: e te lontano
Dal'arme trassi in loco ignoto, e strano.

46
Aggiungi a q̃sto ancor quel, ch'a maggiore
Onta tu rechi, & a maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far de le sue bellezze altrui tiranno,
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a nouo amante in dono.

47
Sia questa pur tra le mie frodi, e uaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì dilecto.
Vattene; passa il mar: pugna: trauaglia;
Strugi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia; fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

48
Solo, ch'io segua te, mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta,
Non lascia indietro il predator la preda:
Và il trionfante, il prigioner non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il Campo veda,
Et a l'altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice habbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

49
Sprezzata ancella, a chi fò più conserua
Di q̃sta chioma, hor ch'a te fatta è uile?
Raccorciorolla: al titolo di serua
Vò portamento accompagnar seruile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile.
Animo hò bene: hò ben uigor, che baste
A condurti i caualli, a portar l'haste.

50
Sarò, qual più uorrai scudiero, ò scudo:
Non fia, ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti uoglia ferir, per non piagarmi:
Condonando il piacer de la uendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

51
Misera ancor presumo? ancor mi uanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che, qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prẽder gli cerca al'hor la destra, ò'l mãto,
Supplicheuole in atto, & ei s'arretra.
Resiste, e uince: e in lui troua impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

52
Non entra Amor a rinouar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V'entra pietade in quella uece almeno,
Pur compagna d'Amor, benche pudica:
E lui commoue in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E quanto può gli atti compone, e infinge.

53
Poi le risponde. Armida, assai mi pesa
Di te; sì potes'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti; odi nõ son, nè sdegni i miei:
Nè nõ uendetta: nè rammento offesa:
Nè serua tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è uero, e trapassasti i modi,
Hora gli amori essercitando, hor gli odi.

Ma

54
Ma che? son colpe humane, e colpe vsate.
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallij: s'a me pietate
Negar non vo', non fia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie, & honorate
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni:
Sarò tuo Caualier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'honor la fede.

55
Deh, che del fallir nostro hor quì sia il fine,
E di nostre vergogne homai ti piaccia:
E in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e ne le due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue Regio.

56
Rimanti in pace; i vado, a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, ò và per altra via felice:
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il Guerrier così le dice,
Non troua loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torua il riguarda, al fin prorõpe a l'onte.

57
Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Hircana.
Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Pur un segno non diè di mente humana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almẽ gl'occhi, ò sparse ũ sospir solo?

58
Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge, e m'abbãdona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia, odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona.
O Cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri, e i vostri Tempi?

59
Vattene pur crudel, con quella pace,
Che lasci a me: vattene iniquo homai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indiuisibilmente a tergo haurai.
Noua furia co'serpi, e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin, ch'esca del mar, che schiui
Gli scogli, e l'onde: e ch'a la pugna arriui.

60
Là tra'l sangue, e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio Guerriero.
Per nome Armida chiamerai souente
Ne gli vltimi singulti: vdir ciò spero.
Hor quì mancò lo spirto ala dolente:
Nè quest'vltimo suono espresse intero:
E cade tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

61
Chiudesti i lumi Armida, il Cielo auaro
Inuidiò il conforto a'tuoi martiri.
Apri misera gli occhi: il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico hor che non mi-
O s'vdir tu'l potessi, ò come caro (ri?
T'addolcirebbe il suon de'suoi sospiri,
Dà quãto ei puote, e prẽde (e tu no'l credi)
Pietoso in vista gli vltimi congedi.

62
Hor che farà? dee sù l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viua, e mõrta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne'l porta.
Parte, e di lieui zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fà scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e'l lido ecco si cela.

63
Poi ch'ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur (disse) & hà potuto
Me quì lasciar de la mia vita in forse?
Nè vn momẽto ĩdugiò: nè un breue aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Et io pur anco l'amo? e in questo lido
Inuendicata ancor piango, e m'assido?

64

Che fà più meco il piãto? altr'arme, altr'ar
Io nõ hò dũque? ahi seguirò pur l'ẽpio: (te
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il Ciel sarà per lui sicuro tẽpio. (sparte
Già'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli suello, e
Le mẽbra appendo, ai dispietati essempio.
Maestro è di ferità: vo' superarlo
Ne l'arti sue. ma doue son? che parlo?

65

Misera Armida, a l'hor doueui, e degno
Ben'era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'hauesti, hor tardo sdegno
T'infiamma, e moui neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla, ò scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fù) l'alta vendetta.

66

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'essecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa honesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze herede,
D'vna vendetta in guiderdon son presta.
S'esser cõpra a tal prezzo indegna io sono
Beltà, sei di natura inutil dono.

67

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l'esser Reina, e l'esser viua,
E l'esser nata mai, sol fà la speme
De la dolce vendetta ancor, ch'io viua.
Così in uoci interrotte irata freme,
E torce il piè da la deserta riua,
Mostrãdo bẽ quãto hà furor raccolto, (to.
Sparsa il crĩ, bieca gli occhi, accesa il uol-

68

Giunta a gli alberghi suoi chiamò trecento
Con lingua horrenda deità d'Auerno.
S'empie il Ciel d'atre nubi: e in un momẽ-
Impallidisce il gran pianeta eterno: (to
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, vdresti irati
Sibili, & vrli, & fremiti, e latrati.

69

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra: e i raggi il Sol riduce
Pallidi: nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi, egli quì fue.

70

Come imagin tal'hor d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura:
Ch'el vento la disperde, ò solue il Sole:
Come sogno sen và, ch'egro figura;
Così sparuer gli alberghi, e restar sole
L'alpe, e l'horror, che fece iui natura.
Ella su'l carro suo che presto haueua,
S'asside, e come hà in vso al Ciel si leua.

71

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi, e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti a l'altro polo,
E le terre d'ignoti habitatori:
Passa d'Alcide i termini: nè'l suolo
Appresa de gli Hesperi, ò quel de' Mori;
Ma sù i mari sospeso il corso tiene,
Insin, che ai lidi di Soria peruiene.

72

Quinci a Damasco non s'inuia; ma schiua
Il già sì caro de la patria aspetto:
E drizza il carro a l'infeconda riua,
Oue è tra l'onde il suo castello eretto.
Quì giunta i serui, e le donzelle priua
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:
E fra vari pensier dubbia s'aggira;
Ma tosto cede la vergogna a l'ira.

73

Io n'andrò pur (dice ella) anzi che l'armi
De l'Oriente il Re d'Egitto moua.
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi gioua:
Trattar l'arco, e la spada: e serua farmi
De' più potenti, e concitargli a proua.
Pur che le mie vendette io veggia in par-
Il rispetto, e l'honor stiasi in disparte. (te,

Non

74

Non accusi già me: biasmi se stesso
Il mio custode, e zio, che così uolse.
Ei l'alma baldanzosa, e'l fragil sesso
A i non debiti vffici in prima uolse.
Esso mi fè Donna vagante: & esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò, che d'indegno
Fei per amore, ò che farò per sdegno.

75

Così conchiude: e Caualieri, e Donne,
Paggi, e sergenti frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi, e ne le gonne
L'arte dispiega, e la Regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai, ch'assonne,
O che si posi al Sole, od a la Luna;
Sin che non giunge, oue le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

IL FINE DEL DECIMOSESTO CANTO.

ARGA
ARMIDA
ARMI
ADRA
ARG:
Franc: Valegio. f.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Di fasto più, che di valore armato
Schierato il Campo il Re d'Egitto vede.
Compare Armida, e sopra vn carro aurato
Ne' sdegni suoi tutta amorosa siede;
Et à chi vccide il bel Rinaldo odiato
Se stessa in premio, e'l suo tesor concede;
Ma l'armi sue ricche, e fatali ei prese;
Ode de gli Aui suoi l'eccelse imprese.

1

GAZA è Città, de la
Giudea nel fine,
Sù quella via, ch'in-
uer Peluso mena:
Posta in riua del ma
re, & hà vicine
Immense solitudini d'arena:
Le quai, come austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritroua il peregrin riparo, ò scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

2

Del Re d'Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tẽpo inanzi a i Turchi tolta.
E però, ch'opportuna, e prossima era
A l'alta impresa, oue la mente hà uolta;
Lasciando Egitto, e la sua Reggia altera,
Quì trasfato il grã Seggio, e quì raccolta
Già da varie Prouincie insieme hauea
L'innumerabil hoste a l'assemblea.

3

Musa, quale stagione, e quall'hà fosse
Stato di cose, hor tu mi reca a mente: (se,
Qual'arme il grãde Imperator, quai pos-
Qual serua haueße, e qual cõpagna gẽte:
Quãdo del Mezo giorno in guerra mosse
Le forze, e i Regi, e l'ultimo Oriente.
Tu sol le schiere, e i Duci, e sotto l'arme
Mezo il mõdo raccolto, or puoi dettarme.

Poscia

4

Poscia che ribellante al Greco Impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un Guerriero
Sen' fè tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fù detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dapoi.

5

Volgendo gli anni il Regno è stabilito,
Et accresciuto in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E passa a dentro incontra a l'infinito
Corso del Nilo assai soura Siene:
E quinci a le campagne inhabitate (te.
Và de la Sabbia, e quĩdi al grãde Eufra-

6

A destra, & a sinistra in se comprende
L'odorata maremma, e'l ricco mare.
E fuor de l'Eritreo molto si stende
Incontro al Sol, che mattutino appare.
L'Imperio hà in se grã forze, e più le rẽde
Il Re c'hor le gouerna, illustri, e chiare:
Ch'è per sangue Signor, ma più per merto
Ne l'arti Regie, e militari esperto.

7

Questi hor co' Turchi, hor con le gẽti Perse,
Più guerre fè: le mosse, e le rispinse:
Fù perdente, e vincente: e ne l'auuerse
Fortune fù maggior, che quando uinse.
Poi che la graue età più non sofferse
De l'arme il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Ne d'honor'il desio vasto, e di Regno.

8

Ancor guerreggia per ministri: & haue
Tanto vigor di mente, e di parole;
Che de la monarchia la soma graue,
Non sẽbra a gli anni suoi souerchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa paue
Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole.
E gli porge altri volontario aiuto
Darmate' genti, & altri d'or tributo.

9

Tanto, e sì fatto Re l'arme raguna:
Anzi pur adunate. homai l'affretta
Contra il sorgente Imperio, e la fortuna
Franca, ne le vittorie homai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Ne l'hora a punto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spatioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

10

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede.
E sotto l'ombra d'vn gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme col piede.
E ricco di barbarico ornamento,
In habito regal splender si vede.
Fan torti in mille fascie i bianchi lini
Alto diadema in noua forma ai crini.

11

Lo scettro hà ne la destra: e per canuta
Barba appar venerabile, e seuero.
E da gli occhi, ch'età de ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun'atto è sostenuta
La maestà de gli anni, e de l'impero.
Apelle forse, ò Fidia in tal sembiante
Gioue formò; ma Gioue a l'hor tonante.

12

Stannogli a destra l'vn, l'altro a sinistra
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L'altro il sigillo hà del suo vfficio in segno.
Custode un de' secreti al Re ministra
Opra ciuil ne' grandi affar del Regno:
Ma Prence de gli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro, ordinator di pena.

13

Sotto folta corona al Seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi hastati:
Et oltra l'haste hanno corazze, & hanno
Spade lunghe, e ricurue al'vn de'lati.
Così sedea, così scopria il Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trappassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi, e bãdiere.

Il po-

14

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fà di se mostra: e quattro i Duci sono,
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo.
Ch'è del celeste Nilo opera, e dono.
Al mare vsurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al cultiuar fù buono.
Sì crebbe Egitto: ò quanto a dentro è posto
Quel, che fù lido a i nauiganti esposto.

15

Nel primiero squadrone appar la gente,
C'habitò d'Alessandria il ricco piano,
C'habitò il lido volto a l'occidente,
Ch'esser comincia homai lido Africano.
Araspe è il Duce lor, Duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano;
Ei di furtiui aguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte moresca ĩ guerra hà il pregio.

16

Secondan quei, che posti inuer l'aurora
Ne la costa Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla honora
Pregio, ò virtù; ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora:
Nè matutine trombe anco il destaro;
Ma da gli agi, e da l'ombre a dura vita
Intempestiua ambition l'inuita.

17

Quella, che terza è poi, squadra non pare;
Ma vn'hoste immensa: e cãpi, e lidi tiene.
Non crederai, ch'Egitto mieta, & are
Per tanti: e pur da vna Città sua viene:
Città, ch'a le Prouincie emula appare,
Mille cittadinanze in se contiene: (ce;
Del Cairo i parlo; indi il grã vulgo addu-
Vulgo a l'arme restio; Cãpsone è il Duce.

18

Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo:
E più suso infin là, doue ricade
Il fiume al precipitio suo secondo.
La turba Egittia hauea sol archi, e spade:
Nè sosterria d'elmo, ò corazza il pondo.
D'habito è ricca: onde altrui viẽ, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

19

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede:
Che la vita famelica ne l'erme
Piagge, gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, ci Zumara il Re succede.
Quel di Tripoli poscia: e l'uno, e l'altro
Nel pugnar volteggiãdo è dotto, e scaltro.

20

Dirietro ad essi apparuero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice:
Che'l souerchio del gelo, e de gli ardori
Non sente mai, se'l ver la fama dice:
Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori:
Oue rinasce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
A l'essequie, a i natali, hà tomba, e cuna.

21

L'habito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto hã simigliãti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo, non sono stabili habitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han questi femineil uoce, e statura:
Crin lũgo, e negro; e negra faccia, e scura.

22

Lunge canne Indiane arman di corte
Punte di ferro: e'n sù destrier correnti,
Diresti ben, che vn turbine lor porte,
Se pur'han turbo sì veloce i venti.
Da Si face le prime erano scorte:
Aldino in guardia hà le seconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Homicida ladron, non Caualiero.

23

La turba è appresso, che lasciate hauea
L'Isole cinte da l'Arabiche onde.
Da cui pescando già raccor solea
Conche, di perle grauide, e feconde.
Sono i Negri con lor, sù l'Eritrea
Marina posti a le sinistre sponde,
Quegli Agricalte, e q̃sti Osmida regge,
Che schermisce ogni fede, & ogni legge.

Gli

24

Gli Ethiopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Et Astrabora quinci: il cui gran giro
E' di tre Regni, & di due Fè capace:
Gli conducea Canario, & Asimiro:
Re l'vno, e l'altro: e di Macon seguace:
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì nõ venne.

25

Poi due Regi soggetti anco venieno (la.
Con squadre d'arco armate, e di quadrel-
Vn Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil Terra, e bella.
L'altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Ma, quãdo poi scemando il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26

Nè te Altamoro entro al pudico letto
Potuto hà ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine, e'l petto
Per distornar la tua fatale andata. (to
Dũque (dicea) crudel, più che'l mio aspet-
Del mar l'horrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che'l picciol figlio, a i dolci scherzi inteso?

27

E' questi Re di Sarmacante: e'l manco,
Che'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è ne l'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annuntio) il popol Franco:
Et è ragion, che insino ad hor ne tema.
I suoi Guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fiãco, & a l'arcion la mazza.

28

Ecco poi fin da gl'Indi, e da l'albergo
De l'aurora venuto Adrasto il fiero:
Che d'vn serpente indosso hà per vsbergo
Il cuoio verde, e maculato a nero:
E smisurato a un'elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si laua nel mar, che l'Indo frange.

29

Ne la squadra, che segue, è scelto il fiore
De la Regal militia; e v'hà quei tutti,
Che con larga mercè, con degno honore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Ch'armati a sicurezza, & a terrore
Vengono in sù destrier possenti in strutti:
E de' purpurei manti, e de la luce
De l'acciaio, e de l'oro il Ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco: & Odemaro,
Ordinator di squadre: & Hidraorte:
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
SpreZZator de' mortali, e de la morte:
E Tigrane: e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno: e Ormondo il forte:
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L'Arabie dier, che ribellanti hà dome.

31

Euui Orindo: Arimon: Pirga: Brimarte
Espugnator de le Città: Suifante,
Domator de' caualli, e tu de l'arte
De la lotta maestro Aridamante:
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante;
O se in arcione, ò se pedon contrasta,
O se rota la spada, ò corre l'hasta.

32

Guida vn'Armẽ la squadra, il qual tragit-
Al Paganesmo ne l'età nouella (to
Fè da la vera fede: & oue ditto
Fù già Clemẽte, hora Emiren s'appella:
Per altro huom fido, e caro al Re d'Egitto
Soura quanti per lui calcar mai sella;
E Duce insieme, e Caualier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessun più rimanea; quando improuisa
Armida apparue, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in vn gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera.
E mescolato il nouo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era;
Che vigor dalle, e cruda, & acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

Somi-

34
Somiglia il carro a quel, che porta il gior-
Lucido di piropi, e di giacinti: (no,
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro vnicorni, a coppia, a coppia au-
Cẽto donzelle, e cẽto paggi intorno (uinti.
Pur di faretra gli homeri van cinti:
Et a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lieui al corso.

35
Segue il suo stuolo: & Aradin con quello,
C'Hidraorte assoldò ne la Soria.
Come a l'hor, che'l rinato vnico augello
I suo' Etiopi a visitar s'inuia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia;
Stupisce il mondo: e và dietro, & ailati
Merauigliando essercito d'alati.

36
Così passa costei, merauiglioſa
D'habito, di maniere, e di sembiante.
Non è a l'hor sì inhumana, ò sì ritrosa
Alma d'Amor, che non diuegna amante.
Veduta a pena, e in grauità sdegnosa
Inuaghir può genti sì varie, e tante:
Che sarà poi quando in più lieto viso
Co'begli occhi lusinghi, e col bel riso?

37
Ma poi ch'ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch'Emireno a se ne vegna:
Che lui preporre a tutti i Duci egregi,
E Duce farlo vniuersal disegna.
Quel, già presago, a i meritati pregi
Cõ fronte vien, che bẽ del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
Egli fa strada al Seggio: & ei v'ascende.

38
E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e'l Re così gli dice:
Tè questo scettro: a te, Emiren, cõmetto
Le genti: e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Sù Franchi l'ira mia vendicatrice.
Và, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Auanzo, e mena presi i non estinti.

39
Così parlò il Tiranno: e del soprano
Imperio il Caualier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'inuitta mano,
(Disse) e vò co'tuo' auspici a l'alte ĩprese:
E spero in tua virtù, tuo Capitano,
De l'Asia vendicar le graui offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno:
E la perdita haurà morte, non scorno.

40
Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già no'l credo) di là sù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E saluo rieda il Campo, e'n trionfale
Più, che in funebre põpa il Duce giaccia.
Tacque: e seguì co'popolari accenti
Misto vn grã suon di barbari instrumẽti.

41
E fra le grida, e i suoni in mezo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte:
E giunto a la gran tenda a lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte.
Ond'hor cibo, hor parole altrui dispensa:
Nè lascia inhonorata alcuna parte.
Armida a l'arti sue ben troua loco
Quini opportũ fra l'allegrezza, e'l gioco.

42
Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in se fisse, & intente:
E ch'a' segni ben noti homai s'auuede,
Che sparso è il suo velen per ogni mente:
Sorge, e si volge al Re da la sua sede
Con atto insieme altero, e riuerente:
E quanto può, magnanima, e feroce
Cerca parer nel volto, e ne la uoce.

43
O Re supremo (dice) anch'io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son'io; ma Regal Donna: indegno
Già di Reina il guerreggiar non parme.
Vsi ogn'arte Regal chi vuole il Regno:
Dansi a l'istessa man lo scettro, e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, ò langue)
Ferire, e trar de le ferite il sangue.

Nè

44

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'inuoglia altra vaghezza;
Che'n prò di nostra legge, e del tuo Impe-
Son'io già prima a militar auuezza. (ro
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero:
Che d'alcun'opra nostra hai pur cõtezza:
Esai, che molti de' maggior Campioni,
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

45

Da me presi, & auuinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Et ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E saresti hora tu via più sicuro
Di terminar vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che'l fier Rinaldo, il qual'vccise
I miei Guerrieri, in libertà gli mise.

46

Chi sia Rinaldo è noto: e quì di lui
Lunga historia di cose anco si conta;
Questi è il crudele, ond'aspramente i fui
Offesa poi: nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende a l'arme pronta.
Ma, qual sia la mia ingiuria, a lũgo detta
Sarauui: hor tanto basti; Io vo' vendetta.

47

E la procurerò: che non inuano
Soglion portarne ogni saetta i venti.
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'arme tal'hor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inhumano
Tronchi il capo odioso, e me'l presenti,
A grado haurò questa vendetta ancora:
Benche fatta da me più nobil fora.

48

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie haurà, s'i guiderdõ mi chiede.
Così ne faccio quì stabil promessa:
Così ne giuro inuiolabil fede.
Hor s'alcuno è, che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

49

Mentre la Donna in guisa tal fauella,
Adrasto affige in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro homicida vnqua tu scocchi:
Che non è degno vn cor uillano, ò bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l'ira tua ministro io sono:
Et io del capo suo ti farò dono.

50

Quanto, ò quanto t'inganni; ò vuoi scuera
O vuoi clemente dar pena, ò perdono;
Clementissima sei dolce Guerriera,
S'uccidi tu, chiami castigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera,
Atto de l'ira tua ministro io sono;
Il capo troncherò di quel Rinaldo,
Benche diaspro fosse, ò ferro saldo.

51

Io sterparogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate a gli auoltoi.
Così parlaua l'Indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è quì tal, ch'ogni tuo uanto audace
Superarà co' fatti, e pur si tace.

52

Rispose l'Indo fiero. Io mi sono vno, (mo.
Ch'appo l'opre, il parlare hò scarso, e sce-
Ma s'altroue, che quì, così importuno
Parlaui tu, parlaui il detto estremo.
Seguito haurian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi. Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo, e virile.

53

E ben sei degna, a cui suoi sdegni, & ire
L'vno, e l'altro di lor conceda, e done:
Perche tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto: e quegli offerta a noua
Fecero a lei di vendicarla a proua.

Nè

54
Nè q̃lli pur, ma qual più ĩ guerra è chiaro,
La lingua al vãto hà baldãzosa, e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far sù l'essecrabil testa:
Tante contra il Guerrier, c'hebbe sì caro,
Arme hor costei commoue, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riua,
Felicemente al gran corso veniua.

55
Per le medesme vie, che'n prima corse
La nauicella in dietro si raggira:
E l'aura, ch'a le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giouanetto hor guarda il Polo, e l'Orse,
Et hor le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; hor fiumi, e monti,
Che sporgono sù'l mar l'alpestre fronti.

56
Hor lo stato del Campo, hor il costume
Di varie genti inuestigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dal'orto il quarto Sol risplende.
E quando homai n'è disparito il lume,
La naue terra finalmente prende.
Disse la Donna al'hor; le Palestine
Piagge son quì: quì del viaggio è il fine.

57
Quinci i tre Caualier su'l lido sposе,
E sparue in mẽ, che nõ si forma vn detto.
Sorge a la notte intanto, e de le cose
Confonde a i vari aspetti vn solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi ueder non ponno ò muro, ò tetto:
Nè d'huomo, ò di destriero appaiõ l'orme;
Od altro pur, che del camin gl'informe.

58
Poiche stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
Et ecco di lontano a gli occhi loro
Vn non sò, che di luminoso appare:
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fà l'ombre più rare.
Essi ne vanno al'hor contra la luce:
E già ueggion, che sia, quel che si luce.

59
Veggiono a vn grosso tronco arme nouelle
Incontra i raggi de la Luna appese:
E fiammeggiar più che nel Ciel le stelle
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese:
E scoprono a quel lume imagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Preso, quasi custode, vn vecchio siede,
Che contra lor sen và, come gli vede.

60
Ben è da duo Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi, ch'ei riceuè lieto saluto,
E c'hebbe lor cortesemente accolto;
Al giouanetto, il qual tacito, e muto
Il riguardaua, il ragionar riuolto;
Signor, te sol, gli disse, io quì soletto
In cotal'hora desiando aspetto.

61
Che se no'l sai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi scorti da me uinser l'incanto,
Oue tu uita misera trahesti.
Hor odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene: e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il uer più saggia, e sãta lĩgua.

62
Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima a l'erto, e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non peruiene.
Hor vorrai tu lungi da l'alte cime
Giacer, quasi tra valli angel sublime?

63
T'alzò Natura inuerso il Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, & alti;
Perche in sù miri: e con illustri, e conte
Opre te stesso al sommo pregio essalti.
E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte:
Non perche l'usi ne' ciuili assalti:
Nè perche sian di desideri ingordi
Elle ministre, & a ragion discordi.

64

Ma perche il tuo valore, armato d'esse,
Più fiero assalga gli auuersari esterni;
E sian con maggior forza indiripresse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l'vso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio Duce, e le gouerni:
Et a suo senno hor tepide, hor ardenti (ti.
Le faccia: & hor le affretti, et hor le allē-

65

Così parlaua: e l'altro attento, e cheto
A le parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserua: e mansueto
Volgeua a terra, e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,
E gli soggiunge. Alza la fronte, ò figlio:
E in questo scudo affissa gli occhi homai
Ch'iui de' tuoi maggior l'opre vedrai.

66

Vedrai de gli aui il diuulgato honore,
Lunge precorso in luogo erto, e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo de la gloria illustre arringo.
Sù, sì, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza, e sprō quel, ch'io colà dipingo.
Così diceua; e'l Caualiero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

67

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d'Attio glorioso augusto
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi riui dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d'alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, i pregi loro.

68

Mostragli Caio, all'hor ch'a strane genti
Và prima in preda il già inclinato Impe-
Prendere il fren de' popoli volenti, (ro;
E farsi d'Este il Principe primiero;
Et a lui ricourarsi i men potenti
Vicini, a cui Rettor facea mestiero;
Poscia, quando ripassa il varco noto
A gl'inuiti d'Honorio il fero Goto.

69

E quando sembra, che più auampi, e ferua
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e serua
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra, ch'Aurelio in libertà conserua
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
Al Vnno, regnator de l'Aquilone.

70

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati:
Et hà faccia di cane: & a vedello,
Dirai che ringhi, e vdir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de Italia Hettorre.

71

Altroue è la sua morte: e'l suo destino
E destin de la patria. Ecco l'herede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'a l'Italico honor Campion succede.
Cedeua a i fati, e non a gli Vnni Altino:
Poi riparaua in più sicura sede:
Poi raccoglieua vna Città di mille
In val di Pò case disperse in Ville.

72

Contra il gran fiume, che'n diluuio ondeg-
Muniasi; e quindi la Città sorgea, (gia,
Che ne' futuri secoli la Reggia
De' magnanimi Estensi esser douea.
Par, che rompa gli Alani: e che si veggia
Contra Odoacro hauer poi sorte rea:
E morir per l'Italia, ò nobil morte,
Che de l'honor paterno il fà consorte.

73

Cader seco Alforisio: ire in essiglio
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso:
E ritornar con l'arme, e co'l consiglio
Dapoi, che fù il Tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'Estense Epaminonda appresso:
E par lieto morir, poscia che'l crudo
Totila è vinto, e saluo il caro scudo.

Di

74
Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento no'l sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea cõtra Schiaui Ernesto opre leggiadre.
Ma inanzi a lui l'intrepido Aldoardo.
Da Monscelce escludeua il Re Lombardo.

75
Henrico v'era, e Berengario: e doue
Spiega il grã Carlo la sua augusta ãsegna,
Par ch'egli il primo feritor si troue,
Ministro, ò Capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodouico: e quegli il moue
Contra il nipote, ch'in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e fa prigione.
Eraui poi co' cinque figli Ottone.

76
V'era Almerico: e si vedea già fatto
De la città Donna del Pò, Marchese.
Deuotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di Chiese.
D'incontro Azzo Secondo hauea ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo vn corpo di fortuna alterno
Vinceua, e de l'Italia hauea il gouerno.

77
Vedi Alberto il figliuolo, ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note; (Dani,
Che, vinti in giostra, e vinti in guerra i
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Vdon, quel, ch'a Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote:
E che Marchese de l'Italia fia
Detto, e Toscana tutta haurà in balia.

78
Poscia Tedaldo: e Bonifacio a canto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile herede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Metilda, & adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso:
Che può la saggia, e valorosa Donna
Soura corone, e scettri alzar la gonna.

79
Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor, più che viril lo sguardo.
Là configea i Normanni, e'n fuga volto
Si dileguaua il già inuitto Guiscardo;
Quì rõpea Hẽrico il quarto: et a lui tolto,
Offriua al Tempio imperial stendardo:
Quì ripone a il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

80
Poi vedi, in guisa d'huom, c'honori, & ami,
C'hor l'è al fiãco Azzo il qnto, or la secõda;
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliaua la prole alma, e feconda.
Và doue par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E'l buon germe Roman con destro fato
E ne' campi Bauarici trasfato.

81
Là d'un gran ramo Estense ei par, ch'inesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinouar vedresti
Scettri, e corone d'or, più che mai lieto:
E co'l fauor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non hauer diuieto.
Già confina col Ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adõbra.

82
Ma ne' suoi rami Italici fioriua
Bella non men la Regal pianta a proua;
Bertoldo quì d'incontra a Guelfo vsciua:
Quì Azzo il sesto i suoi prischi rinoua.
Questa è la serie de gli Heroi, che viua
Nel metallo spirante par si moua.
Rinaldo sueglia in rimirando mille,
Spirti d'honor da le natie fauille.

83
E d'emula virtù l'animo altero
Commosso auuampa: & è rapito in guisa,
Che ciò che imaginando hà nel pensiero,
Città battuta, e presa, e gente vccisa;
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi a gli occhi suoi uedere auuisa:
E s'arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria vsurpa, e la preuiene.

84

Ma Carlo, il quale a lui del Regio herede
Di Dania già narrata haueà la morte,
La destinata spada, al'hor gli diede.
Prendila (disse) e sia con lieta sorte:
E solo in prò de la Cristiana fede
L'adopra, giusto, e pio, non men, che forte.
E fa del primo suo Signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

85

Rispose egli al Guerriero. A i Cieli piaccia,
Che la man, che la spada hora riceue,
Con lei del suo Signor uendetta faccia:
Paghi con lei ciò, che per lei si deue.
Carlo riuolto a lui con lieta faccia,
Lunghe gratie ristrinse in sermon breue.
Ma lor s'offriua intento, & al uiaggio
Notturno gli affrettaua il nobil Saggio.

86

Tempo è (dicea) di girne, oue t'attende
Goffredo, e'l Cāpo: e ben giungi opportuno.
Hor n'andiam pur: ch'a le cristiane tēde
Scorger ben ui saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi su'l carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l'Oriente il corso.

87

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quādo al Garzō si uolge il vecchio, e dice.
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami, e la uetusta alta radice.
E se ben'ella da l'età primiera
Stata è fertil d'Heroi madre, e felice;
Non è, nè fia di partorir mai stanca:
Che per uecchiezza in lei uirtù nō māca.

88

O come tratto hò fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti;
Così potessi ancor scoprire a pieno,
Ne' secoli auenire i tuoi nepoti,
E pria, ch'e'si aprā gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti:
Che dè futuri Heroi già non uedresti
L'ordin mē lungo, ò pur mē chiari i gesti.

89

Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Nō scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza uelo
I secreti tal'hor scopre del Cielo.

90

Quel, ch'a lui riuelò luce diuina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico.
Non fù mai greca, ò barbara, ò latina
Progenie in questo, ò nel buon tēpo antico,
Ricca di tanti Heroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Ctelo amico:
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

91

Ma, fra gli altri mi disse, Alf ōso io scieglio
Primo in uirtù, ma in titolo Secondo:
Che nascer dee, quando corrotto, e ueglio
Pouero fia d'huomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, ò lo scettro, ò meglio il pondo
O de l'arme sostegna, ò del diadema,
Gloria del sangue tuo, somma, e suprema.

92

Darà fanciullo in uarie imagin fiere
Di guerra, inditio di ualor sublime.
Fia terror de le selue, e de le fere:
E negli arringhi haurà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne uere
Palme uittoriose, e spoglie opime:
E souēte auuerrà, che'l crin si cigna (gna
Hor di lauro, hor di quercia, hor di gra-

93

De la matura età pregni men degni
Non fiano, stabilir pace, e quiete:
Mantener sue Città frà l'arme, e i Regni
Di posenti uicin tranquille, e chete:
Nutrire, e fecondar l'arti, e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri, e pompe liete:
Librar con giusta lance, e pene, e premi.
Mirar da lunge, e preueder gli estremi.

Os-

94

O s'auuenisse mai, che contra gli empi,
Che tutte infestean le terre, e i mari;
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i popoli più chiari;
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual'ei giusta faria graue vendetta
Su'l gran Tiranno, e sù l'iniqua setta?

95

Indarno a lui con mille schiere armate (ro;
Quinci il Turco opporriasi, e qndi il Mau
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Et oltre i gioghi del neuoso Tauro,
Et oltre i Regni, ou'è perpetua state (ro:
La croce, e'l bianco augello, e i gigli d'au-
E per batteſmo de le neri fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

96

Così parlaua il Veglio: e le parole
Lietamente accoglieua il giouanetto:
Che del pensier de la futura prole
Vn tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nuntia del Sole,
E'l Ciel cangiaua in Oriente aspetto:
E sù le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

97

Ricominciò di nouo all'hora il Saggio.
Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende, e'l piano, e la Cittade, e'l monte.
Sicuri d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio
Io scorti v'hò sin quì per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Homai: nè lece a me, che più m'appressi.

98

Così tolse congedo, e fe ritorno,
Lasciando i Caualieri iui pedoni.
Et essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro a i padiglioni.
Portò la Fama, e diuulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre Baroni:
E inanzi ad essi al pio Goffredo corse:
Che per raccorgli dal suo Seggio sorse.

UNIVERSIDAD DE G... Hospital Real BIBLIOTECA

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

GIEM
TAN
GOFR
RIN
RINAL
RINAL
EREMI
RINAL
VBAL
RINAL
GOFR

CANTO DECIM'OTTAVO.

ARGOMENTO.

Piange Rinaldo i suoi passati errori;
Scioglie il silueſtre incanto; indi ſprezzate
Belta, luſinghe, canti, arme, & amori;
Onde ſon poſcia al Ciel machine alzate.
Nunzia volante i ſenſi apre de' cori
Egittij, e più Vaffrin con l'arti vſate.
La Città Santa in vn ſalua, & offeſa
Vince perdendo, e in liberarla è preſa.

1

GIVNTO Rinaldo, oue Goffredo è ſorto
Ad incontrarlo, incominciò. Signore,
A vendicarmi del Guerrier ch'è morto
Cura mi ſpinſe di geloſo honore:
E s'io n'offeſi te, ben diſconforto
Ne ſentij poſcia, e penitenza al core.
Hor vegno a' tuoi richiami: et ogni emẽda
Son pronto a far, che grato a te mi rẽda.

2

A lui ch'vmil gli s'inchinò, le braccia
Steſe al collo Goffredo, e gli riſpoſe.
Ogni triſta memoria homai ſi taccia:
E ponganſi in oblio l'andate coſe.
E per emenda io vorrò ſol, che faccia,
Quai per vſo fareſti, opre famoſe:
Che'n danno de' nemici, e'n prò de' noſtri
Vincer conuienti de la Selua i moſtri.

3

L'antichiſſima ſelua; onde fù auanti
De' noſtri or digni la materia tratta,
(Qual che ſia la cagione) hora è d'incãti
Secreta ſtanza, e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar ſi vanti:
Nè vuol ragion, che la Città ſi batta
Senza tali inſtrumenti: hor colà, doue
Pauentan gli altri, il tuo ualor ſi proue.

4

Così disse egli: e'l Caualier s'offerse
Con brevi detti al rischio, e a la fatica:
Ma ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà, benche non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto conuerse
La destra, e'l uolto a l'accoglienza amica.
Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
S'eran de l'Hoste i Principi ridutti. (ti

5

Poi che le dimostranze honeste, e care
Con que' soprani egli iterò più uolte;
Placido affabilmente, e popolare
L'altre genti minori hebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, ò le turbe intorno a lui più folte;
Se, vinto l'oriente, e'l mezo giorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

6

Così ne và sino al suo albergo; e siede
In cerchio quiui a i cari amici a canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Hor de la guerra, hor del siluestre incãto.
Ma quãdo ogn'vn partẽdo agio lor diede;
Così gli disse l'Heremita santo.
Ben gran cose, Signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7

Quanto deui al gran Re, ch'el mõdo regge.
Tratto egli t'hà da l'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Hor riconduce, e nel suo ouile accoglie:
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo essecutor de le sue voglie.
Ma non conuien si già, ch'ancor profano
Ne i suoi gran ministeri armi la mano.

8

Che sei de la caligine del mondo,
E de la carne tu di modo aspersо;
Ch'el Nilo, o'l Gange, ò l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Sol la gratia del Ciel quãto hai d'immõdo
Può render puro; al Ciel dunque cõuerso
Riuerente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9

Così gli disse: & ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
Poi chinato a' suoi piè mesto, e dimesso
Tutti scoprigli i giouanili errori.
Il ministro del Ciel, dopò il concesso
Perdono, a lui dicea. Co' noui albori
Adorar te n'andrai là sù quel monte,
Ch'al raggio mattutin uolge la fronte.

10

Quinci al bosco t'inuia, doue cotanti
Son fantasmi inganneuoli, e bugiardi.
Vincerai (questo sò) mostri, e giganti,
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh nè uoce, che dolce ò pianga, ò canti,
Nè beltà, che soaue ò rida, ò guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

11

Così il consiglia: e'l Caualier s'appresta
Desiando, e sperando a l'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa, e mesta
La notte: e pria ch'in Ciel sia l'alba acce-
Le belle arme si cinge; e sopraueста (sa,
Noua, & estrania di color s'hà presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12

Era ne la stagion, ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'Oriente roseggiar si uede:
Et anco è il Ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l'oliueto il piede,
Con gli occhi alzati cõtemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorrottibili, e diuine.

13

Fra se stesso pensaua. O quante belle
Luci il Tempio celeste in se raguna.
Hà il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna;
Ma non è chi vagheggi ò questa, ò quelle:
E miriam noi torbida luce, e bruna:
Ch'un girar d'occhi, vn balenar di riso
Scopre in breue confin di fragil uiso.

Così

14

Così pensando, a le più eccelse cime
Ascese: e quiui inchino, e riuerente
Alzò il pensier soura ogni Ciel sublime,
E le luci fissò ne l'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore: e ĩ me tua gratia pioui,
Si che'l mio vecchio Adã purghi, e rinoui.

15

Così pregaua: e gli sorgeua a fronte
Fatta già d'auro la vermiglia aurora:
Che l'elmo, e l'arme, e ĩtorno a lui del mõ-
Le verdi cime illuminando indora: (te
E ventilar nel petto, e ne la fronte
Sentia gli spirti di piaceuol'ora:
Che soura il capo suo scotea dal grembo
De la bell'alba vn rugiadoso nembo.

16

La rugiada del Ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l'asperge, che'l pallor ne toglie,
E induce in esse vn lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga giouentù ritorna
Lieto il serpente, e di nou'or s'adorna.

17

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo i terror, che di sua vista aspira.
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18

Passa più oltre, & ode vn suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'vn ruscello il roco pianto,
E'l sospirar de l'aura infra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l'vsignuol, che plora, e gli risponde:
Organi, e cetre, e voci humane in rime.
Tanti, e sì fatti suoni vn suono esprime.

19

Il Caualier (pur come a gli altri auuiene)
N'attendeua vn grã tuon d'alto spauẽto.
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce cõcento.
Onde merauigliando il piè ritiene,
E poi sen và tutto sospeso, e lento:
E fra via non ritroua altro diuieto,
Che quel d'vn fiume trasparente, e cheto.

20

L'vn margo, e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze, e d'odori oleza, e ride.
Ei tanto stende il suo gireuol corno,
Che tra'l suo giro il gran bosco s'aside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma vn canaletto suo v'entra, e'l diuide.
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adõ-
Cõbel cãbio fra lor d'humore, e d'õbra. bra

21

Mentre mira il Guerriero, oue si guade;
Ecco vn ponte mirabile appariua:
Vn ricco ponte d'or, che larghe strade
Sù gli archi stabilissimi gli offriua.
Passa il dorato varco: e quel giù cade,
Tosto che'l piè toccata ha l'altra riua:
E se ne'l porta in giù l'acqua repente:
L'acqua, ch'è d'ũ bel rio fatta vn torrẽte.

22

Ei si riuolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per neui sciolte;
Che'n se stesso uolubil si raggira
Con mille rapidissime riuolte.
Ma pur desio di nouitate il tira
A spiar trà le piante antiche, e folte;
E in quelle solitudini seluagge
Sempre a se noua meraviglia il tragge.

23

Doue in passando le vestigia ei posa,
Par ch'iui scaturisca, ò che germoglie.
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa;
Quì sorge ũ fonte, iui un ruscel si scioglie.
E soura, e intorno a lui la selua annosa
Tutta parea ringiouenir le foglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinuerde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugia-

24
Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillaua da le scorze il mele.
E di nouo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele.
Ma il coro human, ch'a i cigni, a l'aura, a
Face a tenor, non sà doue si cele: (l'onda
Non sà veder chi formi humani accenti,
Nè doue siano i musici stromenti.

25
Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, ch'el senso gli offeria per vero;
Vede vn mirto in disparte, e là si piega,
Oue in gran piazza termina vn sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso, e de la palma altero:
E soura tutti gli arbori frondeggia:
Et tui par del bosco esser la Reggia.

26
Fermo il Guerrier ne la grã piazza, affissa
A maggior nouitate al'hor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cauo ventre, e figlia:
E n'esce fuor uestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (ò meraviglia)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

27
Qual le mostra la scena, ò qual dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscareccie,
Nude le braccia, e l'habito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte treccie;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le seluatiche corteccie;
Se non che in vece d'arco, e di faretra
Chi tien leuto, e chi viola, ò cetra.

28
E incominciar costor danze, e carole:
E di se stesse vna corona ordiro:
E cinsero il Guerrier, si come suole
Esser punto rinchiuso entro'l suo giro.
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'vdiro.
Ben caro giũgi in queste chiostre amene,
O de la Donna nostra amore, e spene.

29
Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
D'amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selua, che dianzi era sì negra:
Stanza conforme a la dolente vita;
Vedi, che tutta al tuo venir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è riuestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto vscia
Vn dolcissimo suono: e quel s'apria.

30
Già ne l'aprir d'vn rustico Sileno
Meraviglia vedea l'antica etade;
Ma quel graa Mirto da l'aperto seno
Imagini mostrò più belle, e rade:
Donna mostrò, ch'assomigliaua a pieno
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è auiso
Le sembianze d'Armida, e'l dolce uiso.

31
Quella lui mira in vn lieta, e dolente:
Mille affetti in vn guardo appaion misti.
Poi dice. Io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedoue notti, e i giorni tristi?
O vieni a mouer guerra, a discacciarme:
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

32
Giungi amante, ò nemico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nemico:
Nè gli apriua i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgõbrãdo i dumi, e ciò, ch'a passi è intrico.
Togli quest'elmo homai: scopri la fronte,
E gli occhi a gli occhi miei, s'arriui ami-
Giũgi i labri a le labra, il seno al seno: (co:
Porgi la destra a la mia destra almeno.

33
Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeua i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Caualiero, accorto sì, non crudo,
Più nõ v'attẽde, e stringe il ferro ignudo.

Vassene

34
Vassene al mirto, a l'hor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida.
Ah, non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, ò dispietato: ò'l caccia
Pria ne le vene a l'infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trouar può strada.

35
Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta: (ò noui mostri.)
Si come auuien, che d'una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri.
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia; e vi sparir gli auori, e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia vn Briareo.

36
Cinquanta spade impugna, e con cinquãta
Scudi risuona, e minacciando freme. (ta,
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammã-
Fatta vn Ciclope horrendo: & ei nõ teme;
Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur come animata, ai colpi geme.
Sembran de l'aria i campi, i campi Stigi:
Tanti appaiono in lor mostri, e prodigi.

37
Sopra il turbato Ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti, e le procelle in guerra,
E gli soffiano al uolto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Caualier non erra:
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: e noce, e mirto parue.
Quì l'incanto fornì, sparir le larue.

38
Tornò sereno il Cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selua al natural suo stato:
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'horror, ma de l'horror innato.
Ritentail uincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser nõ possa il bosco homai troncato,
Poscia sorride, e fra se dice, ò vane
Sembianze; e folle chi per voi rimane.

39
Quinci s'inuia verso le tende; e in tanto
Colà gridaua il solitario Piero.
Già vinto è de la selua il fiero incanto;
Già sen ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo: & ei da lunge in bianco manto
Comparia, venerabile, & altero:
E de l'Aquila sua l'argentee piume,
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

40
E dal Campo gioioso; alto saluto
Hà con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto honore è riceuuto
Dal pio Buglione; e non è chi l'inuidi.
Disse al Duce il Guerriero; Aq̃l temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi:
Vidi, e vinsi gl'incanti. hor vadan pure
Le genti là: che son le vie secure.

41
Vassi a l'antica selua: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse.
E ben ch'oscuro fabro arte non molta
Por ne le prime machine sapesse;
Pur'artefice illustre a questa volta
E' colui ch'a le traui i vinchi intesse;
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

42
Poi sforzato a ritrarsi: ei cesse i Regni
Al gran nauigio Saracin de' mari.
Et hora al Campo conducea da i legni
E le maritime arme, e i marinari.
Et era questi infra i più industri ingegni
Ne' mecanici ordigni huom senza pari.
E cento seco hauea fabri minori
Di ciò, ch'egli disegna, essecutori.

43
Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, balliste, & arieti;
Onde a le mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti.
Ma fece opra maggior: mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era, e d'abeti;
E ne le cuoia auuolto hà quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Si

44

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in vn congiunta:
E la traue, che testa hà di montone
Da l'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezo vn ponte: e spesso il pone
Sù l'opposta muraglia a prima giunta.
E fuor da lei sù per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

45

Per le facili uie destra, e corrente
Soura ben cento sue uolubil rote,
Grauida d'arme, e grauida di gente;
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
De la prima ad imagine ritratte.

46

Ma non eran fra tanto a i Saracini
L'opre, ch'iui si fean, del tutto ascoste;
Perche ne l'alte mura a i più vicini
Loch i le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni, e di pini
Vedean dal bosco esser condotte a l'Hoste:
E machine vedean; ma non a pieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

47

Fan lor machine anch'essi; e con molt'arte
Rinforzano, e le torri, e la muraglia:
E l'alzaron così da quella parte,
Ou'è men'atta a sostener battaglia;
Ch'à lor credenza homai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnarla uaglia.
Ma soura ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata, e rara.

48

Mesce il Mago fellon zolfo, e bitume,
Che dal lago di Sodoma hà raccolto:
E fù (credo) in Inferno: e dal grã fiume,
Che noue uolte il cerchia, anco n'hà tolto;
Così fà, che quel foco, e puta, e fume:
E che s'auuenti fiammeggiando al volto.
E ben co'fieri incendi egli s'auuisa
Di vendicar la cara selua incisa.

49

Mentre il Campo a l'assalto, e la Cittade
S'apparecchia in tal modo a le difese;
Vna colomba per l'aeree strade
Vista è passar soura lo stuol Francese:
Che ne dimena i prestivanni, e rade
Quelle liquide uie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi a la Città s'inchina.

50

Quando di non sò donde esce un falcone,
D'adunco rostro armato, e di grãd'ugna,
Che fra'l Campo, le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna;
Quegli, d'alto uolando, al padiglione
Maggior l'incalza: e par, c'homai l'aggiu-
Et al tenero capo il piede hà soura; (gna,
Essa nel grembo al pio Buglion ricoura.

51

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa.
Che dal collo ad un filo auuinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra, e dispiega: e bene intende
Quella, che'n se contien, non lũga prosa.
Al Signor di Giudea (dice a lo scritto)
Inuia salute il Capitan d'Egitto.

52

Non sbigottir, Signor: resisti, e dura
Insino al quarto, ò insino al giorno quin-
Ch'io uengo a liberar coteste mura: (to:
E uedrai tosto il tuo nemico uinto.
Questo il secreto fù, che la scrittura
In barbariche note hauea distinto,
Dato in custodia al portator uolante:
Che tai messi in quel tẽpo usò il Leuante.

53

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de'secreti fù riuelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nuntia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice.
Vedete, come il tutto a noi riueli
La prouidenza del Signor de'Cieli:

54

Già più di ritardar tempo non parmi.
Noua spianata hor cominciar potrassi:
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d'inuerso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada a l'armi:
Pur far si può; notato hò il loco, e i passi.
E ben quel muro, che assicura il sito,
D'arme, e d'opre men deue esser munito.

55

Tu, Raimondo, uogl'io, che da quel lato
Con le machine tue le mura offenda.
Vò, che de l'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il ueggia, & ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la grã torre mia, ch'ageuol moue, (ue.
Trascorra alquanto, e porti guerra altro-

56

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre. (so,
Tacque: e Raimondo, che gli siede appres-
E chè, parlando lui, fra se discorre;
Disse. Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch'alcun s'inuij
Nel Campo hostil, che i suoi secreti spij.

57

E ne ridica il numero, e'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo, e uerace.
Soggiũge all'hor Tãcredi. Hò un mio scu-
Ch'a q̃sto uffitio di ppor mi piace: (diero,
Huõ pronto, e destro, e soura i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e uaria il noto
Suon de la uoce, e'l portamento, e'l moto.

58

Venne colui chiamato: e poi ch'intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo Signor desia;
Alzò ridendo il uolto, & intraprese
La cura, e disse. Hor hor mi pongo in uia.
Tosto sarò, doue quel Campo tese
Le tende haurà, non conosciuta spia;
Vò penetrar di mezo dì nel uallo,
E numerarui ogn'huomo, ogni cauallo.

59

Quanta, e qual sia quell'Hoste: e ciò che
Il Duce loro, a uoi ridir prometto. (pensi
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cãgia in lungo manto il suo farsetto:
E mostra fà del nudo collo: e pende
D'incontro al capo attortigliate bende.

60

La faretra s'adatta, e l'arco stira:
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che fauellar l'udiro,
Et in diuerse lingue esser sì presto:
Ch' Egitio in Menfi, ò pur Fenice in Tiro
L'hauria creduto, e quel popolo, e questo.
Egli sen uà soura un destrier, ch'a pena
Segna nel corso la più molle arena.

61

Mai Franchi pria, chè'l terzo dì sia giũto,
Appianaron le uie scoscese, e rotte:
E fornir gl'instromẽti anco in quel pũto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi a l'opre de' giorni hauean congiũto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l'estremo homai d'ogni lor possa.

62

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Grã parte, orando, il pio Buglion dispẽsa:
E impon, ch'ogn'altro i falli suoi cõfesse,
E pasca il pan de l'alme a la gran mensa.
Machine, & arme poscia ui più spesse
Dimostra; oue adoprarle egli men pensa.
E'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le uede a la munita porta.

63

Co'l buio de la notte è poi la uasta
Agil machina sua colà traslata,
Oue è men curuo il muro, e men cõtrasta,
Ch'angulosa non fà parte, e piegata.
E d'in sù'l colle a la Città sourasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato auuicina,
Che dal Borea a l'Occaso alquãto ĩchina.

Ma

64

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S'auuidero i Pagani, e (ben turbarsi)
Che la torre non è, doue esser suole:
E mirar quinci, e quindi anco inalzarsi
Non più veduta vna, & vn'altra mole.
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e balliste.

65

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Oue il Buglion le machine appresenta
Da quella parte, oue primier l'attese.
Ma il Capitã, ch'a tergo hauea rammẽta
L'Hoste d'Egitto, hà quelle vie già prese.
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati;
State, dice, a cauallo in sella armati.

66

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, doue quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi a gli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto horrendo
Mouon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il Re sue genti opposte:
Che ripresе quel dì l'arme deposte.

67

Egli medesmo al corpo homai tremante
Per gli anni, e graue del suo proprio põdo,
L'arme, che disusò gran tempo auante,
Circonda, e se ne và contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco hà il Nipote: e lui fortuna hor guida,
Perche'l nemico a se deuuto uccida.

68

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Et adombrato il Ciel par che s'anneri
Sotto vn'immenso nuuolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più fieri
Ne venian da le machine murali.
Indi gran palle uscian marmoree, e gra-
E con punta, d'acciar ferrate trani. (ui,

69

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura, e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita,
Ma la forma del corpo anco, e del volto.
Non si ferma la lancia a la ferita,
Dopo il colpo del corso auanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70

Ma non toglie a però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse hauean già tesa
Pieghеuol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, che'n lor cade, iui contesa
Non troua: e vien, che vi si fiacchi, e lẽti:
Essi, oue miran più la calca esposta,
Fan con l'arme uolanti aspra risposta.

71

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito moue.
E chi và sotto gatti, oue la spessa
Gragnuola di saette indarno pioue:
E chi le torri a l'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimoue;
Tenta ogni torre homai lanciare il põte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72

Rinaldo intanto irresoluto bada:
Che quel rischio di lui degno non era.
E stima honor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie co'l vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là, doue il muro più munito, & alto
In pace stassi, ei vuol portar assalto.

73

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon Guerrier famosi;
O vergogna (dicea) che là quel muro
Fra cotant'arme in pace hor si riposi.
Ogni rischio al ualor sempre è securo:
Tutte le vie son piane a gli animosi.
Mouiam la guerra, e cõira a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunsersi

74
Giunserſi tutti ſeco a queſto detto:
Tutti gli ſcudi alzar ſoura la teſta:
Egli vnitron così, che ferreo tetto
Facean contra l'horribile tempeſta.
Sotto il coperchio il fiero ſtuol riſtretto
Và di gran corſo, e nulla il corſo arreſta:
Che la ſoda teſtugine ſoſtiene
Ciò, che di ruinoſo in giù ne viene.

75
Son già ſotto le mura: a l'hor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento:
E lei con braccio manezgiò sì ſaldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Hor lãcia, ò traue, hor grã colõna, ò ſpaldo
D'alto diſcende: ei non và sù più lento;
Ma intrepido, & inuitto ad ogni ſcoſſa
Sprezzeria, ſe cadeſſe Olimpo, & Oſſa.

76
Vna ſelua di ſtrali, e di ruine
Soſtien ſu'l doſſo, e sù lo ſcudo un monte,
Scote vna man le mura a ſe vicine,
L'altra ſoſpeſa in guardia è de la fronte.
L'eſempio a l'opre ardite, e peregrine
Spinge i compagni: ei non è ſol che mõte:
Che molti appoggian ſeco eccelſe ſcale,
Ma'l valore, e la ſorte è diſeguale.

77
More alcuno, altri cade: egli ſublime
Poggia, e queſti cõforta, e quei minaccia.
Tanto è già in sù, che le merlate cime
Puote afferrar con le diſteſe braccia. (me,
Grangẽte a l'hor vi trahe, l'urta, il repri-
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil viſta) a vn grãde, e fermo ſtuolo
Reſiſter può ſoſpeſo in aria, vn ſolo.

78
E reſiſte, e s'auanza, e ſi rinforza:
E come palma a ſuoi, cui pondo aggreua,
Suo valor combattuto hà maggior forza,
E ne la oppreſſion più ſi ſolleua.
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L'haſte, e gl'ĩtoppi, che d'incõtro haueua:
E ſale il muro, e'l ſignoreggia, e'l rende
Sgombro, e ſicuro a chi diretro aſcende.

79
Et egli ſteſſo a l'vltimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forſe,
Steſa la vincitrice amica mano
Di ſalirne ſecondo ait a porſe.
Fra tanto erano altroue al Capitano
Varie fortune, e perigliose occorſe:
Ch'iui non pur fra gli huomini ſi pugna;
Ma le machine inſieme anco fan pugna.

80
Sù'l muro haueano i Siri un tronco alzato,
Ch'antenna vn tempo eſſer ſolea di naue:
E ſoura lui col capo aſpro, e ferrato
Per trauerſo ſoſpeſa, è groſſa traue:
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna innanzi impetuoſo, e graue:
Tal'hor rientra nel ſuo guſcio, & hora
La teſtugin rimanda il collo fuora.

81
Vrtò la traue immenſa, e così dure
Ne la torre addoppiò le ſue percoſſe;
Che le ben teſte in lei ſalde giunture
Lentando aperſe, e la riſpinſe, e ſcoſſe.
La torre a quel biſogno armi ſicure
Haue a già in pũto, e due grã falci moſſe:
Ch'auuentate con arte incontra al legno
Quelle funi troncar, ch'eran ſoſtegno.

82
Qual gran ſaſſo tal'hor, ch'ò la vecchiezza
Solue d'un monte, ò ſuelle ira de'venti,
Ruinoſo dirupa: e porta, e ſpezza
Le ſelue, e con le caſe, anco gli armenti;
Tal giù trahea da la ſublime altezza
L'horribil traue merli, & arme, e genti.
Diè la torre a quel moto vno, e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

83
Paſſa il Buglion uittorioſo auanti,
E già le mura d'occupar ſi crede;
Ma fiamme a l'hora fetide, e fumanti
Lanciarſi incontra immãtinẽte ei uede.
Nè dal ſulfureo ſen fochi mai tanti
Il cauernoſo Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti ne gli eſtiui ardori
Piouue l'Indico Ciel ca'di uapori.

Quì

84

Quì uasi,e cerchi,& haste ardenti sono:
Qual fiãma nera,e qual sãguigna splẽde.
L'odore appuzza,assorda il bõbo,e'l tuono
Accieca il fumo,il foco arde, e s'apprẽde;
L'humido cuoio al fin saria mal buono
Schermo a la torre: a pena hor la difende.
Già suda,e si rincrespa,e se più tarda
Il soccorso del Ciel, conuien pur ch'arda.

85

Il magnanimo Duce inanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che sù i cuoi asciutti
Versan l'onde appreſtate incõtra al foco.
In tale stato eran costor ridutti:
E già de l'acque rimanea lor poco.
Quando ecco un vẽto, ch'improuiso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86

Vien contro al foco il turbo, e indietro uolto
Il foco, oue i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'hà immantinẽte, e n'arde ogni riparo.
O glorioso Capitano, ò molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro.
A te guerreggia il Cielo: E vbidienti
Vengon, chiamati a suon di trõbe, iuenti.

87

Mal'empio Ismen, che le sulfure faci
Vide da Borea incontra se conuerse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sforzar la natura, e l'aure auuerse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, su'l muro a gli occhi altrui s'offerse
E toruo,e nero,e squallido,e barbuto (se.
Fra due furie parea Caronte, ò Pluto.

88

Già il mormorar s'udia de le parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si uede a l'aria turbare, e'l Sole
Cinger d'oscuri nuuoli la fronte;
Quando aumentato fù da l'alta mole
Vn gran sasso, che fù parte d'un monte:
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

89

I pezzi minutissimi, e sanguigni
Si dispersero così l'inique teste;
Che di sotto a i pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade vscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena, e'l bel raggio celeste:
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, ò mortali.

90

In questo mezo a la Città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assicura,
S'auuicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in sù le mura;
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E'l passo angusto di tagliar procura:
E doppiai colpi, e ben l'hauria reciso,
Ma vn'altra torre apparse a l'improuiso.

91

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar; vedendo la Città più bassa.
Ma il fiero Turco: ancor che'n lui ruini
Di pietre vn nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida.
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

92

S'offerse a gli occhi di Goffredo all'hora
Inuisibile altrui, l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'hora,
Ch'esca Sion di seruitù crudele.
Nõ chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immẽso
Essercito immortal, ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nuuol denso
Di nostra humanità, ch'intorno auuolto
Adombrando t'appanai il mortal senso,
Si che vedrai gl'ignudi spirti in uolto:
E sostener per breue spatio irai
De l'angeliche forme anco potrai.

Mira

94
Mira di quei, che fur Campion di Christo,
L'anime fatte in Cielo hor cittadine:
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trouan teco al glorioso fine.
Là, ve ondeggiar la polue, e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia V gon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

95
Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti, e sforta,
Ch'altri sù monti, e drizza, e tiẽ le scale.
Quel, ch'è su'l colle, e'l sacro habito porta,
E la corona a i crin sacerdotale,
E' il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch'ancor ui segna, e benedice.

96
Leua più in sù l'ardite luci, e tutta
La grãde Hoste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo: e vide in vn ridutta
Militia innumerabile, & alata.
Tre folte squadre, & ogni squadra ĩstrut
In tre ordini gira, e si dilata; (ta
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gli intimi i minori.

97
Quì chinò uinti i lumi, e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più riuide.
Ma riguardando d'ogni parte i suoi
Scorge, che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri Heroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna.

98
E passa primo il ponte, & impedita
Gli è a mezo corso dal Soldan la uia.
Vn picciol uarco è campo ad infinita
Virtù, che'n pochi colpi iui apparia.
Grida il fier Solimano. A l'altrui vita
Dono, e consacro io quì la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle hor questo
Ponte: che quì non facil preda i resto.

99
Ma venirne Rinaldo in uolto horrendo,
E fuggirne ciascun uedea lontano.
Hor che farò? se quì la uita spendo,
Lasciando (disse) e la disperdo in vano.
E in se noue difese anco uolgendo,
Cede a libero il passo al Capitano:
Che minacciando il segue, e de la santa
Croce il vessillo in sù le mura pianta.

100
La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si riuolge intorno:
E par che'n lei più riuerente spiri (no:
L'aura, e che splẽda ĩ lei più chiaro il gior-
Ch'ogni dardo, ogni stral, che'n lei si tiri,
O la declini, ò faccia indi ritorno:
Par, che Sion: par, che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101
A l'hor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo, e festante:
E risonarne i monti, e replicaro
Gli vltimi accẽti: e quasi in quello istãte
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli haueua a l'ĩcõtro opposto Argãte.
E lanciando il suo ponte anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'inalzò la croce.

102
Ma uerso il mezo giorno, oue il canuto
Raimondo pugna, e'l Palestin tiranno;
I Guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la Città non hanno:
Che'l nerbo de le genti hà il Re in aiuto,
Et ostinati a la difesa stanno:
E se ben quiui il muro era men fermo,
Di machine v'hauea maggior lo schermo.

103
Oltra che men, ch'altroue, in questo canto
La gran mole il sentier trouò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fù l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guasconi vdito:
Et auuisò il Tiranno, e'l Tolosano,
Che la Città già presa è verso il piano.

104

Onde Raimondo a suoi da l'altra parte
Grida. O compagni, è la Città già presa.
Vinta ancor ne resiste? hor soli a parte
Non sarem noi di sì honorata impresa?
Ma il Re cedendo al fin di là si parte:
Perch'iui disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte, & alto,
Oue egli spera sostener l'assalto.

105

Entra al'hor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte.
Ch'è già apto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuso, e forte.
Spatia l'ira del ferro: e và co'l lutto,
E con l'orror compagni suoi la morte.
Ristagna il sãgue in gorghi, e corre ĩ riui,
Pieni di corpi estinti, e di mal viui.

IL FINE DEL DECIM'OTTAVO CANTO.

CAN-

TANCREDI
ARGANTE
Franc.° Valesio

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Vince, e isuiene Tancredi; è vinto, e muore
Argante. Alfin purga co'l sangue, e'l pianto,
Con la morte, e la strage il vincitore
La Città profanata, e'l Tempio Santo.
L'Egittie insidie, e'l su' amoroso ardore
Spiega a Vaffrin la bella Erminia intanto;
Tancredi poi con l'auree chiome, e i carmi
Medica: il Duce s'apparecchia a l'armi.

1

GIA' la morte, ò il consiglio, ò la paura
Da le difese ogni Pagano hà tolto:
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco riuolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e sicura,
E pugna pur fra gli auuersari auuolto,
Più, che morir, temendo esser rispinto:
E vuol morendo, anco parer non uinto.

2

Ma soura ogn'altro, feritore infesto
Souragiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note
Lui, che pugnò già seco, e'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir uote.
Onde gridò. Cosi la fè Tancredi
Mi serui tu? così a la pugna hor riedi?

3

Tardi riedi, e non solo. io non rifiuto
Però combatter teco, e riprouarmi;
Bẽche non qual Guerrier; ma quì uenuto
Quasi inuentor di machine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: troua in aiuto
Noui ordigni di guerra, e insolite armi:
Che non potrai da le mie mani, ò forte
De le Donne uccisor, fuggir la morte.

4

Sorrise il buon Tancredi vn cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri hebbe risposto;
Tardo è il ritorno mio; ma pur auuiso,
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto:
E bramerai, che ie da me diuiso
O l'alpe hauesse, ò fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fù cagione
Tema, ò viltà, vedrai col paragone.

5

Vienne in disparte pur tu, c'homicida
Sei de' giganti solo, e de gli Heroi:
L'vccisor de le femine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a i suoi,
E fà ritrargli da l'offesa, e grida;
Cessate pur di molestarlo hor voi:
Ch'è proprio mio più, che comun nemico
Questi, & a lui mi stringe obligo antico.

6

Hor discendine giù solo, ò seguito
Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
Và in frequentato loco, od in romito:
Che per dubbio, ò suo taggio io non ti lasso.
Sì fatto, & accettato il fiero inuito;
Mouon concordi a la gran lite il passo.
L'odio in un gli accõpagna, e fà il rancore
L'vn nemico, de l'altro hor difensore.

7

Grande è il zelo d'honor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue hà del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano.
E con lo scudo il copre, e non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano:
Sì che saluo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate, e vincitrici.

8

Escon de la Cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti:
E sen ne van, doue un gireuol calle
Gli porta per secreti auuolgimenti:
E ritrouano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer; non altrimenti,
Che se fosse vn teatro: ò fosse ad vso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

9

Quì si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la Cittade afflitta.
Vede Tancredi, che'l Pagan difeso
Non è di scudo, e'l suo lontan ei gitta.
Poscia lui dice. Hor qual pẽsier t'hà preso?
Pensi, ch'è giunta l'hora a te prescritta?
S'antiuedendo ciò timido stai,
E'l tuo timore intempestiuo homai.

10

Penso (risponde) a la Città del Regno
Di Giudea antichissima Regina,
Che vinta hor cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l Cielo hor mi destina.
Tacque, e incõtra si vã cõ grã risguardo:
Che ben conosce l'vn l'altro gagliardo.

11

E' di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Souralta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argãte eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Pur auuentarsi, e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada troua
Nemica, e'n disuiarla vsa ogni proua.

12

Ma ãi steso, & eretto il fiero Argante
Dimostra arte simile, atto diuerso.
Quãto egli può, và col grã braccio auãte:
E cerca il ferro nò, ma il corpo auuerso;
Quel tẽta aditi nouiẽ ogni istãte: (uerso.
Questi gli hà il ferro al uolto ogn'hor cõ-
Minaccia, e intento a prohibirgli stassi
Furtiue entrate, e subiti trapassi.

13

Così pugna naual, quando non spira
Per lo piano del mare Africo, ò Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira:
Ch'vn d'altezza preual, l'altro di moto.
L'vn con uolte, e riuolte assale, e gira
Da prora a poppa: e si stà l'altro immoto.
E quando il più leggier se gli auuicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre

14

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Suiando il ferro, che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta a gli occhi: egli al riparo accor-
Ma lei sì presta al'hor, sì uiolenta (re;
Cala il Pagan, che'l difensor precorre:
E'l fere al fianco, e visto il fianco infermo
Grida, lo schermitor vinto è di schermo.

15

Fra lo sdegno Tancredi, e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde co'l ferro a la rampogna,
E'l drizza a l'elmo, oue apre il passo ai
Ribatte Argãte il colpo, e risoluto (guardi.
Tancredi a meza spada è già venuto.

16

Passa ueloce al'hor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prẽde;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa (diceua) al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scote,
Ma il braccio prigionier ritrar nõ puote.

17

Al fin lascio la spada a la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fè l'istesso Tancredi, e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza da l'aduста arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18

Tai fur gli auuolgimenti, e tale scosse,
Ch'ambi in un tẽpo il suol presser col fiãco.
Argante, od arte, ò sua uentura fosse, (co.
Soura hà il braccio migliore, e sotto il mã
Ma la man, ch'è più atta a le percosse,
Sottogiace ỹpedita al Guerrier Frãco, (de,
Ond'ei, che'l suo suãtaggio, e'l rischio ve-
Si sciluppa dal'altro, e salta in piede.

19

Sorge più tardi, e un grã fendẽte in prima,
Che sorto ei sia; vien sopra al Saracino.
Ma come a l'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleua il pino,
Così lui sua uirtute alza, e sublima,
Quando ei ne gia per ricader più chino.
Hor ricomincian quì colpi a uicẽda. (da.
La pugna hà mãco d'arte, & è più horrẽ-

20

Esce a Tancredi in più d'vn leco il sangue;
Ma ne uersa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che'l vedea col braccio essãgue
Girar i colpi ad hor ad hor più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

21

Cedimi, huom forte; ò riconoscer uoglia
Me per tuo uincitore, ò la Fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, ò spoglia:
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e aguna. (te?
Risp̃de. Hor dũque il meglio hauer ti uã-
Et osi di uiltà tentare Argante?

22

Vsa la sorte tua, che nulla io temo:
Nè lascierò la tua follia impunita.
Come face in forza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di uita;
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinuigorì la gagliardia smarrita:
E l'hore de la morte homai uicine
Volse illustrar con generoso fine.

23

La man sinistra a la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendẽte: e ben che troui opposta
La spada hostil, la sforza, & oltre passa:
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè Natura di timor capace.

24

Quel doppia il colpo horribile, & al uento
Le forze, e l'ire inutilmente hà sparte:
Perche Tancredi, a la percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù co'l mento
N'andasti Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, auuenturoso in tanto,
Ch'altri non hà di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si conuerte
Ritto soura vn ginocchio a le difese.
Renditi; grida: e gli fa noue offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E su'l tallone il fiede: indi il minaccia.

26

Infuriossi al'hor Tancredi, e disse.
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Ne la visiera, oue accertò la via.
Moriua Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciaua, morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

27

Ripon Tancredi il ferro, e poi deuoto
Ringratia Dio del trionfale honore.
Ma lasciato di forze hà quasi voto
La sanguigna vittoria il uincitore.
Teme egli assai, che del uiaggio al moto
Durar non possa il suo fieuol vigore.
Pur s'incamina, e così passo passo
Per le già corse vie moue il piè lasso.

28

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s'affanna.
Onde in terra s'aside, e pon le gote
Sù la destra, che par tremula canna.
Ciò, che uedea, parli ueder, che rote:
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin i suiene: e'l vincitor dal uinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che priuata cagion fè così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre, & erra
Per la Città su'l popolo nocente.
Hor chi giamai de l'espugnata terra
Potrebbe a pien l'imagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

30

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi ĩ mucchi, e ĩ mõti i corpi auuolti.
Là i feriti sù i morti, e quì giacieno
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti;
E'l predator di spoglie, e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

31

Ma per le uie, ch'al più sublime colle
Saglïõ uerso occidente, ou'è il gran Tẽpio:
Tutto del sangue hostile horrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol'empio.
La fiera spada il generoso estolle
Soura gli armati capi, e ne fà scempio.
E' schermo frale ogn'elmo, & ogni scudo:
Difesa è quì l'esser de l'arme ignudo.

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gl'inermi esser feroce:
E quei, ch'ardir non armi, arme nõ copra,
Caccia co'l guardo, e con horribil uoce.
Vedresti di u alor mirabil'opra;
Come hor disprezza, hora minaccia, hor noce:
Come con rischio di segual fugati
Sono egualmente pur nudi, & armati.

33

Già co'l più imbelle uolgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più Guerriero
Nel Tempio, che più volte arso, e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero
Di Salamone; e fù per lui già fatto
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero.
Hor non sì ricco già; pur saldo, e forte
E d'alte torri, e di ferrate porte.

Giun-

34

Giunto il gran Caualiero, oue raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime;
Trouò chiuse le porte, e trouò molte
Difese apparecchiate in sù le cime.
Alzò lo sguardo horribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,
Varco angusto cercando; & altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatore a l'aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l'auide fauci, e nel digiuno
Da natiuo odio stimulato a l'ira.
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano, od erto, che sia) aprirsi mira.
Si ferma al fin ne la grã piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36

In disparte giacea (qual che si fosse
L'vso, a cui si serbaua) eccelsa traue:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura naue.
Ver la gran porta il Caualier la mosse
Con quella man, cui nessun põdo è graue:
E recandosi lei di lancia in modo,
Vrtò d'incontro impetuoso, e sodo.

37

Resta r non può marmo, ò metallo auanti
Al duro vrtare, al riurtar più forte.
Suelse dal sasso i cardini sonanti.
Ruppe i serragli, & abbattè le porte.
Non l'ariete di far più si vanti;
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa uia la gente inonda,
Quasi vn diluuio, e'l vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, che fù magion di Dio,
O giustitia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più graue soura il popol rio.
Dal tuo secreto proueder fù desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lauò col sangue suo l'empio pagano
Quel Tẽpio, che già fatto hauea profano.

39

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di Dauid s'appella:
E quì fà de' Guerrier l'auanzo accorre,
E sbarra ĩtorno, e questa strada, e quella:
E'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui fauella,
Vieni ò famoso Re, vieni, e là soura
A la Rocca fortissima ricoura.

40

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e'l regno.
Ohime (risponde) ohime, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e'l nostro Imperio cade.
Vissi, e regnai: nõ viuo hor più, nè regno.
Fẽ si può dir; Noi fummo: a tutti è giũto
L'vltimo dì, l'ineuitabil punto.

41

Ou'è, Signor la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto crucciuoso al'hora)
Tolgaci i Regni pur sorte nemica:
Che'l Regal põgio è nostro, e'n noi dimora.
Ma colà dentro homai da la fatica
Le stanche, e graui tue membra ristora.
Così gli parla: e fà, che si raccoglia
Il vecchio Re ne la guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco.
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse horrende:
Quella, che non vccide, atterra almanco.
Già fugge ogn'un da la sbarrata piazza,
Doue vede appressar l'horribil mazza.

43

Ecco da fiera compagnia seguito
Sopragiungeua il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei grã colpi il pondo.
Primo ei ferì: ma inuano hebbe ferito:
Non ferì inuano il feritor secondo:
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

Final-

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che'l timore hauea fugata:
E i Franchi vincitori ò son rispinti,
O pur caggiono vccisi in sù l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce a i piè si guata;
Grida a i suoi Caualier. Costui sia tratto
Dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto.

45

Si mouon quegli ad essequir l'effetto;
Ma trouan dura, e faticosa impresa:
Perche non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna: nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand'huom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapir'inuita.

46

Pur vinto haurebbe a lūgo andar la proua
Il Soldano, ostinato alla vendetta:
Ch'à la fulminea mazza oppor nō gioua
O doppio scudo, ò tempra d'elmo eletta:
Ma graue aita a' suoi nemici, e noua
Di quà, di là vede arriuare in fretta:
Che da' duo lati opposti in vn sol punto
Il sopran Duce, e'l grā Guerriero è giūto.

47

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrahe la greggia da gli aperti campi:
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Oue l'ira del Ciel sicuro scampi;
Ei co'l grido indrizzando, e con la verga
Le mandre ināzi, a gli vltimi s'atterga.

48

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo, e la tempesta:
Che di fremiti horrendi il Ciel feria
D'arme ingombrando, e quella parte, e
Le custodite genti inanzi inuia (questa;
Ne la gran torre, & egli vltimo resta.
Vltimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in prouido consiglio.

49

Pur a fatica auuien, che si ripari
Dentro a le porte, e le riserra a pena;
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quiui anco s'affrena.
Desio di superar chi non hà pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non oblia, che'n voto egli promise
Di dar morte a colui, che'l Dano vccise.

50

E ben a l'hor a l'hor l'inuitta mano
Tentato haurìa l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro;
Ma già suona a ritratta il Capitano:
Già l'orizonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la Terra, e vuole
Rinouar poi l'assalto al nouo Sole.

51

Diceua a i suoi lietissimo in sembianza.
Fauorito hà il gran Dio l'armi cristiane,
Fatto è il sommo de' fatti, e poco auanza
De l'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema, e misera speranza
De gli infedeli) espugnerem dimane.
Pietà fra tanto a confortar v'inuiti,
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

52

te, e curate quei, c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conuiensi a i Caualier di Christo,
Che desio di vendetta, ò di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage hoggi s'è vi-
Troppa in alcuni auidità de l'oro. sto,
Rapir più oltra, e incrudelir i vieto.
Hor diuulghin le trombe il mio diuieto.

53

Tacque, e poi se n'andò là, doue il Conte
Rihauuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e'l duol ne l'alma preme.
Siate, ò compagni; di Fortuna a l'onte
Inuitti, infin che uerde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spauento, hoggi men graue il dāno giace.

Prese

54

Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E'l vulgo humil, non la Città de hã presa:
Che nel capo del Re, ne' vostri petti,
Ne le man vostre è la Città compresa.
Veggio il Re saluo, e salui i suoi più eletti:
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Habbiãsi i Frãchi, al fin perdã la guerra.

55

E certo i son, che perderan la al fine:
Che ne la sorte prospera insolenti
Fian volti a gli homicidi, a le rapine,
Et a gli ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi, e spenti;
Se in tanta tracotanza homai sorgiunge
L'Hoste d'Egitto: e non puote esser lũge.

56

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la Città gli alti edifici:
Et ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre machine a i nemici.
Così vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinouò ne gl'infelici.
Hor mentre quì tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57

A l'essercito auuerso eletto in spia
Già dechinando il Sol partì Vafrino:
E corse oscura, e solitaria via
Notturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non vscia
Dal balcon d'Oriente anco il mattino.
Poi, quãdo è nel meriggio il solar lampo,
A vista fù del poderoso Campo.

58

Vide tende infinite, e ventillanti
Stẽdardi in cima azurri, e persi, e gialli;
E tante vdì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cameli, e d'elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi caualli;
Che fra se disse. Quì l'Africa tutta
Traslata viene, e quì l'Asia è condutta.

59

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del Campo il sito, e qual uallo il circõde.
Poscia non tenta uie furtiue, e torte:
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra Regie porte
Trapassa, & hor dimanda, & hor risponde.
A dimande, a risposte astute, e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60

Di quà, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I Guerrier, i destrier, l'arme rimira: (de.
L'arti, e gli ordini osserua, e i nomi apprẽ-
Nè di ciò pago a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'auuolge, e così destro, e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61

Vede, mirando quì, sdruscita tela,
Ond'hà varco la voce, onde si scerne:
Che là proprio risponde, oue son de la
Stanza Regal le ritirate interne:
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad huom, ch'ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intẽda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62

Stauasi il Capitan la testa ignudo,
Le mẽbra armato, e cõ purpureo ammãto.
Lunge duo paggi haueã l'elmo, e lo scudo.
Prem'egli vn'hasta, e ui s'appoggia alẽto:
Guardaua un'huõ di toruo aspetto, e crudo,
Mẽbruto, & alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentẽdo, alza gli orecchi al nome.

63

Parla il Duce a colui. Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli. Io sonne, e'n Corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preuerrò ben color, che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa vn bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi.

Queste

64
Queste arme in guerra al capitã Frãcese,
Distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma: e le sospese,
Perche memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, (l'altro dicea) che'l Re cortese
L'opera grande in honor ata lasse.
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunta l'haurai d'alta mercede.

65
Hor' apparecchia pur l'armi mentite:
Che'l giorno homai de la battaglia è pres-
Son (rispose) già preste; e quì, fornite (so.
Queste parole, e'l Duce tacque, & esso.
Restò Vafrino a le gran cose vdite
Sospeso, e dubbio: e riuolgea in se stesso;
Qual'arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e no'l comprese a pieno.

66
Indi partissi, e quella notte intera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse.
Ma, quando poi di nouo ogni bandiera
A l'aure matutine il Campo sciolse,
Anch'ei marciò cõ l'altra gẽte in schiera:
Fermossi anch'egli, ou'ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per vdir cosa, onde il ver meglio intenda.

67
Cercando troua in sede alta, e pomposa
Fra Caualieri Armida, e fra Donzelle:
Che stassi in se romita, e sospirosa:
Fra se co' suoi pensier par, che fauelle.
Sù la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sà, se pianga, ò nò: ben può vederle
Humidi gli occhi, e grauidi di perle.

68
Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch'occhio nõ batta, e che nõ spiri;
Tanto da lei pendea: tanto in lei fiso
Pasceua i suoi famelici desiri. (so
Ma Tisaferno, hor l'uno, hor l'altro in vi-
Guardãdo, hor viẽ, che brami, hor che s'a-
E segna il mobil volto hor di colore (diri:
Di rabbioso disdegno, & hor d'amore.

69
Scorge poscia Altamor, che'n cerchio accol-
Fra le Dõzelle alquãto era in disparte. (to
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte. (to:
Volge vn guardo a la mano, vno al bel uol
Tal'hora insidia più guardata parte:
E là s'interna, oue mal cauto apria
Fra due mamme vn bel vel secreta via.

70
Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquãto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuuoli del pianto
Vn soaue sorriso apre, e balena.
Signor (dicea) membrando il vostro vãto,
L'anima mia puote scemar la pena:
Che d'esser vendicata in breue aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71
Risponde l'Indian. La fronte mesta
Deh per Dio, rasserena, e'l duolo alleggia:
Ch'assai tosto auuerrà, che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con questa
Vltrice mano, oue prigion tu'l chieggia.
Così promisi in voto. Hor l'altro, ch'ode,
Motto non fà; ma tra suo cor si rode.

72
Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo;
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingẽdo; Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo a l'hor. Ben'è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

73
Crollando Tisaferno il capo altero
Disse. O foss'io signor del mio talento.
Libero hauessi in questa spada impero:
Che tosto e' si parria, chi sia più lento;
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, ò fiero;
Ma il Cielo, e'l mio nemico amor pauento.
Tacque; e sorgeua Adrasto a far disfida;
Ma la preuenne, e s'interpose Armida.

Diss'ella.

74
Diss'ella. O Caualier, perche quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Mici Campion siete voi: pur esser buono
Douria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira, chi s'adira; io sono
Ne l'offese l'offesa, e uoi'l sapete.
Così lor parla, e così auuien, che accordi,
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75
E' presente Vafrino, e'l tutto ascolta:
E sottrattone il vero indi si toglie.
Spia de l'alta congiura e lei rauuolta
Troua in silentio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene impromptamẽte anco tal volta:
E la difficoltà cresce le uoglie.
O quì lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76
Mille, e più vie d'accorgimento ignote,
Mille, e più pensa inusitate frodi.
E pur con tutto ciò non gli son note
De l'occulta congiura ò l'arme, ò i modi.
Fortuna al fin (quel, ch'ei per se nõ puote)
I suiluppò d'ogni suo dubbio i nodi.
Si ch'ei distinto, e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

77
Era tornato, ou'è pur anco assisa
Fra' suoi Campioni la nemica amante:
Ch'iui opportun l'inuestigarne auuisa,
Oue genti trahean sì varie, e tante.
Hor quì s'accosta a vna Dõzella in guisa,
Che par che v'habbia conoscenza auãte;
Par v'habbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

78
Egli dicea, quasi per gioco. Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione:
E troncar pensarei col ferro mio
Il capo ò di Rinaldo, ò del Buglione.
Chiedila pure a me se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più graue parlar ridurre il gioco.

79
Ma in questo dir sorrise, e fè ridendo
Vn cotal'atto suo natiuo vsato.
Vna de l'altre a l'hor, quì sorgiungendo,
L'vdì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse, inuolarti a ciascun'altra intendo:
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio Campion t'eleggo; & in disparte,
Come a mio Caualier, vo' ragionarte.

80
Ritirollo, e parlò. Riconosciuto
Hò te Vafrin, tu me conoscer dei:
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si riuolse, sorridendo, a lei.
Nõ t'hò (che mi souuenga) vnqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo sò ben, ch'assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

81
Me sù la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco (disse ella) hò conoscenza antica
D'ogn'esser tuo: nè già mi uoglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Et in tuo prò uorrei la uita esporre.
Erminia son già di Re figlia, e serua
Poi di Tãcredi vn tempo, e tua conserua.

82
Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'hauesti in guarda:
E mi seruisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i son: ben dessa i son: riguarda.
Lo scudier, come pria u'hà gli occhi intesi,
La bella faccia a rauuisar non tarda.
Viui (ella soggiungea) da me sicuro:
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.

83
Anzi pregar ti vo', che quando torni,
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misera viuo in libertate amara.
E se quì per ispia forse soggiorni;
Ti si fà incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure, e ciò, ch'altroue
Malageuol sarà, che tu ritroue.

Così

84

Così gli parla; e intanto ei mira, e tace;
Pensa a l'essempio de la falsa Armida.
FEMINA è cosa garrula, e fallace,
Vuole, e disuuole: è folle huõ, che sen fida.
Si tra se uolge. Hor, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

85

Gli ordini danno di salire in sella
Anzà il mouer del Cãpo al'hora, al'hora.
Parte Vafrin del padiglione, & ella
Si torna a l'altre, e alquanto iui dimora.
Di scherzar fà sembiante, e pur fauella
Del Campion nouo, e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s'accompagna:
Et escon poi del Campo a la campagna.

86

Già eran giunti in parte assai romita:
E già sparian le Saracine tende;
Quando ei le disse. Hor dì, come a la vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Al'hor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega, e stende.
Son (gli diuisa) otto Guerrier di Corte, (te.
Tra' quali il più famoso è Ormõdo il for-

87

Questi (che che lor moua, odio, ò disdegno)
Han conspirato: e l'arte lor fia tale.
Quel dì, che'n lite verrà d'Asia il Regno,
Tra duo grã Cãpi in grã pugna campale;
Hauran sù l'arme de la Croce il segno:
E l'arme haurãno a la Frãcesca: e quale
La guardia di Goffredo hà bianco, e d'oro
Il suo vestir, sarà l'habito loro.

88

Ma ciascun terrà cosa in sù l'elmetto,
Che noto a' suoi per huõ pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L'un Cãpo, e l'altro, elli porrãsi i traccia:
E insidieranno al ualoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia.
E'l ferro armato di ueleno hauranno,
Perche mortal sia d'ogni piaga il danno.

89

E perche fra' Pagani anco risassi,
Ch'io sò vostr'usi, & arme, e sopraueste;
Fer, che le false insegne io diuisassi.
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che'l Campo io lassi:
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schiuo, & abhorro in qual si uoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90

Queste son le cagion, ma non già sole:
E quì si tacque, e di rossor si tinse:
E chinò gli occhi, e l'vltime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch'ella vergognando in se ristrinse;
Di poca fede, disse, hor perche cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91

Ella dal petto vn gran sospiro apriua,
E parlaua con suon tremante, e roco.
Mal guardata uergogna intempestiua,
Vattene homai; non hai tu quì più loco.
A che pur tenti, ò in van ritrosa, e schiua,
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi rispetti auante;
Non hor, che fatta son Donzella errante.

92

Soggiunse poi. La notte a me fatale,
Et a la patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che nõ parue: e'l mio grã male
Non hebbi in lei; ma deriuò da essa.
Lieue perdita è il Regno; io col Regale
Mio alto stato anco perdei me stessa.
Per mai non ricourarla, al'hor perdei
La mente folle, e'l core, e i sensi miei.

93

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi
Tanta strage vedendo, e tante prede,
Al tuo Signore, e mio, che prima i scorsi
Armato por ne la mia Reggia il piede:
E chinandomi a lui tai uoci porsi:
Inuitto uincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia uita: il fiore
Saluami sol del verginal honore.

Egli,

94
Egli, la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò, che'l mio pregar forniſſe.
Vergine bella non ricorri in vano,
Io ne sarò tuo difensor (mi diſſe)
A l'hora un non sò che soaue, e piano
Sentij, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse:
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non sò come, diuenne incendio, e piaga.

95
Visitommi egli spesso, e'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea. L'intera libertà ti dono;
E de le spoglie mie spoglia non uolse:
Ohime, che fù rapina, e parue dono.
Che rendendomi a me da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è via mẽ caro, e degno;
Ma s'vsurpò del core a forza il Regno.

96
Mal'amor si nasconde. A te souente
Desiosa i chiedea del mio Signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente;
Erminia (mi dicesti) ardi d'amore.
Io te'l negai; ma vn mio sospiro ardente
Fù più uerace testimon del core:
E'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestaua il foco, onde tutt'ardo.

97
Sfortunato silentio; haueſſi io almeno
Chiesta a l'hor medicina al gran martire,
S'esser poscia doue a lentato il freno,
Quando non giouerebbe, al mio desire.
Partimmi in sõma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin, cercando al uiuer mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.

98
Sì ch'a trouarne il mio Signor io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fiero intoppo attrauersossi
Di gente inclementissima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non fossi,
Pur'in parte fuggij mi erma, e lontana:
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi, e pastorella.

99
Ma poiche quel desio, che fù ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già, ch'era homai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,
Egittij fur, ch'a Gaza indi sen giro.

100
E'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e'l persuasi,
Sì, c'honorata, e inuiolata fui
Que'dì, che con Armida iui rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E me'n sottrassi. ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserua
La tante uolte liberata, e serua.

101
O pur colui, che circondolle intorno
A l'Alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica; errãte ancella, altro soggiorno
Cercati pure: e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte, e'l giorno ragionando a paro.

102
Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando ò più sicuro, ò corto.
Giunsero in loco a la Città vicino,
Quãdo è il Sol ne l'occaso, e imbruna l'or-
E trouaron di sangue atro il camino: (to:
E poi vider nel sãgue vn Guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la grã faccia
Tiẽ volta al Cielo, e morto anco minaccia.

103
L'vso de l'arme, e'l portamento strano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Vn'altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto a gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se. Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Et; ohime, grida: è quì Tancredi vccisо.

Ari-

104
A riguardar soura il Guerrier feroce
La male auuenturosa era fermata;
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezo del cor fù saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita, e bella,
Non scese, nò, precipitò di sella.

105
E in lui versò d'ineßiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto hor quì mi mena
Fortuna? a che veduta amara, e trista?
Dopò gran tempo i ti ritrouo apena
Tancredi, e ti riueggio, e non son vista,
Vista non son da te, benche presente,
E trouando ti perdo eternamente.

106
Misera, non credea, ch'a gli occhi miei
Potesi in alcun tempo esser noioso.
Hor cieca farmi uolentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohime, de' lumi già sì dolci, e rei
Ou'è la fiamma? ou'è il bel raggio ascoso?
De le fiorite guancie il bel uermiglio
Ou'è fuggito? ou'è il seren del ciglio?

107
Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci;
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, a le mie uoglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Da le pallide labra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte
Baciando queste labra essangui, e smorte.

108
Pietosa bocca, che soleui in vita
Consolar il mio duol di tue parole;
Lecito sia, ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse al'hor, s'era a cercarlo ardita,
Quel daui tu, c'hora conuien, ch'inuole.
Lecito sia c'hora ti stringa, e poi
Verssi lo spirto mio fra i labri tuoi.

109
Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu, doue la tua sengio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conuersa in rio.
Riuenne quegli a quell'humor viuace,
E le languide labra alquanto aprio:
Aprì le labra, e con le luci chiuse
Vn suo sospir con que' di lei confuse.

110
Sente la Donna il Caualier, che geme
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Essequie (grida) ch'io ti fò col pianto.
Riguarda me, che vo' venire insieme
La lunga strada, e vo' morirti a canto.
Riguarda me: non ten' fuggir sì presto.
L'ultimo don, ch'io ti dimando, è questo.

111
Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e graui: & ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa
Porge la mano a l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112
Vede, che'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli humori in troppa copia sparti.
Ma nò hà fuor, ch'un uelo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le troua inusitate fasce,
E di pietà le insegna infelice arti:
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

113
Però che'l uelo suo bastar non puote
Breue, e sottile a le sì spesse piaghe.
Dittamo, e Croco non hauea; ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo seruo, e la pietosa Donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede.

114
Chiede. O Vafrin, quì come giũgi, e quãdo?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta, e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto. hor (te'l comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute haurai: prepara il guiderdone.
Et al suo capo il gremboindi suppone.

115
Pensa intanto Vafrin, come a l'hostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Et ecco di Guerrier giunge vn drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il (circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volse al'hora,
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

116
Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrouarlo auuien, che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
Quasi vna sede, ou'ei s'appoggi; e sieda.
Disse Tancredi a l'hora. Adunque resta
Il valoroso Argante ai corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, ò de le lodi.

117
Nessuna arme co'l busto e sangue, e muto
Riman più guerra. egli morì, qual forte:
Onde a ragion gli è quell'honor douuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.
Così da molti riceuendo aiuto
Fà, che'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sì come huom suole a le guardate cose.

118
Soggiunse il Prence. A la Città Regale,
Non a le tende mie vo', che si vada:
Che s'humano accidente a questa frale
Vita sourasta, è ben ch'iui m'accada,
Che'l loco, oue morì l'huomo immortale,
Può forse al Cielo ageuolar la strada:
E sarà pago vn mio pensier deuoto,
D'hauer peregrinato al fin del voto.

119
Disse: e colà portato egli fù posto
Soura le piume, e'l prese vn sonno cheto.
Vafrino a la Donzella, e non discosto,
Ritroua albergo assai chiuso, e secreto.
Quinci s'inuia, dou'è Goffredo: e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun diuieto:
Se ben al'hor de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

120
Del letto oue la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sù la sponda.
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi il circonda.
Hor, mentre lo scudiero a lui ragiona;
Non v'è chi d'altro chieda, ò chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti andai
Tra gli infedeli, e'l Campo lor cercai.

121
Ma non aspettar già, che di quell'Hoste
L'innumerabil numero ti conti.
I vidi, ch'al passar le valli ascoste,
Sotto e' teneua, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che doue giunga, oue s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti:
Perche non bastan l'acque a la lor sete:
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122
Ma sì de' Caualier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente, che non intende ordini, ò suoni:
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra ĩmortal del Re s'appella.

123
Ella è detta immortal, perche difetto
In quel numero mai non fù pur d'uno:
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra huõ nouo, oue ne mãchi alcuno.
Il Capitan del Campo Emiren detto
Pari hà in sẽno, e'n valor pochi, ò nessuno.
E gli comanda il Re, che prouocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

124

Nè credo già, ch'al dì secondo tardi
L'essercito nemico a comparire.
Ma tu Rinaldo assai conuien, che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Che i più famosi ĩ arme, e i più gagliardi
Gli hãno incõtra arrotato il ferro, e l'ire:
Perche Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

125

Fra questi è il valoroso, e nobil Perso
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'hà il Regno suo là verso
I confin de l'Aurora, & è Gigante:
Huom d'ogni humanità così diuerso,
Che frena per cauallo vn'elefante.
V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sourana lode.

126

Così dice egli: e'l Giouanetto in volto
Tutto scintilla, & hà ne gli occhi il foco.
Vorria già tra nemici essere auuolto:
Nè cape in se, nè ritrouar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan riuolto:
Signor, soggiunse, insin quì detto è poco.
La somma de le cose hor quì si chiuda:
Impugneranssi in te l'arme di Giuda.

127

Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse:
L'arme, e'l velen, l'insegne insidiose,
Il vanto vdito, i premi, e le promesse.
Molto chiesto gli fù, molto rispose:
Breue tra lor silentio indi successe.
Poscia inalzãdo il Capitano il ciglio (glio?
Chiede a Raimõdo. Hor qual'è il tuo cõsi-

128

Et egli. E' mio parer; ch'a i noui albori,
Come concluso fù, più non s'assaglia:
Ma si stringa la torre: onde vscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro Campo, e si ristori
Fra tanto ad vopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.

129

Mio giuditio è però, ch'a te conuegna
Di te stesso curar soura ogni cura:
Che per te uince l'Hoste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza e l'assicura?
E perche i traditor non ce li insegna;
Mutar l'insegne a' tuoi Guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s'appiatta.

130

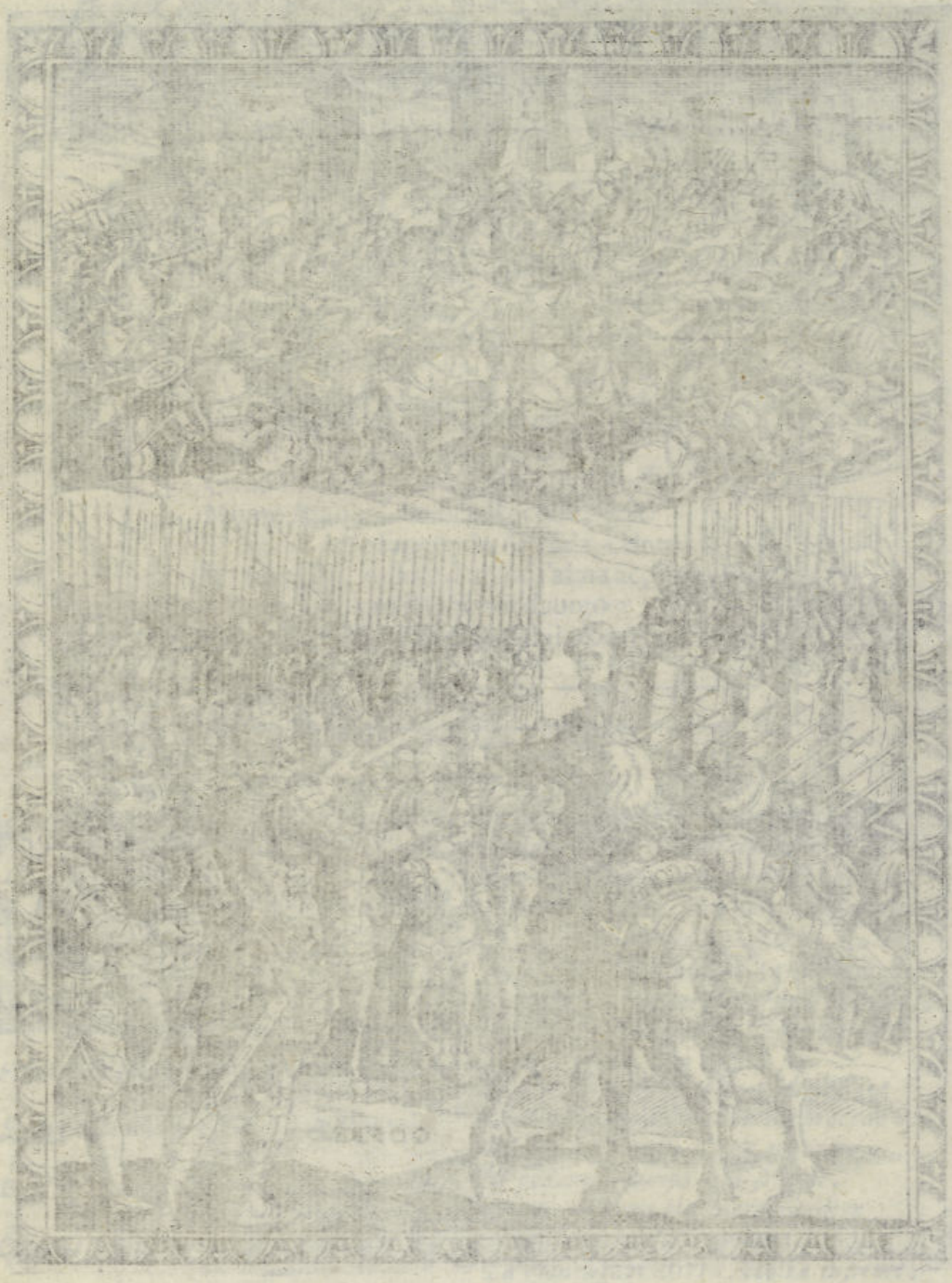
Risponde il Capitan. Come hai per vso,
Mostri amico uolere, e saggiamente.
Ma quel, che dubbio lasci, hor sia cõchiuso.
Vscirem contro a la nemica gente.
Nè già star deue in muro, ò'n vallo chiuso
Il Campo domator de l'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

131

Non sofferran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero:
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre ò tosto renderassi, ò come
Altri nõ'l vieti, il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace, e fà partita;
Che'l cader de le stelle al sonno inuita.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.

CAN-



UNIVERSIDAD DE GRANADA
Hospital Real
BIBLIOTECA

GOFRE

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge aspettato, e combattendo è vinto
L'Essercito infedel ne l'alta impresa.
Cade Emireno, e Solimano estinto.
Muore Aladin, l'antica Rocca è presa.
Trema & arde fuggendo Armida, e tinto
Di tema ha'l volto, e d'amor l'alma acceso.
Il gran Sepolcro il vincitor deuoto
Adora, e scioglie il memorabil voto.

1

GIà il Sole haue a destii mortali a l'opre:
Già diece hore del giorno erã trascorse;
Quando lo stuol, ch'a la grãtorre, è sopre,
Vn non sò che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch'a sera il mondo copre:
E ch'era il Campo amico al fin s'accorse:
Che tutto intorno il Ciel di polue adõbra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

2

Alzano al'hor da l'alta cima i gridi
Insino al Ciel l'assediate genti:
Con quel romor, con che da i Traci nidi
Vanno a stormi le Grù ne' giorni algenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo inanzi a i freddi uẽti:
C'hor la giunta speranza in lor fà pronte
La mano al saettar, la lingua a l'onte.

3

Ben s'auisano i Franchi, onde de l'ire
L'impeto nouo, e'l minacciar procede:
E miran d'alta parte, & apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito au ampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La giouentute altera accolta insieme;
Dà grida, il segno, ũitto Duce: e freme.

4

Ma nega il saggio offrir battaglia auante
A i noui albori, e tien gli audaci a freno,
Nè pur con pugna instabile, e vagante
Vuol che si tentin gli auuersari almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopò tante
Fatiche un giorno io vi ristori a pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sestessi ei nudrir volle.

5

Si prepara ciascun, de la nouella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fù mai l'aria sì serena, e bella,
Come a l'vscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideua, e parea, ch'ella
Tutti i raggi del Sole hauesse intorno:
E'l lume vsato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

6

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande, e pur non questo solo;
Ma di Guasconi ancor lascia vno stuolo.

7

Vassene, e tal'è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume,
Nouo fauor dol Cielo in lui riluce,
E'l fa grãde, & augusto oltra il costume.
Gli empie d'honor la faccia, e vi riduce
Di giouinezza il bel purpureo lume:
E ne l'atto de gli occhi, e de le membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8

Ma non molto se'n và, che giunge a fronte
De l'attendato essercito Pagano:
E prender fà ne l'arriuare vn monte,
Ch'egli hà da tergo, e da sinistra mano.
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fiãchi angusta spiega inuerso il piano;
Stringe in mezo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' caualli, entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s'appressa a l'erto
De l'occupato colle, e s'assicura,
Pon l'vno, e l'altro Principe Roberto.
Dà le parti di mezo al frate in cura.
Egli a destra s'allonga, oue è l'aperto,
E'l periglioso più de la pianura:
Oue il nemico, che di gente auanza,
Di circondarlo hauer potea speranza.

10

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Quì tra' caualli arcieri, alcun pedone
Vso a pugnar tra' Caualier framette.
Poscia d'auuẽturier forma ũ squadrone,
E d'altri altrõde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro:
E Rinaldo ne fa Duce, e maestro.

11

Et à lui dice. In te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi, e spatiose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' proposse.
Proposto haura (se'l mio pensier nõ falle)
Girando a i fianchi urtarci, & a le spalle.

12

Quĩdi soura un corsier di schiera, ĩ schiera
Parea volar tra' Caualier, tra' fanti.
Tutto il uolto scopria per la visiera:
Fulminaua ne gli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò, chi spera:
Et a l'audace rammentò i suoi uanti,
E le sue proue al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli honori.

13

Al fin colà fermossi, oue le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'huõ, ch'ascolte.
Come in torrenti da l'alpestre cime
Soglion giù deriuar le neui sciolte:
Così correan volubili, e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

O de'

14

O de' nemici di Giesù flagello
Campo mio domator de l'Oriente;
Ecco l'vltimo giorno: eccoui quello,
Che già tanto bramaste homai presente.
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente:
Ogni vostro nemico hà quì congiunto,
Per fornir molte guerre in vn sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in vna:
Nè fia maggiore il rischio, ò la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande Hoste nimica:
Che discorde fra se mal si raguna.
E ne gli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugni il numero sia poco.
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16

Quei, che incõtra verrãci, huomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz'arte:
Che dal lor otio, ò da i seruili studi
Sol violenza hor' allontana, e parte.
Le spade homai tremar, tremar gli scudi,
Tremar ueggio l'insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti,
Veggio la morte loro a i segni noti.

17

Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fiero in vista;
Vinse forse tal'hor l'Arabo, ò'l Moro;
Ma il suo valor non sia, ch'a noi resista.
Che farà (benche saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui:
Et à pochi può dir, tu fosti: io fui.

18

Ma Capitano i son di gente eletta:
Pugnãmo vn tẽpo, e triõfammo insieme.
E poscia vn tempo, a mio voler l'hò retta.
Di chi di voi non sò la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota: ò qual saetta,
Benche per l'aria ancor sospesa treme,
Nõ saprei dir, s'è Franca, ò se d'Irlanda.
E quale a pũto il braccio è, che la mãda?

19

Chiedo solite cose; ogn'vn quì sembri
Quel medesmo, ch'altroue i l'hò già vi-
E l'vsato suo zelo habbia, e rimẽbri (sto:
L'honor suo, l'honor mio, l'honor di Christo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi mẽbri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio, hauete uĩto.

20

Parue, che nel fornir di tai parole
Scendesse vn lampo lucido, e sereno:
Come tal volta estiua notte suole
Scoter dal manto suo stella, ò baleno.
Ma questo creder si potea, che'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parue al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro Regno.

21

Forse (se deue infra' celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fù, che da i soprani
Chori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Christiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'Egittio Capitan lento non fue
Ad ordinare, à confortar le sue.

22

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fù da lunge venirne il popol Franco.
E fece anco ei l'essercito cornuto,
Co' fanti in mezo, e i Caualieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto:
E preposse Altamoro al lato manco.
Mulcasse fra loro i fanti guida:
E in mezo è poi de la battaglia Armida.

23

Co'l Duce a destra è il Re de gli Indiani,
E Tisaferno, e tutto il Regio stuolo.
Ma doue stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo;
Altamoro hà i Re Persi, e i Re Africani,
E i duo, che manda il più feruente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti douean rotate, e scarchi.

24

Così Emiren gli schiera, e corre anch'esso
Per le parti di mezo, e per gli estremi:
Per interpreti hor parla, hor per se stesso,
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Tal'hor dice ad alcun: perche dimesso
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote vn contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli, e sol co'l grido.

25

Ad altri. ò valoroso, hor via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta,
Gli la figura quasi, e gli l'addita,
De la pregante Patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua Patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.

26

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fà, ch'io del sangue mio non bagni, e lavi.
Assicura le vergini da gli empi,
E i sepolchri, e le ceneri de gli avi.
A te piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
Le cune, e i figli, e'l marital suo letto.

27

A molti poi dicea. L'Asia Campioni
Vi fà de l'honor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci, e le vicine
Schiere non parte homai largo confine.

28

Grande, e mirabil cosa era il vedere
Quãdo quel Cãpo, e questo a fronte vẽne:
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiãdo ir le bãdiere,
E ventolar sù i gran cimier le penne:
Habiti, fregi, imprese, arme, e colori,
D'oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

29

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'vn Campo, e l'altro, di tãt'haste abõda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta:
Gli odi, e'l furor del suo Signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo, e foco spira.

30

Bello in sì bella vista anco è l'horrore:
E di mezo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe horribili, e canore
Sono a gli orecchi lieto, e fiero oggetto.
Pur'il Campo fedel, benche minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua trõba: e maggior luce hà l'arme.

31

Fer le trombe christiane il primo invito:
Rispose l'altre, & accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fù il Cielo: indi baciar la terra.
Decresce in mezo il campo: ecco è sparito:
L'vn con l'altro nemico homai si serra.
Già fiera zuffa è ne le corna: e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32

Hor chi fù il primo feritor christiano,
Che facesse d'honor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria a la feminea mano
Concesse il Cielo) e'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la Donna stringe,
Poi c'hà rotto il troncon, la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E'l folto de le schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là, dove huom si cinge,
E fà, che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce, e del cibo il doppio varco.

D'vn

34
D'vn mã dritto Artaserse, Argeo di pũta;
L'vno atterra stordito, e l'altro uccide,
Poscia i piegheuol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiũta,
Sù gli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a trauerso, e gli ordini scompiglia.

35
Questi, e molti altri, che'n silentio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle à dosso insieme,
Vaghi d'hauer le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso a la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Ne la fida vnion le forze addoppia.

36
Arte di schermo noua, e non più vdita
A i magnanimi amanti vsar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l'altrui uita
Difende intentamente, e quella, e questi.
Ribatte i colpi la Guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri, e molesti:
Egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo.
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37
Propria l'altrui difesa, e propria luce
L'uno, e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli da morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta:
E per l'istessa mano Aluante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

38
Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante:
Ch'oue il ferro volgeua, ò'l corridore,
Vccideua, abbatteua cauallo, ò fante.
Felice è quì colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perche il destrier (se dala spada resta
Alcun mal viuo auãzo) il morde, e pesta.

39
Riman da i colpi d'Altamoro vccisо
Brunellone il mẽbruto, Ardonio il grãde.
L'elmetto a l'uno, e'l capo è sì diuisо,
Ch'ei ne pende sù gli homeri a due bãde.
Trafitto è l'altro insin là, doue il riso
Hà suo principio, e'l cor dilata, e spande:
Talche (strano spettacolo, & horrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40
Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Cẽtonio, Guasco, Guido, e'l buon Rosmõdo.
Hor chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frãge il suo destrier col põdo?
Chi dirè i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41
Non è chi con quel fiero homai s'affronte:
Nè chi può lunge d'assalirlo accenne.
Sol riuolse Gildippe in lui la fronte:
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazone mai su'l Termodonte
Imbracciò scudo, ò maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella auda, e inuerso
Al furor và del formidabil Perso.

42
Ferillo, oue splendea d'oro, e di smalto
Barbarico diadema in sù l'elmetto:
E'l ruppe, e sparse; onde il superbo, & alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parue l'assalto
Al Re Pagano, e n'hebbe onta, e dispetto:
Nè tardò in uendicar l'ingiurie sue:
Che l'onta, e la vendetta a vn tempo sue.

43
Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La Donna di percossa in modo fella;
Che d'ogni senso, e di uigor la scosse:
Cadea; ma'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, ò sua virtù pur fosse;
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;
Quasi Leon magnanimo, che lassi (passi.
Sdegnãdo huom, che si giaccia, e guardi, e

44

Ormondo intanto, à le cui fiere mani
Era commessa la spietata cura;
Misto con false insegne è fra christiani:
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura,
Vãno à le mãdre, e spiã come ĩ lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

45

Gianſi appressando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il Capitan l'orato, e'l bianco
Vide apparir de le sospette assise.
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido auuentossi.

46

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, nõ fà schermo, e non s'arretra;
Ma come inãzi à gl'occhi habbia l'Gorgone
(E fù cotanto audace) hor gela, e impetra.
Ogni spada, & ogn'hasta a lor s'oppone:
E si vota in lor soli ogni faretra.
Và in tãti pezzi Ormondo, e i suoi cõsorti,
Che'l cadauero pur non resta à i morti.

47

Poi che di sangue hostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volue:
Oue appresso vedea, che'l Duce Perso,
Le più ristrette squadre apre, e dissolue:
sì che'l suo stuolo homai n'andria disperso,
Come anzi l'austro l'africana polue. (cia,
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida, e minac-
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48

Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, ne Xanto.
Ma segue altroue aspra tenzon pedestre
Fra Baldouino, e Mule asse intanto.
Nè ferue men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, à l'altro estremo canto:
Oue il Barbaro Duce de le genti
Pugna in persona, e seco hà i duo potenti.

49

Il Rettor de le turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian de l'altro hà l'elmo aperto:
E l'arme tuttauia gli fende, e smaglia.
Tisaferno non hà nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre, oue la calca appar più folta:
E mesce varia vccisione, e molta.

50

Così si combatteua, e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il Campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncate arnese:
Di spade à i petti, à le squarciate pance
Altre confitte: altre per terra stese:
Di corpi, altri supini, altri co'volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol riuolti.

51

Giace il cauallo al suo Signore appresso:
Giace il cõpagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Su'l morto il viuo, il vincitor sù'l vinto.
Non v'è silentio, e non v'è grido espresso;
Ma odi vn non sò che roco, e indistinto.
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

52

L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano hor mostra spauentosa, e mesta.
Perduti hà i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza à i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne'cimieri, e ne'fregi, hor si calpesta.
La polue ingõbra ciò, ch'al sangue auãza.
Tanto i Campi mutata haueano sembiãza.

53

Gli Arabi a l'hora, e gli Ethiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Gianſi spiegando, e distendendo in fuori:
Indi girauan de'nemici al fianco.
Et homai saggittari, e frombatori
Molestauan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e'l suo drappel si mosse:
E parue, che tremoto, e tuono fosse.

54
Asimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Ethiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, oue s'annoda al busto
Il nero collo, e'l fè cader tra' morti.
Poich'eccitò de la vittoria il gusto
L'appetito del sangue, e de le morti
Nel fiero vincitore; egli fè cose
Incredibili, horrende, e mostruose.

55
Diè più morti, che colpi, e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente:
Che la prestezza d'vna il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede,
E'l terrore à que' mostri accresce fede.

56
I Libici Tiranni, e i negri Regi,
L'un nel sangue de l'altro, à morte stese.
Dier soura gli altri i suoi cõpagni egregi,
Cui d'emulo furor l'essempio accese.
Cade ane con horribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è; ma strage sola:
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57
Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Riceuendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scõpagna, e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'hà in tutto dissipate, e sparte.
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che soura i più fugaci è men feroce.

58
Qual vento, à cui s'oppone ò selua, ò colle,
Doppia ne la contesa i soffi, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi spira.
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle:
E ne l'aperto onde più chete aggira.
Così, quanto contrasto hauea men saldo,
Tanto scemaua il suo furor Rinaldo.

59
Poiche sdegnosi in fuggitiuo dorso
Le nobil ire ir consumando inuano;
Verso la fanteria volò il suo corso.
C'hebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano;
Hor nuda è da quel lato, e chi soccorso
Dar le doueua, ò giace, od è lontano.
Vien da trauerso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

60
Ruppe l'haste, e gli intoppi, e'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse, e l'atterrò: tempesta, ò vento
Men tosto abbatte la piegheuol messe.
Lastricato col sangue è il pauimento
D'arme, e di membra perforate, e fesse:
E la caualleria correndo il calca
Senza ritegno, e fiera oltre sen valca.

61
Giunse Rinaldo, oue su'l carro aurato
Stauasi Armida in militar sembianti:
E nobil guardia hauea da ciascun lato
De' baroni seguaci, e de gli amanti.
Noto à più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira, e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto vn cotal poco:
Ella si fà di gel, diuien poi foco.

62
Declinà il carro il Caualiero, e passa,
E fà sembiante d'huom, cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo riuale.
Chi'l ferro strige ĩ lui, chi l'haста abbassa:
Ella stessa in sù l'arco hà già lo strale.
Spinge a le mani, e incrudelia lo sdegno:
Ma le placaua, e n'era Amor ritegno.

63
Sorse Amor contra l'ira, e fe palese,
Che viue il foco suo, ch'ascoso tenne.
La man tre volte à saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo sdegno, e l'arco tese,
E fe volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale vn voto
Subito vscì, che vada il colpo à voto.

64
Torria ben'ella, ch'el quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto potea in lei, benche perdente,
(Hor che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente:
E nel discorde sen cresce il furore.
Così hor pauenta, & hor desia, che tocchi
A pieno il colpo: e'l segue pur cõ gli occhi.

65
Ma non fù la percossa in van diretta:
Ch'al Caualier su'l duro vsbergo è giũta:
Duro ben troppo à feminil saetta,
Che di pungere in vece, iui si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d'ira arsa, e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fà piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66
Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza hostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma hà sì dura?
Colpo d'occhio, ò di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor, che l'assicura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmẽte sprezzata.

67
Hor qual'arte nouella, e qual m'auanza
Noua forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla hauer degg'io speranza
Ne'Caualieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio à la costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben vedea de'suoi Campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

68
Soletta à sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona, e serua:
Nè s'assicura (e presso l'arco hà l'hasta)
Ne l'arme di Diana, ò di Minerua.
Qual è il timido cigno, à cui soura sta
Col fiero artiglio l'aquila proterua:
Ch'à terra si rannicchia, e china l'ali.
I suoi timidi moti eran cotali.

69
Ma il Principe Altamor, che fino a l'hora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega, e'n fuga ito sen fora,
Ma'l ritenea (ben ch'à fatica) ei solo;
Hor tal veggendo lei, ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E'l suo honor abbandona, e la sua schiera,
Pur che costei si salui, il mondo pera.

70
Al mal difeso carro egli fà scorta:
E col ferro le vie gli sgombra auante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero se'l vede, e se'l comporta,
Assai miglior, che Capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro, e torna poi
Intempestiua aita à i vinti suoi.

71
Che da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto.
Ma da l'opposto abbandonando il campo
A gl'infedeli i nostri il tergo han volto.
Hebbe l'vn de Roberti à pena scampo.
Ferito dal nemico il petto, e'l volto:
L'altro è prigiõ d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era diuisa.

72
Prende Goffredo a l'hor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fà ritorno
Senza indugio à la pugna: e così l'vno
Viene ad vrtar ne l'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue hostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria, e l'honor vien da ogni parte.
Stà dubbia in mezo la Fortuna, e Marte.

73
Hor mentre in guisa tal fiera tenzone
E' tra'l fedele essercito, e'l pagano;
Salse in cima à la torre ad vn balcone,
E mirò (benche lunge) il fier Soldano.
Mirò (quasi in Teatro, od in Agone)
L'aspra tragedia de lo stato humano:
I vari assalti, e'l fiero horror di morte,
E i gran giochi del caso, e de la sorte.

Stette

74

Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime viste: e poi s'accese:
E desiò trouarsi anch'egli in atto
Nel periglioso Campo a l'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò, c'haueua ogn'altro arnè-
Sù, sù (gridò) nō più, non più dimora, (se.
Conuien, ch'oggi si vinca, ò che si mora.

75

O che sia forse il proueder diuino,
Che spira in lui la furiosa mente:
Perche quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch'a la morte homai uicino
D'andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso, e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76

E non aspetta pur, che i fieri inuiti
Accettino i compagni, esce sol'esso:
E sfida sol mille nemici vniti:
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, & Aladino stesso.
Chi fù vil, chi fù cauto, hor nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

77

Quei, che prima ritroua il Turco atroce,
Caggiono a i colpi horribili improuisi:
E in condur loro a morte è sì ueloce,
C'huom non gli uede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzai, di uoce in uoce
Passa il terror: vanno i dolenti auisi;
Tal che'l volgo fedel de la Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

78

Ma con men di terrore, e di scompiglio
L'ordine, e'l loco suo fù ritenuto
Dal Guascon; benche, prossimo al periglio,
A l'improuiso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giamai, nessun'artiglio
O di siluestre, ò d'animal pennuto
Insanguinossi in mādra, ò tra gli augelli;
Come la spada del Soldan tra quelli.

79

Sembra quasi famelica, e vorace:
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Ma il buon Raimōdo accorre, oue disface
Soliman le sue squadre, e già no'l fugge;
Se ben la fiera destra ei riconosce,
Onde percosso hebbe mortali angosce.

80

Pur di nouo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, oue fù prima offeso:
E colpa è sol de la souerchia etade;
A cui souerchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fù, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano, ò che se'l creda
Morto del tutto, o'l pensi ageuol preda.

81

Soura gli altri ferisce, e tronca, e suena,
E'n poca piazza fà mirabil proue.
Ricerca poi, come furore il mena,
A noua uccision materia altroue.
Qual da pouera mensa a ricca cena
Huom stimolato dal digiun si moue; (me
Tal vāne a maggior guerra, ou'egli sbra-
La sua di sangue infuriata fame.

82

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già cōcetta,
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella uittoria, ch'ei lasciò imperfetta.
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga homai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeua;
Ma se ne gia disperso il popol Siro.
Eran presso a l'albergo, oue giaceua
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'vdiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleua:
Vien sù la vetta, e volge gli occhi in giro.
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto gia fugati, e sparsi.

Virtù

84

Virtù, ch'a' valorosi vnqua non manca,
Perche languisca il corpo fral, nõ lãgue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del grauissimo scudo arma ei la manca:
E nõ par graue il peso al braccio esãgue.
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tãto basta a l'huom forte) e più nõ bada.

85

Ma giù sen viene, e grida. oue fuggite,
Lasciãdo il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Hor tornãdo in Guascogna al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla, e'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e vigorosi è schermo.

86

E col graue suo scudo, il qual di sette
Dare cuoia di tauro era composto:
E che a le terga poi di tempre elette
Vn coperchio d'acciaio hà sopraposto;
Tien da le spade, e tien da le saette,
Tiẽ da tutte arme il buõ Raimõdo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro, e quasi a l'ombra.

87

Respirando risorge in spatio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
E si sente auampar di doppio foco:
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riueder quel fiero, onde fù colto.
Mano'l vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al vendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osaua tãto, hor teme:
Audacia passa, ou'era pria spauento.
Cede chi rincalzò, chi cesse hor preme.
Così vartan le cose in vn momento.
Ben fà Raimõdo hor sua vendetta, e scõta
Pur di sua man con cento morti vn'onta.

89

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l'vsurpator del nobil Regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'auuenta.
E'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto horrendo.
La terra, oue regnò, morde morendo.

90

Poi ch'vna scorta è lunge, e l'altra vccisa;
In color, che restar, vario è l'affetto.
Alcun di belua infuriata in guisa
Disperato nel ferro vrta col petto:
Altri temendo, di campar s'auuisa,
E là rifugge, ou'hebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91

Presa è la Rocca: e sù per l'alte scale
Chi fugge è morto, e'n sù le prime soglie.
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie:
E incõtra a i duo grã Campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già no'l guarda il fier Soldã, che lũge
E' di là fatto, & a la pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d'hora ĩ hora più di sãgue ondeggia,
Sì che il Regno di Morte homai somiglia,
Ch'iui i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede vn destrier, che con pẽdente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93

Grande, ma breue aita apportò questi
A i Saracini impauriti, e lassi.
Grande, ma breue fulmine il diressi,
Ch'inaspettato sopragiunga, e passi.
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi:
Cento ei n'vccise, e più; pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo inuoli.

Gildippe,

94
Gildippe, & Odoardo i casi vostri
Duri, & acerbi, e i fatti honesti, e degni
(Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri)
Consecrarò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch'ogn'età, quasi ben nati mostri
Di virtute, e d'amor, v'additi, e segni:
E col suo pianto alcun seruo d'Amore
La morte uostra, e le mie rime honore.

95
La magnanima Donna il destrier volse,
Doue le genti distrugge a quel crudo,
E di due gran fendenti a pieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'a l'habito raccolse,
Chi costei fosse. ecco la Putta, e'l Drudo.
Meglio per te, s'haueßi il fuso, e l'ago,
Che'n tua difesa hauer la spada, e'l vago.

96
Quì tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria, e fiera:
Ch'osò, rõpẽdo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'Amor degno sol'era.
Ella repente abbandonando il freno
Sembiãte fà d'huom, che lãguisca, e pera.
E ben se'l vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97
Che far dee nel gran caso? ira, e pietade
A varie parti in vn tempo l'affretta.
Questa a l'appoggio del suo ben, che cade:
Quella a pigliar del percussor uendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira, ò la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fà del suo disegno.

98
Ma voler, e poter, che si diuida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal, che nè sostien lei, nè l'homicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi auuien, che'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte;
Onde cader lasciolla: & egli presse
Le membra a lei, cõ le sue membra stesse.

99
Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida, s'auuitticchi, e si marite;
Se ferro il tronca, ò turbine lo schianta,
Trahe seco a terra la compagna uite:
Et egli stesso il uerde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'vue sue gradite:
Par, che sẽ dolga, e più, che'l proprio fato
Di lei gl'incresca, che gli more a lato.

100
Così cade egli: e sol di lei gli duole,
Che'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in uece.
L'vn mira l'altro: e l'vn, pur come suole,
Si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in vn punto ad ambi il die:
E congiunte sen van l'anime pie.

101
Al'hor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, c'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'vn messaggio ancor noua più certa.
Sdegno, deuer, beniuolenza, e duolo
Fan, ch'a l'alta vendetta ei si conuerta.
Ma il sentier gli attrauersa, e fà cõtrasto
Sù gli occhi del Soldano il grãde Adrasto.

102
Gridaua il Rè feroce. A i segni noti
Tu sei pur q̃gli alfin, ch'io cerco, e bramo.
Scudo non è, ch'io non riguardi, e noti,
Et a nome tutt'hoggi inuanti chiamo.
Hor soluerò de la vendetta i voti
Col tuo capo al mio Nume. Homai faccia-
Di valor, di furor quì paragone, (mo
Tu nemico d'Armida, & io Campione.

103
Così lo sfida, e di percosse horrende
Pria sù la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non si può) non fende,
Ma lo scote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui su'l fianco in guisa offende,
Che uana ui saria l'arte d'Apollo.
Cade l'huom smisurato, il Rege inuitto:
E n'è l'honore ad un sol colpo ascritto.

104

Lo ſtupor, di ſpauento, e d'horror miſto,
Il ſãgue, e i cori ai circoſtãti agghiaccia.
E Soliman, ch'eſtranio colpo ha viſto,
Nel cor ſi turba, e impallidiſce in faccia.
E chiaramente il ſuo morir preuiſto
Non ſi riſolue, e non sà quel, che faccia:
Coſa inſolita in lui: ma che non regge
De gli affari quà giù l'eterna legge?

105

Come uede tal'hor torbidi ſogni
Ne' breui ſonni ſuoi l'egro, ò l'inſano:
Pargli, ch'al corſo auidamente agogni
Stender le mẽbra, e che s'affanni inuano:
Che nè maggiori ſforzi, a' ſuoi biſogni
Non corriſponde il piè ſtanco, e la mano.
Scioglier tal'hor la lĩgua, e parlar vuole:
Ma non ſegue la uoce, ò le parole.

106

Così all'hora il Soldan uorria rapire
Pur ſe ſteſſo a l'aſſalto, e ſe ne sforza;
Ma non conoſce in ſe le ſolite ire,
Nè ſe conoſce a la ſcemata forza.
Quante ſcintille in lui ſorgon d'ardire,
Tante un ſecreto ſuo terror n'ammorza.
Volgonſi nel ſuo cor diuerſi ſenſi:
Non che fuggir; non che ritrar ſi penſi.

107

Giunge a l'irreſoluto il uincitore:
E in arriuando (ò che gli pare) auanza
E di uelocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal ſembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generoſa uſanza.
Non fugge i colpi, e gemito non ſpande:
Nè atto fà, ſe nõ altero, e grande.

108

Poi che'l Soldã, che ſpeſſo in lunga guerra,
Quaſi nouello Anteo, cade, e riſorſe
Più fiero ogn'hora, al fin calcò la terra,
Per giacer ſempre: intorno il ſuõne corſe.
E Fortuna, che varia, e inſtabil'erra,
Più non osò por la uittoria in forſe.
Ma fermò i giri, e ſotto i Duci ſteſſi
S'vnì co' Franchi, e militò con eſſi.

109

Fugge, nõ ch'altri, homai la Regia ſchiera,
Ou'è de l'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; hor uiẽ, che pera
Ad onta di quel titolo ſuperbo.
Emireno a colui, c'hà la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.
Non ſe' tu quel, ch'a ſoſtener gli eccelſi
Segni del mio Signor fra mille i ſcelſi?

110

Rimedon, queſta inſegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportaſſi.
Dunque, codardo, il Capitan tuo uedi
In zuffa co' nemici, e ſolo il laſſi?
Che brami? di ſaluarti? hor meco riedi:
Che per la ſtrada preſa a morte uaſſi.
Combatta quì, chi di campar deſia:
La uia d'honor de la ſalute è uia.

111

Riede in guerra colui, ch'arde di ſcorno.
Vſa ei con gli altri poi ſermon più graue:
Tal'hor minaccia, e fere, onde ritorno
Fà contra il ferro chi del ferro paue.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e ſpeme anco pur haue.
E Tiſaferno più ch'altri, il rincora:
Ch'orma non torſe per ritrarſi ancora.

112

Marauiglie quel dì fè Tiſaferno.
I Normandi per lui furon diſfatti:
Fè de' Fiaminghi ſtrano, empio gouerno:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte hà
Poi ch'a le mete de l'honor'eterno (tratti.
La uita breue prolungò co' fatti;
Quaſi di uiuer più poco gli caglia,
Cerca il riſchio maggior de la battaglia.

113

Vide ei Rinaldo: e benche homai vermigli
Gli azzurri ſuoi color ſian diuenuti:
E inſanguinati l'Aquila gli artigli,
E'l roſtro s'habbia; i ſegni hà conoſciuti.
Ecco (diſſe) i grandiſſimi perigli.
Quì prego il Ciel che'l mio ardimẽto aiu-
E veggia Armida il deſiato ſcempio. (ti:
Macon, s'io uinco, i voto l'arme al Tẽpio,

Così

114
Così pregaua, e le preghiere ir vote:
Che'l sordo suo Macon nulla n'vdiua.
Quale il leon si sferza, e si percote,
Per isuegliar la ferità natiua;
Tale ei suoi sdegni desta, & à la cote
D'amor gli aguzza, & à le fiãme auuiua.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme à l'assalto, e'l destrier spinge.

115
Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il Caualier Latino.
Fè lor gran piazza in mezo, e si conuerse
A lo spettacol fiero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diuerse
De l'Italico Heroe, del Saracino,
Ch'altri per merauiglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti propri, e i propri casi.

116
Mal'vn percote sol, percote, e impiaga
L'altro, c'hà maggior forza, armi più fer
Tisaferno di sangue il campo allaga (me.
Con l'elmo aperto, e de lo scudo inerme.
Mira del suo Campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le mẽbra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale homai gli stringe, e debil nodo.

117
Già di tanti Guerrier cinta, e munita,
Hor rimasa nel carro era soletta.
Teme di seruitute, odia la vita;
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Meza tra furiosa, e sbigottita
Scẽde, et ascẽde vn suo destriero õ fretta.
Vassene, e fugge: e van seco pur'anco
Sdegno, et amor quasi duo veltri al fiãco.

118
Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele,
Lasciando incõtra al fortunato Augusto
Ne'maritimi rischi il suo fedele:
Che per amor fatto à se stesso ingiusto
Tosto seguì le solitarie uele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

119
Al Pagan poi, che sparue il suo conforto,
Sẽbra, ch'ĩsieme il giorno, e'l Sol tramõte:
Et à lui, che'l ritiene à sì gran torto,
Disperato si volge, e'l fiede in fronte.
A fabricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col graue fendente in modo il carca,
Che'l percosso la testa al petto inarca.

120
Tosto Rinaldo si dirizza, & erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso vsbergo
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezo'l cor, doue hà la vita albergo.
Tanto oltra và, che piaga doppia asperge
Quĩci al Pagano il petto, e quĩdi il tergo:
E largamente a l'anima fugace
Più d'vna via nel suo partir si face.

121
A l'hor si ferma à rimirar Rinaldo,
Oue drizzi gli assalti, oue gli aiuti:
E de'Pagan non vede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Quì põ fine à le morti, e in lui quel caldo
Di sdegno Martial par, che s'attuti.
Placido è fatto, e gli si reca à mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

122
Ben rimirò la fuga, hor da lui chiede
Pietà, che n'habbia cura, e cortesia.
Egli souuien, che si promise in fede
Suo caualier, quando da lei partia.
Si drizza, ou'ella fugge, ou'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giũge ella in tãto ĩ chiusa opaca chiostra,
Ch'à solitaria morte atta si mostra.

123
Piacquele assai, che'n quelle valli ombrose
L'orme sue errãti'l caso habbia condutte.
Quì scese del destriero, e quì deposse
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte.
Arme infelici (disse) e vergognose,
Ch'vsciste fuor de la battaglia asciutte,
Quì vi depongo: e quì sepolte state,
Poi che l'ingiurie mie mal vendicate.

124

Ah, mai non fia, che fra tant' armi, e tante
Vna di sangue hoggi si bagni almeno?
S'ogn' altro petto à voi par di diamante
Oferete piagar femin il seno;
In questo mio, che vi stà nudo auante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero à i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125

Dimostrateui in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti, & acute;
Misera Armida in qual fortuna hor sono
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch'ogn' altro rimedio è in me nō buono
Se non sol diferute, à le ferute;
Sani piaga di stral piaga d'amore:
E sia la morte medicina al core.

126

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno.
Restine Amor; vēga sol sdegno hor meco,
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal Regno cieco
A colui, che di me s'è l'empio scherno:
E se gli mostri tal, che'n fiere notti
Habbia riposi horribili, e interrotti.

127

Quì tacque, e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieua il più pungente, e forte;
Quando giunse, e mirolla il Caualiero
Tanto vicina à la sua estrema sorte,
Già composta si in atto atroce, e fiero:
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le auuēta, e'l braccio prēde,
Che già la fiera punta al petto stende.

128

Si volse Armida, e'l rimirò improuiso;
Che no'l sentì, quando da prima ei vēne.
Alzò le strida, e da l'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e sdegnose,
Ella cade a, quasi fior mezo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fè d'un braccio al bel fianco colonna:
E'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129

E'l bel volto, e'l bel seno à la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual'à pioggia d'argento, e mattutina
Si rabbellisce scoloritarosa;
Tal'ella riuenendo alzò la china
Faccia, del non suo pianto hor lagrimosa.
Tre volte alzò le luci: e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar no'l volle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiua, rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio:
Che via più stretta ei rilegolla, e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fù caro forse, e se n'infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

131

O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, hor chi ti guida?
Gran merauiglia, che'l morir disturni,
E di vita cagion sia l'homicida.
Tu di saluarmi cerchi? à quali scorni,
A quali pene è riseruata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

132

Certo è scemo il tuo honor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo auanti
Femina hor presa à forza, e pria tradita.
Quest'è'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fù, ch'io ti chiesi, e pace, e vita:
Dolce hor saria con morte vscir di piāti;
Ma non la chiedo à te, che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo non sia odiosa.

133

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritate in alcun modo.
E s'à l'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipitij, e'l nodo:
Veggio sicure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e'l Ciel ne lodo.
cessa homai da tuoi uezzi, ah par, ch'ei fin
Deh come le speranze egre lusinga. (ga:

Così

134
Così doleasi, e con le flebil'onde,
Ch'amor, e sdegno da begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfauilla.
E con modi dolcissimi risponde.
Armida, il cor turbato homai trãquilla:
Non a gli scherni, al Regno io ti riseruo,
Nemico nò; ma tuo Campione, e seruo.

135
Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, oue Regnar gli auoli tuoi,
Ripor ti giuro. & ò piacesse al Cielo,
Ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissoluesse il velo:
Com'io farei che'n Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di Regal fortuna.

136
Sì parla, e prega, e i preghi bagna, e scalda
Hor di lagrime rare, hor di sospiri.
Onde, si come suol neuosa falda,
Dou'arda il Sole, ò tepid'aura spiri;
Così l'ira, che'n lei parea sì salda,
Soluesi; & restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

137
In questo mezo il Capitan d'Egitto
A terra vede il suo Regal stendardo:
E vede a vn colpo di Goffredo inuitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo:
E l'altro popol suo morto, e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo.
Ma và cercando (e non la cerca inuano)
Illustre morte da famosa mano.

138
Cõtra il maggior Buglione il destrier pũge:
Che nemico veder non sà più degno.
E mostra, ou'egli passa, ou'egli giunge
Di valor disperato vltimo segno.
Ma pria, ch'arriui a lui, grida da lunge.
Ecco per le tue mani a morir vegno.
Ma tentarò ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

139
Così gli disse: e in vn medesmo punto
L'vn verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
E'l mãco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Soura i confin de la sinistra guancia,
Che ne sfordisce in sù la sella: e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140
Morto il Duce Emireno, homai sol resta
Picciol auanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta:
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con meza spada, e cõ mezo elmo in testa
Da cento lancie ripercosso, e cinto.
Grida egli a' suoi. Cessate: e tu Barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

141
Colui, che sino a l'hor l'animo grande
Ad alcun'atto d'humiltà non torse;
Hora, ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon da gli Ethiopi a l'Orse;
Gli risponde. Farò quanto dimande,
Che ne sei degno (e l'arme in mãgli porse)
Ma la vittoria tua soura Altamoro
Nè di gloria fia pouera, nè d'oro.

142
Me l'oro del mio Regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie;
Replica a lui Goffredo. Il Ciel non diẽme
Animo tal, che di tesor s'inuoglie.
Ciò, che ti vien da l'Indiche maremme,
Habbiti pure, e ciò, che Persia accoglie:
Che de la uita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e nõ ui cãbio, ò merco.

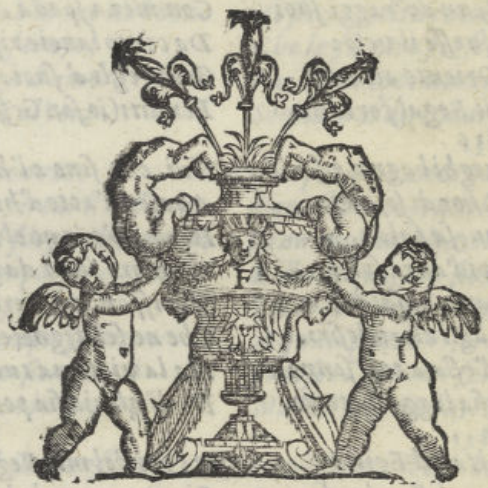
143
Tace, & a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitiui.
Fuggon quegli a i ripari, & interuallo
Da la morte trouar non ponno quiui.
Preso è repente, e pien di strage il uallo.
Corre di tenda in tenda il sangue in riui:
E vi macchia le prede, e ui corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

144

Così vince Goffredo: & a lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce,
Ch'a la Città già liberata, al santo
Hostel di Christo i uincitor conduce.

Nè pur depoſto il ſanguinoſo manto
Viene al Tẽpio cõ gli altri il sõmo Duce:
E quì l'arme ſoſpende: e quì deuoto
Il gran ſepolcro adora, e ſcioglie il voto.

IL FINE DEL VIGESIMO, ET VLTIMO CANTO.



TVTTE

TVTTE LE STANZE INTERE, CHE DALL' AVTORE SONO STATE RIFIVTATE In questo Libro.

Nel Quinto Canto.

MEntre il soccorso a lei promesso attende,
Et vsa Armida in procurarlo ogn'arte,
Vari romori il Capitano intende

A quanto ella narrò conformi in parte.
Per questo uia più facile ei si rende
A confidarle una sì cara parte
De l'essercito suo, che vere estima
Le sue parole onde fù dubbio in prima.

Ma pria che de' più forti al paragone
Dieci ne scelga in quella gente eletta,
A cui d'Armida, e d'ogni sua ragione
La difesa, e la cura, egli commetta,
Ricerca vn successore al buon Dudone,
Da cui schiera sì nobile sia retta:
Che senza Duce stata era dapoi,
Che quel fornì pugnando i giorni suoi.

Nel med.

E già per questo grado infra i maggiori
Mastri di guerra eran discordie, & ire;
Però ch'a proua Eustatio a i primi honori,
E Gernando, e Rinaldo auuien ch'aspire.
Benche quel primo acceso in noui amori
Di seguir poi la Donna hebbe desire.
Restò fra gli altri duo d'honor contesa,
A cui non calse di nouella impresa.

Ma Tancredi, che quiui all'hor s'auuēne,
E pienamente ogni lor detto accolse,
Tanto ò quanto fra lor non si ritenne
Et à Rinaldo i passi in fretta volse.
Nel padiglion trouollo. ou'ei sen venne
Poi ch'al nemico altier l'orgoglio tolse.
Quì poi ch'esposto hà lui quāto egli ītese,
Fagli offerta di se pronta, e cortese.

Nel med.

Mentre uolge tai cose, e'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E a superar con noue imprese aspira
Le medesme, e l'īuidia, e gli aui, e'l padre;
Ecco vn gran calpestio sente, e rimira
Già venirsi appressando armate squadre.
Ben comprēde chi siano, e'l passo arresta,
E l'vsata fierezza in lui si desta.

Mandati da Goffredo eran costoro,
Che per farlo prigion seguian la traccia:
Et Arnalto il Noruegio era fra loro.
Di pugnar vago, oue difesa ei faccia.
Ma come alquanto auuicinati foro,
Sbigottir solo in rimirarlo in faccia;
Tal parue, e tanto, e soura ogni costume
Sì fatto vscia de l'armi horrore, e lume.

Ne Gioue forse in più superba fronte
Fra nubi apparse, e nembi atri, e sonăti,
All'hor che sendo monte imposto à monte
Tonò soura gli horribili giganti.
Quei che dianzi le voglie haueă sì pröte,
Fermano il passo attoniti, e tremanti,
Non osando appressar doue l'antenna
Ma siccia ei vibra, e di ferire accenna.

Così tal'hor d'atroce lupo, ò d'orso
Le vestigia seguir sogliono i cani,
Ch'ogn'un di lor per appressarlo il corso
Rinforza à gara, e passan monti, e piani;
Ma viste l'ugne, e i denti acuti, e'l dorso
Vellosopoi, come son men lontani,
Cessa la fretta, e intepidisconl'ire,
Ne con la belua han d'affrontarsi ardire.

Tu solo Arnalto à manifesta morte
Tutto da l'ira, e da l'amor corresti:
Che ò correr seco vna medesma sorte,
O vendicare il tuo signor volesti.
Misero, e così duro incontro, e forte
Da l'auuersario tuo feroce hauesti,
Che ti ruppe lo scudo, e'l forte vsbergo,
E sanguinosa l'hasta vscì del tergo.

Cadde il Noruegio estinto, e'l suo destriero
Al suon de la caduta auanti scorse.
Come mirar quegli altri il colpo fero
Molto la tema in lor s'accrebbe, e forse:
E così chiari segni altrui ne diero,
Che'l magnanimo Heroe ben se n'accorse:
Onde fermossi, e non seguì l'assalto,
Ma vota sollcuò la destra in alto.

Riportate costui, che'l vostro fato
Di simigliante morte hor vei non degna.
Gloria vi fora, e non pena, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna.
Così in sembiante men fero, e turbato
Parla, e parte, e risposta vdirne sdegna,
Quasi Leon, che da gli offesi armenti
Satio sen vada à passi tardi, e lenti.

Fra vergogna, e timor mesti, e confusi
Riportan quegli il caualiero vcciso.
Goffredo, ancor che rampognando accusi
La viltà loro, e mostri irato il viso.
Gode tacito in se, che sì delusi
Tornati sian del lor fallace auuiso.
Pregia Rinaldo, e l'ama, e la seuera
Legge esseguire in lui molesto gli era.

Nel med.

La nostra armata assai minor si serra
Dentro al porto d'Ediffa: ne paura
Solo hà d'uscir, ma sostener la guerra
Iui rinchiusa ancor mal s'assecura.
Forsi trarranno al fine i legni à terra,
E le genti accorranno entro le mura:
Che forte è la città d'arte, e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.

Nel VI. Canto.

Ma via più miserabile è lo stato
Di quei che son rinchiusi entro le mura.
Veggion machine farsi in più d'un lato
E d'altezza tremenda, e di figura.
E poi ch'à molti il cibo è già mancato,
Ch'è più caro per vso e per natura,
Cerca la fame insolite viuande,
E faria saporose anco le ghiande.

Però, che quando in que' confini apparse
Il vincitore essercito Christiano,
Non potette alcun frutto anco ritrarse
Da le biade immature, e culte in vano:
E furon l'anno innanzi auare, e scarse
Le terre, e misto dier con l'oglio il grano.
Ben il Re vettouaglia hauea raccolta
Quanta hauer ne potè, ma nõ fù molta.

E quel

E quel che ne raccolse egli il comparte
A i soldati, & al popolo robusto:
Che le vigilie, e l'opere di Marte
Sostener possa, e gir di ferro onusto.
Al debil vulgo ò poca, ò nulla parte
Fà l'inclementia del Tiranno ingiusto:
Ne men consente, come è stil di guerra,
Ch'escano fuor de l'assediata terra.

E dice anzi voler, che l'innocente
Plebe l'inutil' alma essali, e spire,
Che dar notitia a la nemica gente
Di lor difetto, ond'ella prenda ardire.
Adhor adhor l'imagine dolente (gire:
Di morte huom vede, ouunque gli occhi
Et ode vn mormorio flebile, e cheto
Accusar quell'iniquo empio decreto.

Dimostra alcun pallida faccia e scema,
Occhi cani, & oscuri, e sfangui vene:
La man langue, e la voce; e'l capo trema,
E mal le graui membra il piè sostiene.
Ma più d'ogn'altra la vecchiezza estre-
E l'acerbetta etade a patir viene: (ma,
Onde tal uolta in sù le nude strade
(Miserabile corpo) alcun ne cade.

Vn fatale spauento entra nel core
Di chi ciò mira, e un giel corre per l'ossa;
Ma raro è quel, che l'altrui morte honore
D'alquante amiche lacrime, e di fossa.
La pietà superata è dal timore:
L'humanità da' petti humani è scossa.
Così stando le cose, intollerante
Al Re sen venne, e disse il fero Argante.

E insin a quando sosterrem noi questa
Vergogna di sì lento, e vile assedio?
Mancarà tosto il cibo, e non ci resta
Fuor, che'l ferro, e l'ardire alcũ rimedio:
E tu pur ci tien chiusi in si molesta
Dimora, oue il digiun n'vccida, e'l tedio,
E pera con la vita il nostro honore:
C'huom morendo di fame infame more.

Nel med.

Ch'un Caualiero, il qual si sdegna ĩ questo
Cerchio appiattarsi fra ripari, e fosse
Vuol far cõ l'arme in cãpo hor manifesto,
Oue alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede od altro honesto
Titolo i Franchi incontro l'Asia mosse:
Ma solo ambitiose auare brame
E del regnare, e del rapir la fame.

Nel med.

Hor quì giungendo Argante altero grida
In voce di terrore, e di spauento:
E soura sua ragion di morte sfida
Ciascun, che di pugnare habbia talento.
Il Normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l'orgoglio, e l'ardimento,
Dal Capitan d'irne il primiero ottiene,
E s'arma gonfio di fallace spene.

Vna schiera de' Franchi anco s'appresta,
Et accompagna il suo cãpione in guerra.
Quegli, e q̃sti la lãcia a vn tẽpo arresta,
E sotto l'arme si raccoglie, e serra.
Fere Engerlano il gran nemico in testa;
Ma quegli lui cõ maggior colpo atterra:
Si che langue il Normãdo, e del suo ardire
La gloria premio fù, pena il morire.

A la destra la spada, al capo toglie
Il vinciter Circasso il ferreo pondo:
E tutto altier de l'acquistate spoglie
Sprezza i Christiani, e tiene a vile il mõ-
Spinto da generose ardite voglie (do.
Roberto di Norgalle vscì secondo.
Ma ruppe l'hasta indarno, e fù nel collo
Ferito ei sì, che diè l'vltimo crollo.

La fredda mano, e'l graue corpo essangue
D'arme spogliati fur, come di vita.
E mentre egli morendo in terra langue,
Argante gli altri minacciando inuita.
Ecco (dicea) Christiani il vostro sangue,
Ecco le spoglie de la coppia ardita:
Hor chi verrà, che soura me si creda
Di vendicargli, e racquistar la preda?

Con sì fatte parole a la uendetta
De' magnanimi Franchi i cori accende.
Già Clotareo è in arcione, e solo aspetta
Il cenno di Goffredo, e l'hasta prende:
E se ne và così, che'n minor fretta
Libero pardo a salti il corso stende.
L'altro incõtra gli moue, e ĩ mezo al cãpo
Ferirsi a gli elmi, e parue uscirne vn lãpo.

Nel med.

Da l'altra parte Amore, a cui soggiace
La ragion diuenuta inerme, e frale,
Crebbe gli incendi, e rinouò la face,
Trattò le piaghe, & aguzzò lo strale.
Ciò ch'io comando (disse) e ch'a me piace,
E' legge, e forza, e contrastar non uale:
Però miei detti ascolta, e per tua scusa
Me solo incolpa, e mia potentia accusa.

Ma qual uiltà sì d'ogni ardir ti spoglia?
E qual ti fingi uincitor crudele;
Non sai, com'egli al tuo doler si doglia?
Come compianga al pianto, a le querele?
Crudel sei tù, che con sì pigra voglia
Moui a portar salute al tuo fedele.
Temi forse, ch'ei finga: ah? pur mostrai
Suo core a te: perche più tardi homai?

Vanne pur lieta ou'io t'inuitto, e prendi
Per iscorta il mio Nume, e'l tuo desio:
Che l'alme leggi di Natura offendi,
Non pur me, se repugni al voler mio.
Quiui di mansueto amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce, e pio,
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d'ogni tua speme.

O d'Amore eloquenza. al fin dispone
Costei partirsi, come il ciel s'annera:
Che le piaghe sanar del gran campione
Con l'arte, ond'è sì dotta, in breue spera.
Ne men poscia confida esser cagione
Che si disturbi la battaglia fera,
Riuelando, ch'a l'vltima rüina
E' la gente assediata assai uicina.

Perche le manca il cibo; onde morire
O di ferro, ò di fame a lei conuiene.
O pur d'indegna seruitù soffrire
L'inusitato giogo, e le catene:
Sì ch'è follia, non generoso ardire
S'egli co' disperati in guerra viene:
Che, poi che'n pregio il viuer più nõ hãno,
Cambiar vorriã ciò che di perder sanno.

Nel med.

Amor, ma tu, che gli intricati giri
Del cieco labirinto aprir potesti,
Ardita industria in quel bel petto spiri,
E'l modo de l'vscir le manifesti.
E fai piana la strada a' suoi desiri,
Oue fortuna non la turbi, e infesti.
Consiglia Amor costei, che l'armi inuole,
Di cui cinta Clorinda andarne suole.

L'armi tanto temute, & honorate
Nel campo de' Pagani, e nel Francese:
Con le quai uista ben fù molte fiate
Far la nobil Guerriera illustri imprese;
Dal loco, oue riporsi erano usate
Furtiuamente la donzella prese:
Ch'vscir senza diuieto è quasi certa
Sotto le false imagine coperta.

Quinci in disparte un fido seruo appella,
Egli dice, Vn destriero hor mi prepara:
Ne di ciò per tuo cenno, ò per fauella
S'auueggia alcun, se mia salute hai cara.
Ch'i vuò fuggir da gente iniqua, e fella,
Fra cui la uita mia mal si ripara.
Ben tutto saprai tu, mai mio rifugio
Non richiede al partir più lũgo indugio.

Nel med.

Il Portier vbidisce, e cala il ponte,
Ne la donzella ad vscir fuori è lenta.
E volge indietro ad'hor ad'hor la fronte,
Che d'esser ritenuta anco pauenta.
Ma, come scesi furo a piè del monte,
La sollecita cura, e'l dubbio allenta:
E la faccia turbata, e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rasserena.

Così

Nel med.

Così parlando, tanto spatio acquista,
Che ben discerne le minute cose.
La spoglia che parea neue non mista,
Chiara un bel raggio a i riguardãti espo-
Fù da duo caualier per sorte vista, (se.
Che Tancredi in quel lato a guardia pose
Fuori del uallo: e questi eran germani,
E de gli altri custodi, e Capitani.

Poliferno, & Alcandro, a cui già fue (so;
Da Clorinda in sù gli occhi il padre vcci-
Hor veggendo apparir quì l'armi sue,
Di veder proprio lei fù loro auuiso.
Sorse l'ira, e lo sdegno in ambidue:
Ne potendo frenar moto improuiso
Gridaro; A l'arme: ecco Clorinda e ratti
L'haste auuentaro in lei da l'odio tratti.

Alcandro, ch'è più feruido d'ingegno,
Ad alcuno de' suoi subito dice.
Poi ch'è l'officio nostro a noi ritegno,
Fate voi la vendetta in nostra vice.
Seguitela, vccidetela. che'l segno
In tanta occasion passar ben lice.
Pur che sia morta, ò presa, io non ricuso
Sprezzar le leggi militari, e l'uso.

Nel med.

Fugge la miserella, e que' feroci
Seguon pur quelle uie, ch'ella calpesta:
E i serui suoi ne' corridor ueloci
Dispersi vanno, onde soletta resta.
Tancredi al suon de l'arme, e de le uoci
(Che prossima hà la tẽda) all'hor si desta,
E la cagion ne chiede, e tal l'intende
Che'n periglio Clorinda esser comprende.

Basta sol questo a lui: nulla rileua
Come stia poi ne l'altre cose il vero:
Che ò trarla d'ogni rischio egli uoleua,
O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleua,
E chiede a i suoi ministri arme, e destrie-
E seguendo il romore, e l'orme noue (ro:
Rapidamente a tutto corso il moue.

Nel VII. Canto.

Cader ferrata porta vdì stridendo
Tosto che'l piè dentro la soglia mise.
Si riuolse Tancredi al suono horrendo:
Et in atto di sdegno indi sorrise:
E disse. Non conuien se'l ver comprendo,
Che quinci ageuolmente uscir m'auuise.
Ma sia che può; sò ben, che questa mia
Spada aperse tal'hor più chiusa uia.

Sparita è la sua scorta, & egli incerto
Doue ne uada, ò sia, la strada prende:
E per calle poggiando angusto, & erto,
Peruiene oue vn cortile ampio si stende.
Quì mira ad un balcone huõ già coperto
Tutto d'acciar, che'l suo venire attende,
Saluo ch'ambe le mani, e'l capo hà nudo,
E parla in atto minaccioso, e crudo.

Nel med.

E perche acquisti il simulacro fede
Lunge indi, ou'è colei, ch'egli somiglia,
Verso le mura affretta il uano piede,
Doue il uolgo timor vario scompiglia;
Iui spera huom trouar, ch'a guardia siede
Di torre, ond'ei uede oltra a molte miglia;
E quiui a punto, dou'è'l muro inciso
Per dar loco a la uista il troua assiso.

Ad Oradin (che sol trouossi) esperto
E buono arcier la finta imago disse.

∴ ∴

∴

Nel med.

Il Simulacro ad Oradin fauella,
Ch'era di saettar maestro esperto.
O famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi, come a te piace, a segno certo:
Soffrirai tù, che sol per sorte fella
Si moia Caualier di sì gran merto?
Che pera il nostro Argante: e che riporte
Quell'empio can l'honor de la sua morte?

La

Nel med.

La qual giunta là, doue a mezo il colle
L'altre sue genti la Guerriera mise.
Mentre ir fra loro a riparar si volle,
Le confuse in tal modo, e le diuise,
Che quãdo poi lo stuol Christiano vrtolle,
Non ressero a l'incontro, e fur conquise;
E con la lingua, e con l'ardita mano
Tentò Clorinda d'arrestarle in vano.

Nel VIII. Canto.

Tutta è conuersa in lui la turba vltrice.
Tante ire, e tanti ferri hã solo vn segno.
Nulla fu man non certa, ò non felice
Saetta, ò non in lui sfogato sdegno.
Così di strali è pien, che non ne lice
Trar sãgue: il sangue hà negli strai rite-
Ne p molte ferite il corpo è brutto, (gno
Anzi vna piaga sola è il corpo tutto.

Nel med.

Ma perche sappi tu, qual sia la mano
Cui si deue la spada, e la vendetta:
Mirala, e vedi ben che del profano
Sangue de' circonciſi è tinta, e infetta.
Tal rimarrà, ch'ogni argomento vano
Sarà per farla luminosa, e netta,
Fuori d'vn solo: & è che'n toccar quella
Destra fatal verrà lucida, e bella.

E perche forse il Caualier, ch'à fine
Solo potrà recar l'alta auuentura,
Fia lontano dal Campo in peregrine
Contrade, haurai longa fatica, e dura.
Pur caro esser ti dee, che ti destine
Il Ciel ministro di sì nobil cura.
Hor mentre io le sue uoci intento ascolto;
Fui da miracol nouo a se riuolto.

Nel med.

E dopò vari affanni, e casi vari,
Ch'assai lungo sarebbe a dirui il tutto,
Molte piagge varcate, e molti mari,
Saluo la man di Dio m'hà quì condutto:
Perche di Sueno, e de' compagni chiari
Per me tu resti pienamente instrutto;
E la proua si faccia, onde si veda
A chi l'alta ventura il Ciel conceda.

Nel med.

Ma tu ch'a le fatiche, & al periglio
Ne la militia ancor resti del mondo,
Deui gioir de' lor trionfi, e'l ciglio
Render, quanto conuiene, homai giocõdo.
Hor mostra a noi q̃l ferro, che vermiglio
Anco è del sangue de' Pagani immondo:
E la proua si faccia in cui si scerna
Il gran secreto de la mente eterna.

A quel parlar si scinse il Caualiero
La cara spada, che pendeagli a lato:
In cui le tempre, e l'artificio altero
Vinceã le gẽme, ond'è il bel pomo ornato.
A tentar la ventura esser primiero
Volse Goffredo, e indarno hebbe tentato,
Che macchia ĩdi nõ tolse, ond'ei che scorse;
Ch'altrui si riserbaua, altrui la porse.

A Raimondo la diede: & ei la tenne
Alquanto pur, nè di color la mosse.
Et al minor Buglione indi sen venne:
Ma qual data gli fù, cotal restosse.
L'vn Guido, e l'altro poi la proua fenne:
Ruggier, Gerniero, e Stefano prouosse,
E'l fedele Odoardo: e poi da' primi
In van girò, sin ch'ella giunse a gli imi.

Carlo il Dano Guerrier, che di sua spene
Si vede escluso, assai pensoso resta:
Che senza molto indugio a lui conuiene
Seguir sua dura, e faticosa inchiesta:
E noui monti forse, e noue arene
Passar fra gente barbara, & infesta.
Non però si sgomenta; anzi a' perigli
Del viaggio apparecchia arme, e cõsigli.

E di Tancredi, e del gran Zio richiede,
Se lungi siã dal Campo, & in qual terra.
Ma di Rinaldo più, che'n lui più fede
Dimostra hauer, che ĩ altro illustre ĩguer-
Questi (dicea) sia de la spada herede, (ra.
S'vn mio fisso pensiero in me non erra:
Però che lui soura ogni Duce egregio
Hebbe già Sueno in marauiglia, e n p̃gio.

Eper

E per compagno già ne l'arme eletto
Se l'hauea con la speme, e co'l desire.
Seco primo a i gran rischi esporre il petto,
E seco ne voleua vltimo vscire:
E'l duol comune hauer seco, e'l diletto,
Il riposo, e'l sudor, la pace, e l'ire.
Ahi qual stata saria la coppia ardita,
S'era d'amor tanta virtude vnita?

Nel med.

Le quali pur dopò difficil cura
Fornite homai por si poteano in vso.
E perche inteso hauea, ch'entro a le mura
Portata è uettouaglia al popol chiuso;
Acciò che dal silentio, e da l'oscura
Notte non sia di nouo egli deluso,
Doppia le guardie a i più secreti passi,
Onde si vien per altre rupi, e vassi.

E vdito hauendo ancor, che grande schiera
D'Arabi non lontana indi si posa,
Oue una valle solitaria, e nera
Nel suo riposto horror la tiene ascosa:
La qual portar di notte aiuto spera
Contra'l digiuno a la Città bramosa,
Con violentia subita, e improuisa
Di doppia gente preuenirla auuisa.

Nel X. Canto.

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Hieri albergo ci diè quindi vicino.
Ma quando in Oriente arde, e sfauilla
La stella messaggiera del mattino,
Soura l'vso mortal chiara, e tranquilla
Voce per l'aria vdimo. Ite al camino,
O neghittosi anzi il diurno lampo,
C'hora d'vopo è di noi nel uostro Campo.

Nel med.

Fatale è quì Rinaldo, ite, e lustrate
Le terre intorno, e i più riposti mari:
Oue sotto altri segni il Sol la state
Reca, e le brume, e i dì torbidi, e i chiari.
Quì quì (Dio quì lui chiede) il rimenate:
Inuitti senza lui son gli auuersari
Così ragiona, e ciascun'altro insieme
Suoi detti approua, e ĩ suõ cõcorde freme.

Sol tace il pio Goffredo: e non che spiaccia
A lui, che si richiami il Caualiero;
Ma volge a i modi, e come ciò si faccia
Con maggior dignità dubbio il pensiero.
Sorge intanto la notte, e sù la faccia
De la terra distende il uelo nero.
Vansene gli altri, e dãle mẽbra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir nõ ponno.

Al fin quando si specchia a la marina
L'Alba sorgente, e sparge dolce il gielo:
E che l'anima vaga, e peregrina
E meno affissa al suo terrestre velo;
Goffredo hormai dormẽdo i lumi inchina,
E con l'ali d'vn sogno è alzato al Cielo.
Pargli in vn puro, e candido sereno
Starsi di stelle, e d'or cosparso, e pieno.

Nel XII Canto.

Clorinda il Guerrier prese, e rilegollo
Con le robuste braccia, e i fianchi strinse:
E se ne scosse, e con la destra il collo
Le prese, e co'l suo piede il piè le spinse.
La fortissima Donna non diè crollo,
E mal grado di lui da lui si scinse.
Poscia il ripiglia: & ei seconda, e cede:
Ch'atterrar lei co'l di lei sforzo crede.

Nel XIV. Canto.

Esso è diletto al Ciel: per lui s'attende, (ri:
Ch'vn lungo ordin d'Heroi l'Europa hono
A quai non pur si serba, oue il Pò fende,
Perpetuo imperio, e non caduchi honori,
Ma il premio, ch'a virtù nuda si rende
Gli si debbono quì palme, & allori.
Tal che regnar l'auuenturosa prole
Vedrà sotto si miri, ò soura il Sole.

Nel med.

Sorge, e non vuol Goffredo indugio porre
A ciò ch'appresso il Ciel par, che comandi.
Ma nel suo padiglion fece raccorre
De l'hoste i Duci, e i Caualier più grandi.
E ciascun seco in vn parer concorre,
Che'l forte errante a richiamar si mãdi.
Onde eletto è da lui, ch'a quel ne uada
Carlo, che recò già l'estrania spada.

Restò

Restò Peluſio indietro, & à mancina
La naue il corſo auuenturoſo volſe:
E vide, come il Nilo à la marina
Per ſette porte il gran tributo accolſe.
Vide à Canopo la Città vicina,
Che dal gran fondatore il nome tolſe:
E Faro, Iſola già, che in alto lunge
Dal lido giacque, al lido hor ſi cõgiunge.

Nel med.

Dunque (replica Vbaldo) il ſommo Sole,
Che fra noi ſceſe à illuminar le carte,
Raggio alcuno di ſe largir non vuole
A queſta, che del mondo è ſi gran parte?
Riſponde. Il vulgo miſero, che cole
Hor dei bugiardi, e non bà ciuil'arte,
Fia riuolgendo gli anni anco ridutto
Al vero culto, e nobilmente inſtrutto.

Nel med.

Così parlaua, e le non corſe ſtrade
Solca fra l'Occidente, e Mezogiorno.
Già ſon, doue ogni ſtella ſorge, e cade,
E ſempre gira egual la notte, e'l giorno.
Quì miete l'anno le mature biade (no.
Due uolte, e doppio hà il verno il ſuo ritor
V anno innanzi ſcorrendo, e già lor ſorge
Il Polo, cui l'Europa vnqua non ſcorge.

Miran quaſi duo nuuoli di molte
Luci in vn cõgegrate, e in mezo à quelle:
Girar con anguſtiſſime riuolte
Due pigre, e brune, e picciolette ſtelle,
E ſoura lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminoſe, e belle.
Eccoui i lumi oppoſti al fredo Plauſtro
Che quì ſegnano (diſſe) il Polo d'Auſtro.

Miran duo merghi indi con l'ale molli
Quaſi radendo andar l'onda marina.
La fatal Dõna à i duo Guerrier moſtrolli
Per ſegno, che la ripa è già vicina.
Et ecco di lontano oſcuri colli
Scopron de l'humil terra peregrina.
Lor nel petto vn deſio ſubito viene
Di laſciar l'acque, e di calcar l'arene.

∴ ∴
∴ ∴

E la memoria di tant'opre in breue
Ne gli abiſsi d'oblio tuffar ſi deue.

E queſto ei vuol perche la gloria integra
Del grã trouato il trouator poi n'haggia.
Ma de l'obliuion tacita, e negra
Ancor tempo verrà, ch'altri la traggia:
E la ſpieghi volando per l'allegra
Aura ſoaue, che dal ſol s'irraggia;
Quando ancor ſia chi rinouelli, e cante
La giuſta guerra, e le fatiche Sante.

E ciò ſarà ne' ſecoli maligni,
Che per tutto fia ſuelto il mirto, e'l lauro:
E muti languiran ſu'l Tebro i Cigni,
E in Arno, e in Mincio, e in Taro, & ĩ Me-
Solo fra i corni del grã Pò ferrigni (tauro
Hauranno i nidi più belli, che d'auro:
Haurãno gli antri, e l'acque, e l'õbra, e l'-
O glorioſo chi gli accoglie, e ſerba. (herba

Così dicendo, ò traſcorrendo, il legno
La fatal Duce à vn promontorio accoſta.
Gli inoſpitali Antropofagi il regno
Han quiui, e quindi ſteſa è la gran coſta:
Per lunghiſsimo tratto incontra'l ſegno,
Al quale è l'Orſa d'Aquilone oppoſta:
Benche tal'hor ſi pieghi alquanto, e torca
Verſo le parti, doue il Sol ſi corca.

Giungon poi doue vn fiume al mar cõfina:
Che tante dal gran vaſo acque diffonde,
Che'l ceruleo color de la marina
Segna vn lungo ſentier di torbide onde.
Ne il Danubio sì grande, ò'l Pò dechina,
Ne quel, che'l fonte à l'vn de' Poli aſcõde,
Et à l'altro la foce: ne sì grande
L'Eufrate, ò'l Gange mai ſi gõfia, e ſpãde.

Sette

Sette Isolette hà ne la bocca, e tiene
Più suso vna Prouincia infra due corna,
Ricca di pretiose argentee vene,
Ond'ella hà il nome. e'l fiume anco n'ador
La lunga spiaggia de le salse arene (na:
Non è di borgo, ò di castello adorna:
Rare case, e disperse: e spesso scorti
Son da lor fiumi, e promontori, e porti.

Venner dopò gran corso al sen, che detto
Ha di San Giulian l'Ibero audace:
Loco a' legni opportun, se non che'l letto
Pieno di sirti, e innauigabil giace.
Si volser quiui a vn'improuiso obietto.
(E di Tifei, d'Enceladi ferace.
Quiui la Terra) horribili muggianti
Scopron su'l lido i Patagon giganti.

Era in Gemelli il Sol, quando più breue
Quì l'ombra annotta, e i dì maggiori al-
Ma là, ve il suo valor nõ si riceue, (luma;
Verna stagion di tenebre, e di bruma.
Scopron da lunge al fin monti di neue
Carichi, ou'ella mai non si consuma.
Poi tra lor chiuso il varco angusto appare,
Che parte il mar del Sur da l'altro mare.

Spettacol quiui al nostro Mondo ignoto
Vider di strana, e d'incredibil caccia:
Volare vn pesce, vn'altro girne a noto:
Fugge il volante, il notatore il caccia.
E ne l'ombra, ch'è ĩ acqua, osserua il moto,
Che q̃l fa ĩ aria, e segue ogn'or la traccia
Fin che quel, che non regge a volo il peso
Per lungo spatio, in mar cadendo è preso.

Escon del breue stretto ad Oceano (gua
Vasto, & immenso, il qual co'vẽti hà tre-
Sì ch'onda pur non disagguaglia il piano,
Cui stabil calma, e quasi eterna adegua.
Hor, perche'l corso, che da senno humano
Retto non è, rapidamente segua,
Spinge sempre soaue, e sempre eguale
Gli auuenturosi erranti aura fatale.

A destra è lungo tratto: e quiui è il Guito,
E co'l ricco Perù l'aurea Castiglia.
Ma la naue seguendo il manco lito
Ver la terra anco ignota il camin piglia:
E troua vn mar sì d'Isole fornito,
Che l'Egeo con le Cicladi somiglia.
E già da che lasciar l'arene Ibere
Eran dieci albe scorse, e dieci sere.

Loco è in quell'erme piagge assai riposto:
Porto con l'arti sue Natura il rende.
Si curua il lido, e tra due corna ascosto
Fà vn'ampio seno: vn'Isola il difende,
Ch'à lui la frõte, e'l tergo a l'onda hà oppo
Che viẽ da l'alto, e la respĩge, e fende. (sto,
Quinci, e quindi è grãrupe, e torreggiãti
Fan duo gran scogli segno ai nauiganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Soura hà di negre selue opaca scena.
Contra pendente una spelunca giace,
D'hedere, e d'ombre, e di dolci acque ame
Fune non lega quì, ne co'l tenace (na.
Morso le stanche naui ancora frena.
Quì in nuece de le uele, e de le sarte
Raccolse ella le chiome a l'aura sparte.

Nel med.

Fermarsi a piè da l'alpe, insin che chiuso
Fù da l'ombre notturne l'Orizonte.
E i suoi splendori a pena hebbe diffuso
Il Sol de l'aurea luce eterno fonte,
E ricco il ciel di rai, ch'ambe; la suso,
Gridar: già tempo è di salire il monte.
Ma lor su'l cominciar l'erta attrauersa
Fera serpendo horribile, e diuersa.

Nel med.

Siede su'l lago, e imperioso i mari
Vagheggia, e i mõti ãpio palagio adorno.
Tramutar vede le stagioni, e in vari
Volti sotto apparir la notte, e'l giorno.
Egli è instabil riposo, e da' contrari
Sì gioia accresce al suo dolce soggiorno;
Come è soaue il rimirar da terra
Naue, che mar crucioso aggira, & erra.

Non

Non hanno (sì il desio gli affretta, e punge)
Essi a tante vaghezze alcun riguardo;
Poi che'l Mostro custode appar da lunge
Sù la gran porta in minaccieuol guardo.
D'huomo è ĩ lui q̃l di sopra, a cui cõgiũge
Poscia da' fianchi in giù mẽbra di Pardo:
Saluo che serpentina horribil coda
Nel deretano suo ripiega, e snoda.

Con quella fere impetuoso, e crudo,
Sì che ne fende, e fora il ferro, e i marmi.
Elmo non hà, non hà corazza, ò scudo,
Che ne la pugna l'assecuri, e l'armi.
Ma la velocitate al corpo ignudo,
E la destrezza sua vaglion per armi.
Tre dardi hà ne la destra, e la ritorta
Spada di fina tempra al fianco porta.

Contra gli armati duo sol con sì fatte
Difese viẽ, ne l'orme in terra imprime:
E correria soura le spighe, intatte
Lasciando lor le tremolanti cime:
E porteria per mezo'l mar le ratte
Piante sù l'onde tumido sublime
Senza punto bagnarle. Hor, come fue
Vicin lanciò l'armi volanti sue.

E di tre colpi i duo Guerrier con esse
Percosse: piagò Vbaldo a mezo'l petto:
Carlo non piagò già, però che resse
Due pũte, onde fù colto, il forte elmetto.
Quinci d'intorno a lor tesse, e ritesse
Suoi corsi in giro, e fende a suo diletto.
E sono spesso anco colpiti a vn punto: (to.
Che l'vn la coda, e l'altro il ferro hà giũ-

Non, se fosser tra mille in mezo accolti,
Foran sì lor battuti i petti, e i fianchi,
Le cane tempie, i larghi homeri, e i volti;
Come ũ sol gli cõbatte, e gli hà già stãchi.
Essi non mai cogliendo, e sempre colti
Temõ, che indarno sparso il vigor mãchi.
Giunger le spalle, e far costretti furo
Ciascun co'l petto il tergo altrui securo.

Con tutto ciò per sì diuerse strade
Hor l'uno hor l'altro assale, e sì repente:
E in lor de' colpi la tempesta cade
De le doppie armi sì graue, e frequente;
C'hanno al parar, più ch'al ferir le spade
Con tutte l'arti de lo schermo intente.
E se nulla temenza han di morire. (re.
N'hã dubbio almẽ, ne scema il dubbio ardi

Vbaldo al fine argomentò con arte
Noua vincer la dubbia aspra contesa.
Il rotto scudo suo gitta in disparte,
Sì c'habbia la sinistra atta a far presa.
Quando la coda poi, ch'incide, e parte
Le dure piastre, è soura lui discesa,
L'afferra sì, che'l Mostro a se non puote
Ritrarla, e ferma le veloci rote.

L'vna stringe la coda, e l'altra mano
Difende ambi duo lor da le percosse.
Che tentò il Mostro di trõcar, ma in uano
Hor l'vna hor l'altra ĩ vã si torse, e scosse
Rotar non può, non gir da lor lontano,
Ne da far resistenza haue armi, ò posse:
Tal che senza contrasti, e senza schermi
Fesse, e trafitte son le membra inermi.

Carlo tre volte a lui la spada immerse,
Doue l'humano era al ferin consorte:
Et altrettante il capo, e più gli aperse:
E bastaua assai meno a la sua morte.
Poi co'l compagno suo l'orme conuerse,
Già curata sua piaga, inuer le porte.
E quando presso fur, lucido, e vago
Trasse allettando a la lor vista il lago.

Nel med.

Tutta quell'acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen và tre vaghe sponde:
E chi mira inuaghisce, e chi l'ascolta
Co'l dolce suono, e con le lucide onde.
E soura ambe le riue è così folta
L'ombra, che scẽde in lor da verdi frõde:
E così alta l'herba iui s'estolle;
Che seggio esser nõ può più fresco ò molle.

La

La dolce vista de le due si belle
Ignude, intenerì què fieri petti;
Si che fermarsi a riguardarle, & elle
Seguian oltre, infingendo i lor diletti:
Scoprendo alcuna adhor adhor di quelle
Parti secrete, che più gli occhi alletti.
Vna alfin n'esce, e tutte, e senza velo
Spiega le nude sue bellezze al Cielo.

Nel XVI. Canto.

Disse gli Vbaldo all'hor. Già non conuiene,
Che d'aspettar costei, signor, ricusi:
Di belta armata, e de' suoi pghi hor viene,
Nel pianto amaro, dolcemente infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene,
Vedendo, & ascoltando, a vincer t'usi?
Così ragion pacifica Reina
De' sensi fasti, e se medesma affina.

Nel XVII. Canto.

∴ ∴
∴
∴ ∴

Vince senza pugnar: de' uinti suoi
No'l sapendo trionfa. hor che fia poi?

Che sarà poi, quando del dolce riso
Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?
Chi non sarà dal suo parlar conquiso?
Chi fia, ch'a quei suoi vezzi inuitto scãpi,
Quand'ella armata di pietate il viso
Oppugni l'alme, e intorno a i cor s'accãpi?
Quand'ella adopri fulminando insieme
Le machine d'Amor diletto, e speme?

Nel med.

∴ ∴
∴
∴ ∴

Che piaga di tua mano, ò di tuo strale
Vccidendo sarebbe anco vitale.

Quanto, ò quanto t'inganni; ò vuoi seuera,
O vuoi clemente dar pena, ò perdono.
Clementissima sei, dolce Guerriera,
S'vccidi tu: chiami castigo il dono.
Per altrui ferro il tuo nemico pera:
Atto de l'ira tua ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benche diaspro fosse, ò ferro saldo.

Nel med.

Così n'andaro infin ch'al Sol nouello
Mille tende poteano homai vedere.
E spettacolo in cima altero, e bello
Faceua il tremolar de le bandiere.
Quel, che scorti gli hauea, sublime augel
Non riuolò ver le celesti sfere; (lo
Ma giù discese, e del fatal campione
Posò sù l'elmo, oue il cimier si pone.

E quì s'affisse, e quì immobil diuenne
(Mirabil mostro) vn grã cimier d'argẽto,
Ma par, ch'al uolo apparecchiarsi accẽne:
Par, che del cielo ancor habbia talento;
In cotal'atto l'argentate penne
Dispiega, e tien lo sguardo, al Sole intẽto.
Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
La fama, e certo poscia il nuntio corre.

IL FINE.

Solay 07